PIO XI
VISTO DA VICINO

di

Carlo Confalonieri

S. A. I. E. - TORINO

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/pioxivistodavici0000carl

Stab. Felici - Roma

Dipinto F. M. M. - Roma

PIO XI

(1922-1939)

CARLO CONFALONIERI

PIO XI
VISTO DA VICINO

46010

EDITRICE S.A.I.E. - TORINO

E Vicariatu Urbis

6 Februarii 1957

Imprimatur

+ Aloisius Archiepus Sit. Caesarien.

Vicesgerens

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

EDIZIONI S.A.I.E. - CORSO REGINA MARGHERITA, 1 - TORINO

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

GIUSEPPE CONFALONIERI e MARIA RUSCONI

I CARI GENITORI

CHE PRIMI MI EDUCARONO

ALLE COSE DI DIO

PREFAZIONE

Pio XI è stato largamente classificato fra i Grandi della storia.

Citiamo due testimonianze di singolare valore, date da coloro che più degli altri erano in grado di valutarne la personalità e l'opera.

Pietro Gasparri, suo Cardinale Segretario di Stato nel primo decennio del pontificato, fino alla Conciliazione, scriveva alcuni anni dopo aver lasciato l'alto ufficio: « Il Santo Padre Pio XI passerà certamente alla storia fra i più grandi Pontefici Sommi della Chiesa Cattolica ».

Eugenio Pacelli, suo Cardinale Segretario di Stato nel secondo periodo e immediato Successore sulla Cattedra di San Pietro col nome di Pio XII, parlando di lui, « così grande, così completo », disse più di una volta: « Pio XI è di quegli Uomini che la Provvidenza dona al mondo soltanto a volgere di secoli ».

E nel discorso — uno dei luminosi discorsi del Suo impareggiabile quotidiano Magistero, — pronunciato per la inaugurazione del monumento eretto nella Basilica Vaticana, appellandosi alla conoscenza immediata della « incomparabile grandezza » di Pio XI, asseriva: « Un solo monumento può degnamente raffigurare il suo spirito: quello dei suoi insegnamenti, dei suoi esempi e delle sue opere. Esso, ben lungi dal disgregarsi sotto il morso del tempo, apparirà di generazione in generazione sempre più grande e potente ».

Più oltre, Sua Santità, dopo di averne compendiosamente illustrato la figura e l'attività, concludeva: « Noi non abbiamo fatto che abbozzare le linee generali del monumento che Pio XI ha elevato a se stesso con la sua vita e le sue opere. Esse bastano tuttavia a lasciar intravvedere altezze vertiginose ».

Quando la mattina del 10 febbraio 1939 la Radio annunciò che il Papa era morto, il mondo rimase attonito come sotto il rovescio di un'irreparabile sciagura. Da anni ormai si era abituato a guardare a Lui, al suo gesto, alla sua parola, per trarne luce, auspicio, direttiva. Il Vaticano era diventato realmente il centro delle attese e della fiducia.

Fu lutto e rimpianto universale.

Passando i giorni, non se n'è spenta la memoria; e quelli che l'hanno conosciuto più da vicino hanno avuto l'impressione che la sua gigantesca figura, quanto più si allontanava nel tempo, altrettanto andasse profilandosi più completa, più armoniosa: nè, a distanza di oltre tre lustri, tale avviso è venuto meno.

Resta sempre d'attualità il giudizio che, quel così originale rappresentante della cultura contemporanea ch'è il Papini, dava di Pio XI: Uno dei più completi successori di Pietro che Cristo abbia concesso alla sua Chiesa.

* * *

Queste pagine escono a parecchi anni di distanza dal sereno transito di lui, ma, per la maggior parte e nella loro sostanziale stesura, risalgono a quel tempo.

Chi scrive riferisce quello che ha veduto e quasi toccato con mano nei diciotto anni in cui Pio XI, bontà sua, volle che gli fosse vicino. Restano quindi ben definiti i confini della narrazione, dal breve episcopato milanese alla lagrimata se-

poltura nelle grotte vaticane. Se qua e là affiora qualche notizia relativa agli anni precedenti, trattasi o di episodi sentiti da lui raccontare o di raccordi stimati utili alla chiarezza dell'esposizione.

Per il resto, e della vita che precedette il pontificato, e dei vari settori stessi dell'attività papale, altri hanno già egregiamente scritto o lo potranno fare in seguito, con la competenza loro propria e con la completezza di vaste ricerche d'archivio.

Anche per il periodo al quale queste pagine si riferiscono, onde non oltrepassare la discreta attesa dei lettori, ci si limita a dire ciò che, in qualche maniera, può servire a far maggiormente conoscere di Pio XI lo spirito, il carattere, quello che in gergo corrente si chiama la personalità, a lumeggiare insomma l'Uomo. Questo il modesto scopo della presente raccolta.

Gli stessi titoli che dividono il libro non stanno a indicare una qualunque pretesa di esaurire la materia specifica che i titoli comportano, ma sono piuttosto dei punti di richiamo, nell'intento di distribuire e classificare, con un certo ordine, atteggiamenti, aspetti, manifestazioni, che a quelle voci più propriamente si riferiscono.

Maggiormente dettagliate sono le notizie relative alla malattia e alla morte di Pio XI: notizie forse da molti anche più aspettate, in quanto rimaste finora in gran parte ignote, a causa del riserbo sempre voluto dal Papa intorno alle cose che riguardavano più da vicino e quasi esclusivamente la sua persona. Chi ha seguito, giorno per giorno, ora per ora, le vicende di quel mesto e pur tanto luminoso biennio, è in grado di dirne con fedeltà ed esattezza, a comune edificazione, giacchè allora apparve in tutto lo splendore l'intima bellezza di quell'anima grande.

* * *

Non pochi degli sfogliazzi che fornirono materia a questa raccolta, quelli particolarmente che riguardano gli ultimi giorni del Papa, furono dallo scrivente stesi in ginocchio, tanto era il fascino perdurante della personalità spirituale dello Scomparso e l'eloquente vividezza delle santissime cose alle quali aveva assistito. Vi furono momenti in cui sembrava che una forza superiore gli comandasse nell'interno. Talvolta l'accavallarsi dei ricordi nella mente e la loro espressione, cavata fuori come sotto la violenza di una spinta, costituirono un vero, fosse pur grazioso, tormento; e allora era giuocoforza adattarsi all'urgenza, segnando, così come capitava, sul primo pezzo di carta e con un qualunque mozzicone di matita (proprio come piaceva a Pio XI), quello che lo spirito veniva dettando, spesso costretto a fermare i ricordi con figure e segni convenzionali, da tradurre, successivamente, con più tranquillo lavoro di sviluppo e di limatura.

Ne risultò un pacco così, da cui lo scrivente attinse, da prima, materia per alcune conferenze sul Papa defunto, tenute in vari Istituti; e sul quale, da ultimo, venne compiendo un paziente lavoro di riordinamento, quando (trovandosi ad abitare nel palazzo delle Sacre Congregazioni Romane che Pio XI aveva costruito a Santa Maria in Trastevere, e proprio — graziosa combinazione, — in quell'unico fra gli appartamenti dei Segretari che il Papa aveva visitato nel lontano giorno dell'inaugurazione) con duplice gaudio raccolse, come un dovere, la prepotente ispirazione di partecipare anche agli altri gli utili insegnamenti della sua vita.

Il centenario della nascita di Pio XI (31 maggio 1857-1957) ne offre l'opportuna occasione.

Non abbondano i piccoli aneddoti curiosi, che formano la compiacenza di molti. Pio XI non offre al riguardo larghe possibilità. Austero per natura e per educazione, esercitava

sopra di sè una tale severa disciplina di parole e di comportamento, da risultarne estremamente vigile e cauto, comprimendo quella scioltezza che sola permette di dire e di fare a getto spontaneo, quasi libero da preventivo controllo.

Egli del resto amava, nella vita quotidiana, le cose ordinarie, le quali quindi rimanevano tali, coll'unica differenza che erano fatte dal Papa. Mostrava di gradire, ma non si commoveva, quando, diventato Papa, fu un prodigarsi a tappezzare di lapidi i luoghi dov'era passato. In compenso, gli episodi qui riportati rappresentano vita vissuta e quasi ancora presente; e le stesse parole, anche se non sono virgolate come propriamente sue, richiamano da vicino il suo modo di pensare e di esprimersi.

Viene così acquietandosi in chi scrive l'incipiente interiore disagio di avere lasciato per troppo tempo nell'ombra alcuni interessanti aspetti dell'immagine paterna; di avere, di conseguenza, ritardato il tributo di lode che al Signore sarebbe salito attraverso una più larga conoscenza dell'Uomo nel quale aveva stampato così vasta orma di Sè; di avere infine lungamente delusa l'insistenza di coloro che, di Pio XI conservando nel cuore l'eco della voce augusta e negli occhi la visione del gesto benedicente, amavano conoscere qualche cosa di più, oltre quanto loro era apparso al di fuori, nelle manifestazioni della sua vita pubblica.

Sorpreso del suo stesso ardimento, lo scrivente osa confidare che, dopo di averlo perdonato tante volte in vita, Pio XI vorrà paternamente perdonargli ancora una volta dal cielo, se l'audacia non ha saputo donare al merito se non la intensità dell'amore.

I - IN VETTA

L'ascesa

L'opera

La giornata

L'ASCESA

L'ora sua

A sessant'anni era ancora nascosto fra i libri.

Lo conoscevano i dotti, che, secondo la natura delle cose, sono pur sempre pochi e per di più silenziosi, perchè la vera scienza illumina ma non fa rumore. Per tutti, comunque, lo conosceva Iddio, che ha disegni eterni da attuare nel tempo, e al momento opportuno sceglie il Suo uomo.

L'ora suonò nel 1918, sullo scorcio della prima guerra mondiale, quando la Polonia, per le vicende del conflitto, si trovò libera, nel felice trambusto della risurrezione. Fu colà invocata la presenza della Santa Sede, e Benedetto XV, senza esitazioni, cavò fuori dal silenzio Monsignor Achille Ratti, allora Prefetto della Biblioteca Vaticana, e ve lo mandò in qualità di Visitatore Apostolico. Colto, conoscitore di lingue, sacerdote esemplare, devoto alla Chiesa e alla Cattedra Apostolica, prudente quant'altri mai, era proprio indicato per quella missione.

Poco dopo eccolo Arcivescovo e Nunzio (28 ottobre 1919); nel 1921 Arcivescovo di Milano e Cardinale; nel febbraio dell'anno seguente Papa della Chiesa universale.

In meno di cinque anni, dalla Biblioteca al Soglio di Pietro.

Si direbbe che avesse preso d'assalto la rocca vaticana, con la stessa rapidità con la quale nei mesi estivi, uscendo dall'Ambrosiana per un breve periodo di sollievo, dopo pochi

giorni d'allenamento sulle Prealpi, dava la scalata alle vette superbe del Rosa, del Cervino e del Monte Bianco.

Da Montecassino a Lourdes

Nominato nel Concistoro del 13 giugno 1921, sbrigate a Roma le ultime cose, il Cardinal Ratti decise di ritirarsi a Montecassino nell'ospitale monastero dei Benedettini, giacchè l'ingresso a Milano era fissato per l'otto settembre. Teneva ancora giacente e inevasa gran parte della corrispondenza pervenutagli in occasione della nomina ad Arcivescovo di Milano e dell'elevazione alla Sacra Porpora, e quel soggiorno sarebbe stato propizio per le risposte. Anche il benedettino abate Ambrogio Amelli, sua antica conoscenza, lo invitava a profittare della buona occasione, tanto più che vi si sarebbe recato lui pure e gli avrebbe fatto compagnia. Il Seminario Lombardo inoltre, dove il Cardinal Ratti era ospite, si sarebbe prossimamente chiuso per le vacanze estive, e, del resto, non conveniva davvero sorbirsi la caldura dell'Urbe.

Partì il 25 di luglio. A Montecassino gli fu messo a disposizione l'appartamento riservato agli ospiti illustri. La Comunità religiosa, e in particolare l'abate Diamare, don Gaetano Fornari e il maltese don Mauro Inguanez, lo colmarono di attenzioni. Vi stette in assoluta quiete per un mese, dividendo la giornata fra lo studio e la preghiera.

Nel pomeriggio si concedeva un po' di sollievo, passeggiando sulle ampie terrazze o nei dintorni dell'Abbazia. Con quanto godimento sostava a contemplare i dorati tramonti del sole, che di là sembrava tuffarsi in uno sterminato « mare di nebbia incandescente »!

Diede l'ultimo ritocco alla lettera pastorale alla Diocesi; scrisse una lettera speciale al Clero, in lingua latina, secondo l'antica tradizione della Chiesa Ambrosiana; sbrigò

la corrispondenza rimasta. Unico diversivo, una gita in automobile a Sora e Aquino.

La vigilia dell'Assunta tenne ai Monaci, nell'Aula Capitolare, una conferenza, commentando, messale alla mano, il testo liturgico della Messa dell'indomani, con tale originalità di riflessioni, da far dire ad alcuni di quei religiosi esser stata quella la trattazione più fine e profonda che avessero mai ascoltata in argomento.

Verso la fine di agosto ritornò a Roma, ospite questa volta in Vaticano di Mons. Caccia Dominioni, da poco nominato Maestro di Camera di Sua Santità. Preso congedo dal Papa, la sera del 26 partiva per Lourdes, a capo del Pellegrinaggio Nazionale Italiano.

Brevi soste a Ventimiglia e a Toulouse. A Lourdes non mancò a nessuna delle funzioni. Parlò ripetutamente ai pellegrini; si ricordano, fra l'altro, alcune commosse meditazioni durante la Via Crucis e l'omelia della Messa Pontificale, nella quale tratteggiò i rapporti fra Maria SS.ma e il Pontificato Romano, affermando con molta efficacia il Primato di Pietro. Taluno commentò che aveva parlato da Papa.

Il Vescovo di Lourdes Mons. Schoepfer, ricevendo la visita dei pellegrini, ricordò al Cardinale il precedente di Benedetto XV, per sentenziare con arguto spirito tutto francese: « Si passa di qui per andare a Roma ».

L'ingresso in Diocesi

Affidato così il suo imminente ministero pastorale al patrocinio della Madonna, sempre tranquillo e imperturbato cominciò a predisporre i suoi piani di lavoro.

Nel viaggio di ritorno, per necessità di orario, il treno sostò qualche ora a Ventimiglia, e il Cardinale ne profittò per sgranchire le gambe, passeggiando su e giù lungo un marciapiede interno della stazione. Era taciturno e pensoso.

A un certo momento si volse e, visibilmente soddisfatto: « Ecco — disse — ora ho chiaro in mente lo schema del discorso d'ingresso ».

Si fermò alcuni giorni ad Alassio, in una villa annessa all'Istituto delle Benedettine, e il sei settembre, su automobile venuta da Milano a rilevarlo, partì alla volta della Diocesi. Valicato l'Appennino verso il mezzogiorno, sostò nella campagna a consumare una modesta colazione al sacco: quella libertà fu l'ultimo episodio delle consuetudini sportive, che ormai gli si chiudevano per sempre.

Appena passato il ponte sul Ticino, e posto piede sul territorio milanese in quel di Morimondo, discese dalla vettura, si raccolse in preghiera e singhiozzando benedisse la terra che la Provvidenza gli aveva assegnato. Poi, per vie traverse onde evitare la Metropoli, raggiunse a sera la nativa Desio, che l'attendeva ansiosa, comprensibilmente superba del suo privilegio.

La mattina dell'otto settembre 1921, festa della Natività della Madonna, titolare del Duomo, Milano accoglieva trionfalmente il nuovo Arcivescovo.

L'episcopato milanese

Favorevole l'impressione del primo incontro e buoni i pronostici per la prova delle opere. Le giornate si susseguirono intense di lavoro, perchè tutti volevano essere i primi a conoscerlo e ad averlo in parrocchia.

Si prodigò con grande affettuosità, superando il naturale riserbo del suo carattere, sospinto da profondo sentimento del dovere e dall'esempio sempre vivo dell'infaticabile suo antecessore il Cardinale Ferrari.

Giornata tipica fu la prima domenica dell'Avvento Ambrosiano, a metà novembre. Alle sei del mattino è già a Seveso, a venti chilometri da Milano: messa, predica, comu-

nione a un migliaio di fedeli; passa a Meda per la benedizione alla bandiera della Gioventù femminile, discorso; ritorno a Seveso, benedizione dell'Oratorio maschile e allocuzione, cresima a circa duecento ragazzi, assistenza alla messa, predica; stretto dall'orario, tronca a mezzo il pranzo onde recarsi a Pavia, con un percorso di settanta chilometri, per la chiusura del Congresso Eucaristico Diocesano, parla in Duomo, partecipa alla lunga processione portando l'Augusto Sacramento, assiste all'adunata delle Associazioni cattoliche; ritorna a Milano, appena a tempo per scendere in Duomo a presiedere all'apertura delle Quarantore e tenere la prima predica.

Il suo episcopato milanese fu però di soli cinque mesi scarsi, il minimo sufficiente per ambientarsi dopo la lunga assenza, studiare la situazione, concretare il programma.

La lettera pastorale collettiva dell'Episcopato Lombardo, pubblicata dopo la conferenza dei Vescovi nel gennaio del 1922, può fornire notevoli indicazioni circa i suoi indirizzi pastorali.

Con mano paterna e forte raddrizzò alcune tendenziali deviazioni. Promosse il movimento degli Uomini di Azione Cattolica, e confortò la Gioventù Maschile col grazioso appellativo di « Giovani del Cardinale », invertendo l'uso invalso da anni di acclamare « il Cardinale dei giovani ».

Come l'otto settembre aveva posto la prima pietra alla Casa del Popolo, che sorgeva per volontà del suo Predecessore, affidata all'opera della giovine Compagnia di San Paolo, così, esattamente tre mesi dopo, ebbe la soddisfazione di inaugurare ufficialmente, come Rappresentante del Papa, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'antica aspirazione dei Cattolici Italiani, finalmente attuata in Milano nell'ultimo periodo di vita del Cardinale Ferrari, per l'impulso e la volitiva tenace azione di Padre Gemelli.

Morte di Benedetto XV

Mentre Milano osservava, attraverso il cauto procedere dell'Arcivescovo e l'austero suo carattere, l'aprirsi di un periodo di governo contraddistinto da vigore di disciplina e di ordinata attività, e rispondeva con generoso slancio all'appello del Cardinale per la raccolta dei fondi necessari all'insegnamento catechistico nelle Scuole del Comune, la morte repentina del Papa Benedetto XV, avvenuta la mattina del 22 gennaio 1922, cagionò in Diocesi anche un vago diffuso senso di timore, come di incombente rinnovo di orfanezza.

Martedì 24, l'Arcivescovo officiò in Duomo i suffragi per il Papa defunto, e ne disse l'elogio, con alti e commossi accenti.

Nel pomeriggio conferì, più lungamente del solito, col Vicario Generale; ordinò le cose del suo studio privato con cura meticolosa; diede a don Diego Venini l'incarico di sovraintendere alla Casa Arcivescovile, pratico com'era per esservi stato sei anni a fianco del Cardinal Ferrari; e a sera, accompagnato dallo scrivente e dal domestico Giovanni Malvestiti, partì per Roma, quasi furtivamente, fra i piuttosto mesti applausi della discreta folla convenuta alla stazione.

Raptim transit: il motto del suo stemma arcivescovile! Sarà? non sarà? Pesava su tutti un'aria di attesa, che imprimeva toni insoliti ai sommessi voti del cuore ambrosiano. Non rispose. Dal finestrino, con volto soffuso di serena mestizia, benedisse ancora quei suoi cari figliuoli, la sua Milano, e scrutò invano fra la nebbia fitta la Madonnina del Duomo.

L'attesa in Roma

Scese al Seminario Lombardo, nella sede provvisoria di via del Mascherone.

A Roma, abituati come sono *a fare li Papi*, le chiacchiere

sui papabili erano molte. Qualcuno fece attenzione, ma non soverchia, anche al Cardinal Ratti: uomo di studio, diplomatico, Vescovo residenziale... La quotazione, secondo i calcoli umani, era discreta. Ma, fuori dell'ambiente vaticano, egli non era molto conosciuto.

Le rivelazioni che, sull'andamento delle votazioni di quel conclave, fece più tardi la *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1935, rivelazioni che il silenzio degli organi vaticani, stando alle interpretazioni degli esperti in materia, avrebbe indirettamente confermate, darebbero ragione all'atmosfera e ai calcoli suaccennati.

Dire che egli avesse un presentimento di quanto l'attendeva, rimane una supposizione: infatti, il velo di mestizia e l'insistenza a chiedere preghiere si spiegano col naturale senso di responsabilità, quasi di oppressione, di dover partecipare a una tale elezione.

La risposta arguta data dal Cardinale Mercier ad alcune interrogazioni, mentre, diretto al Conclave, era di passaggio a Milano, e l'augurio da lui stesso sussurrato all'orecchio del Nostro appena l'ebbe incontrato in Roma: *Raptim transit!,* furono simpatiche indicazioni e nulla più. Si disse poi, a cose fatte, che il Mercier fosse stato insieme al Card. Lualdi, fra i più decisi sostenitori della candidatura Ratti.

Mons. Baranzini, Rettore del Lombardo, presentò all'Arcivescovo, negli ultimi momenti che stette in Collegio, il gruppo degli alunni, chiedendo la benedizione e promettendo preghiere. « Sì, è questo il miglior accompagnamento, pregare... adveniat regnum tuum... fiat voluntas tua... », disse egli sospirando, come a togliersi un incubo. Scendendo le scale col Rettore, prese tono di celia: « Ora andiamo in gabbia »!

Già rombava l'automobile per portarlo in Vaticano, al Conclave, quando mani gentili di figli devoti, venuti da Milano, i coniugi conti Negri da Oleggio gli presentarono,

in augurio, un mazzo di fiori bianchi. Sorrise, e piamente lo mandò su, nella cappellina del Seminario, ad ornare il Tabernacolo del Signore.

In Conclave

Era il pomeriggio del due febbraio, festa della Purificazione. Proprio un anno prima, a quell'ora, era morto a Milano il santo Arcivescovo Cardinal Ferrari, al quale egli era tosto succeduto sulla stessa Cattedra, che fu già di Sant'Ambrogio e di San Carlo.

La Cella o, più veramente, il piccolo appartamentino che ebbe assegnato in sorteggio, fu quello dell'Elemosiniere Segreto del Papa, la cui ultima camera dava sul piazzale di San Pietro, un piano più su della loggia del Maggiordomo: un gruppo di minuscole stanzette, basse e irregolari, ma belline; la camera da letto che serviva anche da studio, la cappellina, due locali per il segretario e il cameriere, la sala d'accesso, e l'ingresso, comune coll'altro Cardinale che occupava la parte inferiore dello stesso appartamento.

Primo atto, dopo una sommaria presa di possesso del posto, fu di recarsi nella Cappella Paolina, a far visita al Santissimo Sacramento, e là, ginocchia a terra, la testa fra le mani, e appoggiato alla bancata coperta di panno verde, rimase immobile in lunga preghiera.

Che profonda impressione! L'ora, la semioscurità dell'ambiente, la tremula fiammella della lampada eucaristica, il pensiero del domani, la responsabilità di un voto, di tale voto, spiegavano bene quel raccoglimento devoto e quel totale abbandono in Dio.

Passarono tre giorni di votazioni abbinate, mattina e sera, senza nessun risultato positivo.

La sera del cinque febbraio, terzo giorno del Conclave, si notò un movimento più accentuato, un più frequente

avvicendarsi di visite di Porporati al Cardinale di Milano.

La mattina del sei, vedendolo entrare in cappella per la celebrazione della Messa, il segretario notò sul suo volto un velo di pacata sofferenza: « Iudica me, Deus... Emitte lucem tuam... Quare tristis es, anima mea... »: più che recitazioni, erano singhiozzi di pianto, che invano tentava di dominare o dissimulare. Era evidente che qualche cosa di grosso stava maturando. Ma il povero inserviente, pieno di soggezione, non ebbe il coraggio di dire una parola.

Gli eminentissimi si adunarono ancora una volta nella Sistina. L'ultimo dei Cardinali Diaconi chiuse dal di dentro la grande porta. Fuori, nella Sala Regia, stazionò, come di consueto, il Segretario del Sacro Collegio con gli Officiali e i Cerimonieri; nella Sala Ducale si raccolsero i Segretari dei Porporati e altri Ecclesiastici di Curia. Crocchi, cicaleggi, pronostici... I vecchi dell'ambiente erano, si capisce, i direttori d'orchestra; si trovavano come a casa loro, e parlavano come se tenessero gli affari nelle mani, e, in tasca, qualche cosa più del probabile futuro.

Finalmente, ecco un'animazione insolita, un andirivieni frettoloso di cerimonieri e di personale addetto al Conclave. Il Papa era fatto. Ma chi? Corsero di bocca in bocca due nomi dal suono quasi uguale, ma presto fu accertato trattarsi del Cardinale Ratti.

Preziose rivelazioni

Si deve essere grati al Cardinal Mercier di aver portato a conoscenza del pubblico alcuni curiosi particolari relativi alla elezione del nuovo Pontefice, per mezzo della lettera pastorale inviata ai suoi diocesani, appena tornato in Belgio. Riportiamo da una traduzione:

« L'elezione di Pio XI ebbe luogo il lunedì 6 febbraio, verso le ore undici, al quattordicesimo scrutinio, ciò che fece

dire al Card. Csernoch, Primate di Ungheria, intorno al quale si erano stretti alcuni confratelli: " Ecco noi abbiamo fatto passare il Card. Ratti per le 14 stazioni della *Via Crucis* e lo lasciamo solo sul Calvario ". Che momento impressionante quello dell'elezione! Solo, al suo banco, ritto, il Card. Ratti, la testa bassa, si raccoglie; gli altri cardinali hanno lasciato il loro seggio e son venuti a formare tre, quattro circoli concentrici attorno al loro eletto.

« Il Cardinale Decano alza la voce e pronuncia, a nome del Sacro Collegio, la formula da cui attendiamo la conclusione dei nostri lavori: " Accetti l'elezione che ti designa canonicamente pel Pontificato Supremo? ". Un silenzio d'umiltà, di timore, di fede e di fiducia, noi lo speriamo, ci tiene sospesi durante due lunghi, molto lunghi minuti. Dolcemente una risposta viene fatta in latino, press'a poco in questi termini: " Perchè non appaia recalcitrante alla divina Volontà; perchè non sembri che mi sottragga all'onere che doveva pesare sulle mie spalle; perchè non si possa dire che non ho apprezzato al giusto valore i voti dei miei colleghi, malgrado la mia indegnità, di cui ho il sentimento profondo, accetto ".

« " Quomodo vis vocari? Come vuoi essere chiamato? " prosegue il Cardinale Decano. L'emozione soffocava la voce indebolita del Papa. Io non ho potuto cogliere tutta la sua risposta, ma so che in sostanza espresse questo pensiero: " Sotto il pontificato di Pio IX sono stato incorporato nella Chiesa Cattolica e ho fatto i miei primi passi nella carriera ecclesiastica. Pio X mi chiamò a Roma. Pio è un nome di pace. Desideroso di consacrare i miei sforzi all'opera di pacificazione mondiale, alla quale si era consacrato il mio predecessore Benedetto XV, scelgo il nome di Pio ".

« Dopo una pausa: " Voglio ancora — continuò il Papa — aggiungere una parola: Protesto davanti ai membri del Sacro Collegio che ho a cuore di salvaguardare e di difen-

dere tutti i diritti della Chiesa e tutte le prerogative della Santa Sede; ma detto questo, io voglio che la mia prima benedizione vada, come pegno della pace alla quale l'umanità aspira, non solamente a Roma e all'Italia, ma a tutta la Chiesa e al mondo intero. Io la darò dal balcone esterno di San Pietro ". La decisione della benedizione dalla loggia esterna venne dunque esclusivamente dal Papa ».

Clima di novità

Il Cardinale Bisleti, protodiacono, comparve sulla loggia della Basilica ad annunciare ai fedeli, adunati in piazza San Pietro, la nomina del nuovo Papa, con le fatidiche parole: « Annuntio vobis gaudium magnum: Habemus Pontificem Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum Cardinalem Achillem Ratti, qui sibi nomen imposuit Pium Decimum primum ».

Applausi scroscianti coprirono le ultime parole, mentre lo sguardo dei presenti seguiva incuriosito una cosa al tutto inattesa e di indubbia lietissima promessa: gli inservienti persistevano a sistemare sul balcone, con affrettata manovra, il drappo di velluto color cremisi.

E comparve il Papa, per la prima volta dopo mezzo secolo di dignitosa protesta dei suoi Antecessori, a benedire il Popolo dalla loggia esterna di San Pietro.

Un fremito di incontenibile entusiasmo scosse la folla ammassata sulla piazza, insensibile alla pioggia, che lenta e rada aveva cominciato a cadere in quel mattino grigio e freddo di febbraio. E per la prima volta, anche le truppe italiane, schierate davanti alla scalinata, presentarono le armi al nuovo Vescovo di Roma, al Papa della Cattolicità.

Il mondo guardò attonito all'inatteso avvenimento, che subito i giornali divulgarono, in frenetica gara di arrivare per

primi, pubblicando insieme una dichiarazione ufficiale del Segretario del Conclave, che definiva i termini e il significato di quell'atto solenne.

S'annunciavano tempi nuovi? certo l'atmosfera appariva d'un tratto cambiata. Più d'uno ricordò un brano del discorso pronunciato cinque mesi prima dal Cardinale Ratti nel Duomo di Milano, il giorno del Suo ingresso in Diocesi, e che allora aveva destato un certo scalpore su alcuni giornali romani: « Il Papa per noi Italiani è, oltre a tutto il resto, il più tenero e sincero amico d'Italia, per la quale Egli pur testè pregava salutandola la culla di ogni gentilezza: è soprattutto stando all'estero che si vede e tocca con mano fino a qual punto il Papa è il più grande decoro d'Italia; per lui tutti i milioni di cattolici che sono nell'universo mondo si rivolgono all'Italia come ad una seconda patria, per lui Roma è veramente la capitale del mondo, e bisogna chiudere gli occhi all'evidenza per non vedere — almeno nell'attuale volgersi di tutti gli Stati al Papa — per non vedere, dico, quale prestigio e quali vantaggi potrebbero dalla sua presenza derivare al nostro Paese, quando fosse tenuto il debito conto del suo essere internazionalmente e sopranazionalmente sovrano, che i cattolici di tutto il mondo gli riconoscono per divina istituzione, e noi cattolici italiani, che per divina disposizione l'abbiamo in custodia, ne siamo responsabili innanzi ai cattolici di tutto il mondo ».

Quell'apparire quindi del Papa alla loggia esterna di San Pietro e quell'esterna benedizione sembrarono l'anticipata sintesi di un programma che era nel cuore di tutti i ben pensanti, e molti salutarono commossi lo spiraglio felicemente aperto verso l'auspicata soluzione della Questione Romana. Sarebbe venuta davvero?

Col solo gesto della mano

La domenica seguente, dodici febbraio, vi fu in San Pietro la coronazione del nuovo Papa. Dopo la Messa Pontificale, sul podio eretto davanti alla Confessione del Principe degli Apostoli, Pio XII ricevette la tiara secondo il rito tradizionale.

Durante il corteo di ritorno, giunto che fu alla Cappella della Pietà, il Papa fu avvertito dal Cardinale Gasparri, suo Segretario di Stato, che, secondo informazioni confidenziali avute dai responsabili dell'ordine pubblico, i fedeli rimasti fuori del Tempio attendevano la Benedizione.

Il Papa scambiò alcune parole coi Cardinali che l'attorniavano. Che fare? I pareri, fra tante teste, dovettero essere disuguali; il desiderio, sì, era senza dubbio onesto e pio; ma non era forse un correre troppo con le innovazioni? con quale giovamento?

Il Papa ascoltava sorridendo e sorridendo concluse che si poteva prendere una via di mezzo, affacciarsi a benedire « nihil dicens ». La soluzione, quanto impensata, fu da tutti bene accolta.

Il corteo riprese a salire, con passo accelerato dai commenti e dalla curiosità, verso l'Aula delle Benedizioni, e il Papa apparve così la seconda volta, in abiti pontificali, tiara in capo, alla loggia esterna della Basilica. Sostò qualche minuto rispondendo col cenno delle mani agli applausi frenetici della folla, poi tracciò, in silenzio, con largo gesto, il triplice segno di Croce, e si ritirò nei suoi privati appartamenti.

« *Solo sul Calvario* »

Aveva detto bene il Cardinale Csernoch: « lo lasciamo solo sul Calvario ».

Solo, con le sue responsabilità!

Così si ritrovò nella cella (quella stessa del conclave) Pio XI, dopo l'elezione. Là abitò infatti anche in quei primi giorni di pontificato, intanto che all'appartamento papale si toglievano i suggelli e si dava una sommaria ripulitura.

C'è da pensare sgomenti a cotesta solitudine.

Quando il fruscio delle cerimonie è finito e spento il rumore degli applausi, quando tutto intorno tace, lui, il Papa, rimane solitario sulla vetta, fra il vortice degli elementi umani, osservato, giudicato in ogni parola, in ogni gesto. Buon per Lui che, sopra, gli splendono le serene promesse della Fede, dopo che Dio si è formalmente impegnato ad assisterlo.

Primi atti del nuovo Pontefice furono: la nomina del Cardinale Pietro Gasparri a Segretario di Stato; la conferma delle facoltà alla Curia Romana; la scelta dell'Anticamera Pontificia, le risoluzioni per la sua Milano.

A questo proposito, fece subito telegrafare al Vicario Generale Mons. Rossi le primizie delle Benedizioni Apostoliche, e lo confermò nell'ufficio coi più ampi poteri, conservando egli personalmente, il Papa, — in attestato di stima e di affetto a quei suoi figli spirituali — il governo della Diocesi, fino alla nomina e all'investitura del successore.

Con senso di squisita umanità, nonostante il momento così preoccupato da nuovissime attenzioni, volle anche dare fraternamente l'annuncio della sua elevazione alla sorella, che risiedeva a Milano nell'appartamento già abitato dalla madre, con la quale era sempre convissuta, assistendola poi in morte anche per don Achille lontano in Polonia.

E colmando le finezze del suo cuore paterno, mentre invitava il conclavista a rimanere con lui « in vita e in morte », dispose che raggiungesse subito il Vaticano anche don Venini, per ricomporre la famiglia spirituale che si era costituita in serena armonia nell'arcivescovado ambrosiano.

L'innocente presagio del motto araldico *Raptim transit* si era pienamente verificato. Trasformati in palline rotonde,

i tre *ratti* originari dello stemma avevano continuato a correre ancor più velocemente, da Varsavia a Milano a Roma. Qualche aruspice temette che il *Raptim transit* dovesse valere anche per Roma, dimentico però che i Papi, pur conservando l'antico stemma, abbandonano tuttavia il motto. Gli umoristi allora, ciò riflettendo, commentarono che, sorpassate rapidamente le stazioni intermedie, la corsa si era arrestata in Vaticano: i simbolici *ratti* erano rimasti in trappola!

Al suo posto

I fortunati, che il primo giorno ottennero udienza e, allineati lungo il loggiato, videro da vicino il nuovo Papa e gli baciarono l'anello, notarono il suo incedere grave e sicuro, la dignitosa maestà del portamento, la compostezza dello sguardo, il gesto solenne e largo della benedizione, il parlare lento, misurato e pur soffuso di paterna dolcezza. Si disse: « Sembra che abbia fatto sempre il Papa »!

In Vaticano ebbe subito, come si dice, buona stampa. Il personale, infatti, l'aveva conosciuto come Prefetto della Biblioteca, e quel suo fare, contegnoso e buono, aveva contribuito a diffondere, fin d'allora, una certa persuasione di superiorità. Anche il Cardinale Lualdi, che, a fiuto degli esperti, era stato uno dei così detti grandi elettori, milanese d'origine e del nuovo Papa antico compagno di studi a Milano e a Roma, disse allora, e ripetè anche in altre occasioni, che il Ratti era fatto per il primo posto. Era stato sempre così fin dal Seminario. A Milano, sì, avrebbe fatto certamente bene come Arcivescovo; ma il rango di subordinato non gli si confaceva. A Roma, come Papa, oh! lì era proprio al suo posto!

Dal canto suo il nuovo Papa prese le cose con molta calma. Alle innovazioni, se mai, ci avrebbe pensato dopo. Per i primi tempi gli bastava di tener dietro al lavoro ordinario,

nulla omettendo di quello che doveva fare, ma senza fretta, senza anticipare gli eventi.

Confidò in udienza a Monsignor Pellegrinetti, già segretario e uditore nella missione di Polonia: « Per ora imparo a fare il Papa ». L'anno seguente, rispondendo a domanda un po' birichina dell'antico collaboratore, ritornato in udienza, continuò: « Ora incomincio a fare il Papa ». Era proprio lui.

Quel suo modo di agire, lento e guardingo, quella parsimonia di parole, quel rimandare a più in là le cose non urgenti, stizziva gli spiriti bollenti, sognatori di immediate riforme, chissà quali! e, fra chiacchiere e commenti, si bisbigliò che, a differenza di San Paolo, *vas electionis,* Pio XI sembrava *vas dilationis.* Nessuna meraviglia, del resto, per quell'impertinenza. Dappertutto, ma a Roma specialmente, la lingua ha bisogno di battere, e, come va spesso, il superiore è la prima vittima delle punterelle mordaci dei critici impenitenti.

Ciò nonostante si sentiva che qualcosa di nuovo stava maturando, e l'attesa aumentava di giorno in giorno, acuita proprio dall'imperturbato silenzio del Papa.

Quale sarebbe stato il programma del nuovo Pontefice? Mistero! Si giunse così, aspettando, fino all'antivigilia di Natale, quando uscì la prima Enciclica *Ubi Arcano Dei* « come strenna festiva ed augurale che il Padre manda a tutti i suoi figli ».

L'OPERA

Programma del Pontificato

Il programma generale dell'attività papale non può essere se non quello assegnato, una volta per sempre, dal Divino Fondatore della Chiesa; ma in quanto si realizza concretamente in determinate circostanze di tempo, sotto le pressioni dei bisogni attuali che lo caratterizzano, e riflette la mentalità propria dell'uomo che lo incarna e lo sviluppa, diventa il programma specifico di un determinato Pontefice.

Pio XI lo sintetizzò nel motto *Pax Christi in Regno Christi*, e ne motivò l'origine e la finalità nell'allocuzione pronunciata nel primo Concistoro segreto dell'11 dicembre 1922, e, più ampiamente pochi giorni dopo, nella prima Lettera Enciclica del 23 dicembre: « Questi due programmi dei nostri Antecessori (Pio X e Benedetto XV) Noi congiungiamo in uno solo: la restaurazione del Regno di Cristo per la pacificazione in Cristo, pax Christi in regno Christi, e con ogni sforzo ci studieremo di attuarlo, unicamente confidando in quel Dio che, nell'affidarci questo sommo potere, Ci prometteva la sua indefettibile assistenza ».

Che tutti e singoli gli elementi di tale programma fossero presenti al suo pensiero quando l'enunciava in quel detto riassuntivo, nessuno potrebbe legittimamente pretendere. È la vita, è la storia stessa che, snodandosi nei tempi e nei fatti, quegli elementi prepara e compone: il Papa, seguendo docilmente l'azione della Provvidenza, ne profitta per lavorarli

e man mano coordinarli, secondo le direttive che ha inteso imprimere da principio alla sua attività.

Per comprendere appieno lo spirito di Pio XI, bisogna conoscerne in concreto l'opera: perciò ne presentiamo subito, il più sinteticamente possibile, il vastissimo panorama. Ad altri il compito di studiare e sviluppare, storicamente e tecnicamente, le singole voci di quell'intenso lavoro; ciò che, in parte, è stato fatto con pubblicazioni anche superbe. Noi ci limitiamo ad elencare le cose con rapidissimo cenno, secondo le attribuzioni proprie di Maestro, di Pontefice, di Capo, compreso il settore tutto caratteristico per lui, di costruttore.

Dottore e Maestro

Benchè ci si proponga di dire del suo magistero, sotto altro aspetto, più ampiamente e più specificamente altrove, tuttavia, per l'integrità del quadro riassuntivo, ne ricordiamo qui gli Atti più importanti, a cominciare dalle trenta Encicliche (23 Lettere e 7 Epistole), nelle quali Pio XI, come Supremo Maestro della Cristianità, espone in maniera altamente autorevole il suo pensiero, e dà le direttive in argomenti di massimo rilievo per la vita della Chiesa e il bene delle anime.

Di esse, dopo la prima Enciclica programmatica *Ubi Arcano Dei,* undici riflettono momenti e motivi liturgici: centenari di Santi di mondiale venerazione, come S. Francesco di Sales (*Rerum omnium*), S. Tommaso d'Aquino (*Studiorum ducem*), S. Giosafat, martire (*Ecclesiam Dei*), S. Francesco di Assisi (*Rite expiatis*), S. Agostino (*Ad salutem*); ovvero fasti religiosi passati o presenti, come la Regalità di Cristo (*Quas primas*), il Giubileo Sacerdotale del Papa (*Quinquagesimo ante*), il Concilio ecumenico di Efeso (*Lux veritatis*); o importanti pratiche di pietà cristiana, come la Riparazione al Sacro Cuore di Gesù (*Miserentissimus Redemptor*), il Ricorso

alla carità del Sacro Cuore (*Caritate Christi compulsi*), il Rosario Mariano (*Ingravescentibus malis*).

Sette encicliche hanno riferimento a situazioni particolari di determinati paesi: di esse, tre per il Messico turbato dalla lotta antireligiosa (*Iniquis afflictisque - Acerba nimis - Firmissimam constantiam*), una per le Associazioni Diocesane in Francia (*Maximam gravissimamque*), per la difesa dell'Azione Cattolica Italiana (*Non abbiamo bisogno*), per la Spagna martoriata (*Dilectissima nobis*), per il Neo-paganesimo nella Germania itleriana (*Mit brennender Sorge*).

Di carattere più generale sono le encicliche: sulle Missioni (*Rerum Ecclesiae*), la Vera Unità religiosa (*Mortalium animos*), gli Esercizi Spirituali (*Mens nostra*), gli Studi Orientali (*Rerum orientalium*), il Disagio economico e il pericolo del Militarismo (*Nova impendet*), il Cinematografo (*Vigilanti cura*), il Comunismo ateo (*Divini Redemptoris*).

Finalmente, le quattro encicliche fondamentali per la sana impostazione della vita, e cioè: la Cristiana Educazione della Gioventù (*Divini illius Magistri*), il Matrimonio cristiano (*Casti connubii*), la Questione economico-sociale (*Quadragesimo anno*), il Sacerdozio cattolico (*Ad catholici Sacerdotii*).

Ma quant'altri Documenti e Discorsi andrebbero citati!

Per la degna preparazione dei Seminaristi emanò l'Epistola Apostolica *Officiorum omnium,* alla quale fece riscontro qualche tempo dopo la *Unigenitus Dei Filius* per i Religiosi; mentre con Motu Proprio *Orbem catholicum* intese fomentare l'insegnamento religioso, istituendo presso la Sacra Congregazione del Concilio un apposito Ufficio Catechistico, con invito ai Vescovi ad analoga istituzione nelle Curie Diocesane; e all'incremento della Liturgia, del Canto Gregoriano e della Musica Sacra provvide con la Costituzione Apostolica *Divini cultus sanctitatem.*

Le allocuzioni si susseguivano ininterrottamente e toc-

cavano una sconfinata varietà di argomenti dottrinali. Ricordiamo le profonde lezioni di *Spiritualità* con le quali concludeva la lettura dei Decreti per le cause dei Santi, e che da sole formerebbero un grosso volume; i Discorsi relativi agli Studi Ecclesiastici, alla formazione del Clero, alla Vita Cristiana nei suoi molteplici aspetti, alle vicende della Chiesa nelle Missioni, in Russia, nel Messico, nella Spagna; agli errori della Statolatria e del Razzismo in Italia e in Germania...

Vigile sentinella del Regno di Dio, Pio XI, appena una necessità si presentava o si profilava all'orizzonte una minaccia, alzava la voce a confortare e premunire, e la sua voce era ad un tempo monito e luce, non solo per la cristianità, ma per il mondo intero, che stava in ascolto.

Siccome numerosi Atti di cotesto magistero andavano spesso uniti con l'istituzione concreta delle Opere cui si riferivano, e con la costruzione degli Edifici che le Opere stesse avrebbero ospitate, vorrà il lettore fare da sè gli opportuni riferimenti, via via che in queste pagine si avrà occasione di parlarne.

L'Azione Cattolica

Dell'Azione Cattolica Pio XI fu padre, legislatore, propagatore.

Già nella sua prima Enciclica ne aveva parlato diffusamente.

Sua è la definizione: partecipazione del laicato all'apostolato della Chiesa; partecipazione intesa nel senso di collaborazione, di cooperazione, avendo egli usato più volte anche questi termini come sinonimi del primo. E l'ha spiegata sotto tutti i punti di vista, in una molteplicità di Documenti e di Discorsi, che è delizia rileggere e che offrono materia per alcuni volumi, dai quali, bene ordinati che fossero, ne risulterebbe una trattazione classica, chiara, esauriente.

« La vera Azione Cattolica — scriveva, — quale Noi la vogliamo e quale l'abbiamo definita a più riprese, è la partecipazione dei laici cattolici all'apostolato gerarchico, per la difesa dei principi religiosi e morali, per lo sviluppo di una sana e benefica azione sociale, sotto la guida della Gerarchia ecclesiastica, al di fuori e al di sopra dei partiti politici, nell'intento di restaurare la vita cattolica nelle famiglie e nella società ».

Questo nucleo centrale di dottrina ebbe sviluppi a getto continuo: natura e necessità dell'Azione Cattolica (« non si può concepire la vita senza azione »); la sua fisionomia e la sua origine; la formazione fondamentale degli associati, dalla istruzione religiosa a tutte le visioni della vita soprannaturale; le doti dei soci e i loro doveri; l'estensione ad ogni settore della vita, privata e pubblica, anche politica (« quando la politica tocca l'altare »), e a tutte le età e categorie, e a tutte le forme di attività; la dipendenza dai Sacri Pastori e le relazioni con le altre Associazioni; i successi e i contrasti... tutto formò oggetto della catechesi papale in argomento.

In Italia ne perfezionò l'organizzazione, costituendo la Giunta Centrale di Azione Cattolica con una Presidenza Generale; fondò il ramo Uomini; diede autonomia ai tre rami femminili, affidando alle Donne la nascente Associazione dei Fanciulli Cattolici; iniziò i movimenti dei Laureati e dei Maestri.

La suscitò e incrementò in tutte le Nazioni d'Europa, di America, e degli altri Continenti, dove o non esisteva o aveva vita limitata, e la volle perfino nei luoghi di Missione.

Dovunque la plasmò come la figlia più tenera del suo cuore, la difese, ne diresse e sostenne il contrastato cammino, ne fece una stessa cosa con sè: « Noi e voi — dirà — siamo una cosa sola », e alla Gioventù Maschile: « Voi siete la pupilla dei nostri occhi ».

Il mondo guardò attonito a tale gagliardo risveglio di

fremente vitalità. Gli incontri quasi quotidiani in Vaticano fra il Padre amatissimo e i figli, a lui votati per la vita e per la morte, portavano ognora più l'entusiasmo al più alto grado di intensità. Ma era il lavoro e lo spirito sui quali il Papa contava, e ne ebbe infatti generosissima corrispondenza.

Curò — e fu una novità — che dell'Azione Cattolica si facesse menzione nei nuovi Concordati che la Santa Sede veniva stipulando con le varie Nazioni, come la Lettonia, la Lituania, l'Italia, l'Austria, la Germania.

Infine costituì un Centro a carattere mondiale, che latinamente chiamò *Actio Catholica,* affidandolo alla conosciuta intraprendenza del Cardinale Giuseppe Pizzardo, a lui specialmente caro per la rapidità dell'intuizione e dell'esecuzione, fin da quando gli era stato assiduo collaboratore come Sostituto della Segreteria di Stato e Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana nel periodo che coincise con l'aurea sua impostazione e irradiazione.

Sacerdote e Pontefice

Agli albori del pontificato, nel maggio del 1922, Roma vide il 26° Congresso Eucaristico Internazionale, e con esso ebbe inizio, dopo la pausa della prima guerra europea, la ripresa di quelle serene adunate che, successivamente, si sarebbero raccolte a Amsterdam, Chicago, Sydney, Cartagine, Dublino, Buenos Aires, Manila, Budapest, con sempre crescenti trionfi della divina Eucaristia.

Si ricordano i tre anni giubilari, e cioè l'Anno Santo del 1925, il Giubileo Sacerdotale nel 1929, l'Anno Santo straordinario della Redenzione nel 1933.

Pio XI fu il solo — pare — ad aprire due volte e due volte chiudere la Porta Santa della Basilica Vaticana.

L'Anno Santo della Redenzione fu il primo ad essere celebrato nella storia della Chiesa; e in quell'occasione l'estro

musicale del Maestro Perosi arricchì di nuove composizioni il tesoro artistico del canto liturgico, donando per la Pasqua del 1934 il *Te Deum* e la *Missa,* e per la successiva festa di Pentecoste la Sequenza *Veni Sancte Spiritus* e un *Oremus pro Pontifice.*

La chiusura dello stesso Anno Santo straordinario, venne contraddistinta con un solenne Triduo a Lourdes, dove Pio XI, per dare all'avvenimento il massimo significato, inviava come Legato a Latere il suo Cardinale Segretario di Stato, Eugenio Pacelli; e là alla Grotta, per speciale indulto apostolico, si poterono celebrare le sante Messe ininterrottamente, giorno e notte, per la durata del Triduo.

Memorabili furono le celebrazioni per i centenari di Propaganda Fide, della Dedicazione dell'Arcibasilica Lateranense, del Concilio di Nicea e del Concilio di Efeso.

Come Vescovo di Roma indiceva il 6 gennaio 1932, solennità dell'Epifania, la Sacra Pastorale Visita Apostolica (aperta con generale soddisfazione nella Cattedrale del Laterano), per l'incremento della vita ecclesiastica nella Diocesi più propriamente affidata alle sue cure pastorali.

Introdusse nella Liturgia la festa della Regalità di Cristo e la Messa di Gesù Sommo ed Eterno Sacerdote; attribuì la ottava privilegiata alla festa del Sacro Cuore di Gesù, accentuandone nell'Officiatura il carattere di riparazione; elevò a prima classe la festa del Preziosissimo Sangue; restituì la festa della Maternità di Maria; proclamò Dottori della Chiesa i Santi Pietro Canisio, Giovanni della Croce, Alberto Magno, Roberto Bellarmino; armonizzò il Rituale col Codice di Diritto Canonico, inserendovi inoltre alcune nuove formule di Benedizioni atte a consacrare le più recenti invenzioni e applicazioni della scienza e della tecnica; molto riordinò e largheggiò in fatto di Indulgenze, come pure di Grazie e Privilegi in ordine a particolari devozioni, specialmente Eucaristiche; aggiunse all'ufficiatura i Santi da lui canonizzati; no-

minò parecchi Patroni di ceti e attività a raggio mondiale, come Ignazio di Lojola per gli Esercizi Spirituali, Leonardo da Porto Maurizio per le missioni popolari, Francesco di Sales per gli scrittori e giornalisti, Bernardo da Mentone per gli alpinisti, Teresa di Lisieux per le Missioni, Giovanni Maria Vianney per i parroci, Giovanni di Dio e Camillo de Lellis per gli infermi.

Stragrande, come non mai, il numero delle Beatificazioni e delle Canonizzazioni: ben 33 Santi e circa 500 Beati. Sembrava che esse zampillassero a gètto continuo, così che una buona lingua romana, che non stava mai ferma neppure a inchiodarla, ebbe buon giuoco per dire che s'era dovuto allargare d'urgenza il paradiso. Certo la Chiesa militante tripudiò di gioia a tale imponente esaltazione di figure eroiche, magnifica conferma dell'inesauribile fecondità della Sposa immacolata di Cristo.

Avvenuta la Conciliazione, qualche sommessa voce si levò ad insinuare l'abolizione delle *Preces post Missam*, già ordinate da Leone XIII in momenti particolarmente gravi: si diceva che fossero meno conformi al genuino senso liturgico. Pio XI ci pensò su (era questo il suo modo di dire), fece esaminare le ragioni pro e contro, e decise infine di conservarle *ad tempus*, coll'intenzione che fossero una quotidiana comune preghiera dei fedeli per impetrare il ritorno della Russia al seno materno della Chiesa Cattolica.

Consapevole per esperienza personale di quanto onore di Dio e di quanto esempio sia la psalmodia liturgica, specialmente per le folle che frequentano la Basilica di San Pietro, curò *auctoritate ac munificentia* che si facesse una nuova bella edizione del Breviario, proprio del Capitolo e del Clero Vaticano.

Vanno ricordate — felici novità dopo tanto tempo! — le due solenni processioni eucaristiche in piazza San Pietro, negli anni giubilari del 1929 e del 1933; le consacrazioni

dei primi Vescovi indigeni, autentico natale della Sacra Gerarchia indigena in terra di Missione, da lui fatte a più riprese nella Basilica Vaticana, la prima nel 1926 per un gruppo di sei presuli cinesi, la seconda nel 1928 per un giapponese, la terza nel 1933 per tre cinesi, un annamita e un indiano. In quest'ultima era prevista anche l'inclusione di qualche prelato africano, ma non si giunse in tempo con le pratiche preparatorie.

Periodici furono i Concistori nelle epoche tradizionali di autunno e di primavera, e grandioso fra tutti quello del 1935, che vide simultaneamente aggregati al Sacro Collegio ben venti porporati, con tale intervento di rappresentanze che fu necessario compiere la cerimonia pubblica dell'imposizione del galero nella navata centrale della Basilica Vaticana.

Sollecitudini Pastorali

Per il sempre maggior prestigio della Chiesa Orientale, oltre le pubblicazioni delle già accennate encicliche ad essa inerenti, Pio XI curò in Roma le istituzioni per una distinta preparazione del Clero, e nel 1935 costituì — iniziativa di primaria importanza — la Pontificia Commissione per la *Codificazione del Diritto Canonico Orientale,* nelle due Sezioni: ricerca delle Fonti e stesura dei Canoni; oltre la Commissione speciale per la Liturgia.

Vagheggiò anche e promosse con Atto ufficiale una esposizione di Arte Cristiana, da tenersi in Vaticano nel 1940, ma la guerra ne impedì l'organizzazione. Con Motu Proprio furono allargate le competenze della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale.

Ad assicurare una più confacente funzionalità, diede nuova disposizione alla Sacra Penitenzieria Apostolica; istituì, presso la Congr. dei Riti, la Sezione per le Cause storiche dei Servi di Dio e l'emendazione dei Libri liturgici; presso la Con-

gregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, l'Ufficio Scolastico per gli Istituti di istruzione e di educazione dipendenti dalla Autorità Ecclesiastica; emanò l'Ordinamento dei Tribunali Ecclesiastici in Italia per la trattazione delle cause matrimoniali; predispose provvidenze per la conservazione degli Archivi Ecclesiastici.

Nel settore specifico della formazione culturale, oltre il determinante appoggio dato all'Università Cattolica del Sacro Cuore e il favore accordato ai vari Istituti di Studi Superiori in Roma, in Italia e in altri Paesi, riformò con la Costituzione Apostolica *Deus Scientiarum Dominus* del 1931 gli alti Studi Ecclesiastici; istituì la Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia e la Commissione per la tutela dei Monumenti storici ed artistici della Santa Sede, il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, la Scuola di Biblioteconomia presso la Vaticana, come già prima con tre successivi *Motu Proprio* aveva dato maggior consistenza alla Scuola di Musica Sacra in Roma, emanate disposizioni per i titoli di insegnamento delle Discipline Bibliche, e promossa la istituzione di una Alta Scuola di lingua latina presso l'Università Gregoriana. A corona di tutte queste attività, fondò la Pontificia Accademia delle Scienze, chiamandola ad essere il Senato scientifico accanto al Senato costituzionale della Chiesa.

Mente aperta alle recenti conquiste, valorizzò per l'apostolato i mezzi moderni della cultura, e, come già aveva voluto nel 1932 l'impianto della Stazione Radio Vaticana, così volle nel 1936 l'Esposizione Vaticana della Stampa Cattolica, raccolta sotto l'insegna di *Arma veritatis,* e affrontò coraggiosamente nell'Enciclica *Vigilanti cura* il problema del Cinematografo.

Gesto di spirituale maestà era già stato, nel 1928, la consegna al Generale Nobile, che guidava la spedizione italiana al Polo Nord, di una grande Croce di legno, ad intelaiatura

di bronzo e puntale d'acciaio, Croce che, lanciata in volo dal dirigibile « Italia », si piantò sui ghiacci polari ad affermare i diritti di Cristo Redentore su tutta quanta la faccia della Terra.

Per le Missioni

Il terzo centenario di Propaganda Fide, celebrato solennemente nella primavera del 1922, costituì la grande apertura sull'orizzonte delle Missioni Cattoliche.

Al riguardo, Pio XI provvedeva a riordinare, e successivamente a riunire sotto un supremo organismo, le *Pontificie Opere Missionarie,* aventi per scopo, sia pure per diverse vie, la diffusione della fede, dando loro un opportuno coordinamento, e disciplinando poi anche la raccolta e la più razionale distribuzione delle offerte, assai favorite dall'istituzione della *Giornata missionaria.* Entrò presto in funzione l'*Agenzia Fides.*

Un'imponente Mostra Missionaria si aprì dopo due anni di alacre preparazione, nei Giardini Vaticani, durante l'Anno Santo del 1925, ed ebbe un successo di gran lunga superiore ad ogni più ottimistica aspettativa. Donde la decisione di non lasciar disperdere quella preziosa documentazione storica e la conseguente creazione nel Palazzo del Laterano del *Museo Etnologico Missionario,* che accolse gran parte di quell'interessante materiale.

Dopo l'Enciclica *Rerum Ecclesiae* del 1926 e il Messaggio del 1928 sulle Missioni di Cina, l'ardore missionario andò vieppiù dilatandosi. La fioritura del Clero indigeno, lo stabilirsi della Sacra Gerarchia che alcuni dissero *di colore* e di cui le ricordate consacrazioni episcopali furono la esterna suggestiva affermazione, i territori giurisdizionali di missione quasi duplicati... costituiscono altrettante tappe di quell'intenso risveglio. Nel contempo gli Ordini Religiosi erano sospinti a preparare, in fervida gara, schiere di novelle reclute per quei lontani territori, ed altri Istituti venivano sol-

lecitati a includere nelle loro Costituzioni l'impegno di consacrarsi anche alle opere dell'evangelizzazione missionaria.

Viene qui opportuno ricordare — in campo affine — altre caritatevoli attenzioni di Pio XI, strettamente connesse con la salvezza delle anime.

Alla Russia, dominata dal Comunismo, provvide coll'invio di una Missione caritativa, con l'istituzione della Commissione Pontificia per gli affari ecclesiastici, con la fondazione del *Russicum* quale collegio destinato a formare i futuri missionari.

Favorì il ritorno della Chiesa Giacobita del Malabar, di rito siro-malabarico, ed ebbe la gioia di accogliere all'abbraccio fraterno il Vescovo Mar Ivanios, seguito poco dopo da Mar Theophilos.

All'opera dell'Unione delle Chiese tenne fissi la mente e il cuore e ne moderò i movimenti con l'Enciclica *Mortalium animos* del 1928. Guardò con paziente pastorale riserbo ai colloqui di Malines fra l'Arcivescovo Cardinale Mercier e alcuni Rappresentanti Anglicani; ma, conscio delle responsabilità, si limitò a ricevere in udienza comune il pio Lord Halifax, principale promotore di quei lodevoli ma purtroppo infruttuosi incontri.

Testimonia ancora del suo zelo apostolico l'inserzione nelle Litanie dei Santi dell'invocazione: *Ut omnes errantes ad unitatem Ecclesiae revocare et infideles universos ad Evangelii lumen perducere digneris, Te rogamus audi nos.*

Nè può dimenticarsi la sollecitudine pastorale di Pio XI per l'approntamento della Bibbia in lingua malgascia, affinchè più spedita procedesse l'opera dell'evangelizzazione fra le popolazioni del Madagascar e delle regioni affini, e vi fosse agevolato lo studio e la pratica del divino messaggio di redenzione e di salvezza.

Sviluppi organizzativi

Durante il Pontificato creò 128 Sedi residenziali, arcivescovili e vescovili, 24 abbazie e prelature nullius, 116 vicariati apostolici, 113 prefetture apostoliche, senza contare altre minori Giurisdizioni e le Missioni *sui Juris*.

Col Motu Proprio *Cum proxime* del 1 marzo 1922, ad assicurare all'elezione del Papa l'intervento di tutti i Cardinali, protrasse a 18 giorni l'inizio del Conclave.

Vagheggiò, fin dalla prima Enciclica, la ripresa del Concilio Ecumenico Vaticano, bruscamente interrotto dagli avvenimenti politici del 1870. A tale scopo ne visitò di persona, in compagnia dei due fratelli Monsignori Giovanni e Angelo Mercati, il deposito d'archivio, che stava chiuso in due stanzette prospicienti il cortile del Triangolo, e, così nascosto e pressochè dimenticato, che si durò parecchio tempo a rintracciarne le chiavi. Sollecitò il parere dell'Episcopato Cattolico, le cui lettere di risposta egli stesso classificò personalmente. Ma non ebbe modo di andare oltre, sia a causa delle sopraggiunte trattative per la Conciliazione, che lo impegnarono a fondo, sia perchè tutto preso dall'ordinamento del nuovo Stato Vaticano.

Si consolò peraltro di poter almeno raccogliere intorno a sè, due volte, nel 1929 e nel 1936, l'Episcopato Italiano, quasi in Conferenza Plenaria da lui presieduta; un terzo Convegno era fissato per l'11 febbraio 1939, nel decennale della Conciliazione; ma diversi furono, come vedremo, i disegni della Provvidenza.

Va pure ricordato che, per adeguarsi alla nuova situazione creata dai Patti Lateranensi, affiancò nel 1929 al Vicariato Generale di Roma il Vicariato della Città del Vaticano.

Anche al silenzioso nascere di associazioni secolari, aventi di mira la perfezione e l'apostolato, Pio XI concesse l'alta sua protezione, e particolarmente alle Missionarie della Regalità,

sbocciate accanto all'Università Cattolica del Sacro Cuore per impulso di Padre Gemelli, ponendo allo studio la possibilità del loro canonico riconoscimento.

Principe di pace

Fedele al programma di procurare la pace di Cristo nel Regno di Cristo, spiegò opera costante, tanto nel campo politico internazionale quanto in quello sociale, per appianare le difficoltà esistenti fra gli Stati a causa degli strascichi della guerra e delle insoddisfazioni per i conseguenti Trattati.

Raddoppiò il numero delle Legazioni della Santa Sede presso gli Stati Esteri, rispettivamente con o senza carattere diplomatico, e vide molte Nazioni stringere relazioni con la Sede Apostolica, raggiungendosi per la prima volta un totale di 37 rappresentanze diplomatiche.

Concluse, fra Concordati, Accordi e Modus-vivendi, ben 18 convenzioni. Assunse l'Arbitrato nel conflitto fra la Repubblica di San Domingo e lo Stato di Haiti, conclusosi con l'accordo del 31 gennaio 1938.

Successo di inestimabile portata fu la Conciliazione fra la Santa Sede e l'Italia, maturata, dopo laboriose trattative, nei Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, conciliazione che pose fine al lungo angustiante dissidio della Questione Romana, e che, per usare la frase storica coniata da Pio XI, *ridonò Dio all'Italia e l'Italia a Dio.* L'esplosione di gioia per questo avvenimento fu tale, che forse l'Italia non ne vedrà mai più l'uguale.

L'innovazione benedettina, che toglieva il veto ai Capi di Stati Cattolici di visitare ufficialmente Roma, maturò i suoi primi frutti proprio nel Suo pontificato: Pio XI infatti ricevette un alto numero di Sovrani e Capi di Stato, oltre una ventina, con cerimoniali fastosi, adeguati alla nuova situazione (Mons. Nardone potrebbe farcene la cronaca, non priva

di interessanti curiosità): citeremo, per la straordinaria solennità di cui furono circondate, la visita dei Reali di Spagna nel 1923, e, per ben comprensibili ragioni, quella dei Reali d'Italia nel 1929, che incise così profondamente nel cuore degli Italiani.

Il Papa costruttore

Spirito eminentemente pratico, Pio XI amava di venire al concreto nelle cose, e, se le Istituzioni promosse e fondate mancavano degli Edifici in cui vivere e prosperare, egli costruiva generosamente. Qui si trovò ancora più, se può dirsi, a suo agio. Qualcuno lo paragonò a Sisto V.

Il tentativo però di elencare le opere edilizie di Pio XI espone al pericolo di incompletezza, tanto furono numerose, in Roma e fuori, nell'Italia e nel mondo. Quasi non bastasse, egli rovistò anche sotterra, nelle Catacombe; e verso il cielo rizzò Antenne d'acciaio, per spaziare liberamente con le radiotrasmissioni fino agli ultimi confini della cristianità.

Quella che, con ardita espressione, egli chiamava « la poesia dei numeri » toccò in questo settore le altezze della lirica, e ci si domanda come un uomo solo abbia potuto fare tutto quello che egli ha fatto. Ma quell'uomo si chiamava Pio XI, che possedeva integro ciò che gli antichi chiamavano « animus », il coraggio di fare; e, quando una cosa la vedeva e la sentiva, la traduceva in atto. Le cose a metà non gli piacevano.

Tenteremo comunque una compendiosa scarna rassegna, quasi un libro dei *Numeri.* E, dato l'intento panoramico, nè essendovi necessità di una cronologia rigida in un giro di poco più di tre lustri, la rapida sintesi seguirà un criterio libero, se mai piuttosto topografico e funzionale.

Nell'area del Laterano, dove sorge la Cattedrale di Roma, Chiesa Madre e Capo di tutte le Chiese dell'Urbe e dell'Orbe, dedicata al Salvatore, ecco gli scavi nel sottosuolo della Basilica, con importanti ritrovamenti archeologici di primaria importanza; il parziale recupero dell'antico Battistero di San Giovanni, il consolidamento del Palazzo Patriarcale, il restauro del Mosaico absidale del Triclinium presso la Scala Santa. Allo stesso devoto Santuario della Scala Santa donò nel 1934 la nuova Urna per la riposizione delle Sante Reliquie.

Santa Maria Maggiore viene riportata all'antico splendore col restauro dell'arco trionfale, il recupero del primitivo transetto e il restauro dei preziosi mosaici. Va segnalato, in più, il modernissimo sistema di illuminazione, e il riassetto dell'altare e del quadro della Madonna *Salus Populi Romani.* Più tardi molto si adoperò per un degno approntamento della porta maggiore, opera egregia dello scultore Pogliaghi.

A San Pietro in Vaticano si fa la « ricucitura » dei contrafforti della cupola di Michelangelo, la nuova pavimentazione della Basilica, la rivestitura in marmo di alcuni pilastri, il mobilio corale dell'Altare della Cattedra, la suoneria elettrica delle campane, la sopraelevazione della Canonica. Si dà pure mano, sotto la vigile cura di Mons. Kaas, ad alcuni lavori di sistemazione delle Grotte Vaticane, escludendo però le ricerche nella zona del Sepolcro dell'Apostolo, da Pio XI ritenute premature, nonostante alcuni studi preliminari di competenti.

A San Paolo, oltre la nuova porta centrale, viene curata, coll'intelligente collaborazione dei Monaci Benedettini, la sistemazione del complesso edilizio che accoglie le officine e i depositi, per intonarlo alla maestà del Tempio e alle esigenze artistiche della zona.

Restauri di rilievo furono pure compiuti nella Chiesa di

San Saba sull'Aventino, riportata in gran parte alle linee primitive.

Nel vasto isolato di Sant'Antonio presso Santa Maria Maggiore Pio XI innalzò l'Istituto di Archeologia Cristiana, da lui fondato, e l'Istituto di Studi Orientali, trasferendo questo dalla primitiva sede di piazza Scossacavalli; accanto vi aprì con apostolica preveggenza il Collegio Russo; e la rimanente area mise a disposizione dell'Episcopato Lombardo perchè realizzasse il voto di dare sede propria al Seminario dell'Alta Italia in Roma.

A dare autonomia e tranquillità al paziente lavoro dei Benedettini, cui era affidata la Revisione della Volgata, edificava e arredava l'Abbazia di San Gerolamo; per fornire di sede conveniente i Sacri Dicasteri costruiva il superbo palazzo delle Congregazioni a San Callisto in Trastevere, che inaugurava di persona il 23 maggio 1936; così costruiva dalle fondamenta ed inaugurava di presenza l'Ateneo Lateranense, mettendo a disposizione di altre istituzioni studentesche gli antichi locali dell'Apollinare; acquistava inoltre per l'Azione Cattolica Italiana un palazzo fuori porta Cavalleggeri; dopo i restauri al Vicariato e al palazzo pontificio di via della Scrofa, iniziava i restauri ancora più impegnativi del Palazzo della Cancelleria, e nel nuovo palazzo dei Convertendi in via della Conciliazione sistemava la Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale e la Penitenzieria Apostolica.

Lavori di sopraelevazione e sistemazione furono pure eseguiti nel Palazzo del Santo Offizio, accanto al quale, per l'impulso del Papa, era precedentemente sorto, ad opera dei Cavalieri di Colombo e coll'appassionata dedizione di Mons. Borgongini Duca, l'Oratorio di San Pietro per la gioventù.

Parecchi Seminari Nazionali furono costruiti per munificenza di Pio XI: il Rumeno e il Ruteno sul Gianicolo; il Nepomuceno fuori porta San Giovanni, allora aperta campa-

gna; il Collegio Etiopico, l'unico che abbia il privilegio di stare in territorio vaticano (Pio XI diceva, celiando, che stava bene un po' di nero sul bianco); nonchè il Seminario Romano Minore nelle vicinanze delle mura vaticane. Sul terreno acquistato al Gianicolo sorgeva il Collegio di Propaganda Fide che inaugurò personalmente; mentre altri Enti, spronati dal suo esempio, dalla sua parola e spesso dalla sua beneficenza, prendevano da sè l'iniziativa di radicali trasformazioni e miglioramenti ai loro Istituti.

Autentica primavera di risveglio edilizio! Roma ecclesiastica era diventata tutta un cantiere.

Sotto e Sopra

Cultore esimio degli antichi monumenti cristiani volse presto le cure al complesso archeologico delle Catacombe, valendosi largamente del fervido entusiasmo di Mons. Giulio Belvederi. Acquistò i terreni venuti disponibili fra via Appia e via Ardeatina; costruì nel 1924 la prima Casa delle Catacombe a San Callisto; continuò gli scavi già iniziati sotto il precedente pontificato a San Sebastiano, quando vennero in luce le fondazioni dell'antica Basilica Apostolorum, dove s'ammirano graffite le memorie dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e aperse l'attiguo Museo Cristiano; nella zona vicina esplorò il Cemetero di Pretestato e vi eresse il Quadriportico, con Museo per la raccolta dei cimeli. Altri lavori furono compiuti nel cemetero di Commodilla nei pressi di San Paolo, e ancora più importanti nelle Catacombe di Domitilla in via delle Sette Chiese e a Sant'Alessandro in via Nomentana; mentre nelle vicinanze di Priscilla, in via Salaria, sorgeva la seconda Casa delle Catacombe.

L'art. 33 del Trattato lateranense veniva provvidamente ad assicurare alla Santa Sede la disponibilità delle Catacombe esistenti nel suolo di Roma e in altre regioni del territorio italiano.

Il lavoro sotterraneo trovava riscontro in quello sopra terra.

Dato infatti l'ognora crescente sviluppo periferico di Roma, Pio XI affronta tempestivamente il problema dell'assistenza religiosa; trasforma ed aggiorna con *Motu proprio* del 6 agosto 1930 l'Opera della Preservazione della Fede, e le attribuisce il compito della costruzione delle nuove Chiese, mettendo a capo l'attivo e risoluto Cardinale Marchetti Selvaggiani.

Di nuove Chiese ne sorsero una ventina in pochi anni, dalla monumentale Gran Madre di Dio a Ponte Milvio a quelle di più modesto carattere funzionale; sempre comunque, preveduta la possibilità di ulteriori sviluppi. In quell'occasione un collaboratore pieno di brio, Padre Giulio Bevilacqua dell'Oratorio, ebbe ad esclamare: « Questi sì che sono terremoti benèfici! Pio XI spara a calibri massimi ».

In Italia e fuori

Proseguendo l'iniziativa di Pio X, che elogiava con piena convinzione e faceva sua, Pio XI pose mano alla gigantesca impresa dei Seminari Regionali d'Italia, e costruì i nuovi grandiosi edifici di Fano, Molfetta, Potenza, Benevento, Salerno, Reggio Calabria, Cuglieri; ingrandì quelli di Assisi, Chieti, Anagni, Posillipo, Catanzaro; acquistò l'ex-convento domenicano alla Quercia di Viterbo, e il terreno per un eventuale futuro trasferimento del Regionale che Benedetto XV aveva voluto a Bologna per le diocesi della Romagna.

Dotò del Seminario la cittadina di Capodistria, stretta da improvvise esigenze; e, avuta in dono la villa di Castelnuovo Fogliani, la destinò a sede dell'Istituto Superiore di Magistero dell'Università Cattolica, per le Religiose. Alla stessa Università del Sacro Cuore assegnò una ricca proprietà, venuta disponibile nella zona di Monte Mario a Roma.

Si assunse di continuare e finire a Ostia a mare la Chiesa di Santa Maria Regina Pacis; incoraggiò l'ampliamento del Santuario della Madonna del Rosario a Pompei, esaminandone egli stesso in Vaticano i plastici preparati dall'ingegnere Mons. Spirito Chiappetta; e per l'amicizia che lo legava all'Arcivescovo Cardinal Lualdi, l'antico caro suo condiscepolo, contribuì ai restauri di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino. Il latinista, che stilò la lettera papale inviata per quelle feste centenarie, tradusse con « Sànctula » l'appellativo di « Santuzza » con cui i Palermitani gentilmente chiamano la loro Patrona. Quell'attenzione riuscì tanto gradita.

Alla provvida impresa delle Case Canoniche, destinate a sanare situazioni di penoso abbandono spirituale in tante parrocchie, Pio XI si dedicò con paterna sollecitudine, e presto sorsero circa quattrocento case in Sardegna, quasi altrettante in Sicilia e molte nella Penisola, a cominciare dalle regioni più povere come la Calabria e l'Abruzzo. Il suo programma era di dotarne tutte le parocchie che ne erano prive, sia nell'Italia meridionale che nella centrale, e l'avrebbe condotto a termine, se la morte avesse ritardato di qualche anno. Quando il terremoto devastò le zone del Vulture e delle Marche, lì pure intervenne con generosa prontezza, che ancor oggi è in benedizione.

Oltre gli aiuti alle opere in terra di Missioni, provvide di residenze stabili e degne varie Nunziature e Delegazioni Apostoliche. L'Università di Pekino, diretta dapprima dai Benedettini, poi dai Verbiti, l'annovera giustamente fra i Suoi più distinti benefattori.

Quel tanto di territorio...

Nel piccolo lembo di terra — neppure un mezzo chilometro quadrato — che, in seguito alla Conciliazione, è giuridicamente riconosciuto Territorio autonomo col nome

di Città del Vaticano, pulsa la vita del minuscolo ma nobilissimo Stato che Pio XI creò come per incanto.

Chi ricorda ancora ciò che era la pendice del colle, che dal Muro leonino degrada a ventaglio sulla via delle Fondamenta, dietro l'abside di San Pietro? Un'assembramento di casupole, di tutte le forme e dimensioni, con *comoducci* di ogni sorta, seminate lungo il vicolo del Fiorentino e di quel vicolo Scaccia, che partendo da piazza Santa Marta raggiungeva l'antica Zecca nel piazzaletto dei Forni: un villaggio semirurale di quarta categoria, incorniciato più su da piccole vigne e orticelli, a loro volta delimitati e chiusi da siepi e muricciuoli... Con frase molto espressiva quelle miserie eran chiamate le *colonie.*

Buona gente quella che vi abitava, quasi tutti sanpietrini o addetti ai palazzi apostolici, i quali tiravano avanti, contenti dell'indulgenza del governo italiano che, a buon conto, lì dietro, chiudeva volentieri gli occhi, benchè, ad attestarne la giurisdizione e l'alto dominio, vi facesse stazionare i reali carabinieri.

Dall'undici febbraio 1929, data dello storico avvenimento della Conciliazione, quel piccolo lembo di terra ebbe una trasformazione radicale.

Il pensiero del Papa trovò capaci interpreti ed esecutori solerti nell'ingegnere Leone Castelli e nell'architetto Giuseppe Momo.

Delimitati con esattezza i confini del nuovo Stato, si completano alcuni tratti di mura mancanti al totale recinto, si rappezza la cinta leonina, si sistemano gli accessi, si rizzano opportune cancellate.

Contemporaneamente Pio XI provvede a dare al nuovo Stato le Leggi fondamentali e a far approntare un Piano Regolatore, di grandi vedute, con carattere definitivo, in quanto tutto ciò che apparisse necessario alla chiara affermazione e al perfetto funzionamento del giovane Stato, do-

veva essere preordinato per la graduale sollecita realizzazione.

Tosto il piccone spazzò via tutta quella fungaia poc'anzi descritta, che intristiva là dietro la Basilica. Apparve così libero e dominante, il nuovo fabbricato che, già a partire dal 1926, il Papa aveva fatto costruire per il Seminario Romano Minore e che, ultimato ora in un batter d'occhio, cambiò destinazione, divenendo la Sede del Governatore della Città del Vaticano, dove un ricco appartamento ebbe come destinazione originaria l'eventuale ospitalità dei capi di Stato. Accanto sorse la Chiesa di Santa Marta, in sostituzione di quella demolita lì sotto. Fu conservata invece la Chiesa di Santo Stefano degli Abissini, felicemente ricondotta, in seguito, alle antiche linee architettoniche; mentre per il Collegio etiopico, che vi era annesso, fu approntato il nuovo edificio a mezzo il colle.

Poco discosta sorse la Stazione ferroviaria, collegata con apposito raccordo alle linee italiane attraverso l'arco aperto nelle mure vaticane, e dotata di una galleria di smistamento scavata nel monte; mentre sotto il piano del piazzale antistante furono ricavati i nuovi ambienti per il Laboratorio del Musaico.

La palazzina quadrata del Cardinale Arciprete, che si ergeva isolata nella piazza di Santa Marta, veniva demolita e sostituita col nuovo Palazzetto, sorto in linea con gli edifici esistenti sul lato di mezzogiorno, dove veniva pure acquistata la Casa delle Suore di San Carlo (trasferite, per l'occorrenza, nella nuova Clinica di via Aurelia); si ingrandiva, sopraelevandolo, l'antico edificio del Seminario minore, per adattarlo a Palazzo di Giustizia; e la piazza stessa veniva livellata e abbellita con giardino all'italiana e fontana.

La Casina di Pio IV, sede dell'Accademia delle Scienze, fu bellamente ampliata onde renderla sufficiente alle altissime finalità che le erano state di recente attribuite. Un accurato rimaneggiamento subivano i vari Caseggiati sparsi

quà e là nei Giardini e lungo la salita della Zecca. Lì presso, in una bella apertura d'orizzonte, a mezzo della collina, fu trasportata la Colonna dell'Apostolo San Pietro, che, preparata a ricordo del Concilio Vaticano, era rimasta per oltre mezzo secolo nel Cortile della Pigna.

Per rendere più agevole e al tempo stesso più disciplinato l'accesso dei visitatori alle collezioni vaticane d'arte, Pio XI aprì nel muraglione di cinta il nuovo Ingresso ai Musei e alle Gallerie, caratterizzato dalla monumentale doppia scala elicoidale; e, a dare più conveniente collocazione alle pitture, innalzò, a cura di Luca Beltrami, quel gioiello architettonico che è la Nuova Pinacoteca, raccordata ai Musei a mezzo dell'agile Portichetto che aggrazia l'ambiente, insieme ai giardini e alle terrazze che la circondano.

Provvidenze vitali

Nella zona, circoscritta esternamente da via di Porta Angelica e piazza del Risorgimento, Pio XI creava un Centro industriale di vitale importanza per l'autonomo funzionamento del piccolo Stato: le Officine meccaniche e l'Autorimessa; la nuova perfettissima Centrale Termoelettrica, a sussidio dell'antica Centrale Volta, ampliata e ammodernata essa pure; il Fabbricato dell'Annona, con spacci, frigoriferi e forno elettrico; il Palazzo delle Poste e Telegrafi, con l'unita Raccolta Filatelica. Nel palazzo piano si istallavano la Nuova Centrale Telefonica automatica, la Farmacia Vaticana e l'Ambulatorio Medico.

L'antica via del Pellegrino, (così chiamata, pare, perchè i romei, entrando nell'Urbe da via Trionfale, passavano di lì per recarsi alla Basilica di San Pietro), venne rimessa decorosamente a nuovo, a cominciare dalla Chiesetta omonima, con restauri e ampliamenti di tutti gli Edifici che la fiancheggiano, nei quali trovarono conveniente sede la

Tipografia dell'Osservatore Romano, il Laboratorio degli Arazzi affidato alle Missionarie Francescane di Maria, la Parrocchia di Sant'Anna (dotata questa di una bella pala d'altare e di nuovo organo), il primo Cimitero aperto sotto il pavimento della stessa Chiesa; mentre la Scuola delle Maestre Pie Filippini trovava nuova dimora nella zona delle Fornaci, nella ex-Scuola pontificia Pio nono si istallava la Gendarmeria, e nella piazzetta di Sant Egidio sorgeva una nuova Palazzina per abitazioni.

Rimodernata la Caserma della Guardia Svizzera, veniva ampliata l'Elemosineria Apostolica, e restaurata la parte vaticana del passetto di Borgo, con la Cappella di San Martino, nel Triangolo del porticato.

Alla sommità del colle, nei pressi della Grotta, sorse sotto la direzione personale di Guglielmo Marconi la Stazione Radio con l'annessa rete di gigantesche antenne metalliche: altri Uffici furono istallati nelle torri del muro leonino.

Una radicale trasformazione era contemporaneamente apportata a tutto il complesso dei Giardini Vaticani; nuovi viali, piazzaletti e terrazze con intento panoramico, piantagioni di alberi e spalliere di sempreverdi, giardini fioriti, tappeti erbosi, loquaci fontanelle; perfino una passeggiata archeologica lungo la pensilina, dove furono collocati i calchi della Colonna traiana; in breve si ebbe dovunque un volto nuovo.

Contemporaneamente tutte le strade ed i viali del Territorio furono rifatti con profonde massicciate e interamente asfaltati.

Intanto il sottosuolo è perforato e percorso da una fitta e ordinata rete di cunicoli per i vari servizi e per il passaggio dei tubi irrigatori (assommanti ad un complesso lineare di 85 chilometri), collegati alla Centrale idraulica e al grande Serbatoio sotterraneo d'acqua per l'estinzione degli incendi e l'irrigazione ordinaria o a pioggia artificiale del terreno.

A tale scopo il primitivo cunicolo in muratura dell'Acqua Paola venne sostituito da condutture in acciaio, a partire da Villa Carpegna, per un percorso di qualche chilometro.

Abbondantissimi i servizi di pubblicà utilità, compreso il Serbatoio dell'acqua potabile per i casi di emergenza.

Così non una sola zolla del Colle Vaticano fu lasciata in pace. A chi osservava che faceva troppo, Pio XI rispondeva: « Costruisco per i miei Successori. Così essi, liberi da ogni preoccupazione di carattere materiale, potranno tranquillamente attendere ai compiti dello spirituale ».

Questo fu Pio XI.

Quando i fiorentini vollero onorare Cesare Poggi, che aveva loro donato il meraviglioso Viale dei Colli, murarono al piazzale Michelangelo la significativa epigrafe: « Volgetevi attorno, ecco il suo monumento ». Lo stesso, indicando così trasformato e ravvivato " quel tanto di territorio " vaticano, può dirsi di Pio XI: « Guardate, ecco il suo monumento ».

Nel complesso del Belvedere

Là dove aveva trascorso l'ultimo periodo della sua vita di bibliotecario, Pio XI spiegò una sollecitudine piena d'affetto, compiendo importanti opere di sistemazione esterne e interne a quel grandioso insieme di edifici che portano il nome di Belvedere.

Rafforzato il braccio bramantesco di Sisto IV con un potente imbrigliamento di travature d'acciaio, sviluppava il Deposito-libri della Biblioteca Vaticana su una fittissima rete di scaffalature di ferro; apriva nuovi reparti alla stessa Biblioteca e agli Archivi, a questi assegnando molti dei locali venuti liberi nel braccio di ponente e nella restaurata Torre dei venti; dotava di moderna attrezzatura il Laboratorio per il restauro dei Codici; per comodità degli studiosi apriva il nuovo Accesso dal cortile del Belvedere; rinnovava in ogni

parte i logori pavimenti marmorei; rimetteva in sesto, a vero tempo di record, una parte del Salone Sistino che si era improvvisamente sprofondata; riordinava il Museo Etrusco, e quel Gabinetto Numismatico che fu la passione del Marchese Camillo Serafini.

Intanto, a cura del Beltrami, redimeva dalla trascuratezza il cortile del Belvedere: coll'impianto di un bel giardino all'italiana e la pavimentazione laterale in cotto; collocando nella nicchia dell'emiciclo la Madonna *Mater Sapientiae;* e sulla fontana centrale la tazza superiore, che giaceva da tempo in attesa.

Nel Palazzo Pontificio

Anche quel gruppo di edifici, che costituiscono il nucleo più propriamente palatino, fu tutto quanto riveduto dalle fondamenta ai tetti e, dove occorreva, restaurato e adattato alle nuove esigenze.

Furono aperti nel massiccio Torrione di Nicolò V gli Uffici per le Opere di Religione (modernamente poi attrezzate a cura di Mons. Cremonesi e di Mons. Alberto di Jorîo); nel palazzo Sistino rafforzati i muri maestri, che si rinvennero imbottiti a sacco com'era d'uso nelle costruzioni del tempo; e, più su, apportate innovazioni di vario genere, compreso il nuovo solaio fra la Biblioteca e il salone del terzo piano, e sistemati i Soffittoni. Lungo la scala a chiocciola fu aperto e installato il piccolo ascensore di accesso all'appartamento privato pontificio.

Metà del lato orientale della terza loggia venne aggregato all'appartamento papale.

La Sala del Concistoro ebbe finalmente la pavimentazione in marmo, e le attigue sale dei Foconi furono riscattate dal lungo abbandono. Si aggiungano: le sopraelevazioni e i risanamenti ai locali che s'affacciano al cortile del Triangolo; la sostituzione dell'antico ascensore idraulico con due nuovi

ascensori elettrici, dal cortile di San Damaso alla terza loggia; le moderne istallazioni per il riscaldamento, facenti capo alla rinnovata e ingrandita Sottocentrale Termica, al posto dell'antica caldaia a carbone.

Nella Segreteria di Stato (tramontata l'idea di costruire un palazzo proprio sul piano, allora libero, lungo la via del Belvedere e la nuova Salita ai Giardini, con opportuno raccordo al Museo Lapidario) si intrapresero notevoli migliorie, che si allargarono poi agli attigui edifici della Torre Borgia, con le adiacenze.

Ricordiamo anche il passetto coperto di collegamento alla Cappella Sistina sul cortile Borgia, le sopraelevazioni del Tesoro sistino; nonchè la pavimentazione dell'Aula delle Benedizioni; i restauri agli affreschi della Cappella Paolina e della Sistina, condotti egregiamente sotto la direzione del Biagetti; il rifacimento in granito dei sette grandi Scaloni dello stesso Palazzo Pontificio, a cominciare dalla Scala Regia fino a quella a chiocchiola nell'angolo del cortiletto orientale, detto del Sant'Ufficio.

Nell'antica sede del Maggiordomato prendeva posto l'Amministrazione Speciale; e la Guardia Palatina d'onore poneva quartiere nei locali prospicienti il Cortile del Triangolo.

Aggiungiamo qui che la pavimentazione di piazza San Pietro fu tutta rinnovata, col concorso del Comune di Roma; e quel movimentatissimo lavoro portò alla scoperta, alla profondità di circa un metro dall'attuale superficie, di un'antica strada romana che percorreva il luogo con direzione est-ovest: forse, si dice, da identificarsi con la via Cornelia.

La Villa di Castelgandolfo

Sui Colli Albani erano andati i Papi per parecchi secoli. Occupata Roma nel 1870, Pio IX si chiuse in Vaticano e non ne uscì più. Altrettanto fece Leone XIII, che, però,

volendo respirare un po' d'aria, aveva aperto una modesta casina accanto al muro centrale dei Giardini Vaticani. Anche Pio XI, nei primi anni, pensò alla possibilità di innalzare, negli stessi Giardini Vaticani, un villino tipo nordico sul breve pianoro che si apre, a mezzogiorno, lungo l'attuale passeggiata coperta. Vi mandò anzi l'architetto Beltrami perchè ne studiasse l'eventuale costruzione; ma altri felici eventi si profilarono all'orizzonte a rendere inutile quel progetto.

A seguito del Trattato Lateranense, la Villa papale di Castelgandolfo risulta di una lunga striscia di terreno, di poco superiore a mezzo chilometro quadrato di superficie, composta dell'antico Palazzo Pontificio, della villa Cybo e della villa Barberini: tre sezioni quindi, congiunte insieme da due cavalcavia, costruiti sulle due strade che l'attraversano.

Avvenne lassù la stessa cosa che in Vaticano: presto fu tutto un cantiere; e, se si eccettua il pianoro boschivo e l'uliveto della ex-villa Barberini, si può dire che tutta quell'area, sotto la geniale direzione del Dottor Emilio Bonomelli, fu sconvolta, rimestata e trasformata, risultandone un meraviglioso complesso di giardini, di orti e di frutteti, come una tenuta modello.

La Fattoria, l'impianto di irrigazione, la presa d'acqua dal lago con la Centrale di sollevamento e il serbatoio, la condotta d'acqua potabile dalle sorgenti di Palazzuolo, la Stazione elettrica, il padiglione di soggiorno, il restauro e l'ammodernamento del palazzo Barberini, i due cavalcavia, il rifacimento pressochè totale del Palazzo pontificio, rafforzato in molti punti fin dalle fondamenta, la nuova Cappella dell'appartamento papale, decorata dal Rosen con due affreschi di storia polacca, l'Osservatorio astronomico con le due grandi cupole girevoli, il Gabinetto di astrofisica e i Laboratori, la Stazione Radio di onde ultra-corte a fascio.

In due anni anche il miracolo di Castelgandolfo era compiuto.

Se Leone XIII, ridotto a soggiornare d'estate nella casina da lui costruita nei Giardini Vaticani, esclamava: « Qui è il mio Castelgandolfo », Pio XI, a Castello, poteva dire con giusta soddisfazione: « Qui è il mio secondo Vaticano ».

Mentre fervevano i lavori, che egli seguiva fino nei più minuti particolari, Pio XI aveva osservato: « Forse io non ne godrò, ma di quello che ho fatto mi saranno riconoscenti i miei Successori ». Invece fece in tempo a goderne lui stesso: per cinque anni di seguito, a cominciare dal 1934, vi si recò nell'estate, prolungando di anno in anno il soggiorno, che tanto beneficio gli recava alla salute.

La vita è azione

Una delle sue frasi abituali era questa: « La vita è azione ».

Adesso nell'ammirata memoria di chi lo vide, Pio XI sopravvive sotto l'insegna del lavoro, come un felice realizzatore di opere gigantesche. I diciassette anni del suo pontificato, saturo di eventi e di magnanime imprese, valgono da soli a colmare un secolo di storia.

Era morto da poco, e già, nella sensazione reale di quanto la seconda guerra europea veniva addensando in quel 1939, furono parecchi a ripetere, coll'occhio rivolto alla totale avvenuta sistemazione del Vaticano: Ora si capisce chi era Pio XI. Sono bastati otto mesi per dimostrare quanto Egli fosse stato previdente e lungimirante!

Allora alcuni non esitarono a dire che il suo fu un regno di primati.

Non v'è ramo dell'attività papale che Pio XI non abbia potenziato fino a tutto il possibile rendimento. E quando le folle l'acclamavano: Papa dell'Azione Cattolica, Papa

delle Missioni, Papa dei Seminari, dei Santi, della Conciliazione, esprimevano con spontanea sintesi, piena di pensiero e di eloquenza, l'intima persuasione di una realtà vivente e palpitante.

Le opere sussistono: Saxa ipsa loquuntur!

LA GIORNATA

Le Udienze private

La più comune e logorante attività del Papa è quella delle Udienze. Vi passano, secondo l'ordine stabilito nella Tabella annuale, gli alti Prelati di Curia, dal Segretario di Stato ai Capi dei vari Dicasteri Pontifici, e, secondo le circostanze, i Vescovi, i titolari del Corpo Diplomatico e Personalità di ogni ordine sociale.

Tutto ciò che, direttamente o indirettamente, riguarda la missione della Chiesa e gli interessi delle anime è oggetto di studio e di decisione da parte del Papa: congerie immensa di argomenti d'ogni genere, che quasi sempre impegnano a fondo la sua responsabilità.

Pio XI fu fedele a ricevere ogni giorno. Anche se qualche rara volta non fu compilato il foglio ufficiale delle udienze e fu dispensata dal servizio la Nobile Anticamera, le udienze stesse non mancarono mai.

Riceveva due volte al giorno, la mattina dalle nove alle tredici, la sera dalle diciotto alle ventuno, salvo qualche leggero spostamento stagionale. Preciso a cominciare, non lo era così a finire, per cui l'ora stabilita per la chiusura delle udienze veniva quasi sempre sorpassata, e non di poco.

Per le cose d'ufficio ascoltava con pazienza, non precipitava nei giudizi, indugiava a chiedere delucidazioni. Per il resto, entrava lui stesso paternamente a parlare e facilmente quindi diventava protagonista quasi esclusivo della

conversazione. Avendo tante cose, in testa, accumulate via via negli anni e nella diuturna applicazione allo studio, gli veniva naturale di palesarle fuori: si intendeva di tutto e tutto ricordava di quello che aveva imparato. I visitatori ne uscivano quindi ammirati e impressionati.

Ma quelli che venivano dopo erano spesso obbligati a lunghe attese d'anticamera: cosa questa innocua a molti, ma a molti pure indigesta.

Il Papa non se ne accorgeva. Una volta che gli fu vagamente fatto cenno di quelle oscillazioni di orario, consolò il tenero informatore, dicendo che, quando sono nella casa del padre, i figli si trovano sempre bene e sono contenti di starvi a lungo. Per un Prelato, tuttavia, particolarmente sensibile a motivo di temperamento, e d'altra parte sommamente stimato per la profondità e la vastità della cultura, fu premuroso di assegnare al primo posto la periodica udienza, onde assicurargli la necessaria tranquillità di spirito e di nervi.

Alle private tenevano dietro le udienze speciali, più sbrigative e date così come di passaggio, nelle sale attigue alla Biblioteca. L'uso di esse era antico, ma il termine di « speciali » fu introdotto allora, con positiva volontà di distinguerle, per ovvi motivi, dalle udienze private, anche nella terminologia.

Ricevimenti collettivi

Pure quotidiane le udienze « pubbliche ». Anzi questa consuetudine di ricevere ogni giorno, anche collettivamente, può dirsi una istituzione propriamente sua, non volendo egli che i pellegrini, o venuti alla spicciolata o organizzati in comitive, dovessero aspettare anche un sol giorno di più per visitare il Papa o, peggio, fossero costretti a ripartire senza averlo veduto.

Tali ricevimenti impressero un tono nuovo alla vita del Vaticano, rendendolo così accessibile a tutti e simpaticamente popolare. Venivano concessi, normalmente, al termine delle udienze private e speciali del mattino; frequentemente però anche nel tardo pomeriggio dello stesso giorno. Cosa bella, non v'ha dubbio, ma faticosa assai: gioia e martirio insieme.

I pellegrini erano distribuiti nelle diverse Sale dell'appartamento di rappresentanza; allineati lungo le pareti se doveva farsi il baciamano, cosa questa normale; ovvero raccolti in massa nelle grandi Aule. Nei periodi di punta bisognava uscire anche lungo le Logge, o usare delle più ampie sale come la Ducale, la Regia, l'Aula delle Benedizioni sovrastante il portico di San Pietro, e lo stesso lungo androne del Museo lapidario. Tante volte fu necessario ricorrere alle udienze all'aperto, nel cortile di San Damaso più comunemente, e nel cortile stesso del Belvedere, e perfino nei Giardini Vaticani. La Basilica di San Pietro era riservata ai pellegrinaggi più imponenti; e in tal caso Pio XI preferiva dare al ricevimento un carattere liturgico, innestandolo a qualche sacra funzione, di preferenza la S. Messa.

Con tale ritmo di cose le udienze pubbliche si trascinavano di sovente oltre le due, le tre, talvolta anche le quattro del pomeriggio; e quelle serali oltrepassarono non raramente, negli anni giubilari, anche le dieci di notte.

Parecchi del seguito, specialmente nei mesi estivi, non ne potevano più, e poco mancò che qualcuno finisse, come suol dirsi, fuori combattimento.

Il Papa invece non dava segni di stanchezza. Sudava molto, e a chi lo compassionava era solito rispondere che quel sudore gli faceva bene, come rinnovato sollievo delle ascensioni alpine di un tempo: quel continuo camminare, mentre porgeva a baciare la mano alle lunghe teorie di fedeli devotamente inginocchiati, gli dava la piacevole illusione delle

gite sportive di gioventù. Beato lui! ma non la pensavano così quelli della sua Corte.

Quasi non bastasse quell'individuale rassegna, vi aggiungeva, a suggello, e ad ogni gruppo, discorsi di saluto e di benedizione. Perchè — diceva — la parola del Padre non deve mancare mai, e quei buoni figliuoli l'avrebbero conservata in cuore, nè sarebbero mancati i frutti a tempo opportuno. La benedizione poi la stemperava in tutte le direzioni, con riferimento ai bisogni spirituali e temporali, agli oggetti sacri che i pellegrini portavano con sè, alle persone care che avevano nel pensiero e nel cuore, a loro tutti e singoli, soprattutto ai piccoli e ai vecchi, gli uni e gli altri collocati com'erano, sia pure sotto diverso titolo, alle due estremità della vita... Tutti, udendolo, ne partivano commossi, dimentichi dell'attesa e della stanchezza.

Fino all'ultimo

Continuò così, ininterrottamente, per quindici anni. Una sosta, l'unica, gli fu forzatamente imposta dalla malattia che lo incolse sul finire del 1936; ma fu di breve durata, perchè, appena gli riuscì, volitivo e tenace com'era, trovò modo di governare anche dal letto; finchè a Pasqua del 1937, in luce di risurrezione, ricomparve in San Pietro, e riprese le consuetudini normali.

La debolezza causata dal male e dall'età — era agli ottanta — reclamò, negli ultimi due anni, che l'attività esterna procedesse a passo ridotto, e così Pio XI, più per l'assoluto bisogno che sentiva, che non per accondiscendere al medico, dovette rassegnarsi, suo malgrado, ad alcuni temperamenti; intercalando cioè un giorno di riposo ogni settimana, il lunedì; e riservando i pomeriggi a lavori di tavolino.

Per il resto continuò come prima, supplendo con la volontà alla diminuita resistenza del corpo, ricevendo e par-

lando come se non gli costasse fatica, anzi aggiungendo lavoro a lavoro, quasi per colmare la forzata breve interruzione.

La differenza visibile fra i due periodi stava piuttosto nelle mutate linee del volto, tanto lontano ormai dall'antica floridezza, e nell'uso più frequente della sedia gestatoria, onde impedire che lo sforzo di reggersi e di camminare influisse in modo deleterio, e forse irrimediabile, sulla resistenza del cuore, affetto, negli ultimi tempi, da miocardite.

Funzioni Sacre

Non si concepisce il Papa, primo sacerdote, avulso dalla liturgia, intesa questa nel significato più largo della parola.

Ai doveri del sacro ministero Pio XI fu ugualmente pronto, e non rinunciò mai, nè per gravosità di funzioni, nè per esigenze di età. Anche in questo settore raggiunse cifre altissime. Nessuna meraviglia — si dirà — trattandosi del Papa. Ma la meraviglia sta appunto qui, che, potendo egli non fare, sia delegando ad altri sia riducendo i programmi, non solo fece sempre di persona, ma moltiplicò i suoi interventi. Alla sua intensa giornata questo lavoro sacro era innestato, nella sua mente, come complemento necessario.

Bisognerebbe rivedere tutte le schede giornaliere per conteggiare le Messe dette in pubblico per i fedeli, specialmente negli anni giubilari, quando diventarono pressochè quotidiane; con questo in più, che predicava, anche in più lingue, e distribuiva la Comunione; oltre i Pontificali nelle solennità e nelle numerose canonizzazioni dei Santi, l'omaggio prestato in Basilica ai nuovi Beati, le Consacrazioni di Vescovi, l'assistenza alle Ore di adorazione da lui con una certa frequenza indette in San Pietro per particolari necessità, e le Benedizioni Eucaristiche che le seguivano. Era intelligente

interprete delle volontà papali il Prefetto delle Cerimonie Apostoliche, Mons. Carlo Respighi.

Compì pure parecchie volte la benedizione degli *Agnus Dei,* delle *Rose d'oro,* delle *prime pietre* da collocarsi negli edifici; le Processioni penitenziali degli Anni Santi con visite alla Basilica; i riti della Settimana Santa nella Cappella Sistina; due grandiose processioni eucaristiche in piazza San Pietro.

Con vero gaudio di spirito incoronò nella Sistina, nel 1922, la nuova statua della Madonna di Loreto, da lui fatta scolpire nel legno di uno dei cedri dei Giardini vaticani, in sostituzione di quella perita nell'incendio del rinomato Santuario, e la fece trasportare a Loreto con la sua prima automobile, la prima entrata a Palazzo a servizio dei Papi e che così, nel Nome di Maria, veniva inaugurata. Fece ricavare dal tronco di cedro sopravvanzato un ferma-carte, che tenne poi sempre sulla scrivania della Biblioteca.

Scese più di una volta a ricevere e visitare devotamente il Santo Crocifisso e l'Acheropita del Salvatore, quando in solenni circostanze furono processionalmente portati a San Pietro.

Iniziando il 20 dicembre 1928 il cinquantesimo anno di Sacerdozio, volle celebrare la Messa all'altare della Confessione, attorniato dalla candida corona di figliuoli prediletti, i ragazzi dell'Oratorio di San Pietro, a un gruppo dei quali distribuì la Prima Comunione, e donò, a ricordo, una medaglia appositamente fatta preparare per la circostanza. In quell'occasione usò la pianeta mandata in dono dal « Monastero di Santa Chiara del S. C. » in Mazanet d'Alby, un finissimo tessuto di seta e oro, durato circa due anni di lavorazione, e dove nei bordi e nei ricami figurano, a centinaia e centinaia, minute immagini dei Santi dell'Ordine e dei Papi che coll'Ordine francescano avevano avuto particolari rapporti; pianeta che affidò poi al Tesoro della Cappella Sistina, insieme col camice e coi lini che completano il dono.

Celebrando i Sacri riti sembrava che aggiungesse maestà al suo vigoroso comportamento, elevato da non so quale tono ieratico nel sembiante e nel gesto, che induceva gli astanti a intenso raccoglimento e faceva loro sentire più profondamente il senso del divino.

Dalla Basilica di San Pietro, rigurgitante di fedeli alle funzioni papali, il Papa pareva non sapersi staccare, e, prima di uscirne, soleva rivoltarsi a benedire ancora una volta, dall'alto della sedia gestatoria, abilmente manovrata, in ristretto spazio e con complesse evoluzioni, dalla perizia dei Sediari al comando del Furiere Maggiore Marchese Sacchetti.

Per la canonizzazione di don Bosco, a Pasqua del 1934, fu tale la folla convenuta a Roma che, a soddisfare le legittime attese della moltitudine, la quale, impossibilitata a entrare nella Basilica già zeppa, gremiva la piazza, il corteo papale dovette uscire dal portone di bronzo, passare in mezzo alla folla plaudente e risalire dall'obelisco al portone centrale, per il solenne ingresso in San Pietro.

Analogo entusiasmo scosse Roma ogni qualvolta Pio XI, a Conciliazione avvenuta, si recò a visitare solennemente, per la prima volta, le Basiliche Patriarcali e a celebrarvi le Sacre funzioni. Il clima di novità si mantenne costante, e fu ad un tempo apportatore di santo risveglio di bene.

Sollievo nei giardini

Chiusa com'è la vita del Papa, una boccata d'aria pura si rende indispensabile. Pio XI incluse nell'orario giornaliero la passeggiata in giardino, e vi rimase fedele, scendendovi nel pomeriggio per circa un'ora.

Nelle domeniche d'estate provò a recarvisi verso mezzogiorno, quando l'aria non s'era ancora del tutto infocata e qualche alito di ponentino cominciava a farsi sentire; ma non vi trovò profitto e se ne astenne subito.

L'accompagnava il Cameriere Segreto Partecipante di turno; solo rarissime volte vi si unì qualche Prelato di confidenza venuto da di fuori.

La vettura passava per la galleria che Papa Sarto aveva fatto aprire lungo la così detta discesa del Grottone. Ma, il giorno stesso dello scambio ufficiale delle Ratifiche dei Patti Lateranensi, 7 giugno 1929, Pio XI cambiò strada, e uscì dal portone della Zecca, inaugurando senz'altro i tempi nuovi. La Guardia Svizzera non era stata preavvertita, e quel cambio improvviso di rotta, proprio mentre essa stava inginocchiandosi al *presentat'arm,* la colse di sorpresa, scombussolando in maniera un po' buffa la tradizionale impeccabile precisione dei movimenti.

La vettura sostava davanti alla Madonna di Lourdes, dove il Papa scendeva a pregare, iniziando di là la camminata lungo i viali e i sentieri del bosco. Il bel panorama dal Soratte ai Colli Albani, se gli dava un gran senso di sollievo, gli richiamava pure alla mente, con evidente nostalgia, le libere escursioni alpine dei tempi passati.

Dopo la Conciliazione i Giardini si ingrandirono, per l'incorporazione del terreno che dall'abside di San Pietro sale alla Grotta, le così dette « vigne »; e, signorilmente sistemati, sono ora ben altra cosa dallo squallore di quei primi anni. Pio XI si compiaceva delle innovazioni apportate, e, di primavera, davanti a quello sfoggio di verde, aveva l'illusione di trovarsi in un angolo della Svizzera.

Conversava col Partecipante, commentando i fatti salienti del giorno o ragionando di scienze e di problemi filosofici, e spesso recitando a memoria brani di poesie studiate da giovane, specialmente di Dante, del Manzoni e dello Zanella; altre volte passeggiava silenzioso, la mente fissa in altri pensieri. Quante preoccupazioni non ha il Papa! Camminava con passo sicuro, le mani spesso conserte dietro la schiena, sostando qua e là a scrutare l'orizzonte. Soltanto verso gli

ultimi anni sedette talora sulle panchine di legno, nel piazzaletto della Madonna della Guardia.

Ad assicurarsi la passeggiata nei giorni di pioggia, fece costruire, per tutta la lunghezza dello sperone che si addossa all'ultimo torrione, due pensiline, comunicanti fra loro mediante un passaggio aperto nello spessore dello stesso Muro leonino. Il Segretario dei Brevi ai Principi, Mons. Angelo Galli, dettò la breve epigrafe che affida alla storia quell'*ambulationem ab imbribus tutam.*

Innocenti passatempi

C'era di tanto in tanto qualche distrazione, e i giovani Monsignori d'accompagno ne profittavano volentieri, trovando modo di immettere qualche innocuo diversivo in un ambiente sempre così obbligante. Il Papa lasciava fare, guardando come fa il padre ai trastulli dei figli, e quasi sempre ne traeva motivo per citare antichi Autori che di quelle cose avevano scritto egregiamente, o per ricordare episodi della sua giovinezza e ricavarne considerazioni morali; cose queste che contenevano implicitamente l'assoluzione per le nostre esuberanti inframmettenze.

Nel gabbione di ferro che sta dietro la Grotta, v'era un magnifico esemplare di aquila reale. Ci si fermava, nella speranza di renderla a poco a poco un po' civile e domestica. Ma il rapace, nonostante gli allettamenti, ostentò sempre un'indifferenza altezzosa e diffidente. Non ci fu verso di renderselo amico: disdegnava ogni approccio. Neppure al gatto, che accorreva sempre sul posto nella speranza di qualche possibile ladroneria, l'aquila reale faceva troppo caso, nonostante che potesse riuscirle un boccone appetitoso.

Grassoccio com'era, il gatto sembrava il simbolo autentico del fannullone ghiotto, che riesce comunque a sbarcare il lunario, grazie all'altrui generosità. A vederlo tal-

volta, disteso al sole, sul muricciuolo, con aria cinica di filosofo astratto, richiamava alla memoria la vecchia discussione circa l'attributo di gran-signore, che al gatto diedero maliziosamente alcuni scrittori, se cioè la sua specifica prerogativa consista nel far niente o nell'aver niente da fare.

Fidando nella nostra protezione, il gatto cominciava a farsi d'attorno al primo arrivo in giardino, e si accompagnava come uno del gruppo, spinto evidentemente da interessi esistenzialistici.

S'avvicinava con prudenza alle sbarre della grande gabbia, adocchiava avidamente i pezzi di carne abbandonata nell'interno, e, con moto alterno di guardinga avanzata e ritirata sollecita, ammaestrato forse da passate lezioni, interrogava con lo sguardo gli umori del rapace che, impassibile, l'occhio però vigile e vivacissimo, l'osservava dall'alto. Intanto con la zampa, cautamente allungata via via, arrischiava il furto; ma, sul più bello, un leggero fruscio d'ala lo rimandava, deluso, al punto di partenza.

Invece il bel pappagallo, che viveva in più modesta gabbia a pochi metri di distanza, dopo tante pazienti insistenze si era finalmente lasciato comprare dai complimenti e dai regalucci, accogliendo e concedendo una certa confidenza, fino a lasciarsi accarezzare e picchiettare col dito sulla testa: dal Papa però, soltanto dal Papa, da quello vestito di bianco. Guai se alcun altro osava avvicinare la mano! si metteva tosto sulla difensiva, arruffava i peli del collo, e faceva l'occhio torvo. Sembrava capisse di essere un beniamino di alto rango.

C'era, presso il viale della Zitella, una vasca d'acqua, lunga non più di cinque metri, pomposamente chiamata « il laghetto ». Nessuna meraviglia per questo, giacchè a Roma, e quindi in Vaticano, tutte le cose salgono di grado, e nessuno deve essere semplice soldato, ma almeno caporale. Il giardiniere, accorto, vi aveva immesso un buon

numero di pesciolini *rossi,* che era un piacere a vederli quando si raccoglievano a congresso, e, in mezzo a loro, un solo pesciolino *bianco.* L'allusione era evidente. Ciò serviva ad allegri commenti, che divertivano un mondo il Papa. Nella calda estate la curiosità aveva un complemento nella guerra che i pesci fanno alle mosche: essi infatti stanno in agguato, e assaltano e ingoiano le mosche che, assetate, si accostano a bere sull'orlo dell'acqua.

Quante riflessioni anche sulle formiche che, svelte, affacendate, previdenti, disegnavano le strade del loro industre andirivieni fra l'erbe e il terriccio. Da quel buon esempio di laboriosità e di socialità il Papa traeva appropriate applicazioni; aggiungendo, di suo, l'esempio delle api, che egli, quand'era insegnante a San Pietro Martire, coltivava con cura nelle ore di libertà.

Dal vecchio al nuovo

All'inizio del Pontificato era ancora in uso la carrozza a cavalli; due bei cavalli neri, grandi, guidati da Rinaldo Iacchini, il vecchio cocchiere di cinque Papi. Stava così bene a cassetta, alto, asciutto, rigido, la lunga frusta nella mano destra, dritta come un'antenna! Guidava a perfezione. Lo sostituì, qualche anno dopo, Giovanni Politi, già addetto alla Casa arcivescovile di Milano come cocchiere ed autista, e questi fu l'ultimo cocchiere dei Papi.

Ma la meccanica motorizzata stava in agguato per un assalto risolutivo, e presto travolse l'ultima trincea del tradizionale mezzo di locomozione papale.

Pio XI che, sull'esempio e la parola di don Bosco voleva essere in tutto all'avanguardia del progresso, profittò del dono di un'automobile *Bianchi,* fatto dalle Associazioni delle Donne Cattoliche verso la metà del 1922, per modernizzare senz'altro il trasporto, dapprima alternando col-

l'antico il nuovo mezzo, poi rompendola definitivamente col passato; con grande soddisfazione degli sportivi, ma non senza disappunto di alcune vestali di Corte, ligi alle antiche costumanze. L'automobile papale — fra tanti aspiranti, com'è comprensibile — fu affidata alla diligente perizia del taciturno e imperturbabile Angelino Stoppa, che è stato ed è, quindi, il primo autista dei Papi.

Il primo maggio del 1929 fu presentata in dono al Papa, dall'Automobile Club di Milano, una fiammante *Isotta Fraschini.* In quell'occasione un lungo corteo di ben 132 autovetture, venute dalla Lombardia, sfilarono in formazione di parata, rombando, nel cortile del Belvedere.

« Un colpo d'occhio veramente nuovo in questi solenni e secolari ambienti — disse il Santo Padre, parlando ai presentatori —, un colpo d'occhio che dice tante cose, e che ben può essere interpretato come l'espressione di tutta una serie quasi immensurabile di avvenimenti... Questo così moderno mezzo di comunicazione e di trasporto è filiale e, nel suo silenzio, eloquente invito a spaziare anche all'infuori del finora chiuso Vaticano... ».

Uno scroscio irrefrenabile di applausi accolse quelle parole, accenno evidente ai Patti Lateranensi e alle loro felici possibili conseguenze: il Papa per le vie di Roma e, forse, sulle strade consolari d'Italia.

Altre Case costruttrici d'automobili si fecero innanzi; e così entrarono successivamente in Vaticano, come a gara, un'altra *Bianchi,* una *Fiat,* una *Citroen,* una *Mercedes,* una *Grand Page.* Questa, di misura e costruzione più modesta, ma ugualmente bene attrezzata, finì per diventare la preferita. Le altre, riservate dapprima alle circostanze più solenni, passarono in seguito, per volere del Papa, in dotazione all'Autorimessa Vaticana per il servizio di altri Uffici.

Ora chi passa per il Grottone, legge sull'architrave del

portone che s'apre sulla parete di fondo la scritta: « Raedis Pontificum servandis »: è il museo e la rimessa delle carrozze papali.

L'orario giornaliero

Metodico com'era, Pio XI aveva il suo bel programma-orario, e non soltanto l'aveva in mente, ma lo teneva scritto. È facile immaginarlo. Comunque, data l'uniformità delle giornate papali, non ci sono rivelazioni da fare in argomento, ma soltanto precisazioni.

Ubbidiva con prontezza al suono della sveglia, che squillava invariabilmente alle cinque e mezzo, e, fatta la toletta personale, attendeva in camera alla Meditazione e alla recita di buona parte del Breviario. Alle sette e mezzo entrava in Cappella, dove, letto al genuflessorio il preparamento di rito, celebrava la Messa, assistito dai due Segretari particolari in funzione di Cappellani.

Se doveva celebrare per il pubblico, allora il Papa scendeva nell'appartamento di rappresentanza al secondo piano nobile, nella Cappellina del Sacramento o altrove, secondo le circostanze. In tali occasioni distribuiva anche la Comunione; l'assistevano all'Altare i Cappellani e i Chierici Segreti.

Fatta colazione, durante la quale prendeva nota della prima corrispondenza in arrivo, scendeva, per la scaletta interna o per mezzo dell'ascensore, nella Biblioteca privata e là, alle nove, dava inizio alle udienze, ricevendo il Cardinale Segretario di Stato. Seguivano, senza interruzioni, le udienze private e pubbliche.

Se le cose andavano bene, risaliva, circa le due dopo mezzogiorno, nell'appartamento privato per il pranzo, servito a tavola dall'Aiutante di Camera, il Cav. Giovanni Malvestiti, mentre i due Segretari particolari riferivano intorno alla corrispondenza, e il Papa, tra un boccone e l'altro, dava disposizioni per lo smistamento e il disbrigo di essa, con pazienza

da certosino, dimostrandosi per nulla stanco del logorante lavoro della mattinata.

Nelle prime settimane del pontificato i due Monsignori rimasero in piedi, con filiale riguardo, attendendo da lui il cenno di sedere. Il Papa però non badava. Quel sistema, poco comodo, minacciava quindi di diventare un male cronico. Ma come fare, presi ormai nell'ingranaggio tiranno di un precedente, posto in così buona fede? Nè d'altra parte era simpatico esporsi al rossore di chiedere espressamente un indulto, che tardava a venire spontaneo. Fortuna volle che, a togliere d'imbarazzo, sopravvenisse ad uno dei due una buona influenza, in seguito alla quale, forti delle prescrizioni del medico, presero senz'altro a sedere, come si trattasse di cosa ormai convenuta, usando modesti seggiolini appositamente preparati. Il nuovo protocollo entrò, senza difficoltà, in funzione e fu consacrato per sempre.

Dopo la siesta il Papa scendeva nei giardini vaticani per la passeggiata; e, fatta un'altr'ora circa di preghiera, riprendeva in Biblioteca le udienze serali; dopo di che, coi pochi familiari presenti, recitava il Rosario nella vicina Cappella del Sacramento.

La cena andava a finire quasi sempre alle ventidue; e per la terza volta il Papa ridiscendeva nella sua Biblioteca a lavorare. A un certo punto congedava i due Segretari con un paterno: « Be', adesso andate a dormire »; ed Egli se ne rimaneva solo, proprio solo. Ma non c'era da sussumere. Vegliava fedele al suo dovere, votato alla sua croce quotidiana, alle responsabilità tremende del suo officio.

A mezzanotte si ritirava per il riposo.

Verso gli ultimi anni, non discese più, dopo cena, al secondo piano, pur conservando lo stesso programma di lavoro e di preghiera nelle sue stanze private.

Buon per lui che, una volta a letto, dormiva serrato. « Ho

la fortuna di fare un sonno solo » diceva. Così quelle poche ore gli bastavano per riprender forza e ricominciare all'indomani il ritmo monotono del « terribile quotidiano ».

Regime alimentare

Mangiava come mangiano gli uomini sani. Si è sentito dire che da giovane mangiava di più, e se ne comprende bene la ragione. Coll'età mutò costume. A colazione: una tazza di latte e caffè, con un biscotto o un frustolo di pane, e, nei mesi invernali, un po' di burro o miele. A pranzo: minestra o risotto alla milanese, un piatto di carne con verdura, frutta, mezzo bicchiere di vino, molta acqua. Di acqua fresca ne prendeva anche durante il giorno, provandone giovamento per la trasudazione.

Dopo la passeggiata: una spremuta di limone, piuttosto densa. A cena: una tazza di brodo o di latte, un uovo al tegame, frutta.

Come reggesse alla fatica delle udienze e dei discorsi, con quella modica quantità di cibo, resta da spiegare. Forse l'età non esigeva di più. Ma, robusto com'era...!

Nessuno prese mai parte alla tavola del Papa. Soli presenti, ma per altri motivi come si è notato, i Segretari particolari.

Nelle grandi occasioni il Papa faceva portare una bottiglia di vino speciale, di quelle mandate in dono; ne provava un po', e ne versava egli stesso ai due Monsignori, che, evidentemente, non potevano non essere sensibili a quella degnazione. Quella bottiglia durava poi un'intera settimana, e si può facilmente pensare come il vino diventasse scipito. Ma il Papa non vi faceva caso.

Un'antica tradizione, osservata però soltanto nei primi anni del pontificato, voleva che il Papa offrisse ai Vescovi da lui personalmente consacrati, un semplicissimo ristoro,

invitandovi anche le poche Dignità impegnate al Sacro rito. Tale cortesia faceva parte del cerimoniale di corte e veniva servita nella Sala del Tronetto. Alla preparazione provvedevano, secondo le rispettive competenze, la Floreria Apostolica e l'Ufficio del Maestro di Casa dei Sacri Palazzi, allora diretto da quel gentiluomo che fu il Comm. Saverio Seganti. Il Papa sedeva solo, ad un tavolo rialzato, posto sotto il cielo del tronetto, e le vivande gli erano presentate dal *Pincerna,* altrimenti detto Monsignor Coppiere.

Pio XI si adattò solo per le prime volte a presenziare a quella costumanza palatina; in seguito se ne dispensò, e nelle ultime consacrazioni anche lo stesso rinfresco andò in disuso.

Igiene e salute

Da quando fu nominato Arcivescovo di Milano e Cardinale, non fumò più. Prima sì, quand'era Bibliotecario e anche durante la permanenza in Polonia, perchè gli serviva per tenersi desto nelle lunghe nottate consumate sui libri, specialmente d'inverno. Il suo sigaro preferito era il *Virginia,* che trovava più amabile.

La cessazione fu definitiva e assoluta. Per quali ragioni? di mortificazione? di esempio? Pensate come volete: il fatto si è che non fumò più, neppure una volta.

E sì che di sigari al Papa ne venivano molti in dono! belle scatole di Avana, sigillate, con tutte le marche di autenticità. Al loro arrivo venivano disposte là, nell'armadio, classificate con ordine, secondo le dimensioni e le specialità. I Segretari, che gli prestavano aiuto a quell'operazione, le guardavano con certi occhi desiderosi... non per se stessi, s'intende, ma per il piacere di averle a disposizione. Ma il Papa pensava certamente che anch'essi dovevano fare come lui, non fumare.

Servivano invece come donativi in determinate ricor-

renze, quando la Nobile Anticamera, con la Guardia Nobile e gli Ufficiali dei Corpi Armati di servizio, gli presentava gli auguri. Quella sì che era una buona distribuzione *inter praesentes!*

Per quindici anni Pio XI non conobbe malanni di sorta, godette anzi una salute di ferro. E sì che quando fu eletto Papa aveva i suoi sessantacinque anni, quindi, se non proprio vecchio, era già in età discreta.

Non soffrì mai neppure il comune mal di testa. Si meravigliava che altri l'avessero e, pur compatendo, non lo capiva nè lo sapeva immaginare. Ricordava che la Mamma ne aveva sofferto assai: egli, benedicendo alla memoria di lei, concludeva che probabilmente si era preso anche la sua parte.

Era invece soggetto a forme catarrali, contro le quali usava largamente delle pillole di catramina *Bertelli,* e tante ne prese che finì per riempire di scatolette vuote tutto un cassetto della scrivania. Ricevendo una volta in udienza gli operai e gli impiegati di quella rinomata Ditta milanese, ne prese lo spunto per elogiare il loro utile lavoro e dichiararsi, fra gli applausi degli uditori, « un loro, anche da Papa, fedele discreto cliente ».

Il medico quindi, nonostante l'altosonante appellativo di Archiatra pontificio, non rappresentò che una pura formalità, almeno nei tre primi lustri del pontificato.

Il buon dottor Amici, come d'uso, veniva in udienza ogni sabato sera; ma l'augusto cliente invertiva le parti, ed era lui che interrogava il sanitario intorno alle novità intervenute in fatto di medicina e di chirurgia, e di tutto parlava fuorchè della sua salute. Era uno spasso per il personale d'Anticamera dare garbatamente la baia al bravo protomedico.

Quando l'Amici venne a morire, il Papa non pensò nemmeno a nominare un altro archiatra, nonostante le molte

esterne aspirazioni, diventate purtroppo altrettante delusioni. Si deve al puro caso la comparsa in scena del Prof. Aminta Milani. Bisognò infatti che uno dei due Segretari, nel 1934, si ammalasse; il Papa volle sapere esattamente come stessero le cose; e il medico curante, che era appunto il Prof. Milani, Direttore dei Servizi Sanitari della Città del Vaticano, entrò ad informarlo. Forse la conversazione piacque; forse Pio XI dovette pensare che gli anni passavano anche per lui e gli acciacchi della vecchiaia si affacciavano senza sottostare all'etichetta di chiedere preventiva udienza...; fatto sta che il Primario ebbe alcuni incarichi di fiducia, per i quali gli fu necessario di tornare a riferire, e così un bel giorno si trovò nominato Medico di Sua Santità. Era tempo.

In « casa » sua

La cura dell'appartamento privato del Papa era passato, dal 1° dicembre 1926, ai Terziari Francescani della S. Croce, una Congregazione religiosa di origine tedesca, i cui membri rimangono laici.

L'introduzione di Religiosi al servizio del Pontefice fu una novità, e ci volle la decisione di Pio XI per attuarla, rompendola definitivamente con la tradizione, e mandando all'aria per sempre quel rimasuglio di medio-evo, che era rappresentato dalla così detta « Cucina » e « Credenza di Sua Santità »; dove il Papa non riusciva mai a sapere realmente — pur senza colpa di nessuno — come finissero le cose, tanto il giro burocratico era complesso e contorto.

In quell'occasione si ritirò dal Vaticano la signora Teodolinda Banfi, donna veramente preziosa « per tutta una vita di lavoro e di fedeltà », una di quelle che formano la fortuna di una casa; e si ritirò non senza rincrescimento di dover lasciare, per sempre, il « Padrone » che aveva diligentemente servito per tanti anni, da quando cioè la Mamma di don

Achille Ratti l'aveva scelta come governante per la sua casa all'Ambrosiana.

All'elezione del Papa essa aveva ottenuto, con dispensa dalle norme particolari di palazzo, di abitare in un piccolo quartierino attiguo all'appartamento papale, al quale quindi avrebbe potuto prestare ancora un po' di premurosa vigilanza, per quel tanto almeno che le consentiva l'età provetta e la salute barcollante. Il Papa, congedandola ora, le procurò dignitoso alloggio in uno stabile di piazza Santa Marta, dove ella chiuse nella preghiera i suoi giorni, il 12 febbraio 1938, a 76 anni di età.

I bravi Religiosi, subentrati allora al personale inserviente borghese, presero posto nei locali aperti nei Soffittoni, là dove termina la scala a chiocciola del palazzo sistino, attendendo alla guardaroba, alla cucina e alla manutenzione dell'appartamento pontificio, con dedizione filiale e con l'esattezza che contradistingue la loro provenienza. Anche nel confezionare il cibo si sforzarono egregiamente di tradurre in italiano, anzi in milanese, il carattere della loro arte culinaria, e mantennero silenzioso riserbo intorno alla casa privata del Papa, come conviene e come si voleva.

Commesso prontissimo e industrioso per le infinite piccole cose che, in un ambiente com'è la casa del Papa, si rendono necessarie, talvolta d'urgenza, fu Angelino Ciccarelli, uno di quegli uomini che sanno fare un po' di tutto, senza tuttavia posare, e riescono bene dovunque, senza dispiacere a nessuno.

Pio XI aveva in animo di affidare a personale religioso anche i Giardini Vaticani, ma la cosa, tutto considerato, risultò intempestiva: prudente come sempre, pur nel coraggio delle riforme, il Papa non andò oltre, aspettando dal tempo e dalle circostanze il decisivo consiglio.

II - IL CUORE

La magnanimità

La paternità

L'austerità

LA MAGNANIMITÀ

Grandezza d'animo

L'inconfondibile virilità di Pio XI nascondeva un cuore sensibilissimo, e la ruvida apparenza non era che volontario schermo imposto all'interna naturale emotività. Quell'Uomo, che sembrava un colosso stagliato nella roccia, aveva un'anima candida e limpida da affascinare.

Spiritualmente completo, fu completo anche nella carità; una carità ragionata, consapevole, avveduta, anch'essa consona al suo carattere, piena e concreta, anche se di poche parole, schiva sempre da ogni esibizionismo.

Approvò con viva soddisfazione, dopo averne più volte commentato il testo, l'*Introito* della Messa di San Giovanni Bosco: *Dedit illi Deus sapientiam et prudentiam multam nimis et latitudinem cordis, quasi arenam quae est in littore maris,* il ritratto morale dell'antico re Salomone applicato al grande Santo moderno. La conoscenza personale avuta di don Bosco gli faceva trovare bene appropriata quella descrizione, e la sua voce si fletteva di commozione allorchè, celebrando, la recitava nell'annuale ricorrenza liturgica. Essa vale esattamente come ritratto di Pio XI.

Desiderava di conoscere a fondo, al di là delle elaborate spiegazioni che danno gli esegeti, il significato reale di quanto Isaia annuncia del profetato Emmanuele: *Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum.* Gli pareva che vi si insinuasse l'esistenza di un qualche arcano

rapporto fra l'elemento fisico e il carattere morale. Ma per quale influsso e in quali condizioni poteva venirne tale risultato? la scienza moderna avrebbe forse potuto dire qualche cosa al riguardo?

Giustizia innanzitutto

Comunque voglia intendersi la relazione fra carità e giustizia, la prima forma di carità era, secondo lui, di riconoscere e dare a ciascuno il suo, conformemente al principio cristiano che l'operaio ha diritto alla sua giusta mercede.

Quando nel 1931 pubblicò l'Enciclica *Quadragesimo Anno*, che aggiornava le applicazioni della dottrina sociale già delineata da Leone XIII nella *Rerum Novarum* del 1891, egli, capo e responsabile supremo di quel complesso organismo di diritti e di doveri che è l'Amministrazione della Santa Sede, aveva già attuato, per conto suo, secondo le possibilità di allora, quei miglioramenti che nell'importante documento proponeva ed auspicava nella sua qualità di Maestro universale.

Il sistema delle retribuzioni, vigente in passato nella Curia romana, era quanto mai complicato: rescritti e privilegi si erano via via accumulati in numero tale che, si può dire, quasi ogni posto, e ogni persona, costituiva una categoria a sè stante.

Pio XI — docilmente assecondato da Mons. Domenico Mariani e, per la parte contabile, dal Comm. Ferdinando Federici — non tardò ad applicare, nel 1924, un Regolamento per le pensioni; unì all'Amministrazione dei Beni della Santa Sede le amministrazioni palatine, un tempo facenti capo alla Prefettura dei Sacri Palazzi; ordinò la preparazione e poi l'attuazione di un Nuovo organico degli stipendi al personale dipendente dalla Santa Sede, distribuendo il personale stesso in ben definite categorie, e disponendo in

pari tempo che le retribuzioni fossero proporzionalmente adeguate al costo reale della vita. Il 1926 segnò un vero progresso. Fu un respiro per tutti; e quei provvedimenti, buoni assai anche se ancora non del tutto completi, rappresentarono una coraggiosa novità, che gli valse un coro di consensi e di benedizioni.

Costituitosi poi nel 1929 lo Stato della Città del Vaticano, un nuovo personale, quello del Governatorato, venne ad aggiungersi al personale proprio dei Dicasteri ed Uffici della Santa Sede. Allora ordinò ad esperti in materia un ampio studio, del quale settimanalmente voleva essere ragguagliato in apposita udienza; formò gli Organici di tutto il personale, così aumentato e rifuso, fissando le rispettive categorie, con appropriate tabelle di stipendi; e il 31 dicembre 1937, sciogliendo le riserve annunciate nelle Leggi fondamentali dello Stato, emanò un nuovo e definitivo Regolamento per le pensioni del personale ecclesiastico e laico, civile e militare.

Chiarezza somma era fatta in tutta la complessa materia, e i provvedimenti furono salutati da schietta comune soddisfazione, tanto più che il Papa aveva voluto usare criteri di larghezza, per quanto consoni alla particolare situazione della Santa Sede. Di tale criterio si parla ancor oggi, in Vaticano, con grato animo, esaltando il nome e la munificenza di Pio XI.

Dignità del lavoro

Stimava miglior carità quella del lavoro. L'operaio non cerca l'elemosina: vuol essere giustamente considerato per quello che dà, avendo un senso profondo della propria dignità personale. In base a questi princìpi, maturati nel contatto sempre avuto fin da giovane coi lavoratori, cercò da Pontefice tutte le possibilità di andare incontro alle loro oneste aspettative.

Godeva molto di visitare egli stesso i lavori di costruzione in corso nel piccolo Stato, onde rendersi esatto conto delle cose. Oltre al dovere d'ufficio, ve lo conduceva il desiderio di attestare così la stima che nutriva della collaborazione e della fatica altrui. Ciò rendeva fiera quella brava gente, che per tanti anni diede aspetto e tonalità insoliti alla maestà silenziosa del Vaticano; giacchè per molto tempo questo fu tutto un cantiere, pieno di movimento e di rumore. Dirà nel discorso natalizio del 1931: « Tutti gli operai, l'abbiamo detto tante volte, tutti i figli del lavoro Ci sono particolarmente cari; più cari ancora quelli che lavorano per Noi, che lavorano vicino a Noi ».

Quando gli fu prospettata la necessità di un prossimo graduale licenziamento di buona parte degli operai, essendo ormai venuto a mancare la possibilità di reimpiego, si mostrò dispiaciuto, tacque per alcuni istanti raccolto in se stesso, e poi in tono risoluto osservò che, oltre le necessarie, ci sono le opere utili: a quelle pertanto si desse mano, piuttosto che mettere quei figliuoli nel pericolo di non trovar pane per sè e per la famiglia. Infatti erano tempi di diffusa preoccupante disoccupazione.

Come di tale proroga fosse soddisfatto, dimostrò nella poc'anzi accennata allocuzione, ritornando col pensiero « ai cari operai, per i quali — disse — siamo lieti di aver potuto, grazie a Dio, pur con qualche non piccolo sacrificio, forse anche con qualche apparente aspetto di poco prudente amministrazione, dare ancora non poco lavoro. Giacchè da un po' di tempo, e ancor oggi, e per qualche tempo ancora, saranno ben ottomila gli operai che lavorano perchè il Papa li fa lavorare, e in molti luoghi proprio dove non avrebbero altro lavoro. Dappertutto il Papa fa eseguire lavori: lavori necessari, di immediata, permanente, generale utilità, quali i Seminari, le Chiese, le Case parrocchiali, è vero; ma è anche vero che non tutte queste opere erano ugualmente ur-

genti nè lo sarebbero ora. Ma c'era e c'è l'urgenza di dar lavoro e pane a chi da tutte le parti lo chiede, con insistenza veramente commovente ».

È di quel tempo (2 ottobre 1931) la Enciclica *Nova impendent* circa l'incombente disoccupazione, l'infanzia abbandonata, e l'infausta corsa al riarmo. Si acquistava, in piena giustizia, il titolo di Papa degli operai.

Operaio o lavoratore?

Durante un pellegrinaggio, un gruppo franco-belga gli aveva offerto una statua in legno, rappresentante Gesù operaio, col voto che ne istituisse la festa liturgica. Ci pensò infatti. Ma aveva da poco introdotta la festa di Cristo Re; d'altra parte, l'appellativo *operaio* gli sembrava, allo scopo inteso, un po' troppo restrittivo, davanti ad analoghe attese di chi avrebbe preferito la qualifica di lavoratore. Inoltre era già nell'uso di festeggiare S. Giuseppe, che di Gesù artigiano era stato maestro e guida nella botteguccia di Nazaret. La cosa quindi rimase lì.

Aprendo e guardando le sue, diceva con intimo sapore di compiacimento: « Come sono vigorose le mani degli operai! ».

Appena l'occasione gli si offriva di qualche lavoruccio nell'appartamento, senza ricorrere sempre agli « artisti » di palazzo (così dicono ancora a Roma gli « artieri »), chiamava il « suo meccanico », che era poi uno dei segretari privati, il cui titolo valido per quella sovrana distinzione era che, provenendo dalla Brianza, sapeva piantare i chiodi senza darsi troppo spesso il martello sulle dita, e così, offrendosi egli stesso, il Papa, a fare da aiutante, raggiungeva l'intento senza l'andirivieni di personale qualificato.

A tale scopo aveva voluto conservare in casa uno sti-

petto di attrezzi da falegname, che un laboratorio salesiano di Roma aveva portato in omaggio.

Il senso di predilezione per chi fatica, in condizioni spesso di umile nascondimento, gli era familiare. Già nel 1921, rileggendo a Montecassino, per darvi risposta, l'omaggio presentato dai Sacerdoti Coadiutori di Milano, si era vivamente commosso; così che il giovane segretario, il quale proveniva appunto di mezzo a loro ed era ancor fresco di quelle esperienze di lavoro, si trovò, senza avvedersene, ginocchioni a baciare la mano dell'Arcivescovo, quasi a confortare, in nome dei colleghi lontani, quella così espressiva manifestazione di paterna comprensione.

Organizzazione caritativa

Al Papa si rivolgono i bisognosi da tutte le parti. Nella prima metà del pontificato Pio XI poteva far calcolo quasi esclusivamente dell'Obolo di San Pietro e di offerte straordinarie. Dava, ad ogni modo, quello che aveva.

Oltre le consegne fatte di sua mano durante le udienze private, e quelle fatte recapitare a mezzo di incaricati occasionali di fiducia, tre erano gli organi abituali della carità pontificia: la Segreteria di Stato per le somme più vistose, largite dal Papa nei casi particolarmente gravi e di pubblico interesse; l'Elemosineria Apostolica (diretta da Mons. Cremonesi e successivamente da Mons. Migone) per le beneficenze in Roma e a certe determinate categorie; la Segreteria Particolare per fuori Roma, le Religiose e Opere varie.

Per quanto si riferisce a questo terzo settore, l'assegnazione dei sussidi era riservata alla sera della domenica, in omaggio al *Dies Domini*. I due segretari particolari scendevano in Biblioteca col plico delle domande pervenute nel frattempo e già opportunamente istruite. Il Papa ascoltava le relazioni e assegnava ai singoli bisogni le somme stimate

convenienti, per quei tempi sempre vistose quando si rapportino al valore della lira. Aggiungeva poi una somma globale per l'esaudimento delle rimanenti domande di più comune e facile esame.

Era palesamente soddisfatto. Gli veniva spesso di ricordare il versetto scritturale: *beatus qui intellegit super egenum et pauperem.* La sua generosità avrebbe poi avuto il ricambio inestimabile di molte preghiere, delle quali faceva gran conto.

Registrazione personale

Bisognerebbe avere sotto mano i grossi Registri, di formato protocollo, rilegati in tela nera, che Pio XI ha riempito di sua mano, per entrata e uscita. Là dentro c'è la storia reale del Pontificato: si conoscerebbero, per via amministrativa, le varie opere compiute, e vi si leggerebbe il vero trionfo della carità.

Tale registrazione il Papa riservava a sè. Ogni sera, come ultimo lavoro, dopo di aver congedato i familiari, si accollava quel compito, per ingrato che potesse apparire, di trascrivere per ordine, secondo le varie voci, a sinistra ciò che era pervenuto al Papa, a destra ciò che il Papa aveva distribuito.

Accanto al nome del ricco oblatore d'oltremare figurava, sullo stesso piano, il nome della povera donna che al Papa mandava cinque lire, tutto il suo risparmio, per qualche opera di bene. « Così, diceva, se muoio stanotte, si troverà tutto in regola ».

Di quel lavoro era geloso: non lo cedette mai a nessuno. Soltanto nel periodo più acuto della malattia e nel biennio che la seguì, permise che il « suo amanuense » lo aiutasse, dapprima nella semplice scritturazione dei dati sotto sua dettatura, da ultimo cedendogli l'intera contabilità, con la riserva però di riavere, a operazione finita,

il registro, onde custodirlo nel cassetto della sua scrivania.

Non amava, invece, di tirare le somme, quasi temendo di meritarsi un rimprovero simile a quello che fece Iddio a Davide per aver numerata la sua gente. A puro titolo di orientamento, incaricava a fin d'anno di fare, in semplice matita, pagina per pagina, i riassunti delle cifre.

A tempo opportuno

Poneva in rilievo, con commossa gratitudine, quelle che usava chiamare le squisite attenzioni della Provvidenza. Gli capitava talvolta di dover dare d'urgenza delle somme per necessità pastorali, sconvolgendo i piani già predisposti di benefico impiego. Orbene, quasi sempre, non si chiudeva il giorno senza che la somma rientrasse in almeno uguale misura. Coloro che gli stavano vicino ne furono parecchie volte testimoni oculari.

Con i Vescovi missionari era particolarmente largo, e loro riservava i sussidi in moneta d'oro, quando ne aveva; consegnando il donativo lui stesso in udienza, se l'aveva pronto, o facendolo tosto recapitare al loro alloggio.

Ne curava delicatamente perfino la presentazione. Le monete venivano infilate a pila dentro certi tubetti cilindrici simili alle cartucce dei cacciatori, ovvero racchiuse in piccole custodie di stoffa ricamata, avute in omaggio. I Presuli venuti da lontano, costretti quotidianamente a rinunce e mortificazioni, apprezzavano molto quelle distinzioni di privilegio, che esprimevano la sollecitudine del Papa per l'opera veramente d'oro delle missioni. Parlando degli Annali della Propagazione della Fede, li aveva definiti: « il più bello e grandioso libro che si viene scrivendo dai giorni della predicazione apostolica, la secolare ininterrotta continuazione degli *Atti degli Apostoli,* che non cesserà se non col mondo stesso ».

Carità ragionata

Certo, la sua era una carità ragionata, non rientrando nella sua mentalità e nel suo costume di dare a vanvera o, come si dice, di buttar dalla finestra, tanto per togliersi una pena. Pio XI conservava in tutte le cose la sua linea.

Da buon amministratore dei beni che la Provvidenza e la generosità dei fedeli affidavano alla Chiesa nella persona del Papa, egli voleva rendersi conto esatto che il denaro andasse a posto bene, là dove c'era realmente bisogno e dove sarebbe bene utilizzato. E ciò faceva per debito di giustizia verso chi aveva dato con fiducia, e per quel sentimento di pietà che gli suggeriva di non disperdere inutilmente il dono di Dio.

Non gradiva che i Prelati di Curia, per quanto alti fossero, si facessero comodi patrocinatori di petizioni, non sostenute da motivi e da titoli ben giustificati. Voleva il parere del Vescovo, come di colui che, essendo sul posto, a diretto contatto con le persone e le cose e in ragione della stessa sua paternità spirituale, era meglio degli altri in grado di valutare le necessità e fornire le opportune indicazioni. Parecchi curiali si trovarono quindi, fin dalle prime udienze, nella necessità di cambiare il vecchio sistema delle raccomandazioni, nè si potrebbe dire se e quanto volontieri. Ma chiarezza fu fatta, e i facili patronati scomparvero.

Appena eletto, qualcuno si affrettò a chiedere udienza per avanzare diritti a vistosi sussidi promessi, così si asseriva, dal suo predecessore. Pio XI accolse le testimonianze di quei desiderosi, osservando tuttavia che non aveva trovato nè volontà scritte nè somme da distribuire: avessero quindi pazienza, e, se la Provvidenza fosse venuta incontro, volontieri avrebbe dato secondo le sue possibilità.

Un giornale cattolico, che serviva importanti regioni dell'Italia centrale, venne a trovarsi nella dolorosa circostanza

di non poter oltre continuare, se non si addiveniva ad una rapida operazione di rafforzamento finanziario. Si invocò l'alto intervento, si moltiplicarono gli intercessori, si illustrarono calorosamente le tristi conseguenze della cessazione di quel foglio, ma non si produsse la documentata giustificazione del disavanzo. Ora, il dare così alla cieca non era nel suo stile: tirò di lungo, attendendo che si capisse l'elementare dovere di un conveniente ragguaglio sulla causa di quella zoppicata. Venne finalmente. E poche ore dopo l'atteso mezzo milione (a quei tempi!) era già nelle mani del patrocinatore, perchè al Papa più degli altri premeva la salvezza del giornale. Ma in pari tempo il Papa aveva autorevolmente provveduto perchè il collasso non si ripetesse più.

Dall'astratto al concreto

Dubitava dei troppi complimenti, delle espressioni enfatiche, delle parole che, stando al suono, vorrebbero dire molto, ma in realtà non dicono nulla. « Ingente, tanto, molto, e consimili voci » non gli andavano. Osservava che esse hanno un valore troppo relativo, diverso a seconda delle persone, dei sentimenti, del modo di concepire le cose. Bisognava quindi riscrivere ai mittenti di specificare in cifre ben precise il fabbisogno, e si deve riconoscere che il Papa aveva ragione di far così.

Quando intravedeva l'urgenza, non frapponeva indugi, affinchè l'aiuto arrivasse tempestivo.

Un giorno, con rapida decisione, mandò i familiari a Segni, per consegnare al Vescovo un aiuto ad opera benefica di Colleferro. Un'altra volta, accennando ad una lettera che teneva in mano: « Fate una corsa a Subiaco — disse —, portate all'Abate Ordinario questa somma per un povero diavolo di quella diocesi che ha perduto i suoi due somari, finiti col carretto in un burrone, e non sa come tirare avanti

col mestiere ». I segretari non se lo fecero dire due volte: in sedici anni di permanenza a Roma non avevano ancora potuto visitare il Sacro Speco, e veniva quindi a proposito anche l'infortunio di quel venditore ambulante di montagna. È vero che costui, da mercante qual'era, aveva giocato al doppio perche, almeno in quell'occasione, non di due asinelli si trattava, ma di uno solo, e anche questo già così malandato da non contare ormai più se non per la pelle e per le ossa che le stavano sotto. Comunque, peccato di misura, non di sostanza: si poteva quindi chiudere un occhio, in onore di San Benedetto.

Deduzioni pratiche

Col criterio della carità ragionata si spiegano altri suoi atteggiamenti pratici. Per le domande provenienti dall'Alta Italia soleva rispondere non doversi mandar nulla al di sopra della linea del Po. Non che ciò dipendesse da una minore sensibilità: voleva anzi essere un'attestazione di stima alla felice intraprendenza delle regioni settentrionali, dove il lavoro è un bisogno di vita e dove è generale il benessere e consueta la generosità.

« Lassù basta saper chiedere » diceva. E parlava con cognizione di causa, almeno per quanto riguardava Milano, avendo egli stesso fatto buona esperienza ogni qual volta si trattava degli interessi dell'Ambrosiana. Ricordava anche la prontezza con cui il Clero e il Popolo milanese avevano risposto al suo appello di Arcivescovo, per fornire i mezzi allora occorrenti all'insegnamento catechistico nelle Scuole cittadine.

Premiava invece e stimolava all'occorrenza la generosità locale, promettendo e inviando doni per banchi di beneficenza, allestiti a vantaggio delle opere assistenziali o di apostolato.

Eccezione alla regola fu, verso gli ultimi anni, l'assegna-

zione di un milione di lire alla costruenda chiesa parrocchiale dei Santi Nereo e Achilleo in Milano. Ma, a parte che la si dedicava al Santo del suo nome, il bisogno urgente di nuove Chiese alla periferia di Milano, cresciuta oltre ogni previsione, era motivo più che sufficiente a giustificare quell'intervento.

Alle facili richieste di chi conosceva a perfezione l'arte di domandare e di fare a buon mercato col denaro degli altri, da mente pratica qual'era, faceva rispondere che il Papa avrebbe dato volentieri metà dell'importo quando si fosse provveduto all'altra metà. Era uno stimolo a fare, anche in luogo, qualche sacrificio: bisognava educare la popolazione a contribuire direttamente per la causa del bene. Vedeva giusto; e ottenne quasi sempre risultati sorprendenti.

LA PATERNITÀ

Augusta riconoscenza

Considerava il ringraziamento come primo dovere, secondo l'avviso del suo Sant'Ambrogio che: niente è più urgente che di ringraziare. Con questa citazione incominciava spesso i suoi discorsi.

La gratitudine che attestava, sia nel conversare privato come in pubbliche allocuzioni, verso i Superiori e i Professori dei suoi anni di educazione giovanile e di formazione al Sacerdozio, era così schietta e aperta da edificare e commuovere. Come pure schietto e aperto era il riconoscimento dei meriti altrui, sempre paternamente lieto, com'era, di mettere in vista e di esaltare le doti e le opere buone di coloro, coi quali era venuto a contatto.

Ai segretari raccomandava sempre che non si lasciasse nessuna lettera senza risposta, venisse pure dal più remoto villaggio, scritta alla bell'e meglio, col dialetto del luogo, e con quale ortografia si può pensare. Anzi quanto più umile l'origine, altrettanto più affettuoso doveva essere il riscontro. A tutti doveva giungere la buona parola, non fosse che di benedizione, per assicurare il mittente che non era stato trascurato.

Fedele all'antico costume di tutto documentare, se appena gli riusciva possibile, segnava sulle cose che riceveva la data e almeno le iniziali del donatore. Cartoncini, statuette, immagini, perfino i nastri, quali abbiamo ancora sot-

t'occhio, portano annotazioni in matita o a penna. Davvero che la storia è fatta anche di piccoli ricordi!

Nell'Anno Santo del 1925 pervennero dai fedeli di tutte le parti del mondo migliaia e migliaia di cartoline, recanti a stampa un breve omaggio di filiale venerazione. Se ne formò una catasta, così che si prospettò il dilemma o di distruggerle o di provvedere ad una collocazione definitiva. Si ribellò con sdegno alla prima ipotesi, che sonava offesa alla gentilezza dei mittenti, e affidò invece alle Religiose dell'Assunzione in Roma l'incarico di ordinare per Nazioni, Diocesi, Località, tutte quelle missive; fece allestire buste di cartone su misura, e così, distinte per categoria e classificate, entrarono nei depositi degli Archivi Vaticani, a perenne testimonianza della graziosità di tanti figli lontani.

Nei locali della Biblioteca Vaticana è stata aperta un'Aula, che prende ora il nome da Pio XI, dove sono raccolti molti degli omaggi pervenuti durante il pontificato: indirizzi, pergamene, tesori spirituali, medaglioni, utensili e consimili oggetti, una miscellanea che il Papa non voleva andasse dispersa, non soltanto per l'intrinseco valore documentario, ma anche come riconoscimento della squisitezza d'animo di noti o anonimi donatori.

Esposizione domestica

I pellegrini del Giubileo Sacerdotale del 1929 e dell'Anno Santo della Redenzione del 1933 portarono a Roma, più ancora che nel 1925, una quantità di piccoli e grandi doni, come saggio dei prodotti delle loro industrie e dei loro artigianati: un panorama assai disparato e interessante di tutte le cose che possono formare la fama di un mercato, dalle più umili alle più vistose. Un pellegrinaggio operaio belga si era particolarmente distinto in tali presentazioni.

Il Papa gradiva e godeva, sostava qua e là a chiedere

informazioni e spesso a richiamare sue personali cognizioni ed esperienze. Si era andata così accumulando una montagna di roba, che era un dolor di testa al solo pensare di sistemarla.

Si aggiunsero poi via via anche le scatole di confetti che i novelli sposi portavano al Papa nel loro viaggio di nozze, e, in confidente libertà, gli presentavano durante le udienze, quando passava per il baciamano.

Alle volte le mamme offrivano pure le fotografie della famiglia, perchè vedesse i loro figli e li benedicesse, e lo pregavano di conservarle precisamente come ricordi di famiglia. Non raramente i pellegrini davano anche le cartoline illustrate del loro paese, e quelli provenienti dalle regioni montane presentavano, graditissime, le stelle alpine.

« Offrono con tanto amore! — diceva —. Tanta pietà filiale non deve andare dispersa ». Ma non essendo roba da biblioteca, studiò una collocazione ugualmente degna. Fece costruire, su disegno di Luca Beltrami, da una esperta ditta romana, alcuni grandi scaffali, di elegante semplicità e perfetta fattura, con gli sportelli a cristalli, e, collocatili nel salone principale dell'appartamento privato, vi fece riporre tutta quell'infinità di cose, un vero emporio. Ogni giorno, passando dinnanzi per raggiungere l'ascensore, vi si intratteneva alcuni minuti ad osservare l'una o l'altra di quelle robettole.

Sovrane benevolenze

Felici che il loro Arcivescovo e Concittadino fosse diventato Papa, i Milanesi pensarono di regalargli la tiara; raccolsero oro, argento e pietre preziose; e su disegno, un bel disegno di Luca Beltrami, l'oreficeria Ravasco preparò l'artistico dono, che fu presentato a Pio XI nel dicembre dello stesso anno 1922.

A lavoro fatto, rimase d'avanzo un « cartoccio » di pietre preziose, e Pio XI, volendo dare a sua volta un attestato di riconoscente stima alla sua Milano, fece approntare una ventina di croci pettorali per uso liturgico, ornate di quelle pietre residue, e ne fece dono ai Canonici del Duomo, assegnandole non alle persone ma al posto canonicale, così da passare volta per volta ai rispettivi successori.

Estese in pari tempo l'attestato di gratitudine all'intera Diocesi, concedendo ai Prevosti di città la cappa magna violacea, in cambio di quella nera fino allora usata, e ai Prevosti delle più importanti Parrocchie foranee il titolo di Monsignore e l'abito proprio dei Cappellani pontifici, insieme con l'uso della mitra bianca come copricapo nelle funzioni solenni; e per l'Arciprete di Monza agli antichi privilegi aggiunse quello di snodare lo strascico della cappa magna nell'ambito del Duomo locale.

A motivi di affetto per gli anni trascorsi a Desio e a Asso, si devono le onorificenze concesse ai due rispettivi Prevosti; così pure la distinzione all'Arciprete di Carugate; e per altri ben comprensibili titoli quella attribuita al Prefetto dell'Ambrosiana.

Piaceva a lui, come è proprio di un buon padre di famiglia, di associare anche gli altri alle sue soddisfazioni, e questo nobile sentimento — quasi ad abbracciare in qualche modo, nelle più cospicue rappresentanze, tutta la Famiglia cattolica disseminata nel mondo — lo decise, nelle celebrazioni giubilari, a donare alle principali Basiliche romane, cominciando dalla Cattedrale Lateranense e da San Pietro in Vaticano, calici di altissimo valore o ricchissimi parati sacri; e altri preziosi ricordi assegnò a parecchi Santuari Mariani a lui particolarmente cari, come pure ai Seminari più legati al suo cuore, quali il Romano, il Lombardo, di *Propaganda Fide,* e quelli della Diocesi di Milano.

Paternità universale

Nelle udienze si prodigava senza limiti, dando da baciare la mano a tutti e adattandosi alle insistenze e ai non rari strappi di chi, con tale ruvidezza di modi, intendeva dimostrargli la foga dei sentimenti. Erano spesso mani rugose, incallite, talvolta anche sufficientemente sudicie, che stringevano la sua: di gente che i disagi del lungo viaggio rendevano certo non aulente, per sovrabbondanza di sudore e esalazioni di cibo mal digerito. Ma il Papa era buon padre con tutti, tutti comprendendo nelle particolari loro condizioni.

Ai malati, alle mamme, ai piccoli usava attenzioni ancora più delicate; ai bambini posava quasi sempre la mano sul capo; molti di essi si divertivano a toccargli la croce o l'anello, ed egli lasciava fare, conchiudendo con una carezza.

Si ricorda che trovandosi da Cardinale Arcivescovo col pellegrinaggio italiano a Lourdes, nel 1921, un ragazzino di tre anni al più lo vide mentre si recava in Basilica nel rosso abito cardinalizio; staccatosi di botto dai suoi, gli corse incontro festosamente alzando le manine e dicendo: « Dammi un bacio ». Con tutta semplicità il Cardinale si chinò verso di lui, lo sollevò sulle braccia e lo baciò in fronte, fra gli applausi dei circostanti.

La larghezza introdotta da Pio XI nella concessione delle udienze rese possibile di organizzare parecchie volte ricevimenti di infermi e di mutilati. Fu questa una delle novità più belle per il Vaticano.

Tutto il personale si metteva in moto, in una gara commovente di servire e rendersi utile a così speciale categoria di visitatori, cui la stessa disgrazia e il pungolo del dolore donavano un titolo di nobiltà senza confronti. Il palazzo sembrava trasformarsi in un ospedale da campo: fronti bendate, arti ingessati, sostenuti da arnesi di ferro di tutte le

forme e dimensioni, seggiole e carrozzelle; malati di ogni età e condizione, anchilosati, ciechi, invalidi; e, intorno ad essi, il personale sanitario, infermieri, crocerossine, suore, medici.

Il Papa era puntualissimo al loro incontro; passava lentamente, benedicendo, accarezzando, parlando con affettuosità. Qua e là si fermava a chiedere notizie e spiegazioni, a confortare un più manifesto dolore, a donare di sua mano qualche ricordino. Con che tacita speranza baciavano l'anello pastorale! O! perchè non usciva di là la forza taumaturga del divino Maestro?

Alle volte chi baciava la mano, la tratteneva nella sua accompagnandola verso le labbra di un povero cieco vicino. Il Papa si fermava quasi interdetto davanti a quelle occhiaie spente che non vedevano, che non avrebbero veduto la luce. E citava, a conforto, la strofa dello Zanella *per l'Albo di una cieca*: « Veggenti e non veggenti — Unica notte involve; — E d'altri firmamenti — Esce l'alba, che solve — Del creato il mistero — E ci posa nel vero »; citazione che, la voce rotta dalla commozione, illustrava con breve commento di pastorale sollecitudine.

Così, nel canto del Prefazio per la consacrazione dei Vescovi, incontrava un grosso intoppo nella condanna: « qui maledixerit illi, sit ille maledictus »: la voce gli tremava fin quasi a spegnersi, il volto si contraeva, egli si arrestava un istante come pensoso delle conseguenze di quell'anatema. Padre, padre sempre, anche coi figli discoli e irriverenti.

Visitare infirmos

Nel pomeriggio di Natale del 1930, omessa la solita passeggiata nei giardini vaticani, si recò invece a visitare due Prelati infermi: Mons. Nicola Sebastiani, segretario per i Brevi ad Principes, e Mons. Luigi Testoni, Cappellano Segreto, i quali abitavano in modesti appartamenti che davano

sul cortile del Maresciallo; l'uno nei mezzanini del terzo piano, l'altro nei pressi della Sala Ducale. Non volle che nessuno sapesse niente. Le logge a quell'ora erano deserte e silenziose; le attraversò, raccolto nel mantello rosso, in compagnia dei due segretari particolari in abito nero, e così, come un qualunque privato, si presentò successivamente alle due abitazioni. Sorpresa, emozione, effusioni di riconoscenza. Si sedette con disinvolta naturalezza accanto al letto, su comuni seggiole di casa, e affabilmente conversò una decina di minuti coll'uno e coll'altro, congedandosi alla fine dopo aver impartito loro la Benedizione Apostolica.

Anche nei primi anni di pontificato aveva avuto occasione di esercitare consimile opera di carità; a rapporto inverso però, giacchè allora erano gli infermi a venire in casa del Papa, che li accoglieva periodicamente nell'appartamento privato: Mons. Masella, Segretario delle Lettere Latine, condottovi in carrozzella; e Mons. Ungherini, uno dei più antichi cappellani, che vi si trascinava tutto curvo, appoggiato al bastoncino, rispondendo con vivacissimo moto della testa e della lingua ai saluti di quelli che incontrava; tipica macchietta di effetto gustosissimo.

Un Ospizio necessario

Problema sempre attuale è la cura dei Preti vecchi e malati. Disposizioni caritative al riguardo esistevano da tempo, ed ora qualche beneficio viene realizzandosi anche sul terreno pratico della previdenza e dell'assistenza. Tuttavia, per un complesso di circostanze, non tutti i preti erano in grado di poter fruire di opportune agevolazioni, quando si rendeva urgente un provvido intervento in loro favore.

Il Papa faceva quello che poteva, secondo le disponibilità del momento, e sovveniva con sussidi sporadici ai casi più bisognosi, facilitando il ricovero nell'Ospedale dei Fatebene-

fratelli all'Isola, che si presentava indubbiamente, per il suo stesso carattere, come il più indicato per tali occorrenze.

Appena poi gli fu possibile, desideroso com'era di andar incontro con una certa organicità alle esigenze e ai complessi aspetti che presenta l'infermità del Sacerdote, fece una fondazione perpetua, mediante la quale i Fatebenefratelli avrebbero riservato un reparto del loro Ospedale a disposizione del Clero.

La fondazione riguardava, direttamente, la necessità del Clero romano, nonchè delle Diocesi Suburbicarie, libera però la Santa Sede di autorizzare il ricovero anche di altri Sacerdoti, secondo le disponibilità.

Più in là, e precisamente nel periodo della sua malattia, maturò il progetto di dare manifesto e durevole attestato di riconoscenza alla premurosa dedizione con la quale era stato assistito dai due bravi Religiosi infermieri dei Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio, e fondò pertanto nell'Ospedale dell'Isola un posto perpetuo di cura, dettando personalmente l'epigrafe per la lapide che venne ivi murata a ricordo: « La Santità di N. S. Pio XI fondava qui in perpetuo un letto per infermi poveri in onore dei Santi Faustino e Igino come perenne attestato di benevola riconoscenza per le cure prestate dai Religiosi Ospedalieri di San Giovanni di Dio e segnatamente dai Fratelli Faustino Giulini e Igino Aparicio. 1 luglio 1938 ».

Arte e Virtù

A chi si lamentava delle contrarietà e delle malignità altrui richiamava l'arte paternamente sovrana della Divina Provvidenza, la quale permette la convivenza del male accanto al bene, nell'intento di offrire ai cattivi la possibilità di redimersi mediante l'esempio dei buoni, e ai buoni la possibilità di acquistare maggiori meriti coll'esercizio della pazienza e della sopportazione.

Con queste massime, radicate nello spirito, evitava lui stesso di lasciarsi trasportare a decisioni affrettate, anche se generose; e, se superiori motivi non esigevano atteggiamenti di forza, sopportava con calma e longanimità le esterne contraddizioni. Quante volte, acceso in viso per lo sforzo della lotta interiore, lo si vide comprimere i primi moti di risentimento per le sgarberie, con cui da talune parti politiche si rispondeva agli atti del suo supremo magistero.

« La mitezza di Gesù, — diceva, — è di tanto conforto; si direbbe che il Divin Maestro la stimasse indispensabile a chi comanda, se, fra le beatitudini, attribuisce alla mansuetudine un frutto così prezioso come quello di possedere la terra ».

La sincerità lo disarmava. Avveniva talvolta che, nel trasmettere i suoi ordini, gli assistenti omettessero involontariamente qualche particolare, causando con ciò sensibili ritardi nello svolgimento di pratiche urgenti. Il Papa si risentiva della lungaggine, ma quando il diretto responsabile, ad evitare che altri fosse coinvolto, si affrettava a confessare schiettamente la disattenzione, il Papa, interdetto, non insisteva oltre, o, se non poteva trattenere del tutto il già affiorante rimprovero, ripiegava imbarazzato verso il condono, con qualche esclamazione diversiva, e tutto rientrava nella calma.

Generosità di Pastore

Quando fu nominato a Milano, fra la generale soddisfazione del Clero Ambrosiano non mancò qualche voce discorde da parte di chi, infondatamente, temeva un possibile vantaggio per le tendenze liberaleggianti di certi settori, a causa delle buone relazioni che l'antico prefetto della Ambrosiana aveva con alcuni elementi della nobiltà e della borghesia, i quali gli erano stati di grande aiuto per i lavori di restauro e di adattamento di quel vecchio edificio.

L'eco di tali dubbi giunse a Roma all'orecchio del novello Pastore. Questi ne soffrì in cuor suo, ma si guardò dal farne parola: accolse tutti con uguale cordialità, maggiore anzi per quelli che non erano stati fra i più entusiasti. Poi, appena entrato in Diocesi, profittò di buone occasioni per recarsi là, dove quelle riserve erano affiorate, a coprire con atto di generosa sovrabbondante cortesia l'imbarazzo dei tiepidi ed aprirne l'animo a confidente fiducia.

Vittoria dello spirito e abilità di governo!

Pur abituato a superare gli ostacoli, drasticamente talvolta, la parola *stravincere* non gli andava a genio. Preferiva l'indulgenza. Notava di frequente che il Divin Maestro ben a ragione aveva smorzato lo zelo intemperante degli Apostoli inclinati a castigare le città che non li avevano accolti.

Così il compatimento, la tolleranza, il perdono, andavano di pari passo coll'esercizio dell'autorità e, moderando l'apparente ruvidezza di energiche risoluzioni, la rendevano facilmente accettabile con senso di manifesta venerazione.

Silenzio ammonitore

I Religiosi, ai quali era stato affidato, con la guardaroba e la cucina, la tenuta dell'appartamento privato, erano diligentissimi nel conservare l'ordine e la pulizia, nonostante che la molteplicità degli oggetti, posti nelle scansie e sui mobili, creassero problemi non indifferenti di vigilante accortezza. Nonostante la naturale gravità, si facevano soffici come neve, poichè il Papa, abituato a trattare papiri e miniature, voleva che anche gli altri sapessero toccare le cose, certe cose almeno, con arte tipicamente riguardosa, e la spolveratura si facesse così, col passarvi sopra più sfiorando che toccando, proprio come usavano i restauratori di pergamene antiche,

che aveva conosciuto e avvicinato nei loro stessi laboratori.

Fra gli oggetti portati da Milano conservava un graziosissimo *carillon,* vero ninnolo di madreperla, molto sonoro per la sua statura, ma tanto piccolo da stare nel palmo della mano. Rappresentava un virtuosismo di costruzione, e gli era assai caro, perchè antica memoria di casa. Un brutto giorno, mentre parlava di suoni e di musica, gli venne in mente di farselo portare. « Guarda come fai » raccomandò al Monsignore incaricato. E questi, che ci teneva a far le cose bene, lo prese infatti dallo scaffale dov'era esposto, con molta delicatezza — così almeno era nelle sue intenzioni; — ma, scordandosi di avere nel suo fisico un po' dell'orsacchiotto, fece appunto come fa l'orso, che graffia anche quando accarezza, e di quel cosino, appena preso fra le dita, ne fece una frittella. Pio XI non fiatò, abbassò gli occhi, e si diresse altrove, senza un rimprovero, senza un risentimento palese. Ma, che lezione in quel silenzio!

A difesa dei deboli

Non parlava male di nessuno, nè tollerava che i visitatori lo facessero in sua presenza. Fin dove poteva lodava; talvolta si notava perfino lo sforzo di mettere in rilievo le altrui doti che nessuno conosceva, pur che gli riuscisse di stroncare una critica male introdotta. Se proprio non poteva fare altro, taceva o abilmente deviava il discorso. Solo in caso di stretta necessità, diceva con poche parole ciò che era essenziale, e passava oltre.

Non permetteva che si insistesse a lamentare le eventuali grossolanità e deficienze del personale. Che colpa ne hanno loro — osservava — se non si sono trovati nelle condizioni di ricevere l'educazione che altri, più fortunati, hanno potuto avere e, forse, senza loro merito? A coloro anzi che più hanno e più sanno incombe il dovere di comprendere e com-

patire, ringraziando in ogni istante il Signore di averli collocati in circostanze più favorevoli.

Il prelato responsabile dell'Anticamera Pontificia ebbe, nel 1936, un'osservazione dal Papa. Appena uscito dallo studio papale, sotto l'impulso dello zelo, e carico com'era di elettricità, Monsignore sciorinò una sequenza di ordini al personale di sala, strillando a voce alta e concitata. A mezzo di quello scroscio, ecco squillare inatteso il campanello del Papa. Il Prelato rientra tutto premuroso. « Quando vuol essere ubbidito — gli disse pacatamente il Papa, che aveva sentito quel chiasso — si ricordi di parlare piano ».

Paterne premure

Il ricordo della visita al Carcere giudiziario di Milano durò lungamente in quel luogo. Là l'Arcivescovo aveva celebrato la Messa e parlato ai detenuti con affettuosità più che paterna, commovendo fino al pianto parecchi dell'inconsueto uditorio. Il Direttore, nell'anniversario della visita, scriveva puntualmente al Papa per ripetergli, a nome dei reclusi, la gioia e la gratitudine di quell'incontro, e Pio XI faceva rispondere subito, inviando benevoli parole di benedizione e una discreta somma, perchè servisse a rendere più lieta la mensa di quegli infelici.

Per il Natale del 1922 un giovanotto, che si era particolarmente raccomandato al Cardinale Ratti quando si era recato al Carcere, scrisse al Papa una bella letterina di riconoscenza e di augurio. Il Papa ricambiò tosto, mandando un'immagine col suo autografo. Il fatto si ripetè qualche anno dopo con un soldato dell'ospedale militare di Padova. Era uno dei giovani del Riformatorio di Arese, già visitato dal Cardinal Ratti. Egli pure ebbe un grazioso autografo.

L'Armenia, dopo la prima guerra europea, fu una delle nazioni più tormentate a causa del sopravvento dei bolsce-

vichi russi. Colonie di profughi, per non soffrire la schiavitù, presero la via dell'occidente, e la Santa Sede fu in prima linea per prestare ricovero e aiuto. Pio XI nel 1922 mise a disposizione la villa pontificia di Castelgandolfo, dove per molti mesi trovarono ospitalità parecchie centinaia di Orfanelle Armene. Non potendo allora uscire dal Vaticano, il Papa mandava periodicamente a vedere come andassero le cose e a portare qualche graziosità di circostanza, fra le quali tenevano il primo posto le belle scatole di cioccolatini che il signor Maupetit inviava periodicamente al Papa dai suoi stabilimenti di Limoges, tramite l'attivissima Mère Maurice, superiora del Pontificio Ospizio di Santa Marta.

Quando le Armene andarono via, Pio XI pensò che la villa papale, sita in località così amena, avrebbe potuto servire come luogo di riposo per i Vescovi costretti dall'età e dalla infermità a rinunciare alle loro sedi residenziali. L'idea trovò generali consensi, e parte del Palazzo fu tosto approntato a tal fine, con discreti lavori di adattamento e acquisto di conveniente mobilio. Ma al momento buono non si trovò più nessuno che ci volesse andare.

Dopo l'apertura del Sanatorio di Arco per gli Ecclesiastici, un ricoverato scrisse manifestando il desiderio che la Chiesina avesse una Reliquia di Santa Teresa del Bambin Gesù. Il Papa la provvide subito, aggiungendovi una ricca stola bianca e volle che un suo incaricato partisse espressamente da Roma per portare colà l'augusto donativo.

Anche l'Ospedale del Bambin Gesù, al Gianicolo, opera benefica di un generoso patrizio romano, il duca Salviati, conobbe le sollecitudini di Pio XI, al cui interessamento si devono l'ampliamento e la moderna attrezzatura.

Così, sotto il suo patrocinio, si costituì nell'Ospizio di Santa Marta il Dispensario del latte per i bambini di famiglie povere, affidato all'opera assistenziale delle Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli.

Fotografo fallito

Nel 1937 venne di Francia, a più riprese, la rispettosa domanda di una fotografia recente del Papa, appena uscito di convalescenza, allo scopo di ricavarne una miniatura. Il Papa non voleva posare. Era sempre stato piuttosto restio, e negli ultimi anni decisamente contrario ad ammettere i fotografi.

Allora il segretario, fidandosi di alcuni ben riusciti esperimenti, fatti come dilettante in quel giro di tempo, si esibì di fotografarlo durante la passeggiata nei giardini di Castelgandolfo. Infatti un giorno che l'accompagnava e il Papa era sceso di vettura a far due passi, lo pregò di sostare brevemente. Acconsentì di mezza voglia; indugiò nel boschetto vicino alla vasca della Madonnina, leggermente appoggiato al bastone.

Sicuro della sua macchinetta a scatola rigida, di cartone duro, di quelle che usano i principianti, Monsignore, non perdette un momento, prese le distanze, puntò: « Ecco, così, un po' a destra, più alto, un istante, fatto! ». Sì, ma la fretta di non abusare della paterna indulgenza e l'inavvertenza di fare i conti col fogliame degli alberi che intercettava la luce del sole, gli giuocarono un brutto tiro: ne risultò un Papa, centrato bene, ma che — per usare una espressione eufemistica, atta a salvare almeno la faccia dell'incauto operatore — non poteva dirsi un capolavoro.

Grosso infortunio! Così fu che nacque e morì lo stesso giorno un brevetto di fotografo pontificio, lasciando al Papa il merito di voler accontentare un'anima buona, e a Monsignore l'onta di una partita irrimediabilmente perduta!

Riconoscente ma libero

Fatto Papa, se ne pubblicò la *Vita*. Gradì, volta per volta, l'omaggio, ringraziò, ma senza eccessività, e mai il fatto della

pubblicazione ritenne titolo per particolari obbligazioni. Ciò, non per insensibilità, ma per quel nobilissimo senso di superiore indipendenza, che a lui premeva di conservare verso chiunque.

Il sacerdote milanese don Angelo Novelli, fu il primo a dare alla luce, nel 1922, una biografia di Pio XI dalla nascita all'elezione, curata con molta diligenza, fonte esauriente e non superata del periodo pre-pontificale. L'autore com'era allora, restò: degno prevosto-parroco di una vasta parrocchia urbana, non ebbe alcuna distinzione pontificia, neppure l'accessibile titolo di Monsignore. Molto probabilmente neppure lui l'ambì e, comunque, mai lo sollecitò, dando con cio stesso lodevole esempio di modestia, di fronte alle non poche possibilità di onorifici privilegi.

Nella primavera del 1937 Mons. Renato Fontenelle, Canonico vaticano, pubblicò un volume in francese, narrando di quei tre lustri di pontificato. Il Papa lesse i capitoli più interessanti, riconoscendone e lodandone la serietà e la temperanza. La mattina di Pasqua, mentre attendeva il corteo che doveva accompagnarlo in San Pietro per l'assistenza pontificale, si fece portare la cartella delle pergamene miniate, ne scelse una delle più fini e vi scrisse la dedica per l'autore, premettendo alla firma il suo giudizio dell'opera, con le parole « bene — nimis bene ». Riconoscimento, senza dubbio, di alto significato; mentre quel « nimis », pur nel positivo elogio che esprimeva, celava forse lo scrupolo che la venerazione avesse potuto condurre il biografo oltre i confini dei più castigati elogi.

Nel 1934 fu pubblicato un volumetto illustrativo delle sue opere, dal titolo: *Monumenti di un Pontificato,* e gli fu presentato in omaggio, nella lusinga di aver fatto cosa piacevole e di soddisfazione. Lo percorse; riscontrò che gli si attribuivano anche costruzioni non fatte da lui, ma solo promosse da altri in suo onore. Disturbato da quel plagio che

toglieva agli altri il giusto riconoscimento dei loro sacrifici e dei loro meriti, a un certo punto ne troncò la lettura, e, benchè il volume fosse uscito sotto gli auspici e con la prefazione di suo nipote, lo declassò drasticamente, scrivendovi sopra di proprio pugno: « Lo abbiamo deplorato e lo deploriamo. 27-VII-34. Pius Papa XI »; e con tale nota lo mandò al deposito della Biblioteca Vaticana.

Contro il servilismo

Non tollerò mai l'adulazione. Ripugnava troppo alla rettitudine del suo spirito. Forse sentiva anche di non aver bisogno delle bugie altrui e delle altrui incensazioni. Fu imparziale a cominciare da se stesso, nè indulse alla vanagloria, argomento di anime leggiere.

Conosceva l'ambiente di Curia, dove il turibolo è sempre in funzione, ma dove funziona bene anche la forbice. I *laudatores* di professione non ebbero fortuna con Pio XI. Più di una volta troncò di colpo smorfie e complimenti, con un tagliente: « Non facciamo la commedia! ». Con quell'uomo bisognava camminar dritto, senza perdersi nei labirinti delle cerimonie: voleva degli uomini!

Non era facile a concedere la sua fiducia e, comunque, occorreva dare prima sicure prove che non si celassero dei secondi fini. Ripeteva la storia del vecchio patrizio, che non stava mai tanto in guardia come quando il domestico gli girava intorno con troppi inchini, perchè teneva per certo che o gliel'aveva fatta o stava per fargliela.

Era sì sensibilissimo alle forme, in quanto sono mezzi che tutelano la dignità e la maestà; e alle mancanze non passava sopra facilmente, senza almeno manifestare il disappunto; ma si metteva tosto in guardia appena s'accorgeva che il cerimoniale, per la debolezza altrui, poteva servire alla vanità. Così, a poco a poco, abolì l'antico uso di leggere gli

indirizzi alla presenza del Papa, indirizzi che spesso si riducevano a esaltazioni retoriche, lontane da ogni buon gusto e da spirituale edificazione.

Giovialità e umorismo

Austero per natura e per educazione, si asteneva dalle spiritosità. Però, quand'erano dette a tempo opportuno e nei limiti della discrezione, le ascoltava e gustava, se veramente sapide e compendiose. Quell'accondiscendenza era l'avvio a frugare anch'egli nei ricordi del passato, e non di rado ne cavava fuori delle graziose fra quante aveva sentite o lette.

Apprezzava molto l'umorismo fine del Manzoni, lo riviveva dentro, lo interpretava ed applicava ai casi correnti: era sempre un piacere lo stare ad ascoltarlo. La figura del cancelliere d'Inghilterra e martire Tommaso Moro gli era carissima, anche per l'inesauribile *humour* dei suoi scritti.

Al medico che una mattina gli domandava se avesse riposato bene la notte, rispose di avere infatti tesoreggiato l'ozio per il lavoro dei prossimi giorni.

L'ottantenne Vescovo di Foligno Mons. Corbini, gli chiese in udienza di dispensarlo dal governo diocesano, perchè gli anni gli pesavano. Il Papa, anch'egli della stessa età, ribattè pronto: « Noi veramente non ce ne accorgiamo ».

In altra occasione, per converso, volendo far onore alla vecchiaia e dimostrare insieme affettuosa giovialità, che i frequenti contatti rendevano ovvia, mandò al suo Vicario Generale, il Cardinale Basilio Pompili, che entrava negli ottant'anni, un bel bastone di legno pregiato, dall'impugnatura d'oro, in augurio di ancor lungamente valido governo della Diocesi romana.

Un interlocutore simpaticissimo e bonaccione, volle, in udienza, sfoggiare conoscenza e stima degli Esercizi Spirituali, ma si confuse, ingarbugliandosi vieppiù nel groviglio fra

sistema e *metodo* di Sant'Ignazio, così da non saper più come uscire da quel disgraziato labirinto. Pio XI, prestandosi di buon umore al giuoco, lo lasciò cacciarsi ben bene in quell'intrico linguistico, coll'aria di non accorgersi, mentre andava accomodando le carte che teneva sul tavolo; finchè, sorridendo al bisticcio e alla comicissima scena, tolse d'impaccio il malcapitato con un'interessante lezione sul significato delle due parole, usate sì promiscuamente, a torto, ma corrispondenti a due diversi concetti, l'apparato dottrinario e lo sviluppo espositivo: un po' come, nel gergo militare, non ignoto a Sant'Ignazio, suonano i vocaboli di strategia e di tattica.

Amor di patria

Era cresciuto il clima di risorgimento.

La sua giovinezza aveva sorbito le aspirazioni e le speranze, le gioie e le delusioni d'allora, accendendosi ai racconti eroici, qualche volta fantasiosi, di quei moti patriottici. Si conservò sempre così.

All'annuncio del rovescio militare del 1917, nella prima guerra europea, mentre era prefetto della Vaticana, confidò a Mons. Caccia Dominioni che, se non fosse stato vecchio (aveva allora sessant'anni) avrebbe chiesto di andare al fronte.

Nunzio in Polonia e Commissario per la zona del Plebiscito in Alta Slesia, si incontrò a Marienwerder col distaccamento italiano là presente. Avendo una volta salutato un gruppo di carabinieri coi versi del poeta: « Anime salde — In saldi petti » sentì con gradita sorpresa uno di quei giovani continuare la strofa: « Use a obbedir tacendo — E tacendo morir ». Ne conservò sempre un caro ricordo.

Parlava anche con lode di un giovane autista che, in quei tempi di difficile viabilità, l'aveva accompagnato con

destrezza e resistenza, nei suoi viaggi pastorali, con l'automobile offerta dal Comandante del gruppo.

Instaurò i grandi ricevimenti di militari e di ex-militari in Vaticano, cominciando dagli italiani. Avendo dovuto una volta affacciarsi alle finestre dell'appartamento privato per benedire gli « scarponi », convenuti a Roma per la periodica adunata, l'iniziativa si ripetè ed entrò pertanto pacificamente nel cerimoniale, come altro dei modi con cui il Papa prende contatto col pubblico.

Come gli ex-alpini, così gli artiglieri, i granatieri, i cavalieri, i fanti e altri corpi e specialità furono paternamente accolti; all'occorrenza, scendeva in Basilica a celebrare per loro la messa. Ne trassero esempio le altre nazioni, e quando navi in crociera, del vecchio e del nuovo mondo, toccavano l'Italia, mettevano in programma la gita a Roma dei marinai e dei soldati, con inclusa la visita al Papa.

Le imprese eroiche riguardanti la patria, lo esaltavano: Roma e la sua missione nel mondo; le gesta generose dei Maccabei; Nelson che si prepara la bara con un tronco di albero della nave ammiraglia; il marziale contegno dei fanciulli belgi durante l'invasione del loro paese... erano capitoli, che, una volta aperti, c'era da rimanere parecchio ad ascoltarlo!

Quale fosse la sua amarezza per il persistere della Questione Romana è facile dedurre dall'impegno con cui lavorò alla Conciliazione. Sullo scorcio della vita insorse ad energica difesa dei diritti dei popoli contro le aberrazioni razziali, qua e là erette a sistema di governo; arrivò perfino a richiamare a qualche uomo di Stato, divenuto troppo ligio a sistemi esotici di prepotente impero, la fiamma di patriottismo che scosse, guidò e sostenne i milanesi nell'insurrezione delle cinque giornate.

Sempre commovente era nei discorsi l'accenno all'amore

che Gesù aveva manifestato per la sua patria terrena: lo ricordò anche nell'ultimo discorso natalizio, che rappresenta il suo testamento morale, quando, dinanzi ai pericoli incombenti d'ogni parte, offerse la vita per la pace dei popoli e per la prosperità dell'Italia.

L'AUSTERITÀ

Contegno coi parenti

È impressionante il riserbo col quale, da Papa, trattò i suoi parenti. I prelati, che più gli erano vicini, si sono talvolta trovati confusi davanti a quel così accentuato distacco. Era temperamento o positivo studio di volontà?

Non che gli mancasse l'affetto: amava anzi schiettamente suo fratello Don Fermo e i due figli di lui, nonchè la sorella Donna Camilla. Gli altri nipoti ed i cugini erano sempre rimasti più estranei anche durante il periodo della vita milanese. Il suo però era un amore pieno di dignità, più alimentato da meritata stima verso di loro, che non da esteriori manifestazioni. Di riscontro, l'amore che i parenti portavano a Lui si traduceva in rispettosa venerazione, originata già a Milano dal prestigio della cultura e dall'esemplarità sacerdotale di don Achille, e accresciuta poi dall'altissima dignità del supremo pontificato.

Anche nei colloqui privati lo stesso fratello Fermo, che gli era carissimo, non si permetteva di rivolgergli la parola se non in terza persona, premettendo gli appellativi di *Santo Padre* e di *Vostra Santità;* ed era quanto mai edificante sentirlo parlare del Papa, delle sue opere, dei suoi discorsi, perchè lo faceva con senso così schietto di religiosa ammirazione, da far comprendere il culto costantemente nutrito verso l'augusto Fratello, le cui qualità superiori avevano fatto il capo ideale della casata.

Se i parenti desideravano udienza, dovevano chiederla regolarmente, come tutti gli altri, attraverso il Maestro di Camera, e, ricevuto il biglietto d'invito, venivano in Vaticano coi normali mezzi di trasporto, e nell'Anticamera attendevano il loro turno. Solitamente l'udienza veniva loro concessa la sera della domenica, perchè il Papa, più libero da impegni, poteva intrattenersi con maggior agio, quell'incontro rappresentando per lui un'ora di onesto sollievo. Non amava però che le udienze fossero troppo frequenti, e ne dava la ragione, aver cioè il Papa una famiglia spirituale ben più vasta, la grande famiglia cattolica, alla quale dovevano rivolgersi le sue quotidiane sollecitudini.

Aveva fatto chiaramente capire ai parenti che non accettassero impegni di raccomandazioni o di domande e di proposte che avessero una benchè remota connessione col ministero pontificale: dovevano cortesemente rispondere agli interessati di seguire le vie normali, ricorrendo agli organi qualificati, perchè ogni ingerenza privata era da ritenersi esclusa. Voleva che ciascuno stesse al suo posto; e si comprende facilmente come, con tale principio, le cose andavano dritte, nè c'era pericolo che nascessero interferenze e confusioni.

Rigida clausura

Non mancherà di sorprendere, che i parenti, neppure il Fratello e la Sorella, non entrarono mai nell'appartamento privato di Sua Santità. Pio XI non lo permise. Clausura assoluta.

Soltanto poche volte furono ammessi nel primo salone attiguo all'ingresso della terza loggia, quando cioè, avendo assistito alla Messa celebrata dal Papa nelle Cappelle semipubbliche del Palazzo Vaticano, venivano invitati, per un senso di naturale cortesia, a « salire su », a rompere, come si dice, il digiuno, prima di ritornare a casa. Ma dovevano

fermarsi, come s'è detto, nel primo salone, dove veniva loro servita una tazza di latte e caffè, e vi restavano soli, senza la compagnia del Papa.

Neppure durante la malattia di Pio XI, i parenti poterono entrare nell'appartamento privato. La vecchia sorella e la nipote, che risiedevano a Roma, chiesero con insistenza di poter vedere l'augusto infermo, ma il Papa non acconsentì. Ne andavano di mezzo, è ovvio, i due poveri segretari, innocentemente incolpati di quella esclusione; e, presi fra l'incudine e il martello, per riuscire a persuaderle dell'impossibilità, senza scoprire il Papa, dovevano ricorrere a tutte le acrobazie del vocabolario, onde salvare la consegna, rispettando insieme la verità e l'istanza di quel pur legittimo desiderio.

Una sola volta, nel turno delle udienze già ricominciate, entrò l'ing. Franco Ratti, ma per motivi urgenti dell'ufficio che teneva presso il Governatorato Vaticano. Rinnovata però la domanda nel secondo mese della malattia, Pio XI, lo fece preavvertire che l'avrebbe ricevuto, come gli altri, nel salone superiore, per soli pochi minuti, in rappresentanza di tutti i parenti, i quali quindi dovevano considerarsi dispensati dal fare visita, e l'argomento dell'udienza avrebbe dovuto riguardare la sua consulenza tecnica per i lavori in corso. È facile comprendere l'imbarazzo di un'ambasciata così poco incoraggiante.

Il perchè di quell'atteggiamento?

Lo spiegò il Papa stesso: perchè i parenti naturali si facessero la convinzione che il Papa, padre della grande famiglia cristiana, doveva su di questa concentrare gli affetti e le sollecitudini, considerandosi egli e dovendo apparire come avulso dalla parentela del sangue. Fu così che l'amore verso l'intera Cattolicità, confidatagli dal Signore, silenziosamente collocò in disparte nell'ombra l'amore verso quelli che erano suoi per titolo di nascita.

Piaccia o non piaccia, c'è lì dentro un arduo principio di vita spirituale, quello che Gesù, all'annuncio che la Madre ed i parenti attendevano di vederlo, aveva proclamato ed esaltato all'indirizzo di una ben più alta e più vasta parentela.

Quel rigore, dietro sue precise istruzioni, fu mantenuto anche in occasione della morte. Nessuno dei parenti potè assistere agli ultimi giorni e al transito di Pio XI. Soltanto l'ing. Franco, sopraggiunto da Milano, si unì alle personalità vaticane accorse nell'appartamento la vigilia e la mattina del trapasso, senza tuttavia avvicinarsi al capezzale e senza dare l'estremo saluto all'augusto morente. Ne baciò la mano già irrigidita nel sonno dei giusti.

Benedizione di nozze

Venuto il tempo, accettò di benedire le nozze della nipote Luisa, e, qualche anno dopo, del nipote Franco, l'una e l'altro figli di Fermo Ratti.

Il sacro rito fu celebrato ambedue le volte nella Sala del Concistoro adattata a Cappella, coll'intervento dell'Anticamera Pontificia e del Corpo Diplomatico, che ne aveva espresso il desiderio. Volle che la cerimonia si svolgesse a perfetta regola di Rituale, senza sfarzo, ma con proprietà. Nobilmente affettuose le due allocuzioni. Dopo che il Papa si fu ritirato nel suo studio, agli sposi e agli ospiti fu servito un rinfresco nelle attigue sale dei Foconi; perchè tutto il mondo è paese, e anche a Roma ci si tiene molto alle pasterelle.

In ambedue i casi Pio XI diede agli sposi alcuni regali, cose di sua proprietà, portate da Milano o a lui personalmente donate o da lui acquistate coi proventi delle sue antiche economie: quello che ogni persona, se appena può, onestamente fa per i suoi cari di famiglia. I due nipoti, prima e dopo, furono sempre veramente meritevoli della

benevolenza dello zio pontefice e fecero onore al nome della casa; il Signore li benedisse e premiò con una bella fioritura di figli prosperi e sani.

Nell'ambiente romano fu oggetto di allegri e simpatici commenti il dono nuziale più caratteristico fatto alla nobildonna Luisa Ratti, dono perfettamente adeguato alla mentalità del Papa bibliotecario: una biblioteca di circa un centinaio di volumi, intonati alla circostanza, a formare cioè la buona sposa, la buona madre, la buona massaia. Il Papa aveva personalmente spiegato la sua mente a quella degna matrona che fu la Marchesa Patrizi, una delle massime dirigenti delle Donne di Azione Cattolica, incaricandola di preparare l'elenco dei libri e di farne l'acquisto. Varrebbe la pena di trascriverne qui gli autori e i titoli, perchè la nota potrebbe forse servire di esempio e di guida a parecchi educatori. Ma i tempi camminano, e le generazioni che sopravvengono, più che ancorarsi al passato, amano orizzonti nuovi e nuove espressioni dell'eterna bellezza che Dio incessantemente dispiega ai voli dello spirito.

Avvedutezza sovrana

L'ingegnere Franco Ratti, giovane sveglio e buona tempra di lavoratore, era entrato, fresco di laurea, alle dipendenze della Banca Commerciale di Milano, dove in breve si era acquistata la fiducia, ricevendo incarichi tecnici e, come premio, un viaggio in America, per studiare l'organizzazione e i progressi di quegli istituti.

Pio XI, che si trovò davanti ad una mole immensa di lavoro, con il primitivo ufficio tecnico volonteroso sì, ma impari ai nuovi rapidi sviluppi, pensò di utilizzare le capacità del nipote, specializzato in ingegneria idraulica; e la Commerciale, dal canto suo, si mostrò lieta di metterlo periodicamente a disposizione del Vaticano. Il Ratti entrò così nel

novero dei funzionari tecnici del Governatorato e diresse i lavori propri del suo ramo di specializzazione, meritandosi gli elogi di quanti furono chiamati a collaudare i nuovi impianti.

Il Papa tuttavia stabilì chiaramente con pubblico sovrano chirografo che l'opera prestata dal nipote doveva intendersi data a titolo gratuito, senza onere di nessun genere per l'Amministrazione Vaticana. Del resto, l'ingegnere rimaneva sempre, a tutti gli effetti, in forza presso il suo Istituto Bancario di appartenenza. Che se la capacità e la stima gli procurarono ognora più notorietà e fiducia nel ceto industriale, confortandolo in un felice cammino, questo va tutto a lode e merito della sua personale abilità.

Così intendeva Pio XI l'affetto famigliare: lavorare e far lavorare, produrre di più, rendersi utili senza nulla pretendere o attendere, se non l'onore di servire il Papa e di eseguirne gli incarichi, in tale luogo e in tali congiunture.

Si poneva in tal modo all'estremo opposto di quel sistema di governo, che dalla storia è stato, a torto o a ragione, rimproverato a Papi dei secoli di mezzo. Ne aveva davanti agli occhi il tramonto attraverso la prova offerta, al tempo di Pio IV, dal giovane Cardinale Carlo Borromeo, che sanò brillantemente, col suo esempio, le intemperanze e gli errori di alcuni dei Cardinali che lo precedettero.

Non a caso, nel discorso pronunciato il 19 giugno 1927, per la proclamazione delle virtù eroiche del Venerabile Alano de Solminihac, Pio XI ebbe a dire: « Il grande nepotismo (ripetiamolo pure una volta ancora) il grande nepotismo dei Papi si può dire che si chiudeva, redimendosi, col dare alla Chiesa nel grande nepote di Pio IV, San Carlo Borromeo, il grande propulsore, dopo il Sommo Pontefice, del compimento del Concilio Tridentino prima, e poi della riforma secondo il Concilio stesso ».

Titoli Nobiliari

Coll'elezione di Achille Ratti al soglio pontificio, gli immediati parenti entravano automaticamente, secondo una secolare tradizione, a far parte della Nobiltà Romana. Ma Pio XI, per conto suo, non pensò ad attribuire loro alcun titolo araldico specifico, benchè avesse potuto farlo, in base al suo diritto di Sovrano.

Solo a Conciliazione avvenuta, qualcuno gli fece osservare la convenienza di un atto positivo in tal senso. Non si dimostrò eccessivamente propenso al suggerimento, e ci pensò su un bel po' di tempo.

Finalmente si decise a favore, limitandosi tuttavia a concedere al fratello Fermo il titolo di *conte,* trasmissibile: « Il meno — diceva — che si poteva fare, dal momento che qualche cosa si doveva pur fare ». Senza togliere nulla a nessuno, accontentava in tal modo, almeno parzialmente, anche i cultori dell'araldica, che, nella esplodente euforia di quei giorni, sognavano nientemeno che titoli ducali o principeschi, tanto cari ai secoli di mezzo.

In seguito, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III attribuiva ai Conti Ratti il predicato « di Desio ».

A giusto onore del nome, va ricordato che la Famiglia, anche nell'esaltazione dell'augusto Congiunto, si tenne sempre, in una linea di esemplare modestia; ciò che le valse la stima schietta e unanime dell'ambiente sia romano che ambrosiano.

Ultime volontà

Rispondono a esemplare temperanza anche le disposizioni testamentarie di Pio XI, relative al poco che gli apparteneva per titolo di eredità paterna e delle passate economie: un complesso di circa un milione, fra cartelle e denaro liquido, somma già limitata in quei tempi, e pressochè irri-

soria se rapportata al valore d'oggi; più la roba sua, quella venuta con lui da Milano, come soleva egli specificare. Questi oggetti di famiglia lasciò al nipote Franco, affinchè, avendo maniera di custodirli, non andassero dispersi. Col modesto peculio provvide invece, graziosamente, a facilitare l'educazione di un fanciullo a cui era toccato il privilegio di tramandare per primo, nella casata, il nome di battesimo dell'augusto Pro-zio, e provvide insieme a confortare una onesta ma sudata laboriosità particolarmente nota e cara alla Sorella. Il residuo (dopo soddisfatte alcune paterne attenzioni) restò diviso in parti uguali, circa venticinquemila lire ciascuna, fra quattro opere che gli stavano a cuore: il Pontificio Seminario Romano, l'Opera diocesana delle Vocazioni in Roma, le Missioni, l'Azione Cattolica.

Non aveva altro di suo. Diede tutto quello che possedeva e, libero da ogni peso terreno, se ne volò serenamente al cielo.

Per la buona sorella Camilla, che, avendo condotto vita casalinga assistendo la mamma, non disponeva di redditi propri, aveva già precedentemente assicurato, mediante suo deposito personale, l'onesto sostentamento, risparmiando così al Suo Successore ogni eventuale onere al riguardo: quel deposito però, secondo altrettanto precise sue disposizioni, dopo la morte della Sorella sarebbe andato a ben definito scopo di più libera beneficenza pontificia. Preciso in tutto, fino all'ultimo, fino ai dettagli.

Distacco dal temporale

Magnifico per tutto quello che si riferiva alla Chiesa, era quanto mai modesto con se stesso.

Il Papa è forse l'unico Sovrano di uno Stato e il Capo Supremo di una grande società, com'è la Chiesa Cattolica, al quale non è attribuito un appannaggio personale o, come suol dirsi più comunemente, uno stipendio. Il Papa, dive-

nendo tale, non prende più niente, e non può dire *questo è mio, lo economizzo, e ne uso a mio talento.* Vero è che, essendo l'amministratore sommo e insindacabile dei beni della Santa Sede, ha libertà di usarne, secondo coscienza e col dovuto senso di responsabilità verso la Chiesa, anche per il suo onesto sostentamento e per le necessità della vita. Ora, questo appunto è ammirevole, che Pio XI limitò tale disponibilità e tale uso allo stretto indispensabile.

Anticipava ogni mese la somma che si presumeva occorrente per il vitto, le esigenze interne e lo stipendio del personale di servizio; alla fine del mese il segretario particolare rendeva conto, voce per voce, delle uscite, ricevendone l'eventuale integrazione e l'anticipo per il mese successivo. Tali somme erano poi regolarmente trascritte dal Papa sui registri dei quali abbiamo già fatto cenno, perchè rimanessero esse pure documentate.

Spingeva il suo rigido senso di responsabilità fino ad attuare le più impensate economie. Avendo osservato una volta la spesa relativa al lavaggio a secco della sottana bianca, si attenne d'allora in poi ad una cura più meticolosa; e talvolta fu sorpreso a lavare da sè i leggeri spruzzi che, nello scrivere, e nonostante la vigilanza, il pennino aveva lanciato sulla bianca veste talare.

L'austerità della vita e la sobrietà, di cui si era fatto una legge, fecero sì che il bilancio si contenesse nei limiti normali di una modesta famiglia, e rappresentasse nella più concreta realtà lo spirito della povertà evangelica.

Anche nell'ordine dei restauri necessari ai vecchi appartamenti del palazzo vaticano, Pio XI preferì dare la precedenza agli altri.

Sempre tanto sollecito e grande nelle costruzioni, da far pensare agli anni migliori del cinquecento romano, tutto rifece e ammodernò si può dire, all'infuori del suo appartamento privato, sito al terzo piano del palazzo sistino. Aveva

sì dovuto far restaurare d'urgenza il salone sovrastante alla Biblioteca, perchè le vecchie travature di legno, profondamente avvallate, erano in pericolo di totale cedimento, e ne venne fuori un bel lavoro, condotto rapidamente e con perfetta solidità; ma il resto dei locali rimase così, in quelle modeste condizioni in cui lo trovarono, meravigliati ed edificati insieme, quanti ecclesiastici e laici riuscirono a penetrare nell'appartamento alla morte del Papa. Sarebbe anche arrivato alla definitiva sistemazione, perchè nulla doveva, secondo le sue massime, rimanere a metà, ma come ultimo lavoro, dopo soddisfatte le necessità degli altri. Non ne ebbe però il tempo.

Tali provvidenze, come pure le opere rimaste allora in corso, furono degnamente condotte a compimento dall'augusto Successore, Sua Santità Pio XII, mediante l'abile direzione tecnica dell'ing. Enrico Galeazzi, nuovo architetto dei Sacri Palazzi Apostolici.

III - LA PAROLA

La voce

La radio

La scrittura

LA VOCE

La missione di predicare

Il comando divino di predicare ad ogni creatura fu da Pio XI raccolto e praticato in pieno, come forse da nessun altro Papa prima di Lui. Ogni circostanza gliene offriva il modo; ogni pellegrinaggio, ogni gruppo di fedeli ebbe la sua esortazione. E quando si pensi che Pio XI concedeva udienze collettive tutti i giorni, pochissimi eccettuati, che gli stessi giorni vanno moltiplicati per diciassette anni di pontificato, e che, sovente, i gruppi ricevuti nel medesimo giorno erano parecchi, è facile calcolare quale imponentissimo numero raggiungano i suoi discorsi. Se fosse possibile farne la raccolta completa, ne risulterebbero non pochi volumi.

Da Papa sperimentava irresistibile lo stimolo di parlare; o fosse un bisogno di comunicarsi ai figli, o lo sentisse come un dovere impreteribile del supremo ministero pastorale: *clama, ne cesses.*

Fu al tempo di Pio XI, dopo la prima guerra mondiale, che il mondo cattolico imparò e intraprese su più largo rapporto la via di Roma, superando di gran lunga ogni precedente afflusso. I pellegrini che, a ondate incalzanti, si riversavano nell'Urbe, da ogni città d'Italia, da ogni Nazione e Continente, e affollavano le aule vaticane; i fedeli di Roma che, con la vivace domestichezza di chi abita vicino, accorrevano in ogni occasione e sotto diversi titoli nella Casa del

Padre; le interminabili schiere dell'Azione Cattolica, nelle formazioni locali, nazionali e internazionali; tutti trovavano il Papa sempre pronto ad accoglierli, sempre pronto a dir loro l'attesa parola: voce ininterrotta che risuonava, diffusa dalla stampa e, dal 1931 in poi, anche dalla radio, fino ai confini della terra.

L'arte di conversare

Anche nel modo di parlare Pio XI ebbe una originalità sua propria, un suo stile. Amava dire che la sua era una conversazione, un intrattenersi familiare del Padre coi figli, un confidare i sentimenti propri con semplicità, nella fiducia di trovare facilmente comprensione e corrispondenza.

Donde quel tono paterno, che nulla toglieva alla maestà del dire, che anzi lo rendeva accessibile, piacevole, desiderato.

Si vedeva e si sentiva che quel linguaggio era voce sgorgante dall'intimo del cuore, ricca di sentimento, onda di un caldo amore che voleva trasfondersi e comunicarsi agli altri. Aveva l'arte di dire quello che gli uditori non si aspettavano; l'attenzione quindi si faceva man mano più tesa e bramosa. E veramente a sentirlo parlare, si pendeva con avidità dal suo labbro, protesi verso quello che era per venire.

Il suo dire era frutto di meditazione. Scriveva nella mente. E tutto quel lavorio mentale riappariva poi nel discorso. Attorno al pensiero era come un continuo picchiettio di invisibile cesello. Parlando, volgeva e rivolgeva il tema; lo andava man mano chiarendo e sviluppando con molteplicità di osservazioni; accumulando sinonimi ed epiteti, che soltanto in apparenza sembravano un ingombro, ma che, in realtà, servivano a rendere sempre meglio visibile e palpabile l'argomento.

Di solito gli oratori ci dànno un'eloquenza levigata e tornita; diremmo, se ci si consente un'immagine, che amano

mostrarci come esposti in vetrina i loro capolavori, rifiniti a tutta regola d'arte. Pio XI no. Preferiva introdurre l'ascoltatore nel suo stesso laboratorio, interessarlo personalmente al suo lavoro, intanto che lui, scalpelli alla mano, abbozzava, plasmava, affinava; finchè, gira e rigira, la scultura gli riusciva proprio così, secondo il disegno che aveva nella mente. Eloquenza quindi tutta personale.

E allora, negli uditori, l'apprendere diventava attività vitale. Come la pioggia scende minuta e leggera sulla terra, e la penetra lentamente, la umetta per ogni dove, attraverso rigagnoli impercettibili, e la permea tutta di sè, rendendola feconda, così la sua parola, piena di sacra unzione e di paterno affetto, scendeva in fondo all'anima, persuadendo, conquistando.

Dimenticare non era più possibile. Ecco perchè i suoi discorsi risuonano ancor oggi all'orecchio di quanti l'ascoltarono e si leggono tuttora con sommo gaudio dello spirito. Si medita con lui, e, attirati nel suo stesso punto di vista, ci si immedesima con l'anima sua.

Il filo conduttore

Iniziava con voce piana, lentamente, quasi col passo tardo e guardingo dell'alpinista, quando si accinge alla scalata. Non prendeva mai di fronte l'argomento, ma, proprio come esperimentato montanaro, preferiva i tornanti, girando e rigirando sul tema che si era proposto.

Qualcuno, a sentirlo in quei primi momenti, pensava di assistere alle interessanti e complicate evoluzioni del ragno, quando lancia le prime orditure della sua finissima tela. Altri lo paragonava all'aquila, quando con aria noncurante disegna nel cielo i suoi pazienti larghissimi voli, mentre adocchia da lontano, senza mai perderla di vista, la preda, in attesa del momento buono per slanciarvisi sopra.

Diceva cose molto belle; ma le digressioni e gli incisi erano tanti, da condurre l'uditorio in un vero labirinto di pensieri, di cui non era sempre facile vedere il nesso. Però, ecco d'un tratto la sintesi, e quegli elementi apparivano in realtà strettamente collegati ed esattamente rispondenti al tema centrale. Un distinto uditore mormorò stupefatto: « Temevo che si fosse perduto, ed eccolo al punto di partenza »!

Proprio così. La ricchezza di pensiero e di erudizione pareva trascinarlo lontano, ma era una pura illusione; si comprendeva alla fine come tutto quel cammino e quello svolgimento erano a servizio e a vantaggio dell'argomento che gli stava a cuore, e che da Lui veniva sviscerato nei vari aspetti, illuminato da episodi di storia locale e reminiscenze personali, avvivato da esperienze e indagini di profondo intuito e di fine analisi psicologica.

Pur non trascurando, all'occorrenza, le risorse dell'arte oratoria, più che al lenocinio della forma badava all'efficacia del concetto e della sua espressione. Aveva un suo stile, inconfondibile. Talvolta una parola sola, detta da lui, in quella maniera, con quel tono, con quel gesto, bastava a scolpire tutta un situazione, a fissare inequivocabilmente una linea di condotta. Non c'era più nulla da aggiungere. Altre volte invece, specialmente nelle descrizioni, si divertiva a tessere verbalmente dei ricami, dal disegno minuto, artificioso, e dalle più svariate sfumature di colori. Un vero godimento intellettuale.

Senza precipitazione

Perfino l'abituale lentezza finiva per non disturbare più e conferiva anzi una maggiore solennità al suo dire.

Non si lasciava mai trasportare dalla foga, nè impressionare dalla qualità degli uditori o degli argomenti. Dominatore anche nel parlare, conservava la calma più perfetta,

frugando nella mente fra la moltitudine dei concetti, e esprimendoli con parola eletta ed efficace.

Gli conferiva molto anche la tonalità della voce, dal suono dolce e pastoso. Fin da giovanetto aveva studiato il canto e coltivata la musica, imparando pure a sonare discretamente cembalo ed harmonium.

Con la consuetudine di predicare aveva acquistato, man mano, una discreta scioltezza. Ma chi lo ricorda prete o vescovo e nei primi anni di pontificato, sa il senso di angustia che talvolta destava quella sua apparente difficoltà di esprimersi. La sofferenza in alcuni era tale da produrre una invincibile irritazione nervosa. Il popolo però ascoltava sempre volentieri, perchè ha bisogno di maggior tempo per adeguarsi al pensiero altrui.

Forse egli non si accorgeva di causare disagio. Persuaso che la vera eloquenza è quella che viene dal cuore, stimava che il senso di paternità spirituale, propria del sacerdote e del pastore d'anime, risolvesse ogni inconveniente.

Poco dopo la nomina del Vescovo di una città lombarda, Pio XI ricevette una sera in udienza il dottor Giovanni Longinotti, sua antica conoscenza, a sua volta intimo amico del nuovo Prelato. Avendoli il Papa domandato notizie di lui, l'Onorevole manifestò la sua contentezza per quella scelta, facendo tuttavia qualche riserva circa le capacità oratorie dell'eletto. Rispose il Papa: « Non occorre che tutti i Vescovi siano dei grandi oratori. Il Padre ha una *sua* eloquenza, l'eloquenza dell'amore, ed è precisamente questa che cercano i fedeli ».

Sincronizzazione

Citiamo qui, i paeselli di S. Rhemy nella Vallata del Gran San Bernardo, e di Carcoforo in Valsesia. Ambedue consacrarono nella pietra il ricordo di un lontano fugace soggiorno del Papa alpinista: il primo per averlo veduto

celebrare « il divino Sacrificio » e aver goduto del suo « tenerissimo amore »; il secondo perchè, essendo colà di passaggio, il Ratti « pregò insegnò — vinse le vette ».

Ad uno di tali romiti villaggi di montagna è legato un grazioso episodio, di valore relativo in sè stesso ma edificante, non fosse che per la conferma di quella predominante nota di sacerdote, che don Achille, anche in tempo di onesto e meritato sollievo, sapeva sempre e dovunque conservare.

Vi si trovò egli di passaggio, insieme con Mons. Grasselli, la vigilia dell'Assunta. Mancava il Parroco, e i terrazzani non avevano da mesi il conforto delle sacre funzioni e dei Sacramenti. La domenica si raccoglievano da soli in chiesa a pregare insieme, come meglio sapevano, e a cantare. Furono quindi subito d'attorno ai nuovi arrivati, e tanto dissero che li persuasero a restare.

L'indomani infatti fu gran festa: squilli di campane fin dalle prime ore del mattino, suono di trombe per le strade, l'altare sollecitamente parato con solennità e ornato di rododendri e di altri fiori di montagna; concorso generale in Chiesa fino a stiparla; canto potente di un'antica Messa, passata di generazione in generazione, per merito di quella rustica *Schola Cantorum;* e al Vangelo la predica di Monsignor Ratti, pacata, pratica, proporzionata alla loro capacità.

Successo straordinario. Tanto che si formò una commissione popolare, coll'incarico di invitare ufficialmente i due Sacerdoti a restare fra loro, e l'interprete autorevole di quei voti tirò fuori una ragione, inattesa quanto invincibile: « Finalmente siamo diventati uomini anche noi ».

Per farsi capire

Pio XI diceva e ripeteva. « Parlo per farmi capire ».

La frase aveva, a seconda delle circostanze, due significati. Il primo, quello già accennato di arrivare alla mente e

al cuore dei suoi figli spirituali; il secondo, quello di sfondare le orecchie piu dure, piu dure, s'intende, in senso morale. Infatti lo capivano tutti, i vicini e lontani, anche quelli che avrebbero preferito di non capire. Vigile sentinella del popolo di Dio, appena avvertiva un pericolo, da qualunque parte venisse, parlava forte, non cedendo ai potenti e agli idoli del secolo, qualunque nome avessero. Sapeva di essere a tutti debitore. Eccessivita di totalitarismi in Italia e in Germania; indisciplinatezza di atteggiamenti in Francia; persecuzioni contro la Chiesa in Russia, nel Messico, in Spagna; disonesta di inumano Razzismo... ogni errore fu affrontato con prontezza, vivacità, costanza.

Ne parlava una volta sola. Quando un argomento presentava particolare interesse, vi insisteva per settimane e mesi, profittando di ogni circostanza, pur di tener desti gli animi. Voleva fare l'opinione, voleva che tutti sentissero, che la verità entrasse bene in testa a tutti. Pratico della vita, sapeva che la gran massa non afferra i sottintesi, ma vuole parole e idee chiare. Il ripetere, il ribadire aveva il vantaggio di allargare il raggio di diffusione, di moltiplicare, in certo senso, la verità a servizio di tutti.

Non raramente avveniva che, data la pluralità dei gruppi di una stessa categoria di persone e l'identita della circostanza, il tema era ripetuto, causando una certa uniformità nelle allocuzioni; le quali, tuttavia, si differenziavano le une dalle altre per una ricchezza inesauribile di sfumature, che le rendevano sempre attraenti. Gli premeva di dire a tutti le cose essenziali, perchè le fissassero bene in mente e fossero efficaci.

Ai pellegrini dell'Anno Santo ricordava gli scopi intesi e i frutti sperati dalla visita alla Città Santa; nel Giubileo Sacerdotale si effondeva nel ringraziare la misericordia di Dio e nell'esaltare la missione del Sacerdozio; nell'Anno Santo della Redenzione metteva in luce la carità

del Signore, così largo nell'offrire i mezzi di eterna salvezza *ut vitam habeant et abundantius habeant.*

Quando il governo italiano, con saggia provvidenza, concesse un fortissimo ribasso sul prezzo dei biglietti ferroviari per il viaggio nuziale dei novelli sposi, questi cominciarono ad affluire quotidianamente a Roma, e il Papa si prodigò con pastorale sollecitudine a riceverli anche ogni giorno, parlando loro dei doveri inerenti alla loro cristiana unione, e inculcando la recita quotidiana del Rosario in famiglia. A taluno della Corte, cui quel ritornello sembrava monotono, spiegò con semplicità e persuasione che, mentre ad accompagnare il Papa erano sempre gli stessi officiali, gli sposi invece cambiavano e, quindi, le stesse cose riuscivano loro sempre nuove.

Varietà di panorami

Lo zelo ardente che l'animava di farsi tutto a tutti e a tutti arrivare per tutti condurre a Dio, insieme con la vastità dell'erudizione acquistata dal lungo trattare coi libri, lo rendeva pronto a dire la giusta parola a ciascuno delle diverse categorie di uditori ammessi all'udienza.

Dopo la prima guerra mondiale, moltiplicatisi gli scambi, invalsa l'aspirazione di viaggiare e di vedere, anche le forme organizzative nel campo cattolico ebbero uno sviluppo gigantesco. Confortate dai ripetuti Anni giubilari, le folle di fedeli, in numero davvero stragrande, confluirono nell'Urbe da tutte le parti del mondo, prestando eloquentissimo argomento dell'unità e dell'universalità della fede romana. Quotidiane furono così per il Papa le occasioni di trovarsi coi più disparati ceti di persone, dall'umile gente dei campi alle masse industri degli operai, dai fanciulli ai maestri, dai tecnici agli scienziati, dai professionisti di ogni nome alle associazioni di ogni ramo e specialità: una rosa sempre cangiante di uditori, tutta una variopinta e amplissima gamma di

età, di condizioni sociali, di preparazioni diverse e quindi di gusti e aspettative le più disparate.

Ed egli parlava a tutti con comprensione e naturalezza, come si trovasse sempre nel campo suo. Dopo aver dato, con misurati e sicuri tocchi, un saggio di conoscenza e di apprezzamento dei loro studi o dei loro lavori, da quegli stessi rilievi, simpaticamente accolti per la loro adeguatezza e parsimonia, prendevano sapientemente lo spunto per ricavare e sviluppare considerazioni o riflessi (com'egli amava chiamarli) di carattere propriamente morale e religioso; quelle considerazioni e quei riflessi che le loro anime, fondamentalmente buone e cristiane, attendevano dal Padre comune dei fedeli, e alle quali, lo si vedeva in modo manifesto, gli ascoltatori corrispondevano con intima commozione e con verace adesione di spirito.

Così accanto alla genialità del pensiero trovavi sempre la attualità di pratiche applicazioni. Lo guidava la massima: *Dabis voci tuae vocem virtutis, si quod suades prius tibi cognoscis persuasisse.*

Professore di sacra eloquenza

Padre Ottavio Marchetti, della Compagnia di Gesù, il quale, da giovane studente nel Seminario Maggiore di Milano ebbe il Ratti come professore di eloquenza, forse unico fra i suoi scolari raccolse quanto più potè delle sue lezioni e le conservò gelosamente. Riportiamo le impressioni che benevolmente ci affidò.

« Le lezioni del Professore di eloquenza furono ben poche in un anno, perchè regolarmente ve n'era una sola per settimana; ma troppe volte, o per una ragione o per l'altra, anche questa veniva omessa. Le lezioni del professor Ratti non erano forse brillanti ed attraenti, ma erano piene di osservazioni geniali ed originali, e spesso erano

accompagnate da saggi di eloquenza tratti da autori italiani ed anche esteri, che il Professore traduceva correntemente, a prima vista, dall'originale.

« Si sarebbe detto che il Ratti, dotto professore di eloquenza, non fosse per conto suo molto eloquente. La lentezza con la quale parlava ed il continuo correggere la parola, per trovare quella che meglio rispondeva al pensiero, smorzavano in lui la foga del dire e facevano pensare che avesse difficoltà ad esprimersi. Ma vinte queste impressioni, la sua predicazione diventava attraente perchè originalissima.

« Per molti anni, venticinque almeno, predicò nel maggio il mese mariano al Cenacolo di Milano, senza mai ripetersi. Un anno raccolse le poche parole che il Vangelo ci ha conservate di Maria SS.ma, e, distribuite in trenta giorni, le fece oggetto dei suoi discorsi. Un'altra volta, idea nuovissima e di difficile attuazione, in ogni giorno del mese illustrò qualche quadro della Vergine dipinto dai nostri grandi artisti, e ne trasse insegnamenti morali e conseguenze pratiche ».

Pregi dell'eloquenza

Questi ricordi dell'antico alunno, ci dànno occasione di dire che Pio XI conservava fra i suoi libri più cari l'opera in due volumi di Vito Fornari *L'arte del dire,* opera che apprezzava moltissimo e della quale si era giovato per le lezioni di sacra eloquenza, come vero trattato classico in argomento.

E per concatenazione di idee, osserviamo qui che proprio ai lontani ricordi della scuola d'eloquenza è legata la nomina del suo immediato successore nella sede di Milano.

Pio XI non aveva mai dimenticato l'alunno Eugenio Tosi, dalla parola facile, piena di brio, agile e felicissimo nello scrivere, dotato di squisito gusto oratorio. L'aveva classificato primo assoluto e non l'aveva più perduto di vista,

seguendolo anzi con paterno compiacimento nei successi della predicazione come missionario di Rho e nell'attività pastorale come Vescovo di Squillace e poi di Andria.

Fu così che, diventato Papa, fermò l'attenzione su Monsignor Tosi, e gli scrisse in data 28 febbraio 1922 una lettera assai confidenziale: « Carissimo, per quanti capi e titoli carissimo, tu sai: è la prima lettera che scrivo dopo eletto... Sento di essere ispirato, ho pregato, ho di nuovo pregato... Ho bisogno di avere prestissimo il tuo filiale assenso: vieni a portarmelo e sarà molto meglio: vieni *videre Petrum* nel tuo vecchio maestro, che ti ha sempre voluto tanto bene... Pius PP. XI ».

Del resto era tale l'importanza che Pio XI attribuiva alla parola, che nei primi tempi del pontificato, sentendone tutta l'immensurabile responsabilità, assegnò a tale scopo il tesoro spirituale offertogli da anime pie: « Applico — disse — le preghiere di tutti gli Istituti Religiosi secondo questa intenzione, che il Papa possa parlare sempre bene ».

Norme di predicazione

A comprendere il segreto dell'eloquenza così caratteristica ed efficace di Pio XI, gioverà riferire alcuni brani del discorso da lui rivolto nel 1923 ai Quaresimalisti e ai Parroci di Roma. Sono norme di perenne valore.

Cominciava col dire che, dovendo parlare a loro, aveva premesso la preghiera: « *Veritatem dico in Domino:* davanti al SS.mo Sacramento Ci domandavamo quale pensiero rispondesse meglio alle circostanze ». E stabilito il tema ispirato del suo dire continuava: « Ci veniva alla mente un versetto di San Paolo, troppo altamente suggestivo, perchè noi non lo abbiamo ad applicare a coloro che sono Nostri collaboratori nell'opera di santificazione delle anime: *Coram Deo in Christo loquimur; omnia autem... propter aedifica-*

tionem (2 *Cor.*, 12, 19), parole che racchiudono tutto un trattato su quello che dev'essere norma del banditore della parola di verità ».

Commentava poi punto per punto: « Tutto dobbiamo compiere nel pensiero della presenza di Dio, ma specialmente quando facciamo partecipe il popolo cristiano della verità che è Dio stesso. — Predicare Cristo, poi, vuol dire essere investiti dallo spirito di Cristo, vivere del sentimento di Cristo, annunziato dalle parole: *requiescet super eum Spiritus Domini.* — *Loquimur,* parliamo. Ecco l'eloquenza cristiana: non declamare, non recitare, ma parlare. Il popolo ha diritto di sentire in Chiesa, schietta e intera la parola di Dio. Dobbiamo parlare come Dio stesso ha parlato. Vi sono diversi generi di letteratura; ma quella che riflette l'eloquenza cristiana consiste nel dominare la volontà con la volontà, convincendo; nel parlare col cuore al cuore, commovendo, — *Et omnia propter aedificationem,* in corrispondenza al divino mandato *euntes docete,* compiere cioè il bene delle anime, ecco il fine che deve proporsi il sacro oratore ».

Raccomandava poi la brevità, compendiando i preziosi precetti in queste parole: « Pensare molto e parlare brevemente », e insisteva sull'opera di edificazione: « È necessario che la parola venga coronata dall'esempio di una vita santa; della dottrina parlata fare l'esempio vivente ».

Affettuose vibrazioni

Riportiamo qualche brevissimo saggio di come sapesse arrivare al cuore dell'uditorio.

Parla della Beata Teresa del Bambin Gesù ai fedeli di Bayeux e Lisieux nell'aprile del 1923, e con rapido volo trasporta l'anima alla fonte stessa della santità: « Elle était (la France normande, la France toute entière, la Catholicité) depuis longtemps sous le charme de ce chef d'oeuvre de la

nature et de la grace, que Dieu a voulu nous présenter pour démontrer qu'Il reste toujours le grande et unique Maître des âmes, parce que, seul, Il en est le Créateur ».

Altra volta precisa così il dovere delle milizie spirituali della Chiesa (aprile 1923, alle Congregazioni Mariane della Spagna): « Voi sapete qual è la legge della bandiera: o non si innalza, o, innalzata, si difende anche a costo del sangue e della vita. Tale è la legge della bandiera, legge di fede e di onore ». Quella legge fu rispettata, proprio fino all'effusione del sangue, quando, un decennio dopo, la Spagna Cattolica fu chiamata alla gloria di un vero martirio per la difesa della sua civiltà e della sua fede.

Ai dissidenti rivolge un suadente invito, parlando il 7 dicembre 1923 al Clero di Rito Orientale residente a Roma: « Dite, scrivete, che benedicendo voi abbiamo voluto benedire tutti, non esclusi quelli che ancora non sono nell'unico ovile, che si nominano o si fanno nominare con quella fredda e straziante parola *dissidenti.* Dite che non li abbiamo esclusi, così come non li escluderemo dalla Nostra preghiera. Dite anzi che riserbiamo per loro nella Nostra preghiera un posto di particolare benevolenza, proprio in ragione inversa della distanza nella quale si sono trattenuti o si trattengono lontani da Noi ».

Ai *Policeman's* cattolici di Londra ricordava che, trovandosi in Inghilterra nel 1914 per i festeggiamenti centenari di Ruggero Bacone « aveva visto un *policeman,* in un giorno in cui tutta la scolaresca va a divertirsi nei grandi giardini, occuparsi con pazienza mirabile e paterna dei bambini, e specialmente di uno, fra i più piccoli, che aveva maggior bisogno di assistenza. E un episodio occorso a Lui stesso: « Avendo quasi smarrito la via per portarsi alla Cattedrale di Westminster, un *policeman* gli venne in soccorso con squisita cortesia e premura. Dopo le molte indicazioni che da lui aveva avuto, già si era avviato nella direzione indicatagli, quando

sentì dietro di sè un passo affrettato; si volse e vide quello stesso *policeman,* il quale, ripensando ad una piccola inesattezza nella quale era incorso poco prima, si affrettava a raggiungerlo per dirgli che ad un certo punto doveva voltare, non a destra, ma a sinistra ».

Conforto agli infelici

A un numeroso gruppo di Ciechi dell'Unione Italiana disse, con grande affetto: « La sofferenza costituisce un titolo alto, sacro, venerando quale Iddio stesso lo ha consacrato allorchè Gesù, il benedetto Redentore nostro, così largamente, così sconfinatamente, elesse la sofferenza in tutta la sua vita... Quei diletti figli potevano ben dire di avere alle loro sofferenze dei compensi, che forse tutti non possono comprendere, il compenso della luce interiore, dello splendore dell'anima. A piè dell'Altare aveva incominciato la giornata, invocando la luce di Dio: *Emitte lucem tuam.* La luce era Gesù, il Redentore che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; la luce che illumina la mente umana con la rivelazione la quale rischiara di intimi splendori tante vite così misteriose, ma pur così luminose; la luce che si riverbera anche sui corpi creati, rivestendoli degli splendori della purezza cristiana; luce, non la fredda luce come è il più delle volte la luce della scienza umana, proprio come certi soli invernali che splendono senza scaldare, ma luce calda di tutte le fiamme della carità cristiana, che sa così bene graduare le sue effusioni col graduarsi dei bisogni e delle sofferenze che presenta la vita; la luce che illumina tutta la vita, tenendo sempre accesi negli orizzonti della terra che passa gli splendori dell'eternità... ».

Nel 1933, Anno Santo della Redenzione, uno dei più simpatici pellegrinaggi fu quello dei disoccupati, provenienti dall'Inghilterra, Scozia e Irlanda. Pio XI seppe elevare il

loro evidente disagio a inattesa quota di spirituale comprensione:

« Fra il lavoro e la Redenzione v'è un rapporto intimo, stupendo, che deve immensamente e in modo specialissimo piacere ai lavoratori. Il Redentore è entrato nel mondo come un umile lavoratore, figlio del lavoro, destinato a fare Egli stesso l'operaio: e allorchè si presenta al mondo per iniziare la sua vita pubblica, il suo apostolato divino, è chiamato *il figlio del fabbro,* del lavoratore. Tutto ciò indica abbastanza il posto che i lavoratori occupano nella Redenzione, a fianco e nel cuore del Redentore. Gesù, venendo al mondo, si è messo con loro: è la verità; e il lavoro che adesso è divenuto la vostra tribolazione con la sua sospensione, è stato, ricordiamolo, sollevato ad altezze sublimi, veramente vertiginose, supreme; le altezze di Dio stesso, perchè diventato l'opera dell'Uomo-Dio, cosa di Dio: è, qui, non soltanto l'esaltazione del lavoro, ma la divinizzazione del lavoro... ».

Splendori d'anima

Ecco la descrizione che fa del Venerabile Contardo Ferrini dopo proclamata l'eroicità delle virtù: « Ci sembra di vederlo, come già potemmo tante volte avvicinarlo, ed in così diversi atteggiamenti e momenti della sua vita e della sua attività lo abbiamo avvicinato: egli Ci è presente. Di non grande mole, solida, ben composta, elegante di linee; con passo rapido ma fermo, passo di un avvezzo e preciso camminatore; la penna sempre pronta e dotta, la parola facile ed efficace; sul volto una perenne giovialità che non disparve mai fino alla vigilia della sua dipartita; ma, soprattutto, su quello stesso volto, uno splendore di purezza e di piacevole giovinezza. Nello sguardo erano tutte le dolcezze della bontà, del suo ottimo cuore; negli occhi, nella vasta

fronte, si manifestavano il lampo e gli splendori di una intelligenza veramente sovrana.

« Poche volte infatti — eppure così spesso Ci siamo incontrati con uomini di scienza — poche volte, se pur qualche volta, abbiamo visto una intelligenza più alta, più pronta, più multiforme, così proprio come di certi diamanti sfaccettati, ricchi di tante fini e variate possibilità prodotte dall'arte, sì da raccogliere e moltiplicare tutti gli splendori della luce. Così era l'intelligenza del Servo di Dio Contardo Ferrini. Di essa egli poteva fare ciò che voleva, volgendola senza sforzo in ogni direzione.

Ed è appunto in queste condizioni eccezionali per l'intelletto che il nemico del bene si fa più avvisato, più insidioso nella sua tentazione, ben vedendo di non poter ottenere con la minaccia ciò che vuole, di fronte a tanta elevazione di animo. Tende perciò l'insidia più pericolosa, di cui osano appunto servirsi il demonio, il mondo, l'ambiente, quella potenza delle tenebre in una parola, che è in piena efficienza anche oggi, e che tanto piace al nemico del bene, all'amico di tutti i mali. Ed è in mezzo a queste tentazioni, a queste insidie, con il suo essere straordinario e con la ricchezza della sua natura, che è passato Contardo Ferrini, vincendo appunto insidie e pericoli, così come il sole ed il suo raggio passano sopra quello che incontrano, superano ogni bassezza e bruttura: vero trionfo di luce immutata ed incontrastata ».

La prima Omelia

Pio XI non era solito scrivere i suoi discorsi. Al più segnava i « punti » su di un foglietto, tanto per fissare l'ordine. Ciò metteva spesso in imbarazzo, come avvenne di fatto in occasione della prima Omelia, tenuta nella Basilica Vaticana durante la Messa pontificale del terzo centenario di Propaganda Fide.

Non aveva detto niente a nessuno. Quando i Diaconi latino e greco ebbero finito il canto del Vangelo, ecco il Papa pronunciare un'allocuzione fuori programma, stando, contro le consuetudini, ritto in piedi sulla Cattedra, e, ugualmente contro le consuetudini e pertanto con raddoppiato scandalo dei cerimonieri, parlando, non in lingua latina, ma in lingua italiana.

Era già passato di parecchio il mezzogiorno, quando il Papa risalì nell'appartamento, e subito la Redazione dell'*Osservatore Romano* mandò a chiedere il testo del discorso per la pubblicazione dell'indomani. Il testo? c'era, non c'era, chi ne sapeva niente! Il segretario dovette per forza ricorrere al Papa. E Pio XI, per tutta risposta: « Sei venuto in San Pietro? » — « Sì, Santità » — « Bene, ripensaci su, metti insieme quello che ricordi e dàllo al giornale ».

Già, una parola! come se tutto ciò fosse la cosa più facile di questo mondo! Ma non c'era da replicare. Il disgraziato uscì dalla biblioteca mogio mogio, come un cane bastonato. Mentalmente ne disse due, di quelle buone, ai signori dell'*Osservatore Romano* (poveretti, anche loro non ne avevano colpa, abituati com'erano, col passato Pontefice, a trovare tutto scritto!), e provò. Parole, mozziconi di pensieri, andirivieni di concetti inafferrabili, e poi, lacune, lacune, le parentesi di distrazioni avute laggiù, nel cinematografo di quei riti che a lui, novellino di San Pietro, avevano mandato la testa in visibilio, e poi, anche l'ora del tempo!... fatto sta che la raccolta purtroppo fu molto scarsa.

Dopo quel po' po' di martirio, squilla il campanello. Si presenta più mogio di prima.

« Hai messo giù qualche cosa? ». « Santità — rispose, girando e rigirando i suoi poveri foglietti — è un campo di battaglia! ». Il Papa sorrise e (l'immagine è qui ancora negli occhi), avvolgendosi più strettamente nell'ampio mantello rosso, sotto cui smaltiva adagio adagio l'abbondante

trasudamento causato dalla lunga funzione liturgica, e sorseggiando poi, di tanto in tanto, il bicchiere d'acqua fresca, che formava la sua bevanda preferita dopo la faticaccia delle udienze e dei pontificali, cominciò a dettare, parola per parola, sovranamente tranquillo, l'allocuzione di poche ore prima, e tirò innanzi senza intoppi, come se stesse svolgendo un gomitolo di refe o scorrendo un rotolo di pergamena.

Collezioni parziali

La raccolta completa dei suoi discorsi purtroppo non si potrà fare. Non usava scriverli; improvvisava, effondendo la piena dell'animo paterno; nè lo stenografo era sempre presente; chè anzi, nei primi anni del pontificato, non si pensò neppure a convocarlo. Il Papa, del resto, non teneva gran che a veder stampati i suoi discorsi.

Inoltre, avvicendandosi spesso gruppi analoghi per condizione, provenienza, mentalità, il Papa ritornava frequentemente sugli stessi concetti, sia pure con opportune varianti per cui, fra tanto materiale oratorio, si renderebbe necessaria una cernita molto accurata.

Si sono tentate invero alcune collezioni parziali, fra cui notevoli quelle relative all'Azione Cattolica, e a qualche particolare avvenimento. Dopo la morte, furono stampate, quasi al completo, in tre volumetti, dal titolo *Inviti all'eroismo,* le bellissime elevazioni, con le quali soleva rispondere alla lettura dei Decreti nelle Cause dei Santi. Alcuni discorsi di particolare importanza, figurano in *Acta Apostolicae Sedis.*

Per chi ha interesse aggiungeremo che le Fonti più abbondanti, cui attingere, restano: in lingua italiana, l'*Osservatore Romano* (e, per i primi anni, anche il *Corriere d'Italia*), e la *Civiltà Cattolica;* in lingua francese, la *Documentation Catholique.*

Si noti però che alcuni discorsi sono riportati, sì, inte-

gralmente e in forma diretta, ma rimangono sotto la responsabilità dello scrittore, che li raccoglieva alla meglio dalla viva voce del Papa; la più parte invece sono riferiti in forma indiretta, e, di questi, molti con sostanziale fedeltà, altri in maniera così scialba che è difficile trovarvi un pizzico di Papa. Soltanto alcuni furono riveduti dal Papa, in casi e per motivi eccezionali, e licenziati quindi alla stampa con approvazione; altri figurano soltanto in brevi sunti; di molti, specialmente dei primi tempi, come s'è detto, non rimane più, purtroppo, che il desiderio o il lontano ricordo in coloro che ebbero la fortuna di ascoltarli.

Si tratterebbe, comunque, sempre di un materiale incompleto, di fronte ad una mole immensa di reale magistero. Ad ogni modo, trascritta o no, la sua parola suonò sempre tempestiva, chiara, franca per tutti, in tutto il lungo pontificato.

Parecchi invocarono (e se lo augurano tuttora) che, a comune edificazione e ammaestramento, si provvedesse ad una pubblicazione razionale, secondo una classificazione logica dei temi, pur senza sacrificare del tutto l'ordine cronologico. Sarà un tentativo eroico per chi vorrà impegnarvisi.

LA RADIO

Marconi in Vaticano

Costituito lo Stato della Città del Vaticano, una delle prime cure di Pio XI fu di dotarlo di una Stazione Radio trasmittente.

A nessuno può sfuggire l'importanza, anzi la necessità di quell'apporto nei mezzi di comunicazione fra la Santa Sede e il mondo. Fino allora il centro della Cattolicità comunicava coi Vescovi e coi Fedeli con i vecchi mezzi di corrispondenza: servizio postale, telegrafo, telefono. Se notizie più veloci giungevano alla periferia, ciò avveniva per via indiretta, per gli annunci dati da stazioni di altri Paesi. Era quindi una condizione di inferiorità per la Santa Sede. La necessità di un contatto pronto e diretto fra centro e periferia era non soltanto sentito ma impellente, se si voleva esercitare una qualunque tempestiva azione di intervento sicuro ed efficace.

Pio XI vi si accinse con la sua solita decisa risolutezza, e Guglielmo Marconi si prestò con dedizione ammirabile. A seguito di un'udienza pontificia (11 giugno 1929, a solo quattro giorni dallo scambio delle ratifiche dei Patti Lateranensi), il grande inventore fu accompagnato dallo scrivente nei Giardini Vaticani per il primo sopraluogo. La modestia di Marconi impressionava e edificava. È proprio vero che il genio non abbisogna di pose: sono i piccoli uomini che si pavoneggiano e si danno le arie. Qualche minuto

dopo giunse sul posto il neo-marchese avv. Francesco Pacelli, uno dei principali collaboratori dei Patti, che, nel frattempo, era stato fatto avvertire. I lavori d'impianto furono presto iniziati e condotti alacremente a termine.

Di essi, elogiando « l'illustre e glorioso Marchese Guglielmo Marconi » (che, il giorno stesso dell'inaugurazione della Radio, veniva nominato Socio della Pontificia Accademia delle Scienze), Pio XI poteva dire che, allora, esprimevano « l'ultima parola della tecnica e della scienza », come gli era stato promesso, così che « dal di là dell'Oceano è stato domandato — continuava il Papa — a questo magico inventore e suscitatore, che cosa egli abbia aggiunto alle precedenti sue scoperte per fare della Stazione Vaticana una cosa così perfetta, così unica, così completa ».

Il « primo » Radiomessaggio

Così il 12 febbraio 1931 Pio XI, inaugurando personalmente la Stazione Radio Vaticana lanciava al mondo il primo Radio-messaggio *Qui arcano Dei consilio.* In un istante, per la prima volta nella storia della Chiesa, venivano chiamati a rassegna, nella Casa paterna, tutti i figli dell'Orbe Cattolico.

Il Radiomessaggio il Papa l'aveva preparato tutto di suo pugno, raccogliendo Lui stesso e componendo i vari passi della Sacra Scrittura, che più facevano al suo intento di salutare e incoraggiare tutte le categorie della umana famiglia.

È un inno trionfale di gloria a Dio e alla Sua Chiesa. Nuovo Mosè, Pio XI invita cielo e terra ad ascoltarlo, ripetendo — allora finalmente con pieno significato e assoluta proprietà di vocaboli — le parole del grande Condottiero del Popolo Eletto: *Audite coeli quae loquor, audiat terra verba oris mei.*

Chiama tutti: *Audite haec, omnes gentes; auribus percipite, omnes qui habitatis orbem,* e, resa lode a Dio e a Cristo Redentore, parla alla Santa Chiesa Cattolica, all'Episcopato e al Clero, ai Religiosi, ai Missionari, ai Fedeli, agli Infedeli e ai Dissidenti, ai Capi di Stato e ai Cittadini, ai ricchi e ai poveri, agli operai e ai datori di lavoro, agli infermi e ai tribolati...

A chi gli domandava perchè avesse parlato in latino e avesse usato quasi esclusivamente le parole stesse della Scrittura, rispose che il latino era la lingua universale della Chiesa e, in quell'incontro veramente ecumenico, la parola di Dio *Pater et Dominus universae creaturae* sarebbe arrivata a tutti, indiscussa e gradita.

Così una nuova pagina venne scritta nella storia secolare della Chiesa. Mai una rassegna così vasta, così completa, così solenne era stata compiuta sulla faccia della terra, come questa di Pio XI. E dobbiamo anche aggiungere, mai il Papa ebbe, dinanzi alle folle in attesa, un annunciatore così illustre come Guglielmo Marconi *" tantae artis repertore ".*

Anche la Liturgia fu chiamata a partecipare alla solenne data, poichè per quell'occasione fu composta e usata per la prima volta dal Papa la nuova formula per benedire « *hanc machinarum seriem ad aetheris undas ciendas* ».

L'era nuova

Cominciò così la serie dei Radiomessaggi pontifici per trasmettere, non solo l'annuale Allocuzione Natalizia, sempre interessante perchè riassuntiva degli avvenimenti più notevoli dell'annata, ma anche le Allocuzioni pronunciate in circostanze di particolare rilievo, e quando il Papa desiderava attestare una certa sua presenza personale a solenni celebrazioni nei diversi Paesi del mondo. D'allora veramente l'Orbe cattolico divenne come una casa sola, dove di tanto

in tanto milioni di figli si trovano raccolti insieme ad ascoltare la voce del Padre Comune.

Da quella data, sia ai Congressi Eucaristici Internazionali, a cominciare da quello di Dublino nel giugno 1932, sia agli stessi Congressi Nazionali, Pio XI potè comunicare *viva voce* con le folle devote, raccolte a glorificazione dell'Eucaristia.

Parlava piuttosto brevemente, perchè aveva imparato, dalla sua esperienza pastorale, a non chiedere eroismi di pazienza a folle già provate dalla fatica di lunghe funzioni, seguite in condizioni di disagio per le distanze dei luoghi di provenienza e per la moltitudine degli assembramenti.

Il radiomessaggio pronunciato nella Basilica di San Pietro, davanti all'Altare della Confessione, il 12 febbraio 1932, decimo anniversario dell'elezione al Pontificato, quando la atmosfera internazionale persisteva a mantenersi buia e greve, con pericoli di ancora peggiori agitazioni, è una pressante invocazione alla misericordia di Dio per l'avvento della vera pace: « Dispose la Divina Provvidenza — diceva — che tutto questo avvenisse in un momento di universale angustia, di così gravi sofferenze per le masse dei popoli, e di così gravi preoccupazioni per i loro reggitori, di così angosciosa ricerca di pace e dei mezzi che valgono ad assicurarla ». Invitava quindi a pregare, recitando sette *Oremus*, che la sera innanzi egli stesso aveva scelti dal messale, come i più aderenti alle necessità dell'ora, a fine di ottenere il perdono dei peccati, e il dono della tanto auspicata pace.

Ancora, invocando la pace dall'Immacolata Regina della Pace, conchiudeva nell'aprile del 1935 il *Triduum* di Lourdes, che metteva fine all'Anno giubilare della Redenzione.

Profonda impressione destarono: il Messaggio natalizio del 1936, che Pio XI trasmise dal letto dove giaceva malato; quello del 28 settembre 1938, lanciato da Castelgandolfo come suprema invocazione di pace, proprio quando sui cieli d'Europa si infittivano nere nubi foriere di guerra, e l'*afflitto*

e stanco operaio si offriva a Dio vittima di pace; e finalmente la rinnovata offerta della sua vita, fatta nella vigilia dell'ultimo Natale passato quaggiù.

Aveva intanto provveduto a dotare di apparecchio radioricevente le Legazioni Apostoliche, a cominciare dai luoghi di Missione, affinchè ogni giorno le Rappresentanze pontificie potessero tenersi al corrente dei notiziari trasmessi dall'Emittente Vaticana, e in un determinato giorno della settimana potessero ricevere le comunicazioni che le riguardavano singolarmente.

Molte altre possibilità furono aperte al Papa. Così Pio XI, premendo un misterioso pulsante, potè accendere dal suo studio, il 12 ottobre 1931, la statua del Redentore innalzata sul Corcovado, che domina la città e il golfo di Rio de Janeiro; poi la grande Croce innalzata il 1° aprile 1933 sul Monte Senario a celebrare l'Anno Santo della Redenzione; e il 12 agosto 1934 la Torre mariana di Messina.

Nè mancò un primo esperimento di Tele-foto, proveniente da Parigi, per iniziativa dell'Arcivescovo Cardinal Verdier, quando colà nel 1933 si inaugurò la Mostra Missionaria: Pio XI si recò anche allora personalmente alla Radio per ricevere la gradita trasmissione e vedere i nuovi apparecchi, che rendevano possibile tale novità.

Guglielmo Marconi, infine volle dare al Papa un altro attestato di devozione, donando alla Stazione Radio Vaticana, dopo il felice esperimento fatto sull'Elettra, il primo apparecchio da lui costruito per onde-corte, e ne illustrò egli stesso al Pontefice il congegno e il funzionamento.

Apparecchi pretenziosi

Viene qui a proposito di ricordare che Pio XI non si servì mai personalmente del *telefono.* Papa moderno in tutte le applicazioni del progresso scientifico e tecnico, dotò il Va-

ticano della più moderna attrezzatura e, quindi, anche nella biblioteca privata, in quel generale rinnovamento, volle e vi fu di fatto istallato un vistoso apparecchio telefonico, ultimo modello. Bello sì e nuovo, ma soltanto per fare bella mostra di sè, e non più; i fili infatti non furono mai allacciati.

Qualche anno dopo la Ditta Edison offrì al Santo Padre uno dei primissimi macchinari *Ediphon* per la registrazione della voce. Il Papa, accompagnato dal Cardinale Pacelli, che era presente a quell'ora per la consueta udienza del mattino, accolse di buon grado l'omaggio, tanto più significativo e gradito perchè fatto su iniziativa del più che ottantenne inventore, ascoltò dai presentatori la descrizione tecnica dell'apparecchio e del funzionamento, s'interessò vivamente ai particolari, ebbe parole di altissimo compiacimento e di augurio. Ma quando il rappresentante lo pregò di dire qualche frase, affinchè il rullo la registrasse, dando a Lui e ad altri la possibilità di riascoltare a piacimento e con tutta esattezza la parlata, Pio XI sorrise e: « Parlate voi — esclamò, — vi risentirò molto volentieri »!

Quell'apparecchio, indubbiamente pregevole e utilissimo, gli dovette sembrare un po' troppo pretenzioso nei suoi riguardi; e, dopo essere rimasto lì alcuni giorni a raccogliere l'ammirazione dell'Anticamera, passò in dotazione, come dono papale, alla Pontificia Accademia delle Scienze.

LA SCRITTURA

Astuzie innocenti

Sono state pochissime le lettere scritte di suo pugno, e i fortunati destinatari di tali chirografi faranno bene a conservarli gelosamente, anche solo come una rarità.

Più facilmente, invece, Pio XI minutava documenti, encicliche e qualche raro discorso. Anche di coteste minute soltanto poche, e non sempre complete, si sono potute salvare. Pensatamente, diciamo, salvare. Perchè il Papa vigilava con attenzione a che tali sue scritture autografe non rimanessero in mano di nessuno, e, dopo l'uso necessario per la trascrizione dattilografica, le gettava inesorabilmente nel cestino, frantumate in minutissimi pezzi.

Era una tristezza veder finire così miseramente gli scritti papali. Giovanni Malvestiti ne era particolarmente accorato, perchè nella vivezza della sua fede per tutto quello che era papale, non poteva rassegnarsi allo scempio di quelle reliquie. Per motivo del suo ufficio di aiutante di camera, doveva ogni mattina dare assetto alla scrivania del Papa e raccoglieva tutto quello strazio di manoscritti per un tentativo di ricomposizione. Era tempo perduto. Solo gli riuscì di mettere insieme, con una pazienza da certosino, i frammenti della risposta preparata all'indirizzo che il Re di Spagna Alfonso XIII avrebbe letto nella solennissima udienza del 19 novembre 1923, coronando il suo virtuosismo col restituire alla vita le sei paginette del discorso. Ma a ve-

derla quella composizione! altro che un mosaico alla veneziana!

Affinchè non andassero perduti i chirografi, si ricorse allora a qualche astuzia, quando però ci si riusciva. Pio XI infatti stava accorto a non abbandonarli.

Un episodio del Conclave, da cui uscì Papa, l'aveva confermato nel suo modo di giudicare al riguardo. Ecco come. Il Cardinal Ratti, ultimo dei preti, sedeva vicino al Cardinal Laurenti, ultimo dei Diaconi, e, data la confidente amicizia che li legava, fra l'una e l'altra votazione s'intrattenevano, presso i loro piccoli tavoli, a conversare e a commentare. All'occhio esperto dell'antico bibliotecario non sfuggiva nulla. « Vedo che Vostra Eminenza ama far sapere per chi ha votato », disse a un certo punto il Card. Ratti al collega. E, al gesto di gradita sorpresa del Cardinal Laurenti, gli indicò, sorridendo, la carta asciugante che stava lì spiegata sul tavolo e sulla quale si poteva leggere distintamente, a rovescio, il nome del prescelto.

Grazie ad innocenti stratagemmi, esiste al completo, fra parecchie altre cose, il manoscritto, steso parte in penna e parte in matita, dell'Enciclica *Non abbiamo bisogno,* composta per difendere l'Azione Cattolica, dopo le note perturbazioni del 1931.

Esempio di economia

Per appunti e tracce si serviva dei ritagli di carta, che teneva a portata di mano in un cassetto della scrivania, distinti secondo le misure. Giacchè, conservatore com'era, economizzava anche i fogli in bianco delle lettere che gli pervenivano. Quell'economia era in funzione di carità. Ragionava così: il molto si fa col poco, e quello che si risparmia nelle piccole cose, per piccolo che sia, moltiplicato tante volte, dà la possibilità di soccorrere un povero di più.

Ricordava che una grande Ditta commerciale di Milano aveva formato in tal modo l'immensa sua fortuna, e lui stesso ne aveva conosciuto i protagonisti, quando da ragazzi andavano per le strade a vendere gli zolfanelli, stando accorti di raccogliere quelli che eventualmente cadevano a terra.

Per la prima stesura delle allocuzioni, o altri documenti papali, preferiva fogli di formato protocollo, che regolarmente piegava per il lungo in due parti uguali, scrivendo soltanto su di una metà e riservando l'altra metà per le eventuali correzioni e aggiunte.

Questo lavoro di scritturazione lo riservava, di solito, alle ore notturne. Dopo la giornata di così intensa attività da ammazzare un uomo, aveva il coraggio di starsene alla scrivania della camera da letto fino alle ore più piccole, per stendere di suo pugno, in penna o in lapis, le cartelle, che poi al mattino, uscendo per la Messa, consegnava al dattilografo per la trascrizione.

Precedenti milanesi

Quel lavoro notturno del resto non era per lui una novità. Vi era abituato da anni, da quando insegnava a Milano.

Ai suoi tempi c'era la consuetudine che il panegirico di San Carlo, durante il Pontificale dell'Arcivescovo nel Duomo di Milano, al 4 di novembre, fosse detto ogni anno, per turno, dai professori del Seminario teologico. Venne la sua volta. Ma, una cosa dietro l'altra, don Ratti si ridusse alla vigilia senza prepararlo. Comprese che, per esperto che fosse nell'arte del dire e sicuro di sè, non bisognava tuttavia tentare Iddio e coinvolgere la reputazione del Seminario davanti al Clero e al Popolo, che per la festa del Patrono affollavano il Tempio. Passò allora tutta la notte a tavolino, scrivendo di getto il panegirico; lo finì che già faceva luce.

Celebrata allora la Messa, si recò tranquillamente in Duomo, tenne il discorso, che fu piuttosto lungo, e rimase là fino a funzione finita, senza dare segni di stanchezza.

All'Ambrosiana il lavoro notturno era di necessità, perchè durante il giorno il dovere delle ricerche e delle consultazioni, le visite degli studiosi e le istruzioni ai principianti, e, per giunta, l'assistenza alle opere del Cenacolo e l'insegnamento nel Seminario teologico sottraevano una quantità di tempo allo studio più strettamente personale; studio quindi cui doveva applicarsi nell'indisturbata tranquillità della notte, quando, diceva lui, le ore sembrano più adatte per meditare e per scrivere. Gli articoli da lui pubblicati, in serie, sul periodico *San Carlo Borromeo,* sono frutti quasi per intero maturati notte tempo. Il capo redattore ricordava che, all'insistenza di avere le cartelle per la stampa, don Achille rispondeva invariabilmente: « Venga domattina ». E infatti la mattina seguente le cartelle erano pronte.

« L'abitudine », una volta contratta, non lo abbandonò più, nè alla Vaticana nè a Varsavia. Per cui, fatto Papa, continuò come prima.

Documenti ufficiali

Fra gli Atti papali, quelli che assumono maggiore importanza per il carattere universale e dottrinario degli argomenti che trattano, sono le Lettere e le Epistole Encicliche. Pio XI ne pubblicò, come dicemmo, trenta. Se aveva tempo stendeva lui stesso la minuta; diversamente dava la mente anche per i particolari, dettando spesso i brani che più gli premevano; si riservava sempre, in questo caso, di dare la ultima forma, rimaneggiando, rifondendo, precisando, così da risultarne un lavoro veramente suo, non soltanto per la autorità della firma, ma anche per il lavoro personale di pensamento e di redazione. Già in occasione della prima

Enciclica fu notata l'impronta caratteristica della sua forma mentis.

Analogo era l'intervento suo personale per tutti gli altri documenti papali che dovevano recare la sua firma, qualunque ne fosse il titolo, secondo la prassi e lo stile di Curia, dai Motu-Propri alle comuni Lettere d'Ufficio.

La firma solita era quella di *Pius PP. XI.* Solo per quelli che non hanno pratica degli Uffici Vaticani, aggiungeremo che, nelle Bolle di Canonizzazione dei Santi, il Papa, come da antica usanza, si firmava più solennemente: *Pius, Catholicae Ecclesiae Episcopus;* e che ai Decreti, autorizzanti l'introduzione dei Processi Apostolici presso la Sacra Congregazione dei Riti, apponeva il nome di battesimo, nella formula storica di: *Placet Achilleo.*

Per le lettere di carattere personale Pio XI usava fogli fregiati del suo stemma, coi colori araldici, oppure fogli e cartoncini recanti, a rilievo dorato, lo stemma papale comune, cioè le chiavi sormontate dalla tiara.

Abituato un tempo a trattare rotoli di antiche scritture, gli piaceva di rilasciare dediche e benedizioni su pergamena. Conoscendo il suo gusto, le Suore Missionarie Francescane di Maria, che avevano un rinomato laboratorio nella Casa Generalizia di Via Giusti in Roma, gliene preparavano e donavano di graziosissime, con bei fregi miniati. Era quello uno dei presenti più graditi.

Firme autografe

Rilasciava con molta larghezza dediche e firme autografe sotto le Sue fotografie, sia di spontanea iniziativa per tratto di graziosa benevolenza, sia a richiesta dei fedeli, per circostanze speciali o anche per semplice titolo di devozione al Papa.

Quante ne scrisse? calcolando una media di dieci al

giorno e moltiplicandola per i giorni del Pontificato, di ben diciassette anni, ne risulterà un numero poco lontano dal numero effettivo.

Tale larghezza formò la meraviglia di molti, e qualcuno, appunto a motivo del numero, affacciò il dubbio che quelle firme non fossero veramente autografe, ma di un amanuense specializzato nell'imitazione della calligrafia del Papa ed espressamente autorizzato dal Papa a firmare per Lui. Giacchè stampiglie non furono mai fatte, qualcuno pensò ad una stampiglia, per così dire, vivente. No. Tutte le firme sono autentiche.

Per Pio XI l'apporre le firme alle domande di benedizione era un diversivo e quasi un sollievo. Normalmente lo faceva alla sera, prima di congedare per il riposo i due segretari. L'uno di questi presentava le fotografie; l'altro, stando dalla parte opposta della scrivania, le ritirava; c'era così, anche in questo modo di fare, l'ordine che tanto piaceva al Papa, e si guadagnava tempo. Non poche volte il Papa celiava per quel moto uniforme e quasi standardizzato di « infornare e sfornare », come si finì a chiamarlo.

Le fotografie venivano accettate nell'Anticamera Pontificia senza eccessiva formalità. Bastava che il presentatore e il destinatario fossero conosciuti come persone oneste perchè trovassero benevolo accoglimento: la loro modestia anzi era titolo di preferenza, e la gioia schietta con la quale ritiravano il dono papale costituiva la prova più rassicurante d'averlo meritato. In gran parte provenivano da Istituti religiosi i quali volevano dare ai loro benefattori, in segno di gratitudine, la benedizione del Papa con la firma autografa. Monsignor Venini, dal cuore assai tenero, ne era il principale raccoglitore, perchè si faceva scrupolo di rimandare insoddisfatte le pie anime che ricorrevano alla sua mediazione.

Beato lui, che ora, come Arcivescovo Elemosiniere di Sua Santità, può distribuire benedizioni a tutto suo agio!

Pio XI non poteva soffrire le firme illeggibili, che chiamava « firme da delinquenti ».

La sua era proprio una firma maestosa. La prima lettera maiuscola, dall'ampia voluta, che spesso si protendeva con gesto di dominio ad adombrare e proteggere le minuscole che la seguivano, dava subito il senso della sovranità.

Tutta la sua calligrafia del resto era solenne, tracciata com'era, ritta e sempre ben marcata.

Da quando venne alla Biblioteca Vaticana, avendo constatato a sue spese e in cose anche d'importanza, che l'attenzione del lettore diminuisce di intensità, e finisce spesso nella noia, in rapporto alla lunghezza del documento e al numero dei fogli, si era deciso a scrivere dritto, per condensare molto in breve spazio, e, possibilmente, in una unica pagina.

Questa sua preferenza insinuò subito al segretario particolare, che da Milano lo raggiunse a Roma nel luglio 1921. Dopo il primo accogliente saluto e un paterno abbraccio, che allargò il cuore al giovane prete, il neo-Cardinale gli disse d'aver ricevuto la lettera annunciante l'arrivo, e di aver notato con piacere la buona calligrafia: buona sì, ma che — soggiunse — « sarebbe anche migliore se fosse più dritta, così, in piedi », e ciò dicendo, gli donò un'immagine con la sua firma.

Benchè stanco dal viaggio, quel pomeriggio il segretario non riposò. Avendo osservato che il Cardinale usava il pennino quadro, prese ad esercitarsi lui pure: prova, riprova, in breve la calligrafia si convertì; e la sera stessa il Cardinale, rientrando, trovò sul tavolo, con soddisfazione, il primo lavoro del principiante, scritto come voleva Lui.

Questa va bene!

La mattina del 20 dicembre 1929, cinquantesimo anniversario dell'Ordinazione presbiterale, Pio XI, senza nessun preannuncio pubblico, uscì dal Vaticano, con poco seguito, e in automobile si recò a San Giovanni in Laterano, per celebrare la Messa giubilare, là dove era nato al Sacerdozio. Fu quella la prima visita alla Cattedrale di Roma dopo la Conciliazione, e la prima comparsa del Papa per le vie della Capitale, dopo il 1870.

La notizia si diffuse in un baleno, e in breve tempo si raccolse intorno alla Basilica una discreta folla devota e plaudente.

Detta la Messa all'Altare papale e ricevuta l'ubbidienza al trono marmoreo dell'abside, il Papa salì nell'attiguo Palazzo per vedere il Museo Missionario, là istallato dopo la esposizione Missionaria dell'Anno Santo.

Entrò anche nell'ampia sala dei Papi, dove, l'11 febbraio di quello stesso anno 1929, i due plenipotenziari del Papa e del Re, rispettivamente il Cardinale Gasparri e l'Onorevole Mussolini, avevano siglato le Convenzioni Lateranensi.

Cerimonieri e Direttori si erano intanto affaccendati a procurare una pergamena da inserire come prima pagina nell'Album dei visitatori, e pregarono il Papa di apporvi la firma. La corona dei Prelati si strinse intorno al tavolo, tutti offrendo la loro penna stilografica. Si trattava della prima firma fuori del Vaticano, dopo tanti anni: quella penna sarebbe passata alla storia!

Erano proprio belle. Pio XII le adocchiava l'una dopo l'altra, senza tuttavia prenderle in mano, come indeciso nella scelta, acuendo così, via via, negli offerenti la trepida speranza di essere il fortunato.

Lo scrivente meditava la scena, poco discosto. Aveva in tasca un umile portapenne, comprato qualche settimana pri-

ma in una cartoleria, al prezzo di una lira e venti centesimi, una di quelle che usano gli scolaretti delle elementari, consistente in un tubetto di latta color giallo oro, scomponibile in tre parti, con la matita da un lato e la penna dell'altro. Aveva però sostituito il pennino appuntito col famoso pennino mozzato, quello che certamente il Papa andava cercando.

Quell'umile arnese allora tentò un varco fra quella ressa di stilografiche ricche e dorate, e si posò vergognoso e incerto, sul tavolo presso la mano del Papa. « Questa sì che va bene! » esclamò Pio XI, con senso di liberazione. E ne uscì lo storico autografo.

Epigrafista

Aveva grande disposizione per le epigrafi, che scriveva con spontaneità, in lingua latina o italiana, non raramente anche in francese o tedesco.

Già da seminarista, celebrandosi nel Seminario teologico di Milano la tradizionale *Festa dei fiori,* era stato scelto per dettare l'epigrafe in onore della Madonna:

« Beatae Virginis Mariae — Quae flos campi lectissimus Ipsa — Florem protulit Virgineum — Ornemus templum floribus — Virtutibus corda ».

Ripeteva a memoria le più belle epigrafi dei sommi, commentandone i pregi letterari e la concettosità.

Alcune dediche, specialmente ai Vescovi, erano di necessità pressochè uniformi; particolari avvenimenti o ben qualificate destinazioni hanno ispirato dediche molto varie e squisite per forma e pensiero. Sarebbe interessante la raccolta.

Ecco, ad esempio, come nel 1926 salutava le prossime celebrazioni centenarie del patrono della gioventù, scrivendo sotto una grande immagine del Santo, che trasporta un infermo: « Che il centenario della Canonizzazione di San Luigi Gonzaga accenda in tutti, ma specialmente in voi, o cari

giovani, lo studio e l'imitazione di questo miro giovane, capolavoro di natura e di grazia, che alla rapida conquista di consumata santità consacrava vivacità d'ingegno, vigoria di carattere, forza di volontà, fervore di opera, generosità di rinuncie — vero angelo di pensiero, vero martire di carità ».

Per la sede della gioventù diocesana di Roma, mandava il suo ritratto, accolto con entusiastica esultanza: « Di tutto cuore benedicendo la Gioventù Cattolica Romana, al Vescovo di Roma particolarmente cara — 7-II-26 ».

E a Mons. Challiol, per un'opera sbocciata in Francia, ricca di promesse e di speranze: « Florete flores quasi lilium » (*Eccli.,* 39, 19). Voi-la le mot qu'on dirait préparé pour vos « Fleurs de France », que de tout coeur Nous bénissons avec tout ce qu'elles symbolisent et representent, avec tous ceux qui aideront à leur fleuraison toujours plus riche et plus bien faisante ».

Scrittura dattilografica

« Perchè non scrivi a macchina? » aveva detto un giorno in Arcivescovado, a Milano, al suo giovane segretario. La domanda valeva un ordine.

Dopo una giornata di tentativi disperati, finalmente il primo foglio era dattilografato, lindo, perfetto, e presentato all'Arcivescovo per il collaudo.

« Bene! » disse. E, senza altri complimenti, passò a raccomandare una cosa che gli premeva: « Quando si va fuori, bisogna ricordarsi di chiudere a chiave lo studio; ci sono sempre tanti occhi indiscreti! è meglio evitare loro l'occasione di peccare di curiosità ».

Se apprezzava la dattilografia, perchè chiara e facile a leggersi, preferiva però sempre una buona scrittura a inchiostro, sia come espressione di maggior riguardo verso il destinatario, sia come titolo di più sicura conservazione dei

documenti. La mentalità del bibliotecario e dell'archivista non si smentiva.

Già da Visitatore e Nunzio aveva fatto così, apportando innovazioni anche in quel settore ai metodi tradizionali dei diplomatici di carriera.

I Rapporti li scriveva lui stesso, a penna (la penna tradizionale, poichè la stilografica non gli andava), e con la sua calligrafia di gusto umanistico, fitta fitta, e tali li inviava a Roma, nella stesura originale.

Sotto la veste del diplomatico rimaneva sempre lo studioso, coll'aggiunta di un'alta sensibilità spirituale, e nei rapporti diplomatici condensava quindi una quantità di notizie e di riflessioni, dove accanto all'accurata descrizione dei fatti, si innestano talvolta gustosi cenni di psicologia e di ascetica, che, a leggerli, sono una delizia.

Gli argomenti poi erano così concatenati gli uni agli altri da formare la disperazione dell'archivista, costretto a fare estratti e moltiplicare i richiami, per poter assicurarne una adeguata classificazione. Avvertito di trattare separatamente, su diversi fogli i diversi oggetti, si sforzò, ma, nonostante il desiderio di dare soddisfazione, la sua nativa inclinazione riprendeva a poco a poco il sopravvento, e si era daccapo.

Il Dialetto milanese

Parlava sempre in italiano, anche in privato. Ciò non impediva che, conversando con gli intimi, uscisse in qualche espressione caratteristica di dialetto milanese, ogni qualvolta, riferendosi a cose di Milano, voleva dare una maggiore espressività. Conosceva bene la lingua di Meneghino e la parlava altrettanto bene, con giusto tono. Quando poi si internava a spiegare l'etimologia dei vocaboli e l'evoluzione delle forme, era veramente un piacere a sentirlo: sembrava che le cose le toccasse con mano.

Si richiamava a tre incorreggibili parlatori del dialetto: Alessandro Manzoni, Antonio Stoppani, e l'Abate Ceriani, raccontandone allegri episodi. Del Porta era un fervente ammiratore e ne citava largamente i testi.

Anche don Achille Ratti tentò la poesia dialettale. Abbiamo sotto gli occhi, in fotoriproduzione, un bel poemetto da lui composto in omaggio ed augurio per l'onomastico dell'amatissima Madre, li 15 ottobre 1882.

Sono 43 strofe di quattro versi ciascuna, nelle quali effonde il filiale affetto e la profonda riconoscenza verso la donna forte da cui ebbe la vita e la prima educazione. Veniamo così a conoscere che qualche « scappellotto » l'ebbe a ricevere anche lui da piccolo, meno però degli altri fratelli, in quanto era un po' il beniamino di casa. Vi passa in rassegna il quadro famigliare, non tralasciando un accenno ai tre fratelli, alla sorella, e, perchè no? anche al padre, già passato in cielo, cui i figli debbono gratitudine imperitura per la ricca eredità di esempio che ha lasciato loro.

Da Saronno, donde la mamma, signora Galli Teresa, era nativa, pervenne a Pio XI un bel quadro, raffigurante la giovine che, prossima a sposarsi, prega raccolta nel bel Santuario della Madonna dei Miracoli, vero paradiso d'arte per gli affreschi del Luini e di Gaudenzio Ferrari e l'agile architettura di Vincenzo dell'Orto e del Pellegrini. Il Santuario fu elevato dal Papa alla dignità di Basilica Romana.

IV - IL VIGORE

L'autorità

Il lavoro

La fortezza

L'AUTORITÀ

La caratteristica dell'Uomo

La nota fondamentale, che contraddistinse la spiccata personalità di Pio XI, ne espresse il carattere, ne ispirò la vita e l'attività pontificale, formando come la ragione e il segreto del suo grande successo, fu senza dubbio l'arte o, per meglio dire, la virtù del comando.

La si chiami come si vuole, autorità, governo, comando, essa impegna, sotto certi aspetti, tutte le principali virtù. Partendo dall'ampio concetto di giustizia, che fa consacrarsi al bene altrui per alto senso di dovere, essa, nell'attuazione pratica, desta e applica tutti gli accorgimenti della prudenza, diventa fortezza nella difficoltà e nelle prove, esige quel vigile dominio di sè, che modera le intemperanze delle passioni e gli stimoli spesso irruenti delle circostanze.

Tale era Pio XI. L'uomo era lì. Nessuno, vicino a lui, poteva sottrarsi alla netta sensazione di trovarsi davanti al Capo; non ad un capo qualunque, in quanto è soggetto di potere, ma al Capo, a quell'Uno nel quale l'autorità si trovava al suo posto e quasi si incarnava; donde poi fluiva nell'immenso organismo sociale della Chiesa, per dar vita e ordine a molteplicità di opere, con tale potenza d'influsso e di efficacia da condurle a sicuro compimento, nell'ora e nel modo prestabilito.

Non soltanto le persone, ma gli avvenimenti stessi, pur

recalcitrando talvolta e avversando, sembravano subire il fascino del suo inflessibile impero.

Lungi il sospetto e anche il solo più remoto dubbio che qualcosa di meno puro e retto fosse nel sentimento e nell'esercizio del comando. L'autorità per lui era dovere, dovere di giustizia: verso Dio, che l'aveva innalzato a tanta responsabilità per l'edificazione della sua Chiesa; verso gli uomini, che avevano per ciò stesso il diritto di essere e sentirsi guidati nelle vie della verità e della santità.

Così intesa, come di fatto egli l'intendeva, l'autorità, supernamente ricevuta per il bene comune, attraverso un savio e consapevole esercizio, diventava virtù, virtù di religione, di culto, di pietà, perchè quotidiano tributo di lode e di glorificazione di Dio, quotidiana effusione di luce e di carità verso il popolo cristiano, e, possiamo anche dire, verso l'umanità intera, che ne risentì a più riprese la benefica irradiazione.

Vocazione e risposta

Dio l'aveva preparato. Come è vero che a quello, cui più è dato, più sarà domandato, è altrettanto vero che il Signore commisura le grazie alle necessità del posto preordinato per gli eletti.

Pio XI avrebbe dovuto governare la Chiesa nel periodo intercorrente fra le due più formidabili guerre della storia; da quando cioè l'Europa e il Mondo, da poco usciti dal primo conflitto europeo, che tanti sconvolgimenti aveva portato nelle relazioni internazionali e nella vita stessa dei popoli e degli individui, sentirono l'inderogabile urgenza di larghe e profonde restaurazioni in tutti i campi, compreso il campo religioso; fino alla immediata vigilia del conflitto ancor più disastroso, scoppiato proprio all'indomani della sua morte, come se il Signore nella Sua Misericordia avesse voluto risparmiargliene il dolore; conflitto che Pio XI con occhio

presago intravide e con parola profetica preannunciò tremendo di errori e di conseguenze. Occorreva quindi una disciplina spirituale consona ai bisogni e temprata alle esigenze di grandi realizzazioni.

Con mano sovranamente generosa Dio riversò in lui i Suoi doni, e Pio XI vi corrispose con dedizione ammirabile. Doti di natura e di grazia: la vivida intelligenza e la memoria tenacissima, la volontà d'acciaio e la dirittura del carattere, la vasta coltura e l'acuto ingegno, l'ardimentoso coraggio e l'oculata prudenza, il vigore fisico e la nobiltà del sentimento, l'esperienza della vita e la praticità dell'azione, la signorilità del dire e il riserbo del contegno; solida pietà e sensibile cuore, austerità d'asceta e magnificenza di principe; e a tale completezza di qualità Iddio aggiunse ancora quel mirabile equilibrio d'insieme, che lo costituì come il dominatore del suo tempo, faro e guida, maestro e stratega, degno di meritarsi dai più l'amore, da tutti il rispetto, da pochi il timore.

Disposizioni remote

A formare quel carattere non fu estranea forse una certa tradizione avita e l'educazione ricevuta in famiglia. Ricordava con senso di compiacimento la rettilinea figura di suo padre, direttore d'azienda, stimato dagli industriali tessili per la capacità organizzativa e la larghezza di rendimento; e della mamma, una di quelle donne che sembravano nate fatte per governare qualche cosa più della casa, che arrivava a tutto, e alla quale non era facile disubbidire; risaliva a descrivere il nonno, un bel vecchio alto, ossuto, arzillo, che usava vestire ancora alla meneghina, calzoncini corti, stretti al ginocchio coi laccioli, calze di colore, scarpe basse, e berrettino col fiocco a ciondolo: l'onesto uomo aveva messo insieme una discreta fortuna, e nel paesello di Ro-

gere in Brianza. I contadini ricorrevano a lui per consiglio, e il suo parere era legge.

Se il nonno, ascoltando la voce del sangue, presagiva qualche cosa di grosso nel nipotino, lo zio don Damiano, prevosto di Asso, presso il quale il seminarista Achille trascorreva le vacanze autunnali, gli era costante esempio di piissima austerità di condotta, contribuendo largamente a formarne il carattere.

Achille era cresciuto così serio, riflessivo, di poche parole, taciturno, tanto che l'Arcivescovo d'allora Monsignor di Calabiana, che lo incontrava presso lo zio nella casa parrocchiale, usava chiamarlo « il giovane vecchio ».

Anche gli studi a Roma gli avevano giovato. Ne parlava spesso ai seminaristi con grato ricordo, incitandoli a profittare essi pure del soggiorno romano.

Si era assimilato tutto ciò che vi piaceva. Il classico Trattato del Taparelli d'Azeglio sul Diritto Naturale: la profonda dottrina e l'ampia cultura dei vari sistemi di governo l'avevano appassionato.

In piena età virile gli era capitato di vivere a cavallo di due secoli, che, tra tanta luce di progresso scientifico e tecnico e nuova generosità di sani ardimenti, videro pure, in Italia, le prime incrinature e i primi sbandamenti della società di fronte a teorie nuove, per nulla contenute dalle inconcludenti verbosità e dalle incoerenti debolezze di quanti si aggrappavano ad un passato che andava ogni giorno più rovinando. Egli fu silenzioso ma acuto spettatore, favorito in ciò dall'attitudine a concentrarsi in se medesimo, a vivere il più della giornata nella ricerca di antiche carte, appartato e sordo alle lusinghe di sempre diverse distrazioni.

Più forte che lo sostenesse anche la coscienza di sapere e di potere quella retta e moralmente sana coscienza del dovere di Dio che, collocandolo nella verità e nella consape-

volezza del dovere, lo rendeva per cio stesso naturalmente disposto, pronto e docile a fedelmente corrispondervi.

Il metodo di Dio

Meditava come suole comportarsi Dio nel governo del mondo, e quel metodo diventava per lui tipo a ispirazione e imitazione: Dio in alto, senza competizioni o concorrenze, Signore e legislatore perfettissimo, sapiente distributore di poteri a esseri subordinati, forte e paziente nell'esecuzione e nell'attesa; ma, solo. La piu vera unità di comando.

Pio XI sapeva bene che altra e molto diversa è la situazione quando il soggetto dell'autorità è una semplice creatura, sempre limitata nelle cognizioni e nelle possibilità pratiche; ma in linea teorica, nonostante gli inconvenienti, il metodo dell'unità gli si presentava avere in sè degli indiscutibili vantaggi; posto, s'intende, che chi tiene le redini del comando abbia testa e cuore adeguati alle circostanze. Di fatto non cedette mai le redini a nessuno, tanto nelle grandi come nelle piccole cose.

Pio XI non aveva eccessiva fiducia nelle Commissioni: le giudicava al più buone per prendere tempo. Forse esagerava, ma alla fin fine — diceva — non aveva torto quel fittavolo della Bassa, cui erano affidati i fondi terrieri dell'Ambrosiana, il quale, quando voleva spiegare la babilonia di certe riunioni dei maggiorenti del paese, non sapeva trovar parola più significativa a definirle, se non esclamando: « era un comitato! ».

Pur dovendo, per necessità di cose, costituire delle Commissioni — di fatto, tra provvisorie e permanenti, anche Pio XI ne costituì parecchie —, non le abbandonò mai a se stesse. A tempo e luogo dovevano rispondere e dar conto man mano del loro lavoro. Non c'era così pericolo che sfuggissero alle direttive e cadessero nelle lungaggini.

A comandare bastava lui, il Papa. Non si lasciava prendere la mano da nessuno, considerando Dicasteri e Officiali di Curia come esecutori delle superiori disposizioni. Ognuno doveva stare al suo posto, e ciò doveva risultare ben palese, in modo che tutti, anche da fuori, ne fossero persuasi.

Alti Prelati non facevano mistero e non disdegnavano di chiamarsi *amanuensi del Papa!*

Quando squillava il campanello di chiamata, c'era da divertirsi un mondo a vedere i Monsignori d'Anticamera frugare nervosamente nelle tasche della talare, onde assicurarsi di avere in pronto taccuino e matita, per segnare gli ordini papali e trasmetterli esattamente, senza alterazioni. Dovendo scrivere ad altri per augusto incarico, mettevano ogni cura a scrivere, così, proprio come aveva detto il Papa, con le sue stesse parole, con le sfumature proprie del suo modo di dire, perchè la mente papale doveva giungere al destinatario in quei termini precisi, senza mutamenti di sorta, fossero pure giudicati migliori.

Pio XI amava riferirsi all'autorità di Monsignor Sarto, che quand'era Vescovo a Mantova, a coloro che portavano alle stelle le capacità dei loro aiutanti d'ufficio, replicava: « Io, per me, preferisco che mi dicano, come si fa nel Veneto: " Paron, comandi! " », e al quale, diventato Papa, si attribuiva in Vaticano l'arguta frase: « Basta che la testa l'abbia il Papa ». Ci voleva poco a capire la lezione.

Un Monsignore di servizio fu chiamato da Pio XI in biblioteca, mentre vi si trovava il Cardinale Segretario di Stato per il rapporto quotidiano.

« Desidera, Santo Padre? » disse, come era suo costume, il giovane prelato, volendo evitare di proposito quel noioso *comandi,* che aveva dovuto ripetere tante volte durante la vita militare, da esserne saturo, fino a trovarlo talmente indi-

gesto, che non gli andava giù, a nessun costo, per qualunque tentativo facesse. E prevedendo, per esperienza, lo sviluppo della scena, attese tranquillo la nota ripassatina storica.

Il Papa infatti, che voleva certamente prendersi un po' di svago, dondolando lentamente il capo sul dorsello della poltrona, le mani distese sui braccioli, osservò che il suo predecessore avrebbe preferito sentire: *comandi.* Il Cardinale Pacelli, delicato com'era e temendo che l'osservazione valesse come una spruzzatina di rimprovero all'Officiale, mostrò con soccorrevole atteggiamento dello sguardo di trovarsi a disagio nel dover essere testimonio di quell'inattesa prelezione. Monsignore, intanto, si inchinava sommessamente al monito papale, mentre, con moto riguardoso, lasciava scorrere sul labbro, quasi appena sfumata, la difesa sanatrice della situazione: « Il desiderio del Papa è sempre un comando ».

Il volto di Pio XI si illuminò; il Cardinale sorrise lievemente, e il Prelato, senza perdere tempo, prese le carte che il Papa gli porgeva, e, fatta una rapida genuflessione, sgusciò via, prima che un qualunque ritorno di fiamma venisse a complicare oltre la graziosità di quel paterno sollievo.

Accortezza e disciplina

Nello studio aveva collocato la scrivania in maniera che, sedendo egli nell'inquadratura della finestra, come avvolto in bianca penombra, potesse vedere in piena luce i visitatori che entravano in udienza.

Del segreto d'ufficio era rigorosissimo, e, trattato un affare con chi di dovere, stava poi chiuso come una tomba. Sua massima: il segreto lo dico solo a me stesso.

Come trattava tutti coi titoli di riguardo che loro convenivano, così esigeva l'osservanza delle norme protocollari; fino a ricordare ad un giovane prelato di corte, un po' estroso

e innovatore, che nel palazzo apostolico, fuori degli appartamenti privati, si usa andare col cappello, non con la berretta.

Per l'alta loro dignità e per un doveroso riguardo di fronte ai loro filiani, volle, innovando il cerimoniale, che i Vescovi potessero decorosamente sedere, anche nelle udienze pubbliche, *coram Pontifice,* e fosse loro riconosciuto ufficialmente il trattamento, in uso nelle Diocesi, di « Eccellenza Reverendissima ».

Per il decoro della Casa del Papa si oppose energicamente alle libertà della moda che, poco per volta, tentavano di trovar adito anche nelle aule vaticane, durante le udienze; e la sua risolutezza nell'imporre ed esigere la dovuta serietà nella foggia del vestire ottenne effetti immediati e radicali.

Con ugual decisione, mediante opportuni provvedimenti, stroncò le arti di coloro che, dall'esterno, andavano introducendo un indecoroso sistema di mercimonio nell'accaparramento e nella susseguente collocazione dei biglietti per le solenni cerimonie papali.

Tutto ciò che, pur solo lontanamente, poteva offendere Dio, la Chiesa, la dignità della Sede Apostolica, lo feriva e ne provocava la pronta e giusta reazione. Attestava talvolta il suo sdegno battendo il pugno sul tavolo, con la simpatica spontaneità degli spiriti generosi. Quel gesto era come un sigillo al proposito della volontà. Qualcuno paragonò Pio XI al padre dei Maccabei, del quale è scritto che, davanti alla contaminazione del Luogo Santo: *contremuerunt renes eius.*

Buoni collaboratori

Suggeriva a tutti di scegliere bene i collaboratori; quanti ne occorrevano e non di più; non a casaccio, ma con discernimento; comunque, sempre i migliori; doppia cautela usando con chi si presenta da sè o si fa raccomandare.

Insisteva a dire che bisogna confidare moltissimo nella Provvidenza, e anche negli uomini; che, quando si può, è meglio conoscere personalmente il candidato, e vederlo coi propri occhi, perchè dall'insieme del suo aspetto e del suo modo di fare si possono avere elementi non trascurabili di giudizio.

Incoraggiava affermando che anche il Papa ha bisogno di chi l'aiuti, di chi istruisca le pratiche, raccolga gli ordini, ne curi l'esecuzione; anzi, data l'estensione e la responsabilità del suo potere, i collaboratori principali debbono essere all'altezza del loro compito. È proprio di chi sa e vale aver cura di circondarsi di aiutanti di primo piano; i sommi possono ben permettersi il lusso di non temere concorrenze; soltanto le mediocrità tengono lontano quelli che valgono più di loro.

All'occorrenza sapeva romperla con le tradizioni e, se una qualche novità s'imponeva, sorpassava le resistenze, torcendo a proprio vantaggio il ragionamento dei passatisti, coll'osservare che tutti i precedenti, da cui trassero origine le vetuste tradizioni, rappresentarono al loro tempo una rottura col passato.

Così avvenne, e non una volta sola, per alti incarichi da lui conferiti nell'Azione Cattolica, come, ad esempio, per l'avv. Luigi Colombo e il Comm. Augusto Ciriaci, che, l'uno dopo d'altro, ne ebbero, con plauso, la suprema direzione in Italia; così in quarant'otto ore fece venire da Milano e consacrare Vescovo, nominandolo Internunzio in Olanda, Monsignor Cesare Orsenigo, morto poi Nunzio Apostolico in Germania.

Non sempre la fiducia posta negli uomini ebbe il collaudo del successo; ma nessuno, neppure il Papa, può essere garante assoluto del domani.

L'arte di far rendere

Sapeva ottenere da tutti il massimo rendimento e ne conosceva il segreto. Come il cocchiere, reggendo bene le redini, sostiene l'andatura di un cavallo generoso, così Pio XI, col suo esempio, trasformava negli altri la fatica stessa in motivo di godimento, come se una forza travolgente uscisse da lui: bisognava tenere il passo.

Padre Gemelli confessò più di una volta che a quell'uomo non si poteva dir di no; anche nel manifestare un desiderio, pure se espresso in forma delicatissima, vedevi affiorare la forza irresistibile del suo volere.

Benchè piuttosto parco di lodi, i diligenti incoraggiava con una buona parola, detta a tempo e luogo e sempre ben motivata; altre volte dava un dono, qualunque fosse, un libro, un'immagine, una medaglia, a cui cresceva importanza la spiegazione circostanziata della provenienza, del significato, dei particolari ricordi che racchiudeva.

Gli anziani della Biblioteca Vaticana ricordano come il Prefetto Mons. Ratti organizzava annualmente una gita nei dintorni di Roma. Giornata di sana allegria, alla quale, dopo una breve funzione religiosa in qualche chiesa, era numero desideratissimo l'agape fraterna, consumata in uno di quegli alberghetti, dove si mangia bene e si spende poco. Fra le carte di quegli anni, da lui conservate in ordine preciso di data (cedole di ricevuta per abbonamenti personali a periodici e riviste o per contributi ad opere di beneficenza), si è trovato il conto di un pranzetto alla rusticana: ristorante tale, paese tale, coperti 17; pane, vino, prosciutto, spaghetti, carne con contorno, formaggio, frutta, totale lire 31. Quelli erano tempi!

Non pochi Prelati dei Dicasteri pontifici debbono parecchi dei loro viaggi, in Europa e fuori, alla generosità del Papa, che intendeva così di dare loro un segno di quanto

apprezzasse la loro volonterosa e filiale dedizione. Pure in talune circostanze di nomine e promozioni, particolarmente care, fece dono di indumenti prelatizi, da lui usati, a suo tempo, come canonico, vescovo e cardinale, e fino allora conservati nella sua guardaroba personale.

Per chi verrà dopo

Ai Capi degli Istituti, specialmente se ne erano i fondatori, raccomandava di provvedere in tempo a prepararsi il successore, senza cullare l'illusione di durarla a lungo o di pensarci più in là, col pericolo di lasciar poi cadere le opere in mani inesperte o addirittura di mandarla in rovina.

Per conto suo, in più di un'occasione lasciò chiaramente intendere quali fossero le sue preferenze per il futuro Papa, quasi a segnare buone indicazioni per gli elettori del prossimo Conclave. Si formò quindi la tacita opinione che il suo candidato alla tiara fosse il Cardinale Eugenio Pacelli.

Nel febbraio del 1930, fresco ancora della porpora, l'aveva nominato Segretario di Stato, memore delle eminenti sue doti, già conosciute da quando, nel lontano 1918, recandosi in Polonia come Visitatore Apostolico, era passato per Monaco di Baviera, ospite per brevi ore dell'allora Nunzio Mons. Pacelli, il quale si era prodigato prontamente ed efficacemente per la continuazione del viaggio attraverso quei territori sottoposti a regime di guerra.

Ecco un dialogo, scambiato nella sala del Tronetto, nel dicembre 1929, all'epoca del Concistoro, donde usciva cardinale Mons. Pacelli, fra due illustri Prelati che contavano molto nelle alte sfere vaticane: « Che si prepari il successore? » domandò l'uno, fondandosi sul fatto dell'affrettata elezione. « Non pare », rispose l'altro con aria imbarazzata, « lo fa Segretario di Stato ». Ma il Segretario di Stato, contrariamente alle consuetudini, questa volta divenne Papa

davvero. Il primo di quei due Prelati, Mons. Caccia, aveva fiutato meglio.

Con previdente premuroso affetto, dopo la scomparsa del Card. Pietro Gasparri, lo nominò Camerlengo di S. R. C.; così come alcuni anni prima, per rispondere alle esigenze di pietà e di decoro che comportano le funzioni liturgiche in San Pietro, l'aveva nominato Arciprete della Basilica Vaticana, allorquando il Card. Merry del Val — del cui valore è teste primario il Card. Nicola Canali, che gli fu fedele collaboratore durante tutto il pontificato di San Pio X — passò con rapido inopinato declino al premio eterno dei cieli.

Già alle doti del suo nuovo Segretario di Stato, pur nella concisione protocollare, si era richiamato nel venerato Chirografo di nomina del 7 febbraio 1930, che lo scrivente ebbe l'incarico di portare alla abitazione del neo-Cardinale, in via Boezio; e del resto, Pio XI cominciò presto a mettere in sempre maggiore evidenza il suo primo Ministro. Ne esaltava volentieri la prontezza d'intuito e l'agilità nel trattare gli affari di Stato, la passione oratoria e la larga conoscenza delle lingue, che gli meritarono da Pio XI il titolo di « oratore pentecostale »; contro le consuetudini lo mandò parecchie volte come Legato papale a presiedere Congressi Cattolici Internazionali in America e in Europa. « Così — diceva — lo conosceranno meglio ».

Nell'onomastico del 2 giugno 1935 il Papa mandò al Cardinale una bella immagine, raffigurante il conferimento del primato a San Pietro. L'*Osservatore Romano* ne diede notizia, ma non pubblicò il particolare più interessante, le parole cioè che Pio XI aveva scritto in calce: « anche come augurio a V. E. ».

Più d'una volta a diversi interlocutori disse apertamente, coll'intendimento proprio del gergo lombardo, che il Card. Pacelli sarebbe stato « un bel Papa »; e confidò che, se avesse potuto, per ipotesi, partecipare al Conclave del suo

Successore, avrebbe « votato » senz'altro per l'allora suo Segretario di Stato.

Quando nell'allocuzione del concistoro semipubblico del 15 dicembre 1937, per l'imposizione della berretta agli ultimi Cardinali da lui creati, uscì nelle parole: « Medius vestrum stat quem vos nescitis », i presenti compresero l'evidente allusione al Successore. Ma chi era? Pochi minuti dopo, nell'appartamento privato, i familiari, incuriositi, osarono interrogarlo, e Pio XI rispose senza ambagi che aveva « inteso parlare del Cardinale Pacelli ».

Probabilmente sullo stesso argomento dovette intrattenere, in un'udienza di quel giro di tempo, quel perfetto gentiluomo che fu il Cardinale Granito di Belmonte, Decano del Sacro Collegio e, per ciò stesso, futuro presidente del futuro Conclave. Lo si vide infatti, appena uscito dall'udienza, rivolgersi immediatamente verso la porta appena varcata e, quasi continuando un ragionamento, esclamare, con le braccia alzate: « O santo Uomo, ma almeno a questo penseremo noi! ».

Certamente, è lo Spirito che trasvola sulle acque e crea. Gli elettori non fanno che incontrare, spesso per vie diverse, le disposizioni del Cielo: Pio XI, onestamente, si faceva sollecito preordinatore di tali futuri incontri.

Il pomeriggio del 2 marzo 1939, quando dal balcone di San Pietro fu annunciato il nome del nuovo Papa, un conoscitore mormorò: « Pio XI comanda anche di là! ». Il suo candidato infatti usciva eletto nella stessa prima giornata del Conclave. Aveva aleggiato nella maestà solenne della Sistina lo spirito del Papa defunto?

Non ti curar di loro

Delle critiche altrui, quando gli giungevano, usava serenamente per fare un oggettivo e spassionato esame, ma

non se ne preoccupava gran che. Non faceva nè per essere veduto, nè per essere lodato: faceva quello che doveva fare, e perchè doveva farlo. Giudice sarebbe stato Iddio.

Chi sta fuori non conosce tutte le ragioni di un provvedimento. D'altra parte il mondo, specialmente quello degli sfaccendati, ha per mestiere di sdottorare, sentenziando a dritta e a manca, quasi per riempire il tempo. Bisogna abituarsi a lasciar dire.

Si invidiava il favore concesso ad una data Impresa di costruzioni, dicendo che anch'essa, nonostante le apparenze, sapeva far bene i propri affari? Chi non sa — osservava Pio XI — che tutti fanno i loro interessi? bisogna però saperli fare contenendosi nei limiti dell'onesto.

Tre preventivi esigeva Pio XI: di spesa, di tempo, di lavoro. Al Papa premeva che il preventivo, una volta stabilito, non venisse superato, onde aver via libera per pensare ad altre opere, senza timore di sorprese su quelle in corso; gli premeva inoltre che il lavoro fosse ultimato alla data prefissa, e non trascinato all'infinito, come si fa purtroppo dai più; infine voleva che il lavoro stesso fosse eseguito a perfetta regola d'arte.

In tal modo potè mettere mano contemporaneamente a tante cose, con la sicurezza del risultato.

Si sussurrava che per la nuova Pinacoteca c'era voluto un sacco di quattrini? Pio XI sorrideva, potendo dimostrare, conti alla mano, che si era speso neppure un terzo di quello che le gelosie professionali andavano propalando!

Aveva poi una conclusione spiccia per mettere a riposo tutti i mestieranti della critica, applicando alla loro rispettiva capacità intellettuale uno dei noti princìpi di San Tommaso: *Quiquid recipitur ad modum recipientis recipitur.* Era detto tutto, in breve, eloquentemente.

Libertà d'azione

In tanta intensità di programma e incessante nascita di opere, occorreva avere dinnanzi strada libera. Chi sapeva affiancarlo, era il benvenuto; chi, dubitando delle proprie forze, docilmente si rimetteva alla sua generosità, riceveva una decorosa sistemazione, che gli permetteva di ritirarsi in buon ordine su alcuno dei così detti binari di scambio, fatti apposta per salvare l'onore e l'onesto vivere; chi invece, per inconsiderato puntiglio, insisteva a intralciare il cammino, si trovava bellamente messo fuori giuoco, con la sola possibilità di rimproverare se stesso e la propria ostinazione.

Autorità e funzionari di Palazzo e di Curia furono visti così andare a anticipato riposo; qualche altro Prelato si trovò accanto una personalità più fattiva, nominata allo stesso ufficio e munita dei necessari poteri per fare in suo luogo; perfino una porpora rinomata dovette riconoscere l'opportunità di una definitiva rinuncia all'altissima dignità.

Data l'esiguità dei membri e il conseguente riflesso nella disciplina monastica, soppresse nel 1933 l'Ordine dei Gerolimini di San Onofrio, e nel 1935 i Frati della Penitenza, detti gli « Scalzetti ».

A mettere al riparo il decoro della Santa Sede di fronte all'abusivo ripullulare di Ordini Cavallereschi, che si ornavano di appellativi di carattere religioso, fece dichiarare pubblicamente che per nessun titolo essi erano dalla Santa Sede riconosciuti. Così, provvide tosto a dirimere una vertenza sorta fra il Sovrano Militare Ordine di Malta e l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, per mezzo di una Commissione Cardinalizia, la cui sentenza liberamente approvò troncando ogni possibilità che si verificasse la da lui sempre deprecata *acceptio personarum.*

Praticava quella che comunemente suol dirsi la mano forte in guanto di velluto, rifacendosi sovente agli esempi

dell'Arcivescovo Monsignor di Calabiana, il quale non tollerò mai che il Clero mendicasse raccomandazioni e facesse intervenire le sue antiche conoscenze di parte liberale.

Dinnanzi al dovere, all'onore della Chiesa, all'indipendenza del Papa, non cedeva con nessuno, per potente che fosse.

Anche di fronte a pressioni di dignità regali, in favore di alte nomine ecclesiastiche, seppe difendere la libertà della Sede Apostolica. Senza forzare il riserbo degli archivi, cui qualche caso è tuttora confidato, basta ricordare la graziosa schermaglia contenuta nell'allocuzione papale di risposta al Re di Spagna, che, nel solennissimo ricevimento del 1923, aveva avanzato, sia pure in forma velata e cortese, una certa tradizione protezionistica verso i Paesi latini d'oltre oceano.

Quando il Sovrano di Bulgaria, dopo le nozze *mixtae religionis,* cedette a mene dei poteri locali, contravvenendo a riconosciuti precisi doveri, non esitò di esprimere in pubblico discorso (24 dicembre 1930) la penosa sorpresa di un tale procedere: « Noi abbiamo trattato con gli stessi regali contraenti, i quali ne assumevano formale e scritto impegno esplicitamente ricordante i canoni relativi, ed in tali termini espresso da ispirarci piena ed assoluta fiducia (già, come è chiaro, dovuta alla qualità delle loro auguste persone), che essi pienamente intendevano e misuravano la portata dell'impegno preso, e con la perfetta lealtà, che a sovrani si conviene, assumevano pure l'obbligo di mantenerli ».

Sorpresa che doveva purtroppo amaramente ripetere nella Allocuzione Concistoriale del 13 marzo 1933, allorchè lo stesso Sovrano, a totale insaputa della regale e pertanto innocente Consorte di fede cattolica, fece battezzare da ministro acattolico la neonata principessa.

Il testo della citata Allocuzione ricorda pure un altro dolore del Papa, dolore che esplode in coraggioso ammo-

nimento: « Alludiamo al proselitismo protestantico — ora cauto e subdolo, ora sfrontato e provocante — libero e sfrenato in tutta questa Italia che è il proprio territorio della Nostra Dignità Primaziale, ed in questa stessa Roma, la Nostra Città e Sede Episcopale... Siamo tutti strettamente e gravemente obbligati a riparare quell'offesa, a porre argine e rimedio a quei danni; a vigilare, pregare e lavorare per prevenire il male ove ancora si può e per difendere il più prezioso tesoro della Città e del Paese e la più sacra eredità dei Padri, la fede e la vita cattolica ».

IL LAVORO

Dal pensiero all'azione

Non era uomo da improvvisazioni. Il tipo estroso, facile a concepire come a mutare, non si confaceva al suo temperamento. Rifletteva molto. Quante volte lo si sentì rispondere: « Bisogna pensarci su ». Considerava ogni cosa in tutti i suoi aspetti positivi e negativi, in sè stessa e nelle conseguenze prossime e remote. C'era quindi lentezza iniziale di movimento.

Una sua preghiera abituale era: « Domine, fac ut videam »!

Quando aveva ben studiato e riflettuto, allora, con piena consapevolezza di causa, concludeva. Molte decisioni le prendeva dopo la Messa: la preghiera gli era stata evidentemente fonte di luce e di conforto.

Passava così all'atto finale del processo costruttivo, l'esecuzione; e in questo campo la volontà si esercitava con tenacia, fino al compimento dell'impresa. Non defletteva: quello che s'era deciso doveva farsi; con metodo sì, con oculatezza, ma senza tentennamenti o ritorni. Si può dire che la divisa dell'antico romano, *Frangar, non flectar,* diventava la sua insegna d'azione.

Entravano in campo le normali massime, che tutti conoscono, ma che egli amava ripetere frequentemente a sè e agli altri. Quante volte si è sentito nei suoi discorsi il: *Nihil actum si quid agendum!* E quando si era al lavoro, bisognava

attendere a fare bene quello che si aveva dinnanzi, senza distrazioni, senza metter mano ad altre cose, se non si voleva sentire l'altro monito: *Age quod agis.*

La sua era una continua scuola di disciplina, forte sì, ma piena di saggezza e di amorevoli premure.

Teorie di graduazione

La progressione nel lavoro secondo lui era questa: prima si fa quello che si può, poi quello che si deve, infine quello che si vuole.

Per alcuni, memori dell'insistenza ascetica a favore del *dovere*, quella precedenza data alla *possibilità* aveva una cert'aria di lassismo. Di tale meraviglia si accorse il Papa, e allo scopo di togliere ogni motivo di innocente apprensione, seguitò il suo ragionamento, spiegando che il dovere, sì, rimane senz'altro la meta propria e indiscussa dell'agire; ma, dato che non sempre, nonostante la buona volontà, si riesce a fare quello che si deve, bisogna almeno assicurarsi il primo gradino di quella scala ascensionale, che è rappresentato appunto da ciò che è possibile.

Piuttosto, insisteva a dire che bisogna impegnarsi a fare *tutto* il possibile, senza cedere dinnanzi alle prime difficoltà, e senza rinunciare agli sforzi per riuscire; bisogna spremere, sotto il torchio della volontà, tutto quello che le energie fisiche e le risorse spirituali sono in grado di prestare al raggiungimento di un onesto intento. C'è molto da imparare — diceva — dalla formica che, se cade, ritenta da capo l'arrampicata, finchè le riesca. Del resto, bisogna abituarsi al principio degli scalatori: dove son passati gli altri, passerò anch'io. Se si facesse sempre così, si farebbe assai.

Con ragionamento analogo mostrava la vacuità di quell'insulso modo di dire, diventato di moda: fare il possibile e l'impossibile. Se l'impossibile non si può fare, è presun-

zione tentarlo; se si può fare, non è più impossibile, e il dirlo tale è pura retorica.

Altra norma. Hai bisogno di un lavoro fatto bene e fatto presto? dallo a chi ne ha già molto; egli abituato a fare, troverà tempo di fare anche questo, e, reso già abile dalla consuetudine, lo farà come dev'essere fatto. Se invece lo affidi a chi non fa o, peggio, a chi dice di non aver tempo di fare (non perchè il tempo gli manchi davvero, ma perchè non lo trova), non otterrai nulla o l'otterrai fatto in qualche modo.

E qui aggiungeva: quello che fate, ricordatevi di farlo bene, non in qualche modo. Tanto, il tempo ci vuole sia a far male che a far bene. Una cosa fatta bene è fatta per sempre; ma, se è fatta male, ci vorrà altro tempo a rifarla; e non verrà mai fatta così bene, come se fosse nata bene fin da principio. È, comunque, ovvio che si deve esigere da ciascuno quello che può dare, non di più, avuto riguardo alle sue capacità.

Non voleva sentir parlare di *press'a poco.* Le cose van fatte come si deve, cioè bene, anzi a perfezione. Il press'a poco è il rifugio degli indolenti. Nell'accuratezza del lavoro i tedeschi sono maestri. Altri popoli vanno giù alla buona. Qualcuno — soggiungeva — dice che i tedeschi, per essere esatti, diventano pedanti e indigesti, mentre gli altri, quelli della maniera facile, italiani compresi, sono più geniali e disinvolti. Sarà anche così. Ad ogni modo si stabilisce un rapporto di compensazione fra la precisione e il press'a poco.

La minuta disquisizione moriva lì, lasciando gli interlocutori nel dubbio, se davvero fossero da preferirsi quelli a questi, o viceversa.

Correnti elettriche

Quando in Vaticano si stava cambiando la corrente elettrica da continua in alternata, ci furono alcune brevi fre-

quenti interruzioni. Si avvisò, si insistette..., ma poco dopo si era da capo. Il Papa, che dava udienza e mal sopportava che gli ospiti avessero motivo di criticare gli impianti del nuovo Stato, un bel momento fece chiamare d'urgenza l'ingegnere addetto ai lavori. Lo lasciò arrivare, come dire?, a mezzo tiro tra l'uscio e la scrivania, e con quella sua calma risoluta, che arrestava di botto anche i più arditi: « Ora capisco — esclamò — cos'è la corrente alternata: un po' sì e un po' no »!

Scorticato come un albero colpito dal fulmine, il poveretto trovò a mala pena la porta d'uscita, ma da quel momento la luce non si spense più.

Funzionavano anche le correnti spirituali.

La preparazione alle udienze d'ufficio, ad esempio, era per alcuni dignitari l'assillo numero uno della giornata, perchè era noto che il Papa voleva chiarezza e precisione.

Il Cardinale Sincero, conversando con quel suo fare espansivo, serio e lepido ad un tempo, confessava pubblicamente che si preparava all'udienza come uno scolaro prepara la lezione di scuola. Non era certamente piacevole sentirsi dire dal Papa, come capitò a taluno: « Studi ancora la questione: me ne riferirà la prossima volta ».

Il pio Cardinal Bisleti, nel suo grande spirito di fede, prima di presentarsi dal Papa, s'intratteneva a pregare davanti alla porta della Cappella urbana, inginocchiato sul nudo marmo, anche per ottenere di compiere con esattezza il suo dovere nell'udienza imminente.

E Mons. Mella di Sant'Elia, Maestro di Camera nell'ultimo quinquennio del pontificato, prima di entrare a riferire sulle udienze dell'indomani, lo si sentiva invocare tutti i Santi del Cielo, perchè l'aiutassero a incontrare bene le sovrane attese dell'augusto Signore.

Proiezione di massime meditate e vissute erano certi suoi criteri di lavoro, certe sue norme pratiche, che contribuivano efficacemente al rendimento.

Innanzitutto, la calma. Nonostante il molto lavoro che aveva tra mano, l'ininterrotto impulso che esercitava sui collaboratori, e la vigile assiduità di pensiero e di attenzione alle molteplici e spesso colossali imprese del pontificato, a osservarlo, avresti detto che di nulla si preoccupasse. Attendeva ad ogni singola cosa, come se tutto il resto, in quel momento, non esistesse o almeno non lo riguardasse.

Non voleva neppure che si rompessero o tagliassero i nastri che avvolgevano i donativi, ma egli stesso si prendeva la briga di scioglierne i nodi, con una pazienza da impazientire i familiari presenti; e s'indugiava a insegnarne l'arte, che diceva di aver appreso, negli incontri all'Ambrosiana, da Ausonio Franchi, che, fra tante altre cose, essendo originario della riviera ligure, conosceva assai bene i costumi dei marinai e la loro abilità nel trattare il cordame delle navi, e allentarne i nodi.

Se ti avveniva, in sua presenza, di unire fra loro con lo spillo fogli e pratiche d'ufficio, ti gustavi, per giunta, una lezioncina sul modo di collocare la punta e la capocchia, affinchè non s'impigliassero con le carte che a quelle venissero in seguito sovrapposte.

Lavorava senza far rumore, senza farsi accorgere. E così voleva che facessero anche gli altri. Se qualcuno si affannava, ricordava il noto aforisma « surtout pas trop du zèle », anzi « pas du zèle »; e a quel ritornello gli spiriti bollenti si spegnevano di botto, come sotto lo scroscio improvviso di una doccia fredda.

Metteva le redini anche alla fretta. Insisteva a dire che quando si ha fretta bisogna andare adagio, osservando il *fe-*

stina lente; altrimenti si fa male, e quindi, dovendo rifare il mal fatto, si fa due volte la stessa cosa, perdendo quel tempo che si voleva guadagnare.

Non amava l'invadenza nei settori altrui e il sopraffare degli uni a scapito degli altri. Le sue preferenze erano per chi lavorava tanto e bene, ma a patto che rimanesse nel campo suo, entro i limiti assegnati alla sua attività. Nel dubbio di sconfinamenti era preferibile stare un passo indietro, per evitare ad altri confusioni, malumori e gelosie, e far sì che il lavoro procedesse simultaneo e ordinato su tutti i punti del fronte.

Casellario mentale

Assolutamente sovrano era il suo principio dell'ordine. Nulla doveva stare fuori posto: ogni cosa doveva farsi a suo tempo e luogo. Si sarebbe detto che il suo cervello fosse un casellario numerato, e l'ordine che c'era dentro si proiettasse al di fuori.

Ordinati i libri, in base alla frequenza dell'uso; posizioni e memoriali accatastati sulla scrivania secondo l'argomento e la destinazione; distribuiti in altrettante cassettine, per grandezza e qualità, gli oggetti da dare in dono nelle udienze; perfino gli ordinari oggetti di cancelleria — fermacarte, spilli, pennini e consimili cosucce — distinti per dimensione in diverse scatolette, su ciascuna delle quali egli stesso scriveva il contenuto, tutte poi ben collocate nel cassetto laterale dello scrittoio, come celle di alveare; anche i fogli di carta erano ritagliati su misura varia, in vista degli appunti cui avrebbero servito; e così andavano a posto tutte le altre cose che normalmente fanno parte della suppellettile di uno studio. Anche la disposizione dei quadri nell'appartamento seguiva le stesse leggi dell'ordine: essi avevano una loro precisa collocazione, secondo un disegno esattamente

geometrico, e a partire da una linea che rispettava le esigenze della visibilità.

Se si accorgeva che, per la fretta degli inservienti a chiudere il messale, le fettucce segnapagine si erano ripiegate, riapriva egli stesso il libro e pazientemente distendeva il nastro. Il *serva ordinem* gli era guida in tutte le cose. Perfino gli zucchetti, solitamente preparati dalle Religiose di Maria Riparatrice, ne conservavano la traccia; giacchè, negli ultimi anni, li faceva pesare ad uno ad uno e, sotto, nel concavo, scriveva in matita il numero dei grammi, per seguirne, nell'uso, la graduazione secondo le stagioni.

Nessuno pensi che in tal modo riuscisse pesante. Nient'affatto. Era anzi un gran piacere lo stargli vicino. Il segreto stava nell'entrare nella sua mentalità. Ci si accorgeva subito che aveva perfettamente ragione, e che le cose, in tal modo, procedevano con la massima speditezza, combinandosi bene il risparmio di tempo col vantaggio dell'estetica.

Vedere e verificare

Non bisognava accontentarsi di trasmettere gli ordini; bisognava anche accertarsi che fossero eseguiti.

Quelli che l'assistevano erano tanto penetrati da questa massima papale che, appena squillava il campanello di chiamata, entravano in subito allarme con se stessi e facevano un rapido minuzioso esame di coscienza, per rivedere se tutte le precedenti incombenze erano state condotte a termine. Un dispositivo di mutua carità fra gli interessati entrava tosto in funzione, se risultava qualche deficienza al riguardo.

Da buon bibliotecario diceva che le cose bisogna verificarle tre volte. In modo particolare bisognava controllare le citazioni degli autori, le copie dei documenti, le bozze di stampa. Egli stesso esaminò, pagina per pagina, i manoscritti

e le bozze dell'Officiatura di Cristo Re, e consultò più volte il *Migne* per quello che riguardava la parte patristica: trovò sempre qualche cosa da mettere a punto.

Il suo occhio era così esperimentato, particolarmente in materia libraria, che scopriva subito l'errore, benchè minimo e dissimulato. Conoscendo assai bene la psicologia umana, sapeva non doversi confidare troppo nella diligenza altrui: il controllo personale è sempre la miglior garanzia di un lavoro ben fatto.

Cose che capitano

La vigilia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo il Papa scende, all'imbrunire, nella Basilica Vaticana per benedire i Sacri Pallii. L'ora, il silenzio, la penombra, danno un tono patetico alla suggestiva cerimonia. La Basilica è deserta e chiusa, parca l'illuminazione, ridotto il corteo papale di accompagno. La recita del Rosario, che vien fatta davanti all'Altare della Confessione, assume aria di mistero, mentre le voci dei pochi presenti si sperdono nella vuota vastità del tempio e sotto la superba maestà delle volte semibuie. Chi ha provato non dimentica più la mistica impressione di quell'ora. Il Papa discende poi nel piano della Confessione e benedice i Sacri Pallii destinati ai Patriarchi, Arcivescovi e ai pochi Vescovi aventi tale privilegio.

Dopo di che Pio XI, fatta orazione sul sepolcro di San Pietro, amava entrare nelle Grotte Vaticane e intrattenersi in preghiera avanti le tombe dei due immediati predecessori, Pio X e Benedetto XV. Di ambedue aveva anzi avuto la soddisfazione di inaugurare i rispettivi monumenti, eretti alla loro memoria, nella soprastante Basilica. La salma di Leone XIII era stata trasportata al Laterano il 25 ottobre del 1924.

Un anno, però, all'atto di aprire il *Sancta Sanctorum*,

dove, sopra il sepolcro dell'Apostolo San Pietro, si conserva l'Urna preziosa che contiene le sacre insegne dell'autorità pontificia, non si trovò la chiave. Vane le ricerche, anche per il sopravvenuto orgasmo nel personale di custodia: fu giuocoforza quindi sospendere la funzione. Il Papa, benchè contrariato, si astenne sul momento dal muovere rimproveri. Ma pochi giorni dopo il Maestro di Camera si vide recapitare una lettera del Cardinale Segretario di Stato, che, a nome del Santo Padre, lamentava l'accaduto e l'invitava a dare ordini tempestivi e precisi di maggior vigilanza per l'avvenire perchè l'inconveniente non si verificasse più.

L'occhio del padrone

Per quanto gli era possibile, andava lui stesso a verificare, sul posto, i lavori. Gli operai si ascrivevano ad onore di vedere fra loro il Papa, quasi gran cappellano del lavoro. Imprimeva così un ritmo accelerato; e molto del successo, in quel fremito di attività che caratterizzò il pontificato, lo si deve alla sua personale presenza.

Nel breve recinto del territorio vaticano la cosa era facile e, d'intesa o di sorpresa, il Papa era frequentemente sul posto; nè per una volta sola, anche per la stessa opera.

Quando fu incominciato a scavare il gigantesco imbuto del nuovo ingresso ai Musei vaticani, il Papa vi andò durante la passeggiata vespertina, interessandosi vivamente al funzionamento del grande compasso variabile che era stato messo in opera. Dritto, in piedi, presso l'imponente pino, chiuso nel bianco cappotto, il cappello rosso in testa listato d'oro, le mani conserte dietro la schiena, fissò l'occhio, fra indifferente e scrutatore, sull'impresario, l'ing. Castelli, chiedendo entro quanti mesi sarebbe pronto. Alla perentoria risposta: « Fine settembre », soggiunse: « Vedremo! ».

La sera prima della scadenza, quasi gli scoccasse nella

mente il tocco di un orologio, inviò il segretario a verificare e, assicuratosi dell'adempimento della parola data, l'indomani, 30 settembre 1931, vi si recava personalmente a dire « Bravi! » ai costruttori e agli operai.

Andò parecchie volte anche sul Cupolone, primo fra i Papi dopo il pontificato di Pio IX. Erano allora in corso, lassù, importanti lavori di « ricucitura »; ma il Papa, che vagheggiava, in assoluto silenzio, il progetto della Conciliazione, ne approfittava, senza che nessuno se n'avvedesse, per studiare dall'alto (girando intorno al tamburo michelangiolesco, là dove s'innalzano le colonne binate), la planimetria e l'utilizzazione funzionale del piccolo territorio del nascente Staterello, che si distendeva lì sotto.

Sui Colli Albani

Tre volte si recò a Castelgandolfo nel periodo delle trasformazioni e dei restauri delle Ville Pontificie. Decideva il viaggio lì per lì, usciva senza speciali apparati, non volendo, oltre la sua, che una sola automobile d'accompagno.

In previsione di eventuali viaggi fuori del territorio vaticano, aveva fatto fare apposta un pastrano nero, come quello del Clero secolare. L'usò infatti in quelle uscite semifurtive, non senza sorpresa delle autorevoli vestali dell'etichetta di palazzo. Ma il Papa, pur generalmente fedele al protocollo, sapeva liberarsene a tempo opportuno; e a chi si appellava alla mancanza di precedenti, Pio XI rispondeva, con piacevole bisticcio, che tutti i precedenti risalgono ad un precedente che li iniziò senza precedenti.

Nel primo sopraluogo (pomeriggio del 10 luglio 1933), volle rendersi conto *de visu* della sistemazione in corso dell'ex-villa Barberini. Chi la vede oggi nel superbo sfoggio di verde, di fiori e di zampilli d'acqua, non può neppur lontanamente immaginare quali rivolgimenti furono apportati

a quel terreno. Domiziano stesso difficilmente riconoscerebbe le tracce del suo soggiorno.

La seconda volta (mattina del 24 agosto dello stesso anno) una foratura alla gomma obbligò la vettura papale a fermarsi sulla via Appia, poco oltre l'aeroporto di Ciampino. Il Papa profittò della sosta per scendere a fare due passi, respirando quell'aria veramente libera e contemplando il bel panorama dei Colli e della Campagna romana. Fu quello il primo contatto « diretto » del Papa col suolo italiano, e non se ne dispiacque. Dall'aeroporto alcuni Ufficiali e Militi dell'Aeronautica accorsero ad offrire i loro servigi, ma la ruota, nel frattempo, era già stata sostituita; Pio XI ringraziò e riprese la corsa. Lassù visitò anche il Palazzo, tutto sossopra per i radicali restauri in corso.

Nella terza gita (23 maggio 1934) trovò ultimato anche il nuovo Osservatorio Astronomico con gli annessi Uffici, e s'intrattenne a dare definitive disposizioni per l'appartamento pontificio. Aveva voluto i lavori pensando ai suoi Successori: ora cominciava a pensare che forse ne avrebbe goduto egli stesso.

Mirabile resistenza

La sera che gli morì improvvisamente il fratello Fermo a lui carissimo, il Papa dava udienza a Mons. Mariani, segretario dell'Amministrazione. Il prelato d'Anticamera entrò a più riprese a predisporlo al triste annuncio, delicatamente, per gradi: dal sopraggiunto malore, al timore dei medici, e via dicendo. Pio XI non si scompose, diede incarico di trasmettere la Benedizione Apostolica e l'assicurazione delle sue preghiere; mandò a vedere, all'alloggio romano in via Nazionale, come andassero le cose; ma, dissimulando il disagio, continuò l'udienza. Soltanto dal volto, un po' acceso, appariva la pena di quel frangente.

Riposerò lassù, diceva. Le cose bisogna farle giorno per

giorno. Non parlare troppo, ma fare; fare davvero quello che si dice e non contar storie, come purtroppo ce n'è molti: un po' perchè trovano gli ingenui che credono, un po' per posa; fino al punto che certuni, a furia di parlare di sè e di quello che fanno o che credono di fare, si illudono che realmente il lavoro cresca loro sotto mano da non poterne più.

Sarebbe buona regola fare prima da sè quello che si esige dagli altri, tanto per dare autorità alle osservazioni in caso di bisogno, quanto per degnamente valutare il merito altrui.

Sorrideva, ripensando ad un prelato di sua conoscenza, ottimo sacerdote in verità, ma che aveva appunto la fisima di dirsi sopraffatto dal lavoro, mentre era piuttosto vero il rovescio; cosicchè i maliziosi avevano finito per dire, di lui, che si asciugava il sudore dei suoi coadiutori.

A ricordare alcuni lavori fatti alla Basilica di San Paolo, fu preparata un'epigrafe e sottoposta al Papa per l'approvazione. Il testo recava un'espressione come questa: *Sedente Pio Papa Undecimo.* « Ma, che sedente! — esclamò — in piedi, sempre in piedi! ».

Dava, così, il suo vero ritratto.

LA FORTEZZA

Fides intrepida

Il pontificato di Pio XI sorse e si sviluppò sotto l'insegna di *Fides intrepida,* e tale motto lo qualificò assai bene, così che non si sarebbe potuto coniarne uno più appropriato.

Fatto per le posizioni avanzate, Pio XI non indietreggiò d'un passo davanti alle difficoltà e alle opposizioni, anche le più violente. Consacratosi ad un programma di pace, lo promosse in tutte le forme e sotto tutti gli aspetti, con ottimismo costante nella corrispondenza generosa degli uomini di buona volontà, attendendo con pazienza i momenti più opportuni per le singole attuazioni, prudentemente e tempestivamente predisponendo le attività preliminari, con longanime fiducia di superamento dissimulando le altrui fredde o contrarie accoglienze. Confidava soprattutto in Dio, pregando e facendo pregare senza interruzione, secondo intenzioni generali e particolari, in perfetta conformità alle disposizioni della Provvidenza.

La forma, l'unica vera forma della pace auspicata era *nel Regno di Cristo,* in tutto e soprattutto, dovunque, sempre. In questa visione trovava forza e coraggio da leone. Gli si poteva scatenare contro la bufera, ma la quercia non avrebbe piegato. Del romano *frangar non flectar* intendeva tutta la forza educativa e la salda fierezza: sarebbe rimasto impavido sopra le rovine; con perfetto senso cristiano però, come un profeta ritto sul monte santo di Dio, come un sacerdote

davanti all'altare del sacrificio, sereno e tranquillo nell'attestato della buona coscienza, l'occhio fisso all'alto, donde sarebbe sceso l'aiuto *in tempore opportuno.*

La legge fisica che, per vincere una resistenza, basta opporle una forza superiore, e contro una pressione lanciarne due, egli trasportava in campo morale, nelle diverse situazioni pratiche, secondo una forma di esattezza algebrica. Trovava conforto in un'indicazione della Scrittura, quando Dio sprona il profeta Ezechiele alla missione assegnatagli dicendo: *Ecce dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum.*

È stata quasi simbolica anche la scelta del marmo di Candoglia per la costruzione del sarcofago, che ne accoglie ora i resti mortali nel silenzio delle Grotte Vaticane. Non è infatti quello soltanto il marmo del suo Duomo, ma è anche una delle pietre più compatte e resistenti: degno giaciglio all'indomito vigore che ne sostenne la vita.

Le epigrafi, dettate da Mons. Bacci per il tumulo eretto nelle solenni esequie in San Pietro, posero in risalto la cultura e lo spirito pacificatore del Pontefice, e soprattutto la sua invitta fortezza: « *Integerrimus veritatis custos - erumpentes errores - invicto pectore repressit profligavit* »; « *Iustae libertatis vindex acerrimus - iniurias quaslibet Ecclesiae illatas - compescuit* »; analoghe attestazioni espresse Mons. Perugini nell'orazione funebre durante la Cappella cardinalizia nella Sistina; le une e le altre, eloquenti quanto spontanee e convinte testimonianze di un carattere che fu insegna ed esempio.

Lotte intestine

Nell'estate del 1922 il fermento dei partiti in Italia esplose con più accentuata vivacità, recando manifesto pericolo di lotte intestine. Sollecito della pace interna della

patria, scrisse ai Vescovi, in data 6 agosto, perchè continuassero con zelo sempre più intenso l'opera pacificatrice, e, a distanza di soli due mesi, il 28 ottobre, scrisse una seconda ancor più pressante Epistola Apostolica, perchè, dinanzi ai mali ed alle lotte fratricide che funestavano « il nostro diletto Paese », raddoppiassero di zelo nell'opera santa di pacificazione.

È noto come andarono le cose.

All'indomani delle prime elezioni politiche indette dal Fascismo giunto al potere, il responso delle urne in talune zone, specialmente in Brianza, non piacque al nuovo regime. Le squadre fasciste, scattando come per una occulta parola d'ordine, reagirono immediatamente, devastando le sedi, non soltanto di parte politica, ma delle stesse Associazioni Cattoliche e degli Oratori parrocchiali, tutti insieme ritenuti responsabili di quella libera opposizione.

Pio XI non sopportò la violenza. Con lettera al Segretario di Stato deplorò vivamente l'offesa recata a tanti buoni giovani e all'onesto uso dei propri diritti, e mise a disposizione dell'Azione Cattolica mezzo milione di lire (allora!) per le prime urgenti riparazioni dei danni.

La lezione era chiara. Il livore del disappunto qualificò quell'intervento come il gesto del *Papa brianzolo.* Egli non ne fece caso, anche perchè le forze cattoliche, così confortate, ne trassero motivo per accentuare la loro filiale unione con Roma.

Incomprensioni e disagi in quell'affermarsi di una nuova concezione politica affiorarono ancora; non mancarono anche sintomi di buona volontà. Il Papa intanto attendeva prudentemente le opportune chiarificazioni, e da buon padre di famiglia si adoperò per allontanare i motivi di contrasto e per indirizzare gli animi alla vera ricerca del bene comune.

Comunismo ateo

Alla triste situazione della Russia, dominata dal bolscevismo, aveva già rivolto l'attenzione piena di carità l'immediato suo Antecessore, Benedetto XV, e Mons. Ratti, quand'era in Polonia, aveva tentato di prendere contatto anche col ministro degli esteri, Cicerin.

Al tempo della Conferenza Internazionale di Genova nella primavera del 1922, nel raccomandare, come fece, a parecchie riprese, le preghiere per un'auspicata universale riconciliazione, ebbe di mira principalmente le infelici popolazioni dell'estrema Europa, « già desolate dalla guerra, dalla lotta intestina, dalla persecuzione religiosa, ed ora decimate dalla fame e dalla epidemia ».

Gli riuscì finalmente, nel luglio di quello stesso anno, di inviare in Russia una Missione con compiti caritativi, aperta, senza distinzione, a tutti i bisognosi, e questa potè lavorare per qualche anno, sia pure in condizioni difficilissime.

Ma la persecuzione continuò, assumendo forme di gravità inaudita, nel diabolico intento di sradicare il senso di Dio dall'anima popolare: le chiese trasformate in teatri o in officine; i sacri pastori imprigionati, inviati a lavori in campi di concentramento, alcuni barbaramente uccisi; fu istituita perfino la lega dei *Senza Dio* con ogni libertà di propaganda.

Il Papa, addolorato, parlava con fortezza apostolica, specialmente nelle Allocuzioni Concistoriali e nei discorsi Natalizi, per denunciare quel persistente lavoro di Satana, confortare e esaltare i Martiri e i Confessori della Fede. I nomi di Mons. Cieplack e dei suoi Compagni furono solennemente citati all'ordine del giorno di tutta la Cristianità.

Nel 1930 lanciò la grande Crociata della Carità in tutto il mondo, sollecitò preghiere, celebrò la Messa espiatoria il giorno di San Giuseppe nella Basilica Vaticana, stipata come

nelle grandi occasioni, affidò quel popolo al Cuore della Vergine Immacolata, diede alle preghiere *post Missam* lo scopo di redenzione della Russia.

A fine di orientare l'opinione pubblica, nell'Allocuzione Concistoriale del 18 dicembre 1924 gridò l'allarme ai popoli e ai governanti di tutto il mondo, perchè non lasciassero infestare i loro Paesi da così micidiale veleno; promosse conferenze presso il Pontificio Istituto Orientale; costituì la Commissione pro Russia; fondò un apposito Collegio per preparare i futuri missionari. Importantissima è l'Enciclica *Divini Redemptoris,* del 19 marzo 1937, intorno al Comunismo ateo.

Va ricordato che, allorchè Mons. Boleslao Sloskan ebbe la possibilità di venire a Roma, il Papa inviò ad incontrarlo alla stazione Termini il Maestro di Camera con un altro Prelato dell'Anticamera Pontificia per porgere, a nome suo, il primo saluto all'invitto Campione della Fede: « Se potessi, andrei io stesso ad incontrarlo », soggiunse.

Martiri di Cristo Re

Fu una vera epopea quella vissuta dal Cattolicesimo nel Messico durante il Pontificato di Pio XI. Spetta, fra l'altro, a quella Nazione l'onore delle primizie dei Martiri della Regalità di Cristo: i tentacoli della piovra ateo-comunista avevano avvinto presto quel nobile Paese nella loro morsa mortifera.

Con una Lettera Apostolica prima e poi coll'Enciclica *Iniquis afflictisque* il Papa levò la sua voce di protesta e di conforto, voce che, nell'Allocuzione Concistoriale del 20 dicembre 1926, toccò altezze liriche: « Viene primo il Messico — disse — con la persecuzione che da lunghi mesi vi imperversa con inumana ferocia ed empietà, avversando e calpestando, proprio come San Paolo dice dell'ultimo emis-

sario di Satana: *omne quod dicitur Deus aut quod colitur,* trattando o piuttosto vessando un nobile e generoso popolo, quasi fosse una turba di schiavi e di malfattori ». Bello e ammirevole il contegno dei cattolici, dove « fin giovanetti e giovanette nel primo fiore della vita danno da mesi uno spettacolo degno della ammirazione di tutti gli uomini... degno dell'ammirazione degli stessi Angeli del Cielo... Andavano a morire acclamando a Cristo Re, portando in mano il loro Rosario e pregando, seminando nel proprio sangue, come gli antichi Martiri, l'emulazione della loro fede e del loro coraggio... ».

La persecuzione, infatti, era scesa all'infimo grado dell'abiezione, infierendo contro la Sacra Gerarchia, il Clero e il Popolo fedele, contro la scuola cattolica, la stampa e i beni della Chiesa, contro la stessa educazione, anche appena umana della gioventù, instituendo la vera caccia al cattolico, come nelle persecuzioni dei primi secoli. I nomi di Calles, Rodriguez, Cardenas, rappresentano la sintesi di quel rovescio contro Dio e la Chiesa.

Apparve finalmente qualche segno di speranza; si stabilì un *modus vivendi* di purtroppo breve consistenza, nonostante le estreme liberalità dell'Enciclica *Acerba nimis* del 29 settembre 1932; si moltiplicarono le preghiere pubbliche; il Papa stesso presiedette una grande manifestazione in San Pietro, il 12 dicembre 1933, in onore della Madonna di Guadalupe, patrona del Messico. Il Papa benedisse anche e donò un grande artistico ostensorio per l'auspicato solenne rito del futuro trionfo di Cristo Re, quando i fedeli avrebbero intonato nella Cattedrale del Messico il *Te Deum* del ringraziamento.

Le nubi persistettero, anche se la tempesta a poco a poco perdette di violenza. Le leggi non furono cambiate, ma ne fu alleggerita l'interpretazione e temperata l'applicazione. Il 28 marzo del 1937 il Papa indirizzava una terza

Lettera per rincuorare la ripresa pubblica della vita cristiana e segnare all'Azione Cattolica un programma pratico di ricostruzione.

Uragano in Spagna

Se la cattolica Spagna non fu il primo paese ad essere bolscevizzato, come avrebbe voluto Lenin, vi si scatenò tuttavia il ciclone con inaudita violenza, nonostante il forte governo di Primo de Rivera.

Nella primavera del 1931 avvamparono le prime fiamme dell'anticlericalismo e, con la vittoria repubblicano-socialista alla Cortes, la guerra alla Religione Cattolica entrò nella fase ufficiale, mediante una progressiva dissolvente legislazione. Pio XI, nel discorso natalizio del 24 dicembre, esclamava: « Povera e cara Spagna, che ha veduto in questi ultimi frangenti strapparsi ad una ad una tante delle più belle pagine della sua storia di fede e di eroismo e, si può dire, di civiltà e di benemerenze civili in tutto il mondo; la Spagna che ha visto sconsacrarsi la famiglia, sconsacrarsi la scuola: una vera desolazione! ».

Un quadro più ampio è descritto nell'Enciclica *Dilectissima Nobis* del 3 giugno 1933, la quale valse a rincuorare gli spiriti e riunire le forze della parte sana del Paese, e forse preparò il ripristino dell'Ambasciata, non fosse che come indizio di sperati tempi migliori. Sosta di breve momento, giacchè con gli sconvolgimenti del 1934 si iniziò, terribile e micidiale, la guerra civile in Ispagna, la quale si trovò divisa ovunque in due campi, l'uno contro l'altro armato e, per quanto riguarda l'orda comunista, decisa con odio cannibalesco a soffocare nel sangue ogni antica tradizione di civiltà cattolica e cristiana.

Il Papa soffriva quanto mai e il suo cuore cominciò a risentirne gravemente. Pregava e in ogni circostanza favorevole parlava con accoramento, mentre andava cercando

qual modo gli rimanesse per condurre alla pace i fratelli avventati contro i fratelli.

Il 14 settembre 1936 radunò a Castelgandolfo la Colonia e gli Esuli Spagnuoli di Roma e pronunciò un discorso che, per elevatezza, sentimento, equilibrio, come per il punto fatto alla situazione, è fra i più memorabili. Accanto alla veramente apocalittica rassegna delle rovine spirituali e materiali, cristiane e civili causate alla Spagna, ricorda che: « È tutto uno splendore di cristiane e sacerdotali virtù, di eroismi e di martirii; martirii veri in tutto il sacro e glorioso significato della parola, fino al sacrificio delle vite più innocenti, di vecchiaie venerande, di giovinezze in primo fiore, fino alla intrepida generosità che chiede un posto sul carro e con le vittime che il carnefice attende ». Egli sa paternamente ricavare insegnamenti per tutti, dissolve le accuse, smonta gli ostacoli, ha per tutti, compresi i persecutori, parole di amore e di pace.

Il 2 novembre faceva applicare per i morti di Spagna la terza Messa della Commemorazione dei Defunti. La storia di quegli anni e di quelli che seguirono è nota, nè occorre insistervi.

« Il terribile triangolo » del bolscevismo ateo era entrato in funzione: Russia, Messico, Spagna; mentre in altri Paesi ruggiva minaccioso il tuono. Il Papa ammonì ancora una volta il mondo.

L'Action Française

Quando il Cardinal Andrieu, Arcivescovo di Bordeaux, nell'agosto del 1926, denunciò pubblicamente gli errori dottrinali dell'*Action Française,* la questione era già antica di parecchi anni. Risaliva cioè al tempo di Pio X, che ne aveva segnata la condanna il 29 gennaio 1914, procrastinandone però la pubblicazione, che fu pure rimandata da Benedetto XV a causa della situazione bellica.

I documenti nel frattempo erano scomparsi, e Pio XI si diede per parecchi anni a ristudiare personalmente la questione, per rendersene esatto conto. Approvata il 5 settembre la lettera del Cardinale, si limitò successivamente a frequenti e paterne esortazioni e ammonimenti, rimasti purtroppo inutili. Tali discorsi costituirebbero un volumetto di grande edificazione per la carità e la fortezza che li ispirarono. Il movimento, che aveva come corifei Charles Maurras e Leon Daudet, era inconsultamente appoggiato « da sedicenti dottori, da teologi di grande dottrina e di grande autorità — diceva il Papa in un discorso agli alunni del Seminario Francese — i quali con le loro consultazioni e coi loro consigli avrebbero incoraggiato la resistenza e la ribellione. Se vi sono di tali dottori e di tali teologi, essi hanno dimenticato ciò che debbono all'autorità che li aveva designati al rispetto e alla stima dei fedeli », e applicava loro la definizione dell'apostolato: *prurientes auribus, a veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.*

Ai moniti pontificali dell'Allocuzione Concistoriale del 20 dicembre 1926, si oppose un deciso rifiuto. Vennero intanto ritrovati i documenti del 1914, e il Papa promulgò la condanna degli errori dottrinali già preparata da Pio X, estendendola pure al giornale. Pio XI riassumeva la dolorosa cronaca con la celebre frase: « Noi abbiamo finito là dove Pio X aveva cominciato ». Egli si era deciso a ciò, non per pregiudizio o per miseri motivi umani, ma unicamente mosso dal « rispetto e dalla coscienza del dovere... di difendere cioè l'onore del Re divino, la salvezza delle anime, il bene della religione e la futura prosperità della Francia Cattolica ».

La più aperta ribellione che ne seguiva, provocò ulteriori provvedimenti disciplinari anche contro il movimento stesso e le sue associazioni.

Per oltre un decennio il Papa rimase sereno e impavido sui posti avanzati della difesa della verità, sostenendo l'urto

violento delle forze scatenate contro la Sede Apostolica, offrendo il suo dolore, la preghiera, da ultimo le sofferenze della malattia per il ravvedimento di tanti cari figliuoli. La storia registra che in quella tribolazione fu dimessa anche una porpora cardinalizia. Vedremo poi come il Signore abbia riservato al Pontefice la gioia di conoscere, durante la sua infermità, i primi passi del lento ritorno di Maurras.

Al cenno di Dio

Fra tante opere del Pontificato di Pio XI, la soluzione della Questione Romana rappresenta il monumento più massiccio, un fatto di capitale valore per la storia d'Italia, avendo chiuso per sempre il pernicioso dissidio fra Stato e Chiesa, che seguì l'occupazione di Roma nel 1870.

Lo storico auspicatissimo evento conobbe però anche momenti drammatici, per non dire tragici, nel periodo stesso della preparazione. Non una volta sola il faticoso lavoro parve andare in aria. Ma chi misura il giuoco della Provvidenza? Quando nel 1922 Achille Ratti e Benito Mussolini, così diversi di pensiero e di formazione spirituale, e per così diversi motivi, mossero ambedue da Milano per Roma, chi avrebbe mai pensato che, per loro merito, sui Colli del Vaticano e del Quirinale sarebbero finalmente maturati i fasti della Conciliazione? Il cauto accenno del discorso dell'Arcivescovo Ratti nell'ingresso in Diocesi e il realistico riconoscimento dell'interesse italiano, fatto alla Camera dal deputato Mussolini, come erano voci dissociate, così erano rimaste anche voci isolate.

Il Ratti, impeccabilmente equilibrato e disciplinato, era forse sempre stato in cuor suo conciliatorista. La difficoltà era nella forma della soluzione. Nell'estate del 1921, sulle terrazze del chiostro di Montecassino, aveva ascoltato, sorridendo ma tacendo, le fervide perorazioni dell'abate Amelli,

per il quale ogni ulteriore attesa avrebbe compromesso la possibilità stessa dell'accordo, perchè le giovani generazioni, nate fuori di quel clima, già non capivano più le ragioni ideali del contrasto e tanto meno della sua portata pratica; anzi, nulla di male riscontrando nelle loro esperienze di vita, erano inclini a criticare ogni avversione allo stato di fatto.

La novità della prima benedizione papale dal loggione esterno di San Pietro, e l'altrettanto chiaro cenno fatto nella prima Enciclica del 23 dicembre 1922: « A Dio spetta addurre quest'ora e farla sonare; agli uomini savi e di buona volontà non lasciarla sonare invano: essa sarà tra le ore più solenni e feconde così per la restaurazione del Regno di Dio come per la pacificazione d'Italia e del mondo », accesero fiamme di fiduciosa speranza.

Poi il silenzio. Gli avvenimenti sospinsero altrove le attenzioni, e il seme giacque inerte nel campo. Non lo risvegliò, nè il richiamo dell'Allocuzione Pontificia, del 24 marzo 1924, alla vigilanza che esercitano la Chiesa e la Santa Sede per non rinunciare ad altri il diritto di disporre in materia di esclusiva competenza ecclesiastica; nè la successiva constatazione, del 29 aprile dello stesso anno, di non poter il Papa recarsi ad inaugurare il nuovo Oratorio di San Pietro, perchè « non pecca di eccessiva vastità l'area nella quale è confinato il Vescovo di Roma, così da non poter adire ad un'opera tanto intimamente connessa col suo ministero episcopale ».

Nella sua rettitudine e oggettività Pio XI non tralasciò occasione di riconoscere e lodare le buone disposizioni e gli atti di omaggio alla Religione, di cui dava prova il Governo Italiano, contribuendo a formare un'atmosfera di fiducia. In una Commissione governativa di studio circa una nuova possibile legislazione ecclesiastica in Italia entrarono, a titolo personale, alcuni elementi ecclesiastici. Non si doveva comunque oltrepassare il segno e, a contenere nei giusti limiti

l'iniziativa, nel chirografo del 18 febbraio 1926 al Card. Gasparri, il Papa precisò di non poter « riconoscere ad altri diritti e potestà di legiferare se non previe le convenienti trattative e il legittimo accordo ».

Gesti e atteggiamenti intempestivi di persone e di gruppi, anche di tonalità dichiaratamente cattolica e certamente bene intenzionati, Pio XI dovette contenere e riprovare, come fece nel discorso tenuto il 16 maggio 1926 alla Giunta di Azione Cattolica, onde por freno a imprudenti slittamenti di alcuni elementi del Centro-popolare e richiamare tutti alla necessità della disciplina e a più consapevole fiducia nel Papa, che intendeva riservarsi il giudizio circa l'opportunità, il modo e il momento di modificare precedenti linee di condotta.

Probabilmente fu tale energica presa di posizione, che toglieva all'altra sponda ogni illusione di poter comporre unilateralmente il dissidio, a scuotere dal lungo letargo il seme e iniziarne il germoglio.

Il contrastato cammino

Nell'estate del 1926 si muovevano, su piano al tutto privato, i primi ancora incerti passi; a ottobre, sotto gli auspici di San Francesco d'Assisi, il popolare Santo italiano, si registrano i primi segreti atti ufficiosi di avvicinamento. In una di quelle domeniche il Papa si commosse, leggendo l'introito della Messa: *Ego cogito cogitationes pacis et non afflictionis,* le stesse che aveva citate nella prima Enciclica *Ubi Arcano Dei.*

Le trattative, condotte sotto semplice responsabilità personale fra il Consigliere di Stato prof. Domenico Barone e l'avv. Francesco Pacelli, procedettero a sbalzi, circondate da fitto mistero. Nessuno, fuori, ne seppe mai nulla. Inciampi sopravvenivano, di tanto in tanto, ad arrestarle. Il Papa — lo disse egli stesso — dovette più di una volta puntare i piedi: « O così, o all'archivio! ».

Alle soste succedevano lenti periodi di paziente ripresa.

La concezione totalitaria dello Stato fascista non vedeva di buon occhio il vigoroso affermarsi delle Associazioni cattoliche, specialmente in campo giovanile, ed ogni tanto c'erano dei graffi. Pio XI insorgeva a difesa e protestava di continuo che l'Azione Cattolica si manteneva al di fuori e al di sopra della politica di partito e rispondeva unicamente alla Gerarchia Ecclesiastica. Notevoli al riguardo le Allocuzioni Concistoriali del 14 dicembre 1925 e del 20 dicembre 1926.

La faccenda degli Esploratori Cattolici costituì uno dei più gravi ostacoli e per poco non mandò a monte ogni cosa. Pio XI, piuttosto che soffrire l'invadenza governativa in campo soggetto all'Autorità Ecclesiastica, preferì sopprimere di sua mano (« Sa e vede il buon Dio quanta pena costi al Nostro cuore paterno una tale disposizione ») i reparti destinati a scioglimento in forza della Legge che istituiva l'Opera nazionale Balilla. « Abbiamo considerato che anche essi, i cari giovani, come già il Santo re Davide, dicano al Signore: Se dobbiamo morire, sia per mano vostra, o Signore, piuttosto che per mano degli uomini », scriveva nel chirografo del 24 gennaio 1927 al Cardinale Gasparri, Segretario di Stato.

Più di una volta fece sapere all'altra sponda che « con gente che considera così le cose della religione Noi non intendiamo trattare ». Il 25 marzo 1928 interveniva energicamente a smorzare la sbrigliata intempestiva euforia di alcuni uomini politici del Centro-popolare, che avevano convocato avventatamente una riunione in Campidoglio per discutere su delicati argomenti di un prossimo futuro, « accozzando in un solo ricordo e applauso i termini, non soltanto teorici ma anche reali e personali, del dissidio fra lo Stato Italiano e la Santa Sede »; lasciando credere « che il Cattolicesimo in Italia era entrato in una vera età dell'oro, senza distinguere fra il bene realmente apportato e le defi-

cienze ancora da colmarsi; attribuendo lo stesso diritto alla Santa Sede spogliata e allo Stato spogliatore; e distinguendo, erroneamente e pericolosamente, fra politica religiosa e politica ecclesiastica ». La frustata sortì un effetto magico.

Poco dopo, il 2 maggio, era costretto ad alzare nuovamente la voce contro certe novità annunciate per il Primo Concorso Ginnico Atletico Nazionale Femminile Giovani Italiane. Scriveva al Cardinal Vicario: « la Nostra parola purtroppo non può essere che di deplorazione » per il motivo che « nella città santa del cattolicesimo, dopo venti secoli di cristianesimo, la sensibilità e l'attenzione ai delicati riguardi dovuti alla giovane donna ed alla fanciulla siasi mostrata più debole che non nella Roma pagana ».

Verso la conclusione

Nelle trattative per sciogliere la Questione Romana, Pio XI, aveva domandato il parere dei singoli Cardinali; Egli però ne assunse tutta intera la responsabilità dinanzi alla Chiesa e alla storia: « Principalmente, per non dire unicamente e totalmente, Nostra è la responsabilità, grave e formidabile davvero, di quanto è avvenuto e potrà avvenire di conseguenza ».

Nonostante l'assoluto segreto, qualche indiscrezione era trapelata all'interno e all'estero, forse lasciata correre non senza arte. Questa circostanza e l'importanza stessa della cosa, resero più manifesta l'opportunità di venire presto ad una conclusione.

Si era al gennaio del 1929. Il lavoro durava da due anni e mezzo. Circa duecento sedute erano state fatte alla presenza del Santo Padre, coll'intervento del Cardinale Pietro Gasparri, di Mons. Borgongini Duca, e dell'Avv. Francesco Pacelli, congiuntamente o in separate udienze. Qualche volta,

per evitare i disturbi, venivano chiuse dall'interno le porte della Biblioteca papale. Se la media delle sedute può calcolarsi a più di un'ora ciascuna, alcune si protrassero fino a quattro ore; notevoli molto quelle del 13 e del 25 gennaio. Una delle ultime mattine la consultazione durò così a lungo, che le personalità intimate per le consuete udienze, dopo aver inutilmente aspettato per diverse ore, dovettero essere rimandate, in attesa di successiva convocazione per altro giorno.

Il Papa intanto si era fatto di molto buon umore. Il 27 gennaio, avendo sentito che i suoi parenti, dopo tanto tempo, desideravano di vederlo, rispose argutamente: « Già, bisogna che vengano loro. Tanto, il Papa non esce dal Vaticano, almeno finchè non si risolva la Questione Romana. Dopo, magari, si vedrà ».

La mattina del 6 febbraio, anniversario dell'elezione, il Papa, consegnando al segretario privato le prime bozze della Convenzione, « Ecco — disse soddisfatto — le ho avute or ora; il lavoro è finito; dillo anche al tuo collega ». Erano appena usciti dalla Biblioteca i tre grandi Collaboratori sopra nominati.

A pranzo rifece in sunto la storia delle lunghe trattative: Re Vittorio Emanuele, che era stato, sulle prime, dubbioso circa le possibilità di un risultato positivo, aveva poi seguito le cose con interesse sempre crescente, quasi con entusiasmo. — Anche i non pochi momenti drammatici, ora erano ormai un semplice ricordo. — Per l'indiscutibile vantaggio che presentavano i Patti nel settore spirituale, era il caso di sacrificare anche molto del temporale. Il riconoscimento del matrimonio religioso e l'educazione cristiana della gioventù valevano bene il vecchio patrimonio di San Pietro. Si era cercato di pensare a tutto, almeno a ciò che era sostanziale. — La Conciliazione rappresentava certamente una grande responsabilità, ma la responsabilità sarebbe stata anche maggiore se

non si fosse fatta, potendola fare. — Al tempo di Leone XIII gli approcci erano partiti da parte ecclesiastica, ma la massoneria imperante vi si era opposta. Questa volta invece era stato il Capo del Governo a farsi innanzi, cioè l'Italia. — L'indomani il Cardinal Gasparri avrebbe convocato il Corpo Diplomatico per dare riservata comunicazione degli imminenti accordi. A giorni ci sarebbe stata la firma da parte dei Plenipotenziari, e, dopo la discussione nel Parlamento Italiano, avrebbero firmato i due Sovrani, sempre che all'ultimo momento i nemici non fossero riusciti a impressionare e intimidire l'altro contraente. Sapeva che, per conto suo, Mussolini a chi gli parlava di possibili minacce aveva risposto con cristiana parola, di confidare nella Provvidenza.

Lo storico avvenimento

Dire che l'Italia l'undici febbraio 1929 esplose di gioia, come raramente o non mai nella sua storia, è dire ancora poco davanti alle realtà di quei giorni. Non solo nelle città e nei grossi paesi di campagna, ma anche nei più remoti villaggi delle Alpi e dell'Appennino, si organizzarono cortei e fiaccolate per inneggiare alla pacificazione, nonostante il freddo invernale, nonostante la neve, e perfino nelle ore notturne, man mano che giungeva la notizia. Tutte le campane d'Italia suonarono a festa, a lungo; giganteschi falò illuminarono le cime dei monti. Si cantava e si piangeva di consolazione, con vicendevoli abbracci, come fosse festa di famiglia. Tanta la fede e l'amor patrio in Italia!

Quanti telegrammi arrivarono in quei giorni? Non si contarono più. Gli uffici italiani finirono per mandarli così, aperti, senza perder tempo a chiuderli e sigillarli. Diocesi e Provincie, Parrocchie e Comuni, Associazioni cattoliche e patriottiche, Autorità e privati, tutti vollero dire la loro esul-

tanza e il loro plauso. Fu necessario chiedere aiuto ad altro personale per fare lo smistamento. I messaggi venivano letti al Santo Padre, a rotazione continua, molto velocemente, accentuando la provenienza e la firma. Non si arrivava a tutto.

Coll'Italia si commosse il mondo intero. Lo confermò il Papa alcuni giorni dopo, nel discorso al Corpo Diplomatico, nominando alcuni dei più lontani Paesi del globo, donde erano pervenuti gli attestati di esultanza, e soggiungendo: « Fait vraiment impressionant et qui Nous autorise à dire que non seulement le peuple d'Italie, mais que les peuples du monde entier sont avec Nous: un vrai plébiscite, non seulement national mais mondial ».

Mentre al Laterano i Plenipotenziari firmavano le Convenzioni, il Santo Padre, parlando in Vaticano ai Quaresimalisti di Roma, iniziava la serie dei discorsi illustrativi, sia del Concordato che fu voluto « fin dal principio inscindibilmente congiunto al Trattato, sia di quel tanto di territorio materiale che è indispensabile per l'esercizio di un potere spirituale ». Nei giorni successivi ne riparlava ampiamente agli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, accentuandone il valore giuridico.

La sera dello stesso undici febbraio aveva avuto notizia di una lettera di Mussolini, nella quale questi si diceva contento di quanto era avvenuto. Il Papa apprezzò assai tale gesto e tale professione. E mettendo questa in relazione ad episodi consimili, di cui non è priva la storia ecclesiastica, continuando la conversazione, illustrò il motivo sacramentario: *fidem tamen non negavit,* e la commentò in rapporto al valore che vi attribuisce la Chiesa, memore delle parole pronunciate da Cristo a conforto di chi sa fare aperta confessione di fede.

Attuazione laboriosa

Nei quattro mesi che precedettero lo scambio delle Ratifiche, s'alzarono delle nubi e si susseguirono diverse schermaglie. Le forze occulte non si davano pace. Sotto la loro impressione, anche il Capo del Governo nelle dichiarazioni al Parlamento interpretò, in parte, unilateralmente i Patti e usò linguaggio che parve talvolta sbarazzino.

Il Papa contrappose più volte nei suoi discorsi il punto di vista della Santa Sede, e fissò chiaramente e decisamente i termini della questione nella lettera, nobilmente polemica, indirizzata al Cardinal Gasparri il 30 maggio 1929; lettera di grande importanza e di risonanza mondiale, nella quale passava in rassegna i vari punti di divergenza e concludeva, per quello che riguardava l'indissociabilità del Concordato dal Trattato, che « *simul stabunt,* oppure, *simul cadent,* anche se dovesse per conseguenza cadere la Città del Vaticano col relativo Stato: per parte Nostra, col divino aiuto: *impavidum ferient ruinae* ».

Quante volte il Marchese Pacelli dovette fare la spola fra Vaticano e Palazzo Venezia! alla vigilia stessa delle ratifiche la nave era ancora in alto mare, sbattuta dai flutti di persistenti malintesi. A sera l'accordo fu finalmente raggiunto, e il 7 giugno 1929, Festa del Sacro Cuore di Gesù e primo venerdì del mese, le Ratifiche Sovrane venivano scambiate nel Palazzo Vaticano, per le mani di Gasparri e Mussolini.

Il Papa volle subito usare una particolare cortesia verso Re Vittorio Emanuele, stilando di proprio pugno il testo di un telegramma di augurio e di benedizione, con incarico al Cardinal Segretario di Stato di curarne l'inoltro, inaugurando con tale atto il funzionamento dell'impianto telegrafico vaticano.

Quel giorno il Papa varcava per la prima volta il por-

tone della Zecca per raggiungere, di là, i giardini Vaticani.

Chi ha interesse potrà consultare la cronaca del tempo e rendersi conto come le polemiche si trascinarono per vari mesi ancora, sotto diverse forme.

Un'espressione fu travisata dagli avversari in parecchie circostanze. Nel discorso del 13 febbraio agli studenti della Università Cattolica, Pio XI, dopo di aver espresso il dubbio che a risolvere la Questione Romana, per il viluppo di cose che includeva e le inerenti difficoltà, forse « ci voleva proprio un Papa alpinista » immune da vertigini, e forse « ci voleva pure un Papa bibliotecario » abituato alle ricerche storiche e documentarie, aveva aggiunto: « E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare, un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale ».

La dizione, come si vede, non si presta a contorcimenti. Più chiara ancora, se ve ne fosse bisogno, diventa, se viene messa di fronte all'altra dichiarazione, fatta il successivo 14 maggio ai Collegiali di Mondragone, quando, distinguendo fra intrattabilità e intransigenza, ebbe a dire: « Quando si trattasse di salvare qualche anima, di impedire maggiori danni di anime, Ci sentiremmo il coraggio di trattare col diavolo in persona. Ed è proprio per impedire un male maggiore che, come tutti hanno ben potuto sapere, in qualche momento abbiamo trattato... ».

Questo capitolo di storia politico-religiosa, comportò delle novità. Mentre veniva accreditato Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede il quadrumviro Conte De Vecchi di Val Cismon, Mons. Borgongini Duca era inviato come primo Nunzio Apostolico d'Italia, determinando il passaggio di Mons. Pizzardo agli Affari Ecclesiastici Straordinari come Arcivescovo-Segretario, e la promozione del giurista Monsignor Alfredo Ottaviani a Sostituto della Segreteria di Stato. Contemporaneamente Pio XI, dando applicazione alle Leggi

Fondamentali del Nuovo Stato, nominava Governatore della Città del Vaticano il Marchese Camillo Serafini e Consigliere Generale il Marchese Avv. Francesco Pacelli, al quale, alcuni anni dopo, succedeva degnamente il figlio e collega di studio Avv. Carlo Pacelli, lieto Pio XI di prolungare nel nome della casata i fasti delle Convenzioni, di cui il padre era stato così prezioso e avveduto negoziatore; e affidava la direzione della nascente Amministrazione Speciale alla competenza dell'ingegnere Bernardino Nogara.

Una visione di S. Brigida

In quel giro di tempo, quasi a riprova del sano intuito avuto nel costituire, in quelle proporzioni, la Città del Vaticano, fu presentato a Pio XI, da Madre Maria Elisabetta Hesselblod, restauratrice dell'Ordine Brigidino, il testo di una visione di Santa Brigida, contenuta nel capo LXXIV del *Liber sextus Revelationum S. Birgittae,* secondo l'edizione pubblicata nel tomo II di Consalvo Duranto, Vescovo di Montefeltro: « Vidi in Roma a Palatio Papae prope S. Petrum usque ad Castrum S. Angeli et a Castro usque ad domum S. Spiritus et usque ad Ecclesiam S. Petri, quasi quod esset una planities, et ipsam planitiem circuibat firmissimus murus, diversaque habitacula erant circa ipsum murum. Tunc audivi vocem dicentem. Papa ille, qui sponsam suam ea dilectione diligit qua ego et amici mei dileximus eam, possidebit hunc locum cum assessoribus suis, ut liberius et quietius advocare possit Consiliarios suos ».

Una traduzione letterale, per chi non conosca il latino, si esprime così:

« Ho visto in Roma dal Palazzo del Papa presso San Pietro fino a Castel Sant'Angelo, e dal Castello fino alla Casa di Santo Spirito e fino alla Chiesa di San Pietro, quasi che ci fosse una pianura, circondata da muraglia fortis-

sima e diversi edifici c'erano lungo la stessa muraglia. Allora sentii una voce che diceva. Quel Papa, che ama la sua Sposa di quell'amore col quale l'abbiamo amata io e i miei amici, possederà questo luogo coi suoi assessori, affinchè più liberamente e più quietamente possa convocare i suoi Consiglieri ».

La visione è del secolo XIV.

Un grande scontro

Nonostante alcuni reali meriti del Fascismo in campo religioso, il concetto totalitario, che ne impregnava la dottrina e l'azione, gli faceva vedere malamente l'Azione Cattolica in genere e la Gioventù in ispecie. Ne aveva ricopiata la struttura, ma non era riuscito ad assorbirne le forze; donde, il malcelato proposito di disperderle e frantumarle. Evidentemente si accampò, come sempre avviene in simili casi, un pretesto di ordine politico, e i giornali di intonazione fascista intensificarono l'attacco nella primavera del 1931.

Diede esca al fuoco un discorso del Segretario politico on. Giuriati, pronunciato a Milano il 19 aprile, cui il Papa stesso replicò con una lettera indirizzata il 26 dello stesso mese al Cardinale Schuster, Arcivescovo di quella metropoli, per spiegare, in ordine specialmente all'Azione Cattolica, il giusto valore del Concordato.

A metà maggio, anche alcune innocue frasi pronunciate al Laterano da qualche oratore durante un convegno di Rappresentanze cattoliche furono male interpretate e, da quel giorno, divennero quotidiane in Italia le aggressioni a giovani appartenenti alle organizzazioni cattoliche, e le invasioni e devastazioni delle loro sedi. Da qualche scalmanato si gridò anche morte al Papa!

Molta risonanza ebbe una movimentata udienza concessa agli Universitari Cattolici, che assunse la forma di dialogo

fra il Pontefice e il presidente della loro Federazione, il dott. Igino Righetti, dal quale il Papa volle essere pubblicamente informato di quanto era avvenuto, insistendo sul principio ascetico che il modo migliore di scompaginare il male è di denunciarlo a tempo.

Verso gli ultimi di maggio una disposizione di Polizia ordinava la chiusura e lo scioglimento dei Circoli giovanili cattolici e ne metteva sotto sequestro le sedi e le bandiere. Grande fu il dolore del Papa, che con virile coraggio sorse in difesa di quanto aveva di più caro « la pupilla dei suoi occhi, la sua Azione Cattolica ».

Ricevendo il 30 maggio le Opere Salesiane, ringraziava d'esser venuti a trovarlo e consolarlo, in un'ora triste, « la più triste fra quante di tristi si erano succedute nella sua vita » mentre come « Vescovo di Roma » era costretto ad alzare la voce e protestare. « Si può domandare la vita, ma non il silenzio ».

Sull'argomento tornava il giorno dopo, parlando agli Scolopi in tema di educazione cristiana: « Diciamo, quanto più se ne verifica il bisogno, perché assistiamo contristati... ad un primo manifesto maturare dei frutti di una educazione che è l'antitesi della educazione cristiana e civile ancora, mentre educa, sistematicamente educa, all'odio, alla irriverenza, alla violenza ». E tutto questo « mentre proprio la sera prima si faceva dichiarare al Nostro Nunzio che nulla si aveva a dirgli ».

Alle gravi provocazioni fasciste (mentre continuavano i passi diplomatici), la Santa Sede rispondeva sospendendo, per ragioni di sicurezza, tanto l'invio del Cardinale Legato alle feste di Padova, quanto il Congresso Eucaristico Diocesano di Roma, e le processioni del Corpus Domini in tutta Italia. Da parte sua la Direzione del Partito Fascista e la Radio Italiana riversavano la colpa di tali misure ecclesiastiche sul

contegno dell'Azione Cattolica, pervasa — dicevano — da antifascismo.

Maturò intanto, nel più assoluto silenzio, l'Enciclica *Non abbiamo bisogno* che, recando la data del 29 giugno 1931, fu pubblicata ufficialmente qualche giorno dopo, a diffusione avvenuta. Essa, ricostruiti i fatti e pòstili nella debita luce, lamentava la triste storia volutamente falsata dall'altra parte (« Raramente — diceva — abbiamo trovato sul nostro cammino [di bibliotecario] un documento così tendenzioso e così contrario alla verità e alla giustizia »), definiva il carattere e la natura dell'Azione Cattolica, ne difendeva l'opera, rivendicava alla Chiesa il diritto sacro ed inviolabile di educare la gioventù, specialmente di fronte al monopolio preteso a esclusivo vantaggio di un partito, basato su di una ideologia che si risolve in una vera statolatria pagana. Terminava con appello paternamente cordiale e affettuoso a ritrovare la via della pacificazione e dell'amore.

L'effetto dell'Enciclica fu grande in Italia e nel mondo: si sentì dovunque che ancora una volta la Chiesa non intendeva cedere alle pretese del potere laico, che tentava di soverchiarla. I cattolici si rianimarono, mentre violenta fu la reazione da parte del Fascismo, che proclamò l'incompatibilità per gli organizzati cattolici di appartenere alle formazioni da esso controllate.

Quella dichiarazione di incompatibilità si prestava a gravi conseguenze di ordine pratico, e molti ne furono impressionati. Il Papa sembrò rimanere solo sul Calvario. Preparò intanto nuove e forti misure di difesa e, dopo un'assemblea di Cardinali *coram Pontifice* (23 luglio), si insistette per indurre la sponda sinistra del Tevere a rivedere le sue odiose decisioni di forza. Passarono alcuni mesi di trattative, nelle quali ebbe parte preponderante il P. Tacchi Venturi. Ne risultò alla fine l'accordo del 2 settembre 1931: il Governo Italiano si accontentò di alcune particolarità di

forma, e all'Azione Cattolica Italiana fu chiaramente riconosciuto il diritto di vivere e operare, a norma dell'articolo 43 del Concordato.

Nel discorso natalizio di quell'anno il Papa poteva finalmente salutare migliori tempi anche in questo settore; mentre si predisponeva la visita ufficiale di Mussolini al Papa, visita che, con grande apparato lungo le vie di Roma, si effettuò il giorno 11 febbraio del 1932, terzo anniversario dei Patti Lateranensi.

Scrutando gli orizzonti

A completare il quadro di questi episodi, nei quali rifulge la fortezza indomita di Pio XI, dovremmo qui parlare anche dei rapporti fra la Santa Sede e il Terzo Reich germanico, in modo speciale dopo l'avvento di Hitler al potere e l'affermarsi della dottrina del neo-paganesimo, con le tristi conseguenze che ne derivarono; lotte contro la Chiesa Cattolica e la stessa religione, sostituita dalla religione del sangue; misconoscimento dei diritti umani nel triste periodo del razzismo; e quella sopraffazione dei popoli che condusse alla seconda guerra mondiale.

L'argomento avrà posto nell'ultimo capitolo; si vedrà ancora una volta Pio XI, nonostante la malattia, levarsi gagliardo come il biblico leone della tribù di Giuda, a difendere, in nome del suo Magistero universale, la verità e la giustizia, contro gli assalti simultanei sferrati a destra e a sinistra, dal totalitarismo hitleriano e dal comunismo ateo.

Un costante desiderio di pace animò e sostenne la sua azione, anche quando il dovere gli imponeva energia suprema di resistenza.

Avanzò sempre fedelmente nella luce del suo programma di pace: *Pax Christi in Regno Christi.* I suoi discorsi trasudano il desiderio ardente di pace universale. Bisognerebbe

rileggerli, specialmente i discorsi natalizi, e ancor quelli occasionali, nei quali, se anche era forte nella parte polemica, concludeva sempre con commoventissimi appelli al ritorno di tutti nelle braccia del Padre comune, che ama e chiama e attende i suoi figliuoli, anche se discoli; questi anzi, in certo senso, con maggior ridondanza d'affetto.

L'Enciclica *Nova impendet* rimane solenne documento della tempestività del suo intervento a scongiurare minacce di guerra che rumoreggiavano in parecchi luoghi nel 1931, mentre esorta con appassionato fervore ad evitare gli armamenti, che da sè costituiscono un pericolo, e impoveriscono i popoli, accrescendo i mali sociali.

Quando poi si profilò la minaccia di guerra in Etiopia, ebbe parole forti, richiamando sovente, per dissuaderla, gli anatemi biblici contro i provocatori di guerre, e si adoperò largamente perchè una via fosse trovata di pacifica quanto onorevole composizione dei discordanti interessi. Scoppiato il conflitto e entrate in azione, da parte di parecchi Stati, le sanzioni economiche contro l'Italia, ne soffrì grandemente, per ovvi opposti motivi, e non si risparmiò ad ogni possibile tentativo che valesse a mitigare le conseguenze dell'una e dell'altra prova. Dopo il sonante proclama mussoliniano dell'annessione che riconduceva l'impero sui colli fatali di Roma, lo zelo pastorale di Pio XI si trovò impegnato al problema religioso nelle terre di Etiopia, nel duplice intento di santificare e di pacificare le anime di quelle antichissime genti.

Più tardi, davanti al sempre crescente sviluppo di impegnativi rapporti fra il Duce e il Führer germanico, sollecito a scongiurare mali che prevedeva inevitabili, manderà più di una volta P. Tacchi Venturi da Mussolini col preciso incarico di dirgli che Hitler sarebbe stato la sua rovina.

Quanti danni si sarebbero risparmiati all'Italia se quel monito fosse stato raccolto!

V - LA CULTURA

Lo studioso

Il bibliofilo

Il mecenate

LO STUDIOSO

Soddisfazione dei dotti

Quando Pio XI fu eletto Papa, il mondo della cultura ne esultò. Quanti contatti avevano avuto col Ratti, all'Ambrosiana e alla Vaticana, gli studiosi di ogni Paese! Egli poi, dal canto suo, aveva visitato biblioteche ed archivi d'Italia e d'Europa, aveva frequentato convegni internazionali di studi, stringendo preziose relazioni e amicizie, aveva legato il nome a numerose pubblicazioni, la maggior parte di mole non eccessiva, ma varie per indole e argomento, e alcune di veramente notevole portata.

Avvenne così che, fra le lettere pervenute nei primi giorni del pontificato, una soprattutto fu motivo di gustosa ilarità, l'indirizzo cioè dei Bibliotecari degli Stati occidentali dell'America del Nord che, nel chiaro latino del dottor Wulmann, si dicevano particolarmente felici, perchè finalmente uno di loro era diventato papa: « *quod unus ex nobis factus est Summus Pontifex* ». Pio XI, oltre all'immediata risposta, rese ancora cortesemente il complimento sette anni dopo, quando il 17 giugno del 1929, in occasione del Congresso mondiale delle Biblioteche tenuto in quei giorni a Roma, ricevette in udienza gli antichi Colleghi, circa duecento, nella luminosa Aula Sistina della Biblioteca Vaticana, che è festa di colori agli occhi e gioia ineffabile agli intenditori di codici e di incunabuli. Li volle salutare ad uno ad uno, percorrendo lentamente le file dei congressisti, interes-

sandosi alle rispettive provenienze e agli Istituti che rappresentavano, e intrattenendosi con parecchie antiche conoscenze a ricordare i rapporti scientifici intercorsi.

Rivolse poi loro la parola, quasi « ad abbracciarli tutti con animo e cuore di bibliotecario in uno sguardo che realmente era più del cuore che degli occhi », con gratitudine di « antico e ormai vecchio Collega » e, per far loro l'augurio « che tutti e singoli continuassero a corrispondere, così come già facevano, alla loro alta missione, e alle loro nobilissime responsabilità. Vivendo tra i libri e per i libri, essi non avrebbero potuto che aggiungere merito a merito... in quella magnifica e benefica battaglia che combattono per la verità e per il bene, a vantaggio delle intelligenze e dell'umanità ».

Giovinezza luminosa

Nato a Desio, il 31 maggio 1857, da Francesco Ratti e Teresa Galli, il giorno seguente riceveva il Battesimo coi nomi di Ambrogio, Damiano, Achille. Con quest'ultimo nome fu poi chiamato sempre.

In materia di studio aveva cominciato bene fin da piccolo, e aveva perseverato senza stasi, senza tentennamenti, in sempre progressiva affermazione, fino al supremo magistero. La Provvidenza era venuta preparandolo per la via di primati ben palesi e facilmente riconosciuti.

Don Giuseppe Volonteri, maestro nelle elementari a Desio, lo promoveva con tutti « dieci e lode »; il Parroco di Visino don Rovida lo presentava, decenne, nel 1867, al Seminario di San Pietro Martire, in Seveso, dichiarandone « la bontà dei costumi, il forte ingegno e la diligenza allo studio »; nello stesso Seminario il giovinetto riceveva, rispettivamente il 4 e il 7 dicembre, la Cresima e l'abito talare, e nel successivo 24 maggio 1868 la prima Comunione; il chierico Ratti poi si meritava ogni anno la medaglia (erano

davvero belle e grosse le medaglie che i Seminari milanesi, fino a qualche tempo fa, solevano dare ai migliori: recavano il bassorilievo di San Carlo sul dritto, e il motto *Humilitas* sul rovescio), medaglia che invariabilmente egli offriva in filiale omaggio all'altare della Madonna; a Milano negli studi teologici, era sempre promosso con la qualifica di *eminenter*. Cose relative, senza dubbio, ma attestanti che la stoffa era certamente buona.

Un primato, al quale teneva molto e che anche da Papa ricordava con una certa compiacenza, era quello del giuoco di movimento. In questi nostri anni, quando lo sport si arroga il primo posto fra le discipline, non sarà discaro ai tifosi, che spumeggiano anche nei collegi ecclesiastici, sapere che il seminarista Ratti era un campionissimo del tamburello.

Se vi capiterà di visitare il Santuario di San Pietro Martire, entrate a vedere anche l'annesso Seminario ginnasiale e nel vasto cortile fate i calcoli: la palla, vigorosamente lanciata dal ben piantato giovinotto, oltrepassava troppo spesso il tetto del mastodontico edificio e andava a perdersi lontano nella circostante ortaglia, fra le acclamazioni rumorose e festanti dei compagni.

Sorprese di insegnanti

C'è di meglio. Congedandolo una volta per le vacanze estive il professore di matematica del corso ginnasiale gli pose in mano un volumetto di temi e, più per complimento che per intenzione di metterlo alla prova, gli disse che, giacchè il bernoccolo ce l'aveva, si divertisse a risolverli. Ma quale non fu il suo spavento allorchè tre mesi dopo, finite le vacanze, se lo vide dinnanzi con un mucchietto di quaderni contenenti le soluzioni di tutti quegli esercizi che l'alunno, aveva fatto, un po' per giorno, con la stessa passione e naturalezza con cui tanti si mettono ora a risolvere gli enigmi e i rompicapo del virtuosismo contemporaneo.

Qualche cosa di simile avvenne agli esami di licenza liceale, da lui dati al Liceo Parini di Milano.

Erano quelli i tempi in cui l'anticlericalismo aveva tanta presa nelle Scuole di Stato, e metteva i giovani seminaristi dinnanzi a ben duri cimenti.

Il professore di scienze naturali *ex abrupto* interrogò il Ratti sulle classificazioni di Linneo, e, le braccia al sen conserte, attese il suo leprotto al varco. Ma sì, quel giovanotto, imperturbato, prese a sciorinargli una dopo l'altra, a getto continuo, divisioni, suddivisioni, esemplificazioni, in perfettissimo ordine, così che il professore, trasecolato, dovette affrettarsi a conchiudere con « bene, bravo! » quella inattesa lezione che lo metteva in evidente imbarazzo.

Quale la ragione di quel successo? Eccola. L'insegnante del corso, vistane l'inclinazione, l'aveva scelto come suo aiutante nel riordinamento dell'orto e del museo botanico; e il Ratti aveva preso tanta dimestichezza con le piante e con le targhette indicative da leggervi dentro con la sicurezza di un trattatista consumato.

Una buona ricetta

Nell'estate del terzo anno di liceo, il giovane apparve sciupato, forse per l'impegno degli studi, accresciuto dal dover preparare per la licenza la materia di tre anni o forse per le maggiori esigenze dell'età dello sviluppo.

Della cosa era molto rammaricata l'antica balia, una onesta popolana della Brianza, che la Provvidenza aveva posto in ottime condizioni, circondata da discreta figliuolanza. Essa, avanzando diritti e doveri, pretendeva di insegnare a modo suo i rimedi giusti; « perchè so io come va trattato! », esclamava con una certa malcelata fierezza.

Fatto sta che la mamma, dovendo provvedere, ne parlò al medico del luogo, uno dei quei praticoni dell'antico stampo,

che fanno bene la parte loro anche se lasciano un po' i libri a dormire. Il dottore dunque fece quello che doveva fare, e il giorno dopo, mentre si trovava a passare in istrada, la consolò: « Niente paura, signora Teresa; il ragazzo è sano. Fossero tutti così! Aria buona, dormire molto, mangiar bene, e, le raccomando, una bella fetta di lardo, tutte le mattine, a digiuno, con due dita di quel buono, e una passeggiata sul fresco ».

E con quella ricetta ne venne fuori davvero un bel giovane, fisicamente e spiritualmente sano.

Se i genitori o superiori di Istituti, vedranno qualche ragazzo diventar pallido, patito, chissà che quell'umile ricetta non vada bene anche per lui!

Quando poi a camminare non era il caso di fargli soverchie raccomandazioni. Solito a passare gran parte delle vacanze presso lo zio don Damiano, prevosto di Asso, l'ambiente stesso gli era di continuo invito a percorrere la bella regione della Vallassina; senza dire poi delle maratone fatte in fraterna gara con altri seminaristi per visitare, a marce forzate, partendo dall'alta Brianza, i monumenti più celebri della Lombardia, compresi il Santuario di Caravaggio e la Certosa di Pavia.

Davanti al bivio

Quando Achille Ratti finì a Milano il corso seminaristico di teologia non aveva ancora l'età canonica per essere ordinato Sacerdote, e i Superiori già pensavano di utilizzarne le capacità per l'insegnamento nei Seminari. Tutti d'accordo nel fine, i pareri però si divisero nel campo delle soluzioni pratiche: chi preferiva farlo iscrivere all'Università di Torino per laurearsi in matematica, visto che il bernoccolo ce l'aveva e buono; chi invece propendeva a mandarlo a Roma, per perfezionarsi negli studi ecclesiastici e laurearsi in quelle

discipline, nelle quali si era prodotto tanto brillantemente.

Le simpatie del candidato volgevano forse verso la prima soluzione, senza che egli tuttavia premesse in tal senso, ossequiente com'era alla volontà dei Superiori. Parte preponderante, anzi decisiva, nella faccenda ebbe, a quanto pare, la Mamma, che si sa essere stata donna di eccezionale energia e risolutezza. Così infatti narrava confidenzialmente allo scrivente il signor Achille Barzaghi, cugino molto caro a don Achille, alto funzionario delle Ferrovie Nord-Milano, uomo di onestà a tutta prova e di aperta pratica cristiana.

Diceva dunque il Barzaghi che la signora Teresa volle Roma, e, per conto suo, aggiungeva bonariamente, con la semplicità remissiva dell'autentico ambrosiano: « Certo, si può diventar Papa anche con la matematica, però la teologia è la strada più dritta ».

Questo episodio veniva in mente ogni qual volta Pio XI — ed era si può dire cosa di tutti i giorni e di quasi tutti i discorsi — parlava con tanta convinzione dell'abbandono alla Divina Provvidenza, « che ha vie diverse da quelle degli uomini »; di quel « non forzare la mano agli avvenimenti, perchè c'è Chi vede meglio di noi »; « della fedeltà di Dio nel condurre a lieto fine le vicende, spesso contrastate, della vita dei Santi, donandoli alla gloria degli altari anche a parecchi secoli di distanza dal loro transito terreno ».

Nella Città Eterna

Dopo alcuni mesi di insegnamento nel Seminario di San Pietro Martire e nell'annesso Collegio di San Martino, fu inviato al Collegio Lombardo a Roma, che allora aveva stanza a San Carlo al Corso. Questo spiega perchè il Ratti ricevette l'ordinazione sacerdotale, alle tempora d'avvento, il 20 dicembre 1879, in San Giovanni in Laterano.

I suoi studi superiori a Roma s'accentrarono principal-

mente nel Diritto Canonico, di cui seguì i corsi alla Gregoriana: riuscì splendidamente e nell'esame di laurea ottenne il massimo dei voti, e si ebbe la medaglia d'oro annuale del Papa.

Valendosi poi di particolari agevolazioni, perfezionò le discipline già fatte in Diocesi e potè nello stesso anno 1882 conseguire la laurea in Teologia presso la superstite romana Facoltà della Sapienza, (già Facoltà dello *Studium Urbis,* e, come tale, non del tutto disconosciuta dallo Stato), e quella in Filosofia presso l'Accademia di San Tommaso d'Aquino, che Leone XIII, a ridare vita e prestigio alla Filosofia scolastica, aveva recentemente fondata.

Il Ratti anzi e il Lualdi furono, di questa accademia, i primi ad uscirne dottori ed ebbero l'onore di un'udienza pontificia. Papa Leone fu lietissimo di ricevere quelle primizie, raccomandò loro il nuovo movimento culturale, e li benedisse, posando pesantemente la mano sul loro capo.

Fece poi seguire una gentilezza che il Ratti non dimenticò. I due, dopo l'udienza, erano rimasti a colazione in Vaticano, ospiti del Monsignore d'anticamera, loro buon amico, che li aveva presentati al Papa. Erano a tavola, quando un sediaro, in livrea rossa, arrivò nell'appartamento del Prelato, portando sul vassoio una scatola di torroni: « Dono del Santo Padre a Monsignore e ai suoi commensali ». Con quanta venerazione li abbiano gustati quei dolci è ovvio pensarlo, e anche il cartoncino che li conteneva divenne oggetto di perpetuo rispetto: il Ratti infatti lo conservò, con tante piccole altre cose, in un cofanetto foderato di stoffa rossa e, ancora da Papa, lo mostrava talvolta ai familiari, rifacendone la lontana storia.

Il neo dottore, in quell'occasione, ebbe in regalo dalla Mamma l'anello dottorale, un sottile cerchietto di oro puro con una pietra dura, color azzurro cupo, regalo che tenne carissimo. Certamente gli doveva dire tante cose, se, da Papa,

colse l'occasione di riparlare di quell'atto grazioso della madre e, quasi a perpetuarne la memoria, consegnò di sua mano uguale dono ad un neo-laureato di sua particolare conoscenza.

Fioritura scientifica

In Diocesi, dopo i pochi mesi di assistenza spirituale alla vacante parrocchia di Barni, entrò come professore nel Seminario teologico di Milano e nel 1888 fu ascritto fra i Dottori dell'Ambrosiana, dove nel 1907 successe nella Prefettura all'Abate Ceriani.

Altri hanno egregiamente scritto della sua feconda attività e del suo nobilissimo trattare con gli studiosi; a questo riguardo noi pure abbiamo udito spesso farne le lodi da chi ebbe occasione di avvicinarlo e di giovarsi della sua vastissima erudizione.

La produzione storico-letteraria del Ratti fra dissertazioni, note critiche, memorie, discorsi, fu varia e molteplice; parecchi numeri illustrano indagini personali e scoperte di archivio; gran parte hanno come sfondo la storia di Milano e della Chiesa Ambrosiana. Però l'elenco dei suoi scritti, sia quanto al numero complessivo sia quanto alla catalogazione dei temi, non riesce agevole a farsi, anche perchè molti articoli e comunicazioni non figurano firmati. Un tentativo di elencazione fu fatto da Silvio Vismara nel 1921; più ampio è quello del Malvezzi, riportato dal Novelli, superato a sua volta dalle successive pubblicazioni di Giuseppe Fumagalli e di Giovanni Galbiati. Il Ratti soleva pubblicare i suoi studi nei periodici del tempo, tanto di stretta indole scientifica quanto di carattere puramente commemorativo. L'insieme, comunque, fornirebbe materia per alcuni ben nutriti volumi.

Nel 1932 sono stati raccolti in bella stampa della Libreria Editrice Fiorentina gli *Scritti storici*, a cura di vari Studiosi e con ampia introduzione di Paolo Bellezza; e già

prima, nel 1923, a cura di Bobba e Mauro, gli *Scritti Alpinistici.*

Opere importanti per la vastità delle ricerche fatte sono gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis,* di cui il Ratti pubblicò il secondo, terzo e quarto volume, mentre del primo volume, relativo al periodo che va dalle origini della Chiesa milanese fino all'avvento di San Carlo Borromeo, lasciò bene ordinato e catalogato quasi tutto il materiale, coltivando la speranza che, — lui ormai impossibilitato a darvi l'ultima mano — sorgesse, fra gli studiosi, un'anima generosa che conducesse in porto l'impresa.

Va pure ricordata la stampa fatta, insieme col Magistretti, del *Missale Ambrosianum duplex,* preparato con profondo acume storico-liturgico dal dottissimo Ceriani, che nel lavoro fu filialmente, più che fraternamente, coadiuvato, in parte, dal Ratti stesso.

Genio organizzativo, portato a fare della scienza uno strumento di vita, provvide al riordinamento dell'Ambrosiana, coadiuvato per la parte artistica da Beltrami, Grandi e Cavenaghi, e preparò a comodo dei visitatori la *Guida Sommaria.*

Della sua competenza in materia di scienze naturali si giovò, nella terza edizione del testo di dogmatica, il teologo Mons. Federico Sala. Il capitolo, infatti, *De hominis origine quoad corpus* lo si deve proprio al prof. Achille Ratti, e fu allora ritenuta una trattazione fra le più aggiornate del genere, grazie anche alle indicazioni che l'autore attinse da quell'illustre naturalista che fu l'abate Antonio Stoppani.

Fu Dottore aggregato del Collegio teologico di Milano, esaminatore Prosinodale del Clero, e via via Incaricato di missioni di fiducia da parte dell'Autorità Ecclesiastica Diocesana.

Grazie alla stima che si acquistò ben presto negli ambienti scientifici, il Ratti ebbe posto nel Reale Istituto Lom-

bardo di Scienze e Lettere, nella Società Storica Lombarda, nell'Istituto Storico Italiano, nella Commissione di Vigilanza dell'Archivio Storico Civico di Milano, nella Regia Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e per la Lombardia. Dal 1905 fu incluso nella Commissione per gli Esami della Scuola di Paleografia e di Archivistica presso il Regio Archivio di Stato in Milano.

A titolo di cronaca, ricorderemo che un'elegante questione di protocollo si trovò a risolvere il Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, quando il membro effettivo Monsignor Achille Ratti divenne Papa: studiate diverse forme per risolvere il fatto nuovo, non si trovò di meglio che acclamarlo Membro Onorario.

Nobiltà di equilibrio

Lo rendeva particolarmente apprezzato quel sano equilibrio mentale che lo tenne sempre lontano dagli estremismi, quel saper discernere nelle cose e negli uomini il tanto di bene o di male che contenevano o rappresentavano. Abituato a trattare con gente di tutte le categorie sociali, dagli spazzacamini alla nobiltà, aveva conosciuto intimamente l'animo umano e sapientemente ne valorizzava i segreti.

Ne risultò quindi un'armonica completezza di doti, che dalla prontezza dell'intelligenza, dalla forza dell'ingegno, dalla naturale passione di studiare e di apprendere, con una resistenza unica alla fatica, raggiava verso tutte le espressioni della volontà, consacrandone il senso del dovere e confortandolo a far convergere ogni sua capacità al servizio del vero e del buono, nella piena sicurezza della perenne armonia fra la scienza e la fede. E tutto ciò in un comportamento esteriore di vigile riserbo e dignitosa sostenutezza che, se attestava la giusta estimazione delle doti ricevute dal Signore, gli conciliava da tutti un rispetto pieno di fiducia. Tale l'uomo.

Così nel clima surriscaldato di quegli anni, quando, un po' in tutta Italia, ma a Milano particolarmente, fervevano le discussioni e le polemiche fra Tomisti e Rosminiani nel campo filosofico, in quello politico-religioso fra Intransigenti e Liberali, nel campo sociale fra Conservatori e Cristiani-democratici, don Achille Ratti, forte della formazione avuta a Roma, seppe tenersi fuori dall'asprezza della mischia, senza tuttavia estraniarsi completamente, mantenendosi in una posizione di equidistante neutralità e intrattenendo nel contempo buone e utili relazioni coi vari contendenti, che perciò, a vicenda, gli prestavano fiducia.

È noto come quell'umanitario di Teodoro Moneta, interessato a tutte le divergenze nella lusinga di tutte superarle, se gli fosse riuscito, in nome del suo universale pacifismo, sentenziasse in quel periodo di tempo: « Questi Preti son tutti arrabbiati, Albertario e Stoppani compresi; cioè, mi correggo — soggiunse subito — tutti meno uno, Ratti ».

Da una Biblioteca all'altra

Fu il prefetto P. Ehrle a proporre, nel 1911, Mons. Ratti come suo aiuto e viceprefetto nella Biblioteca Vaticana. Pio X ne fu contento, anche perchè lo conosceva personalmente fin dall'epoca di un lontano incontro, in circostanza curiosa, a Mantova, dov'era Vescovo.

Ecco come. Una mattina, piuttosto presto, sentì bussare alla porta dell'Episcopio; andò lui stesso ad aprire e si trovò dinanzi il dottor Ratti, che lo richiedeva del permesso di fare alcune ricerche nell'Archivio Capitolare. Non essendovi altri in casa in quel momento, e volendo essere cortese, Mons. Sarto gli profferse di prendere una tazza di caffè e andò in cucina a prepararlo. L'ospite cercò di scusarsi, ma il Vescovo, col suo bel gergo veneto, insistette che, se l'ac-

cettava, sarebbero stati in due a goderne. Così lo sorseggiarono insieme: due candidati alla tiara.

Pio X accolse dunque favorevolmente la proposta di P. Ehrle, ma incontrò dapprima qualche difficoltà a causa degli impegni, diremo contrattuali, che legavano il Ratti alla Biblioteca Ambrosiana, sui quali impegni vigilava gelosamente il Collegio dei Conservatori. Non è privo di curiosità l'incarto relativo a quell'incrocio di premure e di interessi, attraverso il quale si giunse, comunque, a trovare una via di compromesso, nel senso che, mantenendo per allora il Ratti la direzione dell'Ambrosiana, gli si rendeva possibile di recarsi per alcuni giorni, a Roma, due volte al mese, per accudire alla viceprefettura della Vaticana. Come si vede, l'intesa era piuttosto onerosa per il terzo contraente, anche in vista del disagio che il viaggio, allora, comportava; ma Mons. Ratti, robusto com'era, lo sopportò pazientemente e fedelmente; finchè, lasciata Milano, nel 1912 fissò in modo definitivo la residenza in Vaticano, come viceprefetto prima, e nel 1914 come prefetto della Biblioteca.

Dell'attività di questo suo periodo romano è facile il riscontro, tanto per il lavoro interno che per l'esterno. Dissertò presso la Pont. Accademia di Archeologia, e l'Arcadia non si lasciò sfuggire l'occasione di ascriverlo fra i suoi Pastori col nome di Nicodromo Antinoideo. Nel 1914 rappresentò la Biblioteca Vaticana a Oxford durante le celebrazioni in onore di Ruggero Bacone e vi fece una molto apprezzata comunicazione. Ritiratosi P. Ehrle, egli si trovò a dover risolvere parecchi problemi di indole organizzativa connessi con la situazione bellica del tempo e, come altrove, anche qui ebbe agio di dar prova del suo esteso senso pratico.

Ricordiamo, di passaggio, come nei giorni festivi, appena gli era possibile, frequentava come Canonico il coro di San Pietro, edificando con il raccoglimento e la modestia del suo contegno. Invitato ad essere confessore di un istituto

di Suore, accettò a patto di andarvi una volta sola per settimana e che le Religiose, oltre una trentina, non gli chiedessero più di quaranta minuti di tempo: le abituò così a sbrigarsi velocemente.

Della grande stima che nutriva per il prefetto suo predecessore, diede pubblico attestato elevando l'Ehrle alla dignità Cardinalizia nel primo concistoro del dicembre 1922. Due anni dopo, il 4 novembre 1924, interveniva personalmente, circondato da un'eletta corona di personalità della cultura, all'accademia preparata nel braccio nuovo dei Musei Vaticani per l'ottantesimo anno di età del venerando porporato, al quale consegnava la Miscellanea *gigante* in cinque volumi, intitolata al di lui nome, spiegando, in un affettuoso discorso, i concetti dell'antica forma dedicatoria: *Tibi tui tua de tuis.*

Amore alla Vaticana

Quante cure prodigò anche da Papa alla Biblioteca Vaticana doppiamente sua! « Lì i denari, diceva, sono sempre bene spesi ».

Patrocinò numerose preziose accessioni, fra cui un gruppo importante dei manoscritti arabi raccolti dal Caprotti nello Yemen, i fondi Chigi, Ferrajoli, Rospigliosi e la raccolta Ruffin; autorizzò acquisti, come la biblioteca Petit e la raccolta Vercellone; ed inviò in Oriente Mons. Tisserant e don Cirillo Korolevskij per una estesa ricerca di manoscritti; ricavò nuovi locali, scavando perfino nei terrapieni, adattando e trasformando, con notevole ampliamento della capacità della Biblioteca stessa; aprì il nuovo accesso dal cortile del Belvedere; introdusse la fittissima rete di scaffalatura in ferro. A questo riguardo, quanti calcoli fece egli stesso quando, in quel giro di tempo, andava studiando i progetti per far posto a quel ricco convito di sapere stampato, presente e futuro: lo spazio disponibile, il volume del ferro

occorrente, l'aumento del peso, il metraggio, anzi il chilometraggio complessivo degli scaffali e dei palchetti, il numero ingente dei volumi che vi sarebbero adunati.

E quale non fu il suo dolore quando, nel pomeriggio del 22 dicembre 1931, sprofondò improvvisamente la parte centrale del salone di Sisto quinto! Ma altrettanto pronta e energica fu la sua volontà perchè i restauri fossero veloci e perfetti, proprio secondo lo spirito del Papa che all'aula aveva dato il nome. In due anni il rifacimento era ultimato. Architetti, ingegneri, pittori diedero il meglio delle loro abilità, e il Biagetti seppe esprimere, nelle parti reintegrate, tanta efficacia di imitazione per gusto e per tecnica pittorica, che gli attuali visitatori non s'accorgono affatto delle due epoche che a quell'ambiente hanno dato tanta festa di disegni e di colori.

Quando la famiglia di Ludovico von Pastor donò alla Santa Sede la « Storia dei Papi », del *monumentale* scrittore, coi relativi manoscritti (un centinaio fra volumi e cartelle) e il carteggio che vi si riferisce, il Papa stesso intervenne (1 dicembre 1933) alla consegna ufficiale fatta nella Biblioteca Vaticana, dove i preziosi cimeli sono ora conservati in artistica vetrina. Ringraziando i generosi donatori, esaltò del Pastor « tanto lavoro di intelligenza e di cuore e di anima di credente... giacchè veramente con la sua opera scientifica un monumento proprio egli volle erigere alla Fede stessa, ad edificazione di tante anime, a gloria di Dio, della Chiesa e della Sede Apostolica ».

A Pio XI si deve l'istituzione, nel 1934, di una Scuola di Biblioteconomia presso la Vaticana, come già nel 1923 il Corso annuale di Archivistica presso l'Archivio. È quasi inutile dire che dei lavori di ingrandimento e di ammodernamento sopra accennati anche gli Archivi Vaticani ebbero molto ad avvantaggiarsi.

Opportuno invece è ricordare come Pio XI, sia per dargli

una sistemazione più conveniente, sia per avvicinarlo al centro archivistico vaticano, trasportò dal Palazzo lateranense l'Archivio del Vicariato di Roma, collocandolo nel Braccio di Carlomagno del Porticato di San Pietro.

Due Porpore

Mente aperta ai grandi gesti, Pio XI innalzò contemporaneamente alla Porpora, nel 1936, due esimie illustrazioni della Biblioteca Vaticana, il prefetto Mons. Giovanni Mercati e il viceprefetto Mons. Eugenio Tisserant.

Bisogna risalire a un secolo prima, per trovare una combinazione simile in simili circostanze, la simultanea elevazione al cardinalato del Mai e del Mezzofanti. Ricordò tali precedenti il Papa, con evidente compiacimento, imponendo la berretta alla nuova coppia cardinalizia: « Grandi e luminosi nomi, ma che non impiccioliscono nè oscurano quelli dei novelli Porporati... Chi conosca infatti il valore di questi e la preziosità congiunta alla vastità del loro lavoro scientifico, ben lo comprende ».

Continuò dicendo che « l'elevazione dei due illustri Prelati all'altissima dignità era un qualche commentario alla Costituzione Apostolica sugli alti Studi ecclesiastici e alla Enciclica sul Sacerdozio cattolico... per la loro vita fatta di fede, di scienza, di dignità sacerdotale... era un riconoscimento e un premio per il prezioso, inestimabile contributo dato all'apologia e all'apostolato, vivendo essi tutta intera la loro vita alla fede e alla scienza, alla scienza posta proprio in servizio della fede... era infine la più alta espressione che il Papa poteva dare del suo affetto inestinguibile verso la sua carissima Biblioteca Vaticana, e del suo interessamento profondo per la Chiesa Orientale ».

Infatti il Cardinale Mercati veniva tosto nominato Bibliotecario e Archivista di Santa Romana Chiesa, e il Car-

dinale Tisserant Segretario della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale.

Erano bene abbinati nell'ufficio, nella dignità e... nell'uso della *barba*, che nella disciplina occidentale costituisce una eccezione. La portavano infatti ambedue, il primo per motivi di salute, che ha i suoi diritti; il secondo per il lungo soggiorno fatto in Oriente alla ricerca di manoscritti, e si sa che in Oriente molta autorità si dà alla barba!

IL BIBLIOFILO

Il culto dei libri

È facile comprendere come, ad un bibliotecario pari suo, uno dei più grandi godimenti fosse lo stare coi libri. Erano questi, naturalmente, i suoi primi amici. Non oseremmo dire che nella sua vita avesse coltivate molte amicizie, di quelle che comportano pure grandi confidenze. Ebbe piuttosto eccellenti relazioni e conoscenze care, con le quali amava e trattare e agire, ma quasi sempre — non per conto suo, evidentemente, ma nella realtà oggettiva — secondo un rapporto classificabile dal più al meno, non di perfetta parità.

Il libro invece era il suo riposo e il suo sollievo. E ciò, tanto per il contenuto intrinseco quanto per la tecnica costruttiva.

Era piacevole vederlo trattare un qualunque libro che gli fosse portato o gli arrivasse in dono. Lo palpava e palleggiava, mirandolo e rimirandolo in tutti i particolari: la copertina, i fogli di rispetto, la legatura interna e la rilegatura, i costoloni e il titolo, la carta, i caratteri di stampa, la spaziatura, l'ampiezza del margine, il taglio, un'infinità di cose che ai profani sembrano inezie, ma per i competenti assumono grande valore.

E di ogni prova o rilievo che facesse ti dava la spiegazione, accurata e paziente, come se te ne volesse insegnare l'arte; e l'arte davvero insegnava di come tagliare i fogli af-

finchè non si rovinassero, di conservarli puliti, e di distenderne le pieghe se mai per avventura ne avessero prese. Una mamma non avrebbe trattato con tanta cura il suo pupetto. Poi riapriva il libro, deponendolo sul tavolo per osservare se stesse bene aperto, e con questa operazione entrava in un primo esame del contenuto.

Andava subito all'indice e, quello percorso, si rifaceva ai singoli capitoli per delibare l'argomento, rimandando alle ore serali un secondo più largo e approfondito esame dei testi che lo interessavano.

Conoscendo i suoi gusti, gli Autori andavano a gara a presentargli in omaggio le loro opere; e non soltanto gli autori, ma pure le Case Editrici e gli Istituti di cultura, per le loro rispettive produzioni. Quante volte gli Atenei dell'Urbe donarono le pubblicazioni fatte dai docenti: montagne di libri, che andavano poi a riempire il massiccio tavolo rettangolare, lungo circa otto metri, che occupava il centro del grande studio del Papa, la cosiddetta Biblioteca privata, dove il Papa suole concedere le udienze.

Il periodico smistamento

A furia di accatastare i libri, veniva il momento che anche il tavolone non ne capiva più: bisognava quindi pensare all'esodo.

Grandi ceste di vimini, fornite dalla Floreria Apostolica, si preparavano per la bisogna nello studio privato e, sera per sera, venivano riempite dei volumi che il Papa destinava al deposito della Biblioteca Vaticana, con molta soddisfazione degli studiosi e del personale, e specialmente del prefetto Mons. Mercati e del suo successore P. Albareda, dei Benedettini. Per i due segretari particolari che l'assistevano, quella fatica personale del Papa a sfogliare, distinguere, riordinare, era di grande edificazione e insieme di prezioso insegna-

mento; ma, per conto loro, a voler parlar chiaro, avrebbero fatto molto più in fretta.

Occorreva usare molta diligenza, perchè, anche nelle ceste, i libri dovevano essere deposti con ordine; e guai se ne cadeva a terra qualcuno! era un delitto. I libri bisognava trattarli con rispetto, e si doveva star bene attenti che poggiassero bene, che non prendessero delle brutte pieghe, che non si staccassero le pagine, e, più ancora, che ai fogli stessi non si facessero le orecchie.

Era tanto bello sentire, durante quelle operazioni, la critica che faceva degli argomenti e degli autori, via via che i libri passavano dalle sue alle nostre mani; critiche paterne, intonate sempre a grande benevolenza per dei lavori che, comunque, impegnavano le capacità spirituali verso uno scopo nobilissimo, quello di fornire mezzi all'apprendimento e alla divulgazione della verità. Spesso, da osservazione a osservazione, si rifaceva a cose e a studi di tempi passati; richiamava opere classiche, molte delle quali i moderni, secondo lui, affettavano purtroppo di non conoscere o di sottovalutare; riviveva antiche conoscenze, episodi storici o personali gustosissimi; talvolta mestamente rimpiangeva di essere vecchio, di non aver più tempo e possibilità di studiare e auspicava, con paterno desiderio, che sorgessero e si moltiplicassero giovani capaci, intenzionati di rendersi veramente utili al progresso del sapere.

Va da sè che qualche volta, insieme coi libri buoni o discreti, c'era qualche pubblicazione di poco o nessun valore, di quelle che certuni mandano fuori solo per darsi delle arie, e, nelle loro intenzioni, passare alla storia. Allora sorrideva, rievocando il drastico giudizio che in casi consimili soleva dare, con bonaria ironia, il suo grande maestro l'abate Antonio Ceriani: « Anche le pulci vogliono starnutire ». Ma il Ceriani lo diceva in dialetto milanese, e il sapore, quindi, era molto più forte.

Deprecabile eresia

Parlava una sera di alcuni lavori progettati al Palazzo del Belvedere, onde collocarvi le nuove e sempre crescenti accessioni di carte e di libri e, inutile dirlo, pur rendendosi conto dell'ingente quantitativo di spazio richiesto, insisteva nel magnificare la conservazione dei manoscritti, degli stampati e dei documenti d'archivio, che tanto servizio rendono allo sviluppo della cultura e ai riscontri storici.

L'altro segretario allora, con quel certo suo fare fra l'ingenuo e l'umoristico, un po' per celia e un po' per davvero, uscì a dire che, andando avanti di quel passo, si sarebbe giunti a scacciare dal Vaticano gli uomini per far posto alla carta. Gesto di sorpresa, e battuta d'arresto! L'eresia era troppo grossa perchè la cosa passasse liscia; e il candido filantropo si buscò, com'era da attendersi, la rampogna riservata ai barbari devastatori degli antichi tesori.

La tentazione tuttavia dovette operare sottilmente, come goccia di veleno che intacca anche gli organismi più forti. Un bel giorno infatti il Papa pensò di liberarsi di quelle carte che gli si erano accumulate intorno nei primi anni del pontificato, e che, data la nessuna importanza, non avevano trovato posto negli Archivi: non essendo neppure atte a costituire il ghiotto boccone per quei topi d'archivio che amano fare la cronaca, valorizzando, delle cose, i piccoli episodi marginali, d'interesse puramente momentaneo.

Servì allo scopo un antico e ormai dimenticato forno esistente nei Soffittoni del palazzo, sopra la terza loggia, e là, sotto i coppi, in un pomeriggio d'estate, mezzo asfissiati dal fumo, dal calore e dall'afa, fedeli esecutori espletarono il sovrano mandato.

Non si accorsero però del filo di fumo che, uscendo dalla canna, faceva la spia. Dalla sua dimora nell'angolo opposto del cortile, il vecchio ingegner Mannucci, sottoforiere dei

Palazzi Apostolici, e, a tempo libero, aiuto-astronomo e dilettante filosofo, vide a un certo momento quel pennacchio insolito: dubitò, aguzzò gli occhi sotto i grossi occhiali cerchiati d'oro, temette chissà che diavoleria, forse un principio d'incendio, e dette l'allarme. Ma, come avviene spesso nella confusione degli ordini improvvisi, cerca e ricerca, non si trovarono le chiavi e quelle capitate tra mano non andavano bene; così che le guardie del fuoco, lanciate come segugi contro la preda, arrivarono sul posto quando i rei del misfatto, al tutto ignari di quel trambusto, si erano già ritirati in buon ordine per altra via, leccandosi le dita per il bruciore delle scottature.

Le sue delizie

La così detta Biblioteca Privata è un grande salone al secondo piano del palazzo apostolico prospiciente la piazza di San Pietro. Alle pareti sono addossate grandi scansie in legno, di buona apparenza, evidentemente destinate a contenere libri. Ma chi rese ad esse la loro vera funzionalità fu il Papa bibliotecario, Pio XI, che vi adunò collezioni di valore, ben rilegate, così che in breve tempo tutti gli scaffali furono pieni.

Vi figuravano il Migne nella duplice serie greca e latina, le principali Enciclopedie nazionali e le Enciclopedie cattoliche dei vari Paesi, la Storia dei Papi del Pastor, il Dizionario Ecclesiastico del Moroni, la Storia dell'Arte del Venturi, Opere scelte di storia e di consultazione; i vari *Dictionnaires,* teologico, biblico, apologetico, archeologico-liturgico; gli *Acta Conciliorum* a fianco degli *Acta Apostolicae Sedis* e delle Raccolte antecedenti; un ricco assortimento di Vocabolari di varie lingue, antiche e moderne, a cominciare dal Forcellini e dal Perin, che lo completò per l'*Onomasticon;* e molte altre Opere, che ci dispensiamo dall'elencare; cose

tutte che il Papa consultava, deliziandosi di così preziose miniere di sapere sacro e profano.

E, affinchè quelle collezioni non andassero disperse, fece stampare e applicare ai singoli libri apposite targhette, con la scritta: « Ex libris - a - Pio PP. XI - ad suum Successorumq. - usum - comparatis ».

Alcuni libri preferiti tenne sempre a portata di mano, sullo scrittoio, accanto al Breviario e al Codex Juris Canonici: la Bibbia in un volume del Gramatica, l'Imitazione di Cristo con le annotazioni del Guasti, la Divina Commedia di Dante nella graziosa edizione Hoepli, il Manzoni « Tutte le Opere » curate dal Lesca, le Poesie dello Zanella. Questi tre ultimi autori gli erano particolarmente cari.

Dante l'aveva studiato a memoria, da seminarista, nelle vacanze passate in quel di Pinerolo, dove per alcun tempo soggiornò la famiglia col padre direttore di filanda. Andava ogni pomeriggio a far la visita al Santuario della Madonna delle Grazie, sito in luogo pittoresco a circa un chilometro dalla città. Si era proposto di imparare un canto al giorno, fra l'andata e il ritorno lungo il sentiero campestre, coll'aggiunta di una ripassatina al mattino seguente, a mente riposata. In poco più di tre mesi lo mandò tutto a memoria.

Manzoni se l'era assimilato così che, nel modo di tornire il pensiero e nella frequente arguzia del fraseggiare, rivelava il suo schietto gusto manzoniano; nei discorsi ne citava spesso i versi delle *Odi* e le sentenze di cui sono ricchi i *Promessi Sposi* e le *Osservazioni sulla Morale Cattolica.*

Capitava spesso di vederlo alla scrivania col libro aperto, intento a leggere. Non alzava gli occhi, se qualche Monsignore d'Anticamera entrava per incombenze d'ufficio, ma alzava piuttosto il tono della voce, e ciò significava implicito invito ad ascoltare la lettura del brano che aveva sott'occhio.

Una volta Mons. Mella di Sant'Elia quella lettura se la gustò in ginocchio, per un buon quarto d'ora, perchè il Papa,

senza interrompersi, aveva continuato a declamare il colloquio del Cardinal Federico con l'Innominato, e solo alla fine mostrò di avvedersi del Prelato, rimasto in quella non comoda se pur devota posizione, e s'affrettò a consolarlo dicendogli: « Veda, Monsignore, sono pagine queste, che val bene la pena di ascoltarle in ginocchio ».

Altri autori da lui prediletti erano lo Stoppani, coi suoi impareggiabili volumi di divulgazione scientifica, e il Tapparelli d'Azeglio per il classico *Saggio di Diritto Naturale.* A riguardo dello Zanella, lamentava che fosse immeritamente così poco conosciuto, mentre un autore, che con entusiastica persuasione aveva saputo cantare le conquiste del progresso moderno in armonia con la fede, avrebbe dovuto costituire un vanto per la nazione. « Anche questo — concludeva amaramente — è un segno dei tempi ».

Proprio allora una corrente giovanile di studenti andava anche oltre, e con ripugnante audacia osava sentenziare che ormai tali Scrittori avevano fatto il loro tempo e potevano ridursi in soffitta a godere il meritato riposo. Il Papa fremeva.

Nè nascose il suo disappunto quando il Ministero, male sopportando che l'Accademia della Crusca procedesse a passo di tartaruga nella compilazione del suo monumentale Vocabolario della Lingua Italiana, ne raccorciò i fondi, con minaccia di peggio, intralciando con ciò il paziente lavoro che tanto onora il nostro paese.

Viene qui a proposito di rilevare l'accoglienza particolarmente favorevole che riservava al Direttore della *Civiltà Cattolica* (successivamente P. Rosa e P. Rinaldi), quando gli portavano, fresco fresco, il primo esemplare del periodico, attestando la grande stima sempre avuta, anche in precedenza, per quel valoroso Collegio di scrittori.

Il dono della memoria

Aveva una memoria tenacissima. La preannunciava la sua bella testa, ampia, rotonda, dove tutte le cose dovevano certamente trovarsi a loro agio.

Risalendo a ritroso agli anni dell'infanzia, il suo più antico e, in certo senso, fiero ricordo era legato ad un episodio della storia del risorgimento. Aveva due anni. Un giorno il padre era entrato di corsa in casa, esclamando eccitatissimo: « I tedeschi sono a Desenzano! ». Quella parola, quel tono, quel gesto non lo dimenticò più. Era il 1859.

Abbiamo avuto da Padre Marchetti, due appunti dattilografati, che trascriviamo. « Essendomi ammalato nel novembre del 1886, don Achille Ratti venne a trovarmi nel palazzo Vallardi, in via Moscova. Io avevo completamente dimenticato questo suo atto di carità. Ma non lo dimenticò Pio XI. Dopo mezzo secolo Egli ebbe la bontà di richiamarlo ad un mio confratello che me lo riferì. In un'udienza poi egli stesso mi disse: Ti ricordi che sono venuto a trovarti, quand'eri ammalato? Eri in quella grande camera in fondo all'appartamento, con due finestre che davano su di un giardino. Quale fu il mio stupore nel sentir richiamare tanti particolari esattissimi! »

Ancora: « Agli inizi del novembre 1888 entrai nel Seminario teologico di Milano. Pio XI, parlando di me con alcune persone, si era degnato di dire che mi aveva benedetto l'abito talare quando l'indossai. Io me ne meravigliavo, perchè non ne avevo memoria. Quando un giorno, in una udienza privata, il Santo Padre lo disse anche a me: Ti ricordi che ti ho benedetto l'abito? Mi permisi di rispondergli: Ma, Santità, mi ha assistito alla prima Messa! Pensaci bene, ripigliò, e vedrai che ti ho benedetto l'abito. E trovai che aveva ragione ». Il Marchetti infatti serviva spesso la Messa

al Cappellano del Cenacolo di Milano, don Achille Ratti: da ciò il fatto.

Ricordava proprio tutto; il che qualche volta era molto malcomodo agli altri. In un crocchio di amici ci fu uno scroscio di ilarità, quando un Monsignore condensò in un paradosso il suo giudizio su quel fenomeno di memoria, esclamando che, con lui, non si poteva azzardare neppure una piccola bugia.

Sorrideva quando gli arrivavano incarti col titolo di Pro-Memoria o di Memoriale, perchè — diceva — quella intestazione vale un buon complimento, o complemento, per coloro che di memoria possono trovarsi in bisogno.

Che nei discorsi citasse, a memoria o a senso, molti autori, non meravigliava. Avanzando negli anni, poi, la memoria gli divenne man mano ancor più lucida. Nell'ultima estate, quando il pensiero della morte gli si era fatto più familiare, recitava, come le avesse appena allora imparate, le prime poesie studiate nelle scuole elementari: *Mia madre,* e *Il Camposanto;* e, nel ripeterle, sembrava riviverne i sentimenti e le impressioni di quando era fanciullo.

Anche poliglotta

Oltre l'italiano, di cui conosceva le più ricercate finezze lessicali, parlava correntemente parecchie lingue con vera padronanza.

Il latino e il francese li aveva familiari specialmente per l'uso fatto nella triennale missione in Polonia; il tedesco lo trattava con disinvoltura, nella forma classica, così da destare ammirazione negli ascoltatori. L'aveva studiato nei lontani anni di teologia, utilizzando la compagnia dei chierici svizzeri che, secondo antiche disposizioni, frequentavano i seminari della diocesi di Milano. Bella e onorevole tradizione, che consacrava secolari rapporti fra i due Paesi confinanti, ora

purtroppo interrotta dallo svilimento della moneta, che ha reso irrisorio l'importo delle borse di studio. Per uno studioso come Achille Ratti quel contatto fu una fortuna. Rapidi e sicuri i progressi, tanto che il benedettino don Ambrogio Amelli, pioniere in Italia della restaurazione del canto gregoriano, gli affidava la traduzione di opere tedesche in materia.

Tale conoscenza gli fu inoltre titolo per essere scelto dall'Arcivescovo a penitenziere di lingua tedesca nel Duomo di Milano, e assistente della Colonia tedesca residente nella stessa metropoli.

Nelle suaccennate lingue era tale la sua sicurezza che, dovendo fare dei discorsi anche lunghi e importanti, non aveva bisogno di scriverli; gli bastava di meditarne la traccia. Questa confidenza con le lingue contribuì molto a rendere popolare il suo pontificato anche oltre i confini d'Italia. Udendolo parlare nei loro idiomi nazionali, i pellegrini si sentivano più propriamente figli del Padre comune, non soltanto per l'unità della fede e l'ossequio disciplinare, ma perchè il Papa appariva ai loro occhi come uno di loro, uscito dalla loro terra, dalla loro stirpe.

Gran dono di Dio questo delle lingue!

Leggeva inoltre bene il polacco, lo spagnolo, il portoghese e l'inglese, rivolgendo anche qualche frase di convenevoli ai pellegrini. Dovendo parlare a lungo, preferiva, in questi casi, far ripetere l'allocuzione, nell'idioma opportuno, da qualche sacerdote esperto, lì presente.

Aveva pure dimestichezza col greco e con l'ebraico; e non soltanto per via di reminiscenze, ma anche per quella più larga conoscenza che gli era venuta dall'insegnamento fatto nel Seminario di Milano dopo la morte del Ceriani.

IL MECENATE

Per le conquiste della Fede

Il gusto letterario e lo zelo apostolico gli resero sommamente gradite le tre accademie poliglotte che gli Alunni del Collegio di Propaganda Fide tennero alla sua presenza in Vaticano.

La prima, l'8 giugno 1922, che nel discorso finale qualificò come « il coro di tante lingue nell'armonia ineffabile della Fede » attestante l'avveramento del voto ispirato dal cielo « omnis lingua laudet Dominum », donde si confortano le speranze che « l'annuncio divino penetri sempre più profondamente le terre che ancora non hanno ascoltato la voce della verità e vi porti il beneficio della carità cristiana ».

Nella seconda, del 24 maggio 1927, furono letti brevi componimenti in 27 lingue, quanti cioè i paesi di provenienza degli alunni, e il Santo Padre ne prese motivo per esaltare « l'ardore di gioventù immortale, di cui ha il segreto la Chiesa di Cristo » e « la magnifica visione d'anime di quei tre secoli di vita », grato che « la molteplicità delle loro lingue gli avevano fatto sentire un'altra volta la realtà dell'universale paternità ».

Del dono del linguaggio tornò a parlare, con suggestiva eloquenza il 4 novembre del 1929, quando, nel giubileo sacerdotale, gli stessi Alunni di Propaganda vollero festeggiare il Papa delle Missioni. Elogiò allora « quella grande e divina cosa che è la lingua, per cui l'uomo si esprime e che

di per sè basta a far sfolgorare un popolo nell'armoniosa luce del pensiero che la vivifica... Quella fusione di tante lingue, quel concerto di voci ricordavano al Papa che, come la lingua divenne per il Signore vindice strumento della sua giustizia quando punì l'orgoglio e la ribellione dell'uomo con la confusione delle favelle..., allorchè si trattò di richiamare le genti a partecipare ai benefici della Redenzione le lingue divennero strumento della Divina Bontà. A Pentecoste, nel Cenacolo del primo apostolato, le lingue si ritrovarono senza confondersi, si fusero in una mirabile unità, nel senso più completo della parola ».

Graziosa restituzione

Il nuovo Collegio di Propaganda Fide al Gianicolo, di cui aveva benedetta la prima pietra nei Giardini Vaticani davanti alla Grotta di Lourdes, l'aveva visto crescere giorno per giorno, guardando dalle finestre dell'appartamento.

Avvicinandosi il momento dell'inaugurazione, fu steso il normale programma, e con tale programma furono diramati gli inviti e predisposta la solenne cerimonia. Ma, all'ora fissata, ecco un'automobile, fregiata dalla caratteristica bandierina bianco gialla, sostare nel cortile, e con generale giocondissima sorpresa, discenderne il Papa in persona, proprio lui.

Poco prima infatti aveva fatto avvertire dell'imminente arrivo; col vincolo del segreto aveva mandato un prelato d'anticamera, nell'auto papale, a studiare il percorso; era poi uscito dal Vaticano senza dar alcun preavviso al personale di guardia, che assistette, attonito, a quella inopinata fuga del Papa.

Al saluto, rotto dalla commozione, del Cardinale van Rossum, prefetto di Propaganda, il Papa rispondeva: « Non è male, Signor Cardinale, non è male non trovare le parole,

quando parlano così eloquentemente le cose, quando le cose parlano così bene da sè. E Noi pure preferiamo, come Lei, lasciar le cose dire a tutti, ora e sempre, — queste cose così grandi, così durature, così fiduciose dell'avvenire — lasciar loro dire tutto quello che un'ora come questa Ci mette nel cuore e nella mente... ».

Visitata prima la Cappella, percorse tutto l'edificio, aspergendo coll'acqua lustrale, e si fermò a lungo sulla terrazza a godersi l'impareggiabile panorama di Roma, veramente splendido nel trionfo luminoso di quella tersa mattinata del 24 aprile 1931, amabilmente conversando con gli alunni, che, superato lo stupore e la timidezza dei primi istanti, lo circondavano con libera confidenza di figli.

Entrò poi nell'Aula Magna dell'Ateneo e, salito sulla cattedra, rivolse agli studenti un affettuoso discorso, inattesa prolusione al nuovo ciclo di lezioni che, in maniera tanto straordinaria, aveva allora il suo cominciamento ufficiale.

Un'epigrafe, murata sulle pareti al di sopra della cattedra stessa, ne eterna la visita e l'allocuzione.

Dispute accademiche

Frequenti le tornate accademiche propriamente dette, svolte alla sua presenza per conto di Atenei Romani.

Dopo i lieti incontri del 18 marzo e del 24 novembre 1923 con gli Alunni e gli Accademici della « San Tommaso d'Aquino », cui si sentiva tanto legato, è da ricordare l'esame di laurea in teologia sostenuto dall'alunno della Università Gregoriana Alfredo Ancel nella tornata pubblica del maggio 1924, nel Museo Lapidario. Attraente il dibattito, sia per la vivacità dell'attacco sferrato da grandi calibri della dogmatica, tra i quali il Cardinale Billot e il Cardinale Laurenti, sia per l'agilità della difesa. Sopra tutti

ne fu contento il Papa che, dopo aver felicitato « il vittorioso campione di quello spirituale torneo » e gli obbiettanti, « le cui arguzie — diceva — sia pure col pericolo di qualche denuncia al Santo Offizio, avevano dato motivo a più splendido risalto della verità », esaltava l'efficacia del metodo scolastico e le benemerenze della Compagnia.

Altra disputa, questa su argomento di teologia morale, ebbe luogo nel marzo 1926, nell'Aula delle Benedizioni, disserente l'alunno della Gregoriana Antonio Lanza, che stupì l'assemblea per la lucidità delle risposte e la padronanza della lingua latina.

Il Santo Padre ne prese motivo per incitare allo studio della Teologia morale « scuola della carità di Cristo... in tutte le direzioni, per tutti i problemi interessanti la vita di ogni settore... », e richiamandosi alle virtù di S. Luigi Gonzaga, di cui si preparavano le feste centenarie della canonizzazione, indicò le attitudini, i frutti, i gaudii della purezza. È all'anima pura che Iddio si rivela, è l'anima pura che spazia sovrana, è l'anima pura che si eleva liberamente alla verità ».

Dopo un decennio, che assorbì diversamente le sollecitudini del Papa, le iniziative furono riprese.

A incoraggiare la Settimana Biblica, desiderò che due delle lezioni fossero tenute alla sua presenza a Castelgandolfo nel settembre 1937, « stavolta non per dire ma per udire e partecipare un po' a sì lauto convito della scienza ». Furono relatori P. Bea sul tema: « La preistoria dell'uomo e l'interpretazione del Genesi », e P. Vaccari su « La Questione mosaica e la filologia ». Nelle parole di felicitazione e di congedo il Papa ricordò « l'abbastanza lunga e frequente dimestichezza avuta col paleontologo Antonio Stoppani, buon scienziato e buon sacerdote », e si disse fiducioso che « forse un giorno la scienza dovrà riconoscere che dalla Bibbia essa ha avuto grandi e veri aiuti, ossia dei solidi caposaldi nel cammino del progresso attraverso i secoli », auspicando che le

scienze bibliche fossero sempre più e sempre meglio coltivate, soprattutto nei seminari.

L'anno successivo, nel maggio 1938, pure a Castelgandolfo presenziava la tornata accademica, nella quale il salesiano Giorgio Castellino, alunno dell'Istituto Biblico, difese la sua tesi di laurea: « Le lamentazioni individuali e gli inni in Babilonia e in Israele raffrontati quanto alla forma e al contenuto ». Il Papa ne profittò per inculcare, fra l'altro, la necessità della buona preparazione dei professori, perchè « gli scolari si accorgono subito se l'insegnante non è alla altezza della situazione. E lo poteva dire per esperienza diretta, attingendo ai primi anni del suo ministero e ai ricordi stessi pre-sacerdotali ».

Un ultimo esperimento si ebbe nel novembre 1938, nell'Aula delle Benedizioni in Vaticano, quando il premostratense Beniamino Wambacq discusse la tesi di laurea in Sacra Scrittura « L'épitète divine Iavhe Sebaoth - Etude philologique, historique et exégétique ».

Ai leviti del Santuario

Ai seminaristi e ai sacerdoti Pio XI non ristette mai dall'inculcare due mete luminose, la scienza e la santità; quella, la scienza, per le luminosità di cui è fonte, per la maggior efficacia che offre al ministero sacro, e per l'omaggio che presta al divino comandamento: *Labia Sacerdotum custodient scientiam,* di fronte alla minaccia fatta ai trasgressori: *quia repulisti scientiam, ego repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi;* questa, la santità, perchè base di ogni vita schiettamente cristiana e esigenza stessa, oltrechè ornamento, della dignità sacerdotale, non rifuggendo dal dire che « se fosse il caso di parlare di preferenze in cose così ugualmente alte e doverose, la santità dovrebbe senz'altro avere il sopravvento ».

« Due luci debbono risplendere nei leviti del Santuario, la virtù e la scienza, quanto più, tanto meglio ».

Su tali doti insisteva, con abbondanza di riflessioni e con tonalità di sempre nuove risonanze, pur nell'unità del concetto, in pressochè tutti gli immancabili discorsi coi quali chiudeva le frequenti udienze dei Seminaristi. Chi vuol farsene un'idea, potrà leggere gli amplissimi brani riportati nell'*Enchiridion Clericorum* edito nel 1938.

« Siate un poco avidi del sapere; scrupolosamente attenti a non lasciar passare nulla, negli studi e nelle scienze; nulla a cui non dedichiate il maggior sforzo possibile per mettere da parte, per tesoreggiare; verrà un giorno in cui tutto sarà buono. Una maggior tensione vi porterà ad una maggiore elevazione, e vi metterà in più stretto contatto con la verità, con la più piena visione di essa, nello stesso tempo che contribuite a consolidare in voi la purezza e il candore dell'anima, senza di cui non si può avere la vera sapienza, secondo il detto: *in malevolam animam non introibit sapientia.* La verità eleva il candore dell'anima. E con lo studio della verità il culto della pietà, tenendo sempre l'occhio rivolto a Dio, acquistando dimestichezza con Lui che è tutta la verità. » (Al Pontificio Seminario Romano, 1922).

Un'ampia inquadratura dei doveri seminaristici è l'allocuzione rivolta al Pellegrinaggio Internazionale dei Seminari e delle Università, nel luglio 1929, quando convennero a Roma oltre 5000 seminaristi di tutto il mondo, il primo convegno del genere, spettacolo veramente unico per l'imponenza e il significato.

Ma già nella Lettera Apostolica *Officiorum omnium* del 1 agosto 1922, aveva tracciato le linee fondamentali per la formazione dei chierici; linee sviluppate successivamente nell'Enciclica *Studiorum Ducem* del 29 giugno 1923, nel sesto centenario di San Tommaso d'Aquino; e, per quanto

riguarda i Religiosi, nella Lettera Apostolica *Unigenitus Dei Filius* del 19 marzo 1924.

Nei documenti scritti e nei discorsi tutti gli aspetti della formazione ecclesiastica — la vocazione e il reclutamento; le doti fisiche, intellettuali, morali; i doveri dei superiori e degli insegnanti; la direzione spirituale; i programmi della disciplina e le modalità dello studio; i requisiti per le ordinazioni; le esigenze stesse dei locali e degli ambienti... — tutto, in una parola, fu presente al suo occhio e al suo cuore, tutto ebbe orientamento e soluzione.

Corona a questa intensa attività fu l'Enciclica *Ad Catholici Sacerdotii,* emanata il 20 dicembre 1935, della quale lo stesso Pio XI ebbe a dire « (la) pensiamo come il più importante documento,... in cui esponiamo il Nostro pensiero circa l'altissima dignità del Sacerdozio ».

E affinchè il sacerdote trovasse anche nella liturgia una costante ispirazione al divino Modello, arricchiva il messale della nuova Messa di Gesù Cristo « Sommo ed Eterno Sacerdote ».

Per gli Studi Superiori

Aveva intanto preso forma nella sua mente la riforma degli Studi Superiori Ecclesiastici, riforma che maturò, attraverso un intenso lavoro, nella Costituzione Apostolica *Deus Scientiarum Dominus* del 24 maggio 1931, con la quale si riprende la luminosa serie dei periodi aurei in fatto di studi sacri. La sua pratica attuazione, se trovò sul principio qualche resistenza e urtò contro posizioni che volevano conservarsi, ebbe alla fine completo successo. Il Papa seguì passo passo, sia le fasi preparatorie, sia quelle dell'applicazione, e tutti gli studiosi gli saranno grati perchè, col suo energico intervento, la rinnovazione della vita universitaria ecclesiastica può dirsi felicemente risolta. La frequenza effettiva alle lezioni divenne un canone impreteribile, e la concessione

dei gradi accademici fu riservata soltanto agli Istituti riconosciuti pienamente in regola con le prescritte norme, senza indulgenze e senza rimpianti per quelli che, non potendo reggersi o conformarsi, erano costretti a chiudere i battenti.

L'Università Cattolica degli Italiani, sorta a Milano specialmente per lo zelo di Padre Gemelli, ebbe la somma ventura di affiancarsi nel suo primo ventennio di vita al pontificato di Pio XI, che da Arcivescovo ne aveva benedetto gli inizi. Restò così sempre un po' la beniamina del suo cuore. Era una festa ogni qualvolta entravano in Vaticano, per l'udienza, i numerosi e frequenti pellegrinaggi degli Amici dell'Università.

Le diede posto nel Concordato e approvò per tutta l'Italia la Giornata Annuale di preghiere e di raccolta di aiuti: egli stesso per primo consegnava fedelmente, ogni anno, al magnifico Rettore il suo obolo.

Alla Gregoriana, rifiorita in nuova degnissima sede, aggiunse le Facoltà di Storia Ecclesiastica e Missiologia e la Scuola Superiore di lingua latina, come già l'Istituto di Cultura Religiosa Superiore per l'Azione Cattolica; all'Istituto Biblico, la Facoltà di Studi dell'Oriente Antico; all'Ateneo di Propaganda Fide, l'Istituto Missionario Scientifico; nell'Ateneo Lateranense abbinò le Facoltà di Diritto Canonico e di Diritto Civile nell'*Institutum Utriusque Iuris;* equiparò i gradi accademici rilasciati dalla Commissione Pontificia per gli Studi Biblici a quelli conferiti dagli Atenei.

Durante il Pontificato vide con somma letizia sorgere le Università Cattoliche di Bogotà, Monreal, Nimega e Santiago; le Facoltà autonome di Kandy, Cuglieri, Chicago, Milano; in Roma, l'Ateneo Antoniano dei Frati Minori e la Facoltà del Collegio internazionale dei Carmelitani Scalzi.

A Pio XI, secondo quanto abbiamo avuto occasione di dire, si deve pure nel dicembre 1925 la fondazione del Pont. Istituto di Archeologia Cristiana, dotato l'anno seguente di

sede propria e coordinato all'attività delle preesistenti Istituzioni in argomento; come già nel settembre 1924 la Commissione Pontificia per l'Arte Sacra in Italia, e nel 1923 la Commissione permanente per la tutela dei Monumenti storici ed artistici della Santa Sede. E a maggior completezza del quadro ricordiamo anche l'istituzione di molti Seminari Regionali in Italia e Collegi Ecclesiastici di Roma, per lo più forniti anche di nuovi splendidi edifici, e la fondazione nel 1933 dell'Abbazia di San Gerolamo, con sede propria e attrezzatura adeguata al complesso compito della Revisione della Volgata.

La nuova Pinacoteca

La preziosa collezione di quadri d'autore, che si era venuta formando in Vaticano dopo il movimentato periodo napoleonico, aveva peregrinato in vari locali senza avere una sede autonoma e conveniente. Il bravo prof. Bartolomeo Nogara ne era angustiato. Pio XI, nel « suo amore per le arti e per la loro benefica missione a pro della religione e della civiltà » andava da tempo riflettendo come risolvere una volta per sempre l'annoso problema, e aveva posto l'occhio al giardino quadrato che, con la monotonia di « un cimitero », si affondava lungo il viale della Zitella.

Non bene inteso da vecchi tecnici di palazzo, Pio XI, com'era nel suo carattere, saltò a piè pari l'ostacolo; chiamò Luca Beltrami, gli confidò l'idea, illustrandola con uno schizzo da lui sommariamente tracciato in matita rosso-bleu, e sapendo con chi trattava « le dò mano libera, — disse — ho piena fiducia in lei ». E ne venne fuori quella delizia di costruzione che ora tutti ammirano nei giardini vaticani, la nuova Pinacoteca.

Col Papa che se ne congratulava, l'architetto Beltrami si schermì dicendo che Sua Santità ne era il vero architetto, non avendo egli fatto altro che tradurre in linee le sue idee.

All'inizio dei lavori qualcuno lamentò la perdita di spazio per il giardino, ma si vide poi quanto sfolgorio veniva a sostituire la tetraggine dei pochi e melanconici metri quadrati occupati dall'edificio. Si fece colpa alla vivacità delle tinte, specialmente delle maioliche, senza prevedere che il tempo, in breve, le avrebbe temperate con la sua immancabile patina, come oggi si ammira. Si parlò a vanvera di spese e di guadagni, zittendo tosto che la somma risultò essere un terzo delle cifre mormorate e che l'architetto, fin da principio, aveva offerto la sua opera in dono al Papa, per l'antica devozione che gli nutriva, pago dell'onore di chiudere, con tale lavoro, in così illustre ambiente, la sua lunga carriera professionale.

Fu inaugurata il 27 ottobre 1932. Nella prima parte dell'allocuzione pontificia, Pio XI ebbe modo di mettere in risalto l'opera preziosa e il nobilissimo disinteresse del Beltrami, in onore del quale, con gesto sovrano, aveva fatto coniare, in grande formato e con inciso il nome dell'architetto, alcuni pochi esemplari della medaglia annuale recante nel rovescio il disegno della nuova Pinacoteca. L'architetto, che forse non aveva mai pianto in vita sua, versò lagrime, ascoltando l'elogio e ricevendo il singolare dono dalle mani del Papa.

Il quale continuò dicendo che le belle tele dei massimi pittori, Raffaello compreso, avevano trovato degna collocazione. Nessun quadro invece figurava di Michelangelo; ma la lacuna era felicemente ricoperta, potendosi ammirare « quel suo meraviglioso capolavoro che è la grande cupola », cosicchè « ... il più bel quadro della nostra Pinacoteca è indubbiamente quello che si gode dal balcone della Pinacoteca stessa: esso è proprio un quadro meraviglioso, un quadro Michelangiolesco ».

Nella seconda parte del discorso il Papa affrontava il problema dell'arte, così detta novecentesca, nel campo sacro:

« Tante e tali opere ci fanno (quasi per irresistibile forza di contrasto) pensare a certe altre così dette opere d'arte sacra, che il sacro non sembrano richiamare e far presente se non perchè lo sfigurano fino alla caricatura, e bene spesso fino a vera e propria profanazione. Se ne tentano le difese in nome della ricerca del nuovo, e della razionalità delle opere. Ma il nuovo non rappresenta un vero progresso se non è almeno altrettanto bello e altrettanto buono che l'antico, e troppo spesso questi pretesi nuovi sono sinceramente, quando non anche sconciamente, brutti, e rivelano soltanto l'incapacità e l'impazienza di quella preparazione di cultura generale, di disegno... di quell'abitudine di paziente e coscienzioso lavoro, il difetto e l'assenza delle quali dà luogo a figurazioni o più veramente a deformazioni, alle quali vien meno la stessa tanto ricercata novità, troppo somigliando a certe figurazioni che si trovano nei manoscritti del più tenebroso medioevo, quando si eran perdute nel ciclone barbarico le buone tradizioni antiche ed ancora non appariva un barlume di rinascenza.

« Il simile avviene quando la nuova sedicente arte sacra si fa a costruire, a decorare, ad arredare quelle *Abitazioni di Dio e Case di orazione* che sono le nostre Chiese... Tale arte non sia ammessa nelle nostre Chiese..., pur spalancando tutte le porte e dando il più schietto benvenuto ad ogni buono e progressivo sviluppo delle buone e venerande tradizioni, che... hanno dato tanta prova di inesauribile capacità di ispirare nuove e belle forme, quante volte vennero interrogate o studiate e coltivate al duplice lume del genio e della fede ».

L'ingresso ai Musei

Altro accenno all'arte ebbe a fare pochi giorni dopo, cioè il 7 dicembre 1932, inaugurando il nuovo monumentale ingresso ai Musei e alle Gallerie. Questo si era reso necessario,

sia per avvicinarlo al centro della regione artistica Vaticana, sia per decongestionare l'afflusso sull'antico itinerario di via delle Fondamenta. La prima idea era venuta pensando al cosiddetto pozzo di San Patrizio, costruito dal Sangallo ad Orvieto, e fu anzi il Papa a suggerire ai tecnici di recarsi colà per rivederne sul posto lo sviluppo costruttivo: evidentemente la nuova doppia scala elicoidale avrebbe dovuto adattarsi alle particolari esigenze del luogo e della destinazione.

Il Papa dunque, dopo essersi rallegrato coi dirigenti dei lavori, Momo e Castelli, « per il modo veramente egregio onde avevano saputo *interpretare* il *suo* pensiero e rispondere al *suo* desiderio » avvertendo subito il pericolo e l'esigenza dell'impresa, riprendeva il tema dell'arte: « Noi possiamo e dobbiamo rallegrarci e congratularci anche per un altro capo, che ci fa ritornare con nuovo e — pensiamo — fondamentale motivo di riprovazione e di condanna, a quella inconsulta e indiscreta ricerca del nuovo che abbiamo ricordato e riprovato inaugurando la nuova Pinacoteca. Sta in fondo a così fatta ricerca, così come viene perseguita, sta, dicevamo, il disprezzo e il disdegno di ogni imitazione, come se questa fosse la negazione e la esclusione di ogni novità e di ogni genialità; dove è evidente che si fa una sola e medesima cosa di imitare e copiare: oscura e brutta confusione. Dante dice alto di essersi ispirato a Virgilio e d'averlo imitato: chi vorrà per questo metterne in dubbio la novità e la genialità singolare e possente? In un campo tutt'altro dal letterario, il nuovo ingresso ai Musei e alle Gallerie del Vaticano dimostra come si può imitare senza copiare e senza rinunciare a bella e utile novità. Nella sua parte principale e caratteristica il nuovo ingresso si ispira certamente al pozzo Sangallesco di Orvieto e si può ben dire che lo imita. Ma ciò non toglie che costituisca una novità forse unica nel genere suo... perchè la figura conica sostituita alla cilindrica concede più

ampio e comodo sviluppo alle rampe e permette di godere in tutto il percorso la gaiezza e il beneficio della illuminazione diretta dal vasto velario superiore ».

E giacchè siamo in tema di arte, merita memoria il fatto che Pio XI, proprio per l'amore del bello e il rispetto dovuto a ciò che l'arte ha sublimemente espresso, volle che, a salvare l'imponenza della Cattedra berniniana in San Pietro, fosse contenuto in più modeste proporzioni il trono, che vi si erige dinanzi per le funzioni papali.

Così volle che nella Cappella Sistina si usasse per l'Altare il baldacchino e nel presbitero il tronetto ridotto — ambedue donati dalla Primaria Artistica Operaia — che permettevano la totale visione del Giudizio e degli Affreschi.

La Specola a Castelgandolfo

Fondata da Leone XIII e ampliata da Pio X, la Specola Vaticana aveva largamente contribuito alle ricerche e agli studi astronomici; ma negli ultimi tempi la sempre crescente illuminazione notturna di Roma aveva reso ognora più difficoltose le osservazioni. Lo stesso P. Hagen aveva incontrato disturbi nelle ricerche delle nebulose chiare e oscure del firmamento.

Fu così che Pio XI venne nella determinazione di trasferire altrove l'Osservatorio, e, dietro indicazioni di esperti, pensò nientemeno all'altipiano Etiopico, dove il cielo presenta straordinaria limpidezza; ma la Commissione, incaricata, nel 1930, dei sondaggi opportuni, non potè andare oltre l'Egitto, a causa delle condizioni politiche improvvisamente aggravatesi nelle terre d'Abissinia.

Lo sguardo si spostò allora ai Colli Albani, dove la villa papale di Castelgandolfo offriva buone possibilità. Imponenti i lavori di rafforzamento e di sopraelevazione, con le due

cupole, una per l'equatoriale visuale, l'altra per l'astrografo doppio; completamente rinnovati tutti i macchinari; aggiunto un attrezzatissimo Laboratorio Astrofisico. Il Papa, da grande mecenate, aveva voluto che tutto si facesse con la dovuta larghezza di vedute e di mezzi.

L'inaugurazione riuscì quanto mai solenne, anche per la partecipazione di molti scienziati, specialmente astronomi, matematici, fisici, e i membri della Pontificia Accademia delle Scienze dei Nuovi Lincei. Parlarono il direttore della Specola P. Stein, anche per il Laboratorio astrofisico affidato a P. Gatterer e, a nome degli Istituti fratelli, il prof. Bianchi, accademico d'Italia, direttore dell'Osservatorio di Brera, già sito a Milano e da poco trasferito a Merate sui colli brianzoli.

Pio XI, che la trasformazione aveva seguito giorno per giorno, per alcuni mesi anche da vicino, sotto i suoi occhi, parlò mirabilmente di quell'evento che lo trasportava « Pegaso alato, attraverso i cieli, attraverso i secoli, in un immenso e magnifico mondo di cose, di idee, di fatti », mentre « si direbbe che il Creatore stesso — Egli, che compiuta l'opera creativa se ne compiaceva e la proclamava tutta quanta buona, — della magnificenza dei cieli e delle stelle si compiace in modo tutto particolare ». E cito passi splendidi della Scrittura, passando poi a toccare le relazioni fra Scienza astronomica e Religione, di cui perpetuava l'inno secolare « dicendo a Nostra volta e scrivendo sulla Nuova Specola Vaticana: *Deum creaturarum, venite adoremus!*

Le sempre crescenti necessità di lavoro prospettarono in seguito il bisogno di nuovi locali e nuove attrezzature. Pio XI, partendo l'ultima volta da Castelgandolfo nel 1938, si recherà a dare uno sguardo al luogo prescelto per le progettate costruzioni complementari: eredità che, dopo tre mesi, avrebbe lasciato al suo Successore.

La Stampa Cattolica mondiale

Gli incontri dell'Anno Santo della Redenzione, convegni parziali di giornalisti e di editori, la prossima commemorazione del 75° anno di vita dell'*Osservatore Romano,* così come i maggiori contatti favoriti dalle più rapide comunicazioni, avevano fatto pensare alla opportunità di una Esposizione mondiale della Stampa Cattolica: la prima del genere; Il Papa ne fu propulsore e patrono entusiasta.

Fu deciso di tenerla in Vaticano, utilizzando, con una ben studiata costruzione di padiglioni, l'area del Cortile della Pigna e delle adiacenze. Occorse un intenso lavoro preparatorio e organizzativo di quasi due anni, e il 12 maggio 1936, l'Esposizione, ricca di ben 73 padiglioni, fu inaugurata.

All'indirizzo del Conte Giuseppe dalla Torre, Presidente del Comitato ordinatore rispose il Papa per salutare quei giornalisti cattolici « di 45 nazioni d'Europa e d'America, e di 53 nazioni dell'Asia dell'Africa e dell'Oceania, venuti da tutte le parti a spiegare i vostri vessilli — disse — e presentare le vostre armi, vessilli ed *armi di verità,* qui dove, per divina disposizione, è sempre vivo e parlante il magistero della verità ».

Dopo aver notato con amarezza l'assenza della Russia e della Germania, dominate da poteri totalitari purtroppo avversi alla Chiesa Cattolica, davanti a quella « sterminata e svariatissima ricchezza di pensieri e di tecnica, di lavoro e di produzione » si felicitava per la « vastità e mole così grande da riempire il mondo intero », per quel « lavoro di fede e di scienza, di religione e di cultura; lavoro di esposizione e di difesa; di preservazione e di preparazione », per cui, rivolgendosi a tutti i collaboratori, si diceva lieto « di portarvi, come facciamo, all'ordine del giorno dell'Orbe Cattolico ».

Denunciava poi con forti espressioni « il primo e più grande e più generale pericolo... il Comunismo... in tutte le sue forme e gradazioni » dicendosi per tal motivo « profondamente preoccupato e addolorato », e concludeva con mestizia e fiducia insieme: « All'orrendo grido dei *Senza Dio* la Nostra Esposizione risponde con la fiduciosa affettuosa preghiera liturgica del tempo: *Mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit,* rimanete con noi, o Signore: un torbido vespero, che sembra annuncio di più torbida notte, incombe al mondo intero: rimanete con noi, ed anche nelle tenebre ci splenderà e guiderà la vostra luce; rimanete con noi, *mane nobiscum, Domine* ».

Il Papa aveva dovuto fare un grande sforzo, perchè la sua fibra era già sensibilmente intaccata. Dolori morali l'affliggevano, e nel suo animo scendevano lentamente le prime ombre di pessimismo per la situazione mondiale.

L'Accademia delle Scienze

Se sapientemente si valeva di ogni propria occasione per conservare ed accrescere il prestigio della Santa Sede in fatto di amore al sapere (e in questa luce accenniamo, come di passaggio, alla memoria eretta a De Rossi e al centenario del Canova in Vaticano, alla rappresentanza ufficiale al centenario di Pasteur a Parigi e a quello di San Colombano a Bobbio, e inoltre alla solenne udienza concessa al Congresso Giuridico Internazionale celebrato a Roma nel novembre del 1934), di speciale affettuosa sollecitudine circondò la Pontificia Accademia delle Scienze, detta dei Nuovi Lincei, rampollo diretto dell'istituzione fatta a Roma nel 1603, ad opera specialmente di Federico Cesi. Pio XI ne presiedette sempre, ogni anno, le riprese accademiche, conferendole prestigio non soltanto con la presenza personale ma ancora col conforto dell'augusta parola.

Provvide a darle come sede la suggestiva Casina di Pio IV nei Giardini Vaticani, sede che, dimostratasi poi angusta in rapporto all'aumentata attività scientifica e alle esigenze organizzative, venne ampliata coll'aggiunta di nuovi ambienti, anche architettonicamente bene intonati allo storico complesso edilizio; e provvide pure, da mente pratica qual era, ad assicurarle il normale fabbisogno finanziario di funzionamento e a dotarla di fondi per premi annui alle migliori produzioni scientifiche.

Morto il presidente P. Gianfranceschi e succedutogli P. Gemelli, Pio XI maturò il disegno, da tempo vagheggiato, di riformare l'Istituto stesso, sia per estenderne le basi, sia per adeguarlo ai nuovi progressi della scienza. Di tale proposito diede annuncio nella sessione inaugurale del 12 gennaio 1936, e fu nel discorso pronunciato in quella circostanza che affiorò l'appellativo di Senato Scientifico, coll'intenzione « di voler mettere alla portata del magistero della fede anche uno strumento così particolarmente eletto ed efficace, per tutta quella propagazione di verità naturali che la fede non solo non esclude, ma anzi dichiaratamente suppone esige e domanda ».

Il *Motu Proprio* dell'annunciata riforma o ricostituzione, porta la data del 28 ottobre dello stesso anno. Si apre con le parole *In multis solaciis,* e tra gli spirituali sollievi e fonti di letizia annovera i molti studi fatti, il continuo progresso della scienza, e l'ognora più rispettoso contegno degli scienziati verso la Religione in genere e il Magistero ecclesiastico cattolico in ispecie. La nuova Accademia avrebbe costituito, accanto al Senato giuridico della Chiesa, il suo Senato scientifico, e ai suoi membri, scelti fra gli esponenti più insigni di ogni Nazione, indipendentemente da considerazioni di origine, di razza, di religione, la Santa Sede non domandava più che l'amore della verità, e la serietà delle indagini e delle conclusioni, nella sicurezza che nessun contrasto può es-

servi fra Scienza e Fede, luci promananti da una stessa divina sorgente.

Fissato nel simbolico e corrispettivo numero di settanta il numero dei soci effettivi, di cui si elencavano i nomi, la presidenza veniva affidata a P. Agostino Gemelli, tanto vastamente noto nel campo della cultura.

Vedremo come la sopravvenuta malattia abbia impedito a Pio XI di farne personalmente, com'era suo desiderio, l'inaugurazione; non gli impedì tuttavia di trovarsi più tardi, per due volte, in mezzo all'elettissimo Consesso, onorandolo ambedue le volte di memorabili discorsi.

Il Papa alpinista

Prima di chiudere questo capitolo pensiamo che non sia fuor di luogo dire qualche cosa intorno all'amore che Pio XI portava alla montagna. Perchè, oltre all'intento di ricercarvi un meritato onesto utile svago dopo le intense applicazioni dell'annata, l'alpinismo lo intendeva come scuola di alta educazione fisica e morale, prima ancora che come esercizio di un'arte.

Fu alla scuola del Mercalli, suo professore di scienze naturali in liceo, che il giovane Ratti sentì accendersi in cuore quella sana attrattiva. Scriveva infatti: « Devo in gran parte alle sue lezioni quell'amore alla natura che mi fa tanto cara e istruttiva la montagna ».

Le prime esercitazioni furono sulle Prealpi, avendole quasi a portata di mano, quando passava le vacanze estive ad Asso, in Vallassina, presso lo zio don Damiano: il San Primo, col pian del Tivano, rinomato per la fioritura dei narcisi, le Grigne, il Legnone, il Resegone. Venne poi la scalata alle vette delle Alpi propriamente dette: il Gran Paradiso, il Rosa, il Monte Bianco, il Cervino, quasi tutte le cime dell'arco alpino dal Monviso alla Marmolada; un

centinaio di escursioni disseminate in un ventennio e tutte coronate da successo. A quei tempi l'alpinismo, essendo ancora ai primi ardimenti, era tale nel più genuino senso della parola, e il Ratti meritò l'onore di veder consacrato il suo nome ad alcune delle più caratteristiche imprese.

L'elenco delle escursioni Pio XI lo teneva scritto su di un breve foglio di carta, conservato nel famoso cofanetto dei ricordi cari; ma estese relazioni aveva fatto, a suo tempo al Club Alpino Italiano. Il volume degli scritti alpinistici, edito nel 1923 a cura di Bobba e Mauro, ebbe subito la ventura di essere tradotto in parecchie lingue. Merita di essere letto, anche per le riflessioni che, senza darsene l'aria, ma con rara efficacia, il Ratti sa inserire nella rigida schematicità del notiziario.

« L'alpinismo vero — dice ad esempio — non è già cosa da scavezzacolli, ma al contrario tutto e solo questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze, talora tremende, allora appunto più sublimi e più feconde per lo spirito che le contempla » .

Fedele al suo metodo, premetteva ad ogni ascensione una lunga meticolosa preparazione su libri e carte topografiche, e non veniva all'impresa se prima non era stato tutto ben calcolato e predisposto. Ogni possibile sorpresa doveva essere preveduta e, nei limiti consentiti, prevenuta. Così ancora una volta s'incontravano l'arte e la scienza: contemperate, esse davano il massimo di sicurezza, pur tenendo presente che, in montagna, anche il bruciare troppo incenso alla teoria, a scapito dell'esperienza, può riuscire dannoso per tutto quello che celano e riserbano le circostanze di tempo e di luogo.

I ricordi alpinistici ritornavano frequenti nei discorsi pontifici. Gli serviva bene anche il parere di Sant'Ambrogio,

che non è di tutti l'andare in alto: *in excelsis enim infirmi esse non possunt.*

Nell'allocuzione alle Guide alpine convenute a Roma nel novembre del 1929, dopo aver esaltato la loro saldezza fisica, morale e religiosa, accenna alla forte capacità della montagna di richiamare il senso di Dio: « Nell'ordine naturale — diceva — non aveva mai veduto, meglio che sulla vetta dei monti, la presenza, l'onnipotenza e la grandezza di Dio, sentimenti che avevano indotto una giovane guida ad esclamare, davanti ad un panorama, di indescrivibile bellezza, « Qui bisogna pregare »; e fu così persuasiva la spontaneità di quell'invito che tutti si trovarono in ginocchio, lì, sul ghiaccio, a pregare, presi da quel religioso sentimento che tanto fortemente s'imponeva.

Sul medesimo concetto insiste, parlando in San Pietro ad un altro Convegno di guide e di trentamila alpini, nell'aprile del 1934: « Abbiamo veduto con gli occhi nostri ed ammirato anche quello che le Alpi ispirano, soprattutto un sentimento di vero timor di Dio, che forma forti coscienze, atte a sostenere difficili prove ».

Ne parlava spesso ai giovani e agli scienziati. Anche nel commento dei Patti Lateranensi, fatto agli studenti della Università Cattolica di Milano, accennando alle difficoltà incontrate, confessava d'aver dovuto qualche volta pensare, in umiltà di cuore davanti al Signore, ma con animo riconoscente che « forse a risolvere la questione romana ci voleva proprio un Papa alpinista, un alpinista immune da vertigini ed abituato ad affrontare le ascensioni più ardue ».

Nelle escursioni ebbe quasi sempre come compagno il sacerdote prof. Luigi Grasselli, e, come guida di fiducia il Gadin, di cui pubblicamente ricordò le doti e le capacità. Conservò sempre presso di sè la bussola e il barometro, di cui si era servito nelle scalate alpine, e ne prese motivo per elogiare la precisione di lavoro del Tecnomasio di Milano,

« sua antica conoscenza » (e donde i due piccoli istrumenti provenivano), quando, il 29 settembre 1929, ebbe occasione di parlare ad un pellegrinaggio di professori e studenti di quel noto Istituto.

Abbiamo sott'occhio l'autografo rilasciato alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, in data 28 luglio 1934: « Grande maestra è la montagna. Insegna il prudente coraggio, sorregge l'intelligente sforzo al raggiungimento di altissime mete, avvicina a Dio e ne rivela, come poche creature, la maestà, la bellezza, la provvida potenza ».

Nelle sue escursioni aveva conosciuto molti bravi Sacerdoti che, con ammirevole spirito di sacrificio, esercitano il sacro ministero in remoti paeselli di montagna, allora veramente segregati dal mondo. Memore delle loro speciali condizioni, volle dare ad essi un segno di alta considerazione nella circostanza della Canonizzazione del Santo Curato di Ars, nell'anno 1925, offrendo, a sue spese, viaggio e alloggio in Roma a Parroci delle Diocesi confinarie dell'arco alpino: una rappresentanza per Diocesi, a scelta dei rispettivi Vescovi, fra i più meritevoli e i più disagiati. Furono ospiti a Santa Marta per parecchi giorni, ebbero posto speciale in San Pietro, e furono ricevuti in particolare affettuosissima udienza.

Con Lettera Apostolica del 20 agosto 1923 proclamò San Bernardo da Mentone, nel millenario della sua nascita, Patrono degli Alpinisti. Fra tutti gli esercizi di onesto diporto — scrive — nessuno più di questo, quando si eviti la temerità, può dirsi giovevole alla sanità dell'anima nonchè del corpo.

Nel Rituale Romano inserì la formula propria di benedizione degli strumenti « ad montes conscendendos », a definitiva consacrazione del sano culto dell'alpinismo.

Concludiamo queste brevi rievocazioni ricordando che, con gesto grandioso, Leone XIII aveva consacrato al Cuore

di Gesù il nascente secolo XX. Don Achille Ratti ne fu ammirato, ed ebbe occasione di partecipare all'omaggio in maniera consona alla rarità della cosa: salì, con alcuni amici, nella notte fra il 1899 e il 1900, al cratere del Vesuvio, per pregare lassù e meditare ancora una volta la gloria del Creatore, in vista del conetto eruttivo incandescente, sotto il bel cielo stellato, davanti alla suggestiva bellezza del golfo partenopeo, e per salutare, alcune ore dopo, un altro « glorioso trionfo di bellezza »: l'alba, l'aurora, il primo sole del secolo nuovo.

Acqua e aria

Se le allusioni più frequenti e le più liriche esaltazioni erano per la montagna, ebbe pure accenni frequenti ai profondi insegnamenti di cui è motivo l'immensità dei mari e degli oceani.

Notevoli: il discorso del novembre 1933 ai marinai del nuovo potente transatlantico italiano « Rex » e due discorsi del 1934 ai Cadetti delle Marine Statunitense e Brasiliana. « Grande maestro è il mare — diceva a quest'ultimi — per la sua vastità, ma più grande ancora per quello che insegna. Soprattutto esso favorisce le esperienze di come utilizzare le forze della natura nella prudenza dei viaggi, per il coraggio nella vita. E poche creature come il mare avvicinano a Dio e tengono in presenza del Creatore, proprio per la sua immensità e profondità, per i suoi splendori quando è bello, per i grandissimi conturbamenti quando la tempesta lo agita; e sempre più esso suppone e rivela la potenza, la provvidenza, la sapienza di Dio ».

Gli piaceva di mettere in relazione l'arte marinara con l'ufficio affidato a Pietro di guidare la mistica nave, e di dar risalto all'uso che delle imbarcazioni aveva fatto il Signore sul lago di Tiberiade, e i prodigi da lui operati sulle acque, traendone utilissime applicazioni per gli ascoltatori.

Scendendo però dal teorico al pratico, crediamo di poter dire che, in concreto, Pio XI non ebbe mai eccessive simpatie per ciò che non è solido. Diceva che l'acqua è elemento troppo infido, come del resto è infida l'aria. Sulla terra si sa dove si mettono i piedi e si ha la sensazione della sicurezza; ma coll'acqua e coll'aria non c'è da fare troppo assegnamento.

Forse le sue preferenze per la terraferma e l'antipatia per le cose instabili gli avevano fatto rimandare un auspicato viaggio in Terrasanta. Infatti a P. Marchetti che, da giovane, gliene aveva parlato, aveva risposto di attendere qualche anno, quando sarebbe stata ultimata la ferrovia Bosforo-Damasco: « Ma quell'anno, concludeva mestamente il buon padre, non venne mai e il progettato viaggio andò in fumo per ambedue ».

Dopo la Conciliazione, la necessità di organizzare modernamente il nuovo Stato Vaticano gli rese di attualità le provvidenze anche in fatto di viaggi aerei. Esclusa la costruzione di un Aeroporto nello Stato Vaticano, a causa della estrema esiguità del territorio, studiò con certo interesse le proposte per l'uso eventuale di elicotteri, o consimili apparecchi, di ridottissime esigenze di spazio.

Il sentimento della natura

La consuetudine con la montagna, i contatti col Mercalli e con lo Stoppani, l'inclinazione alle scienze naturali, avevano sviluppato in lui un profondo sentimento della natura. Lo manifestava ad ogni passo; i discorsi ne riboccavano; bastava del resto stargli un poco vicino per sorprendere le sue simpatie in argomento, giacchè la conversazione presto o tardi vi si indirizzava; e quante volte, in giardino, si fermava, estasiato, a osservare e commentare le meraviglie che terra e cielo gli mettevano dinanzi. Si commuoveva spesso per il

rapporto che quelle bellezze gli rivelavano con la provvidenza del Creatore.

Il cantico di Habacuc gli veniva spontaneo sul labbro. Particolarmente il Salmo 103 di David gli forniva spunti felicissimi e di possente genialità. Del *Bel paese* dello Stoppani e dell'altro suo altrettanto istruttivo volume *Acqua e Aria* citava capitoli interi, reminiscenze vivacissime di quando li aveva letti e studiati. Forse quella particolare sua sensibilità in fatto di natura spiega, almeno in parte, la ricca immaginativa della sua anima: alla sua età descriveva ancora i viaggi e le scoperte fantasiose del Verne, con una freschezza di particolari e con tale gusto di narrativa, da dare l'illusione che lui stesso vi avesse partecipato.

Sublimi riflessioni faceva quando, nelle serate estive di Castelgandolfo, indugiava sul terrazzo a contemplare l'azzurro fondo del cielo trapunto di stelle, davanti a quella danza secolare di mondi, che chissà quanta storia accolgono nel loro mistero. Di lì il discorso passava, per ovvia connessione, agli alti problemi della filosofia e della teologia: il tempo e lo spazio, le leggi e le finalità del creato, i segreti dei quanti e degli astri, e poi più su, la potenza e la sapienza di Dio, la felicità del suo essere eterno, le sue comunicazioni d'amore, l'Unità e la Trinità santissima, la vita dell'al di là... Analisi e sintesi si succedevano in un panorama scientifico e psicologico di assorbente interesse; che dalle varietà dei particolari assurgeva ad una completezza piena di luce e di rapimento, rivelando in lui una potenza spirituale fortissima, che deliziava e trascinava nella commossa contemplazione delle realtà create e della loro ultima Causa, infinitamente grande nella profondità del mistero che l'avvolge.

VI - LA PIETÀ

I lineamenti

Le pratiche

Le altezze

I LINEAMENTI

L'Uomo interiore

I Maestri di spirito insegnano a distinguere fra la virtù della pietà e le pratiche di pietà. Cosa ovvia.

Ma nella stessa interiore struttura della pietà, intesa come virtù, sono da considerarsi due elementi: uno è lo spirito di pietà, che dice essenzialità e vivacità di legame, di trasporto di dedizione dell'anima a Dio; l'altro è, come dire? lo stile, il tono, l'indole, il carattere della pietà, cioè la forma interna con cui la virtù si determina nel suo essere.

Quello, lo *spirito,* è tale in sè e sostanzialmente non muta; benchè possa avere vari gradi di intensità, com'è proprio della santità, della quale è sostanza; e ciò, tanto nei confronti di diversi individui fra loro, quanto nello stesso individuo a seconda dei tempi e delle circostanze: progressi e regressi.

Questa invece, la *forma,* varia a seconda del genio particolare di ciascuno e delle stesse disposizioni di Provvidenza, sullo sfondo delle doti naturali, e delle varie distribuzioni della grazia.

Santi ambedue, ad esempio, e di primo ordine, Ambrogio di Milano e Teresa di Lisieux: ma quale differenza nell'indole della santità! Là, la fortezza austera; qui, la semplicità più delicata. Applicando ad altro campo un analogo concetto, diremmo: sono piante l'una e l'altra, il larice e la

rosa; ma è ben diversa l'inflessibile robustezza del primo, dalla tremula sensibilità della seconda.

Molti superficiali, non avvertendo a questa interiore distinzione di elementi, si foggiano un tipo unico di pietà, a loro modo; la pretendono in tutti così; e, se tu non sei di quel taglio, quasi diventi ai loro occhi un *poco di buono.* Errore grave.

Ricchezze del divino Artefice

Avevamo da poco scritto questo confronto esemplificativo, venutoci spontaneo al ricordo di due devozioni care a Pio XI, quando, sfogliando a caso fra i suoi discorsi, ci capitò sott'occhio un brano, che sembra fatto su misura per confermare tale riflesso, circa la preparazione che Dio fa dei Suoi Santi.

È del giorno 11 febbraio 1923.

« Miracolo singolarmente istruttivo ed interessante, che richiama alla considerazione, altrettanto a Dio onorifica che a noi utile, dell'infinita ricchezza d'arte divina, che nell'ordine soprannaturale e naturale prodiga le sue bellezze. Quell'arte divina, che solleva la magnifica mole dei monti è la stessa che faccetta e nasconde in seno alle rocce il cristallo mirabile nel suo disegno, scintillante nel suo splendore; è quella stessa mano che suscita i colossi della terra e del mare e prepara gli invisibili organismi degli infinitamente piccoli. Così nell'ordine soprannaturale, coi veri giganti della santità: Ignazio, Francesco Saverio, Filippo Neri, Carlo Borromeo, Teresa di Gesù, che richiamano, alla loro volta giganti anche maggiori come gli Apostoli Pietro e Paolo, e Giovanni Crisostomo, Agostino, Ambrogio, e molti altri che torreggiano sull'orizzonte cristiano, quell'arte divina allo stesso modo, con infinita cura, prepara miniature finissime di cristiana perfezione e santità vera nell'umile verginella di Lisieux. Ed è pur sempre la stessa mano di Dio che, come nell'ordine sopran-

naturale desta meravigliose energie di azione benefica come il Cottolengo, Don Bosco e tanti altri, così nell'ordine naturale moltiplica creature di evidente utilità... ».

E dopo aver citato a questo proposito alcune meravigliose strofe dell'*Ognissanti* del Manzoni, che, nell'erba del prato, e nell'albero possente, come nel tremulo dimentico fiore di un giorno, canta la sapienza del Creatore, continua: « Ci sembra di vedere la piccola Teresa di Gesù Bambino in questo tacito fiore: lei, la piccola rinchiusa, che al solo occhio di Dio spiega le pompe delle sue virtù e coll'olezzo profuma la terra e il cielo. Ma che cosa vuol dirci Dio con questa varietà di opere? Che cosa vuol dirci la Santa, fatta parola di Dio? Perchè questa è caratteristica di Dio: parlare con le opere, e le sue opere parlano, insegnano. Vuol dirci che c'è qualche cosa che piace a Dio almeno altrettanto che le grandi virtù, siano pur essere apostoliche, siano pure splendide di scienza e feconde di opere grandi... È la semplicità e l'umiltà sincera del cuore, la devozione intera ai doveri del proprio stato in qualunque gradino dell'umana gerarchia, la preghiera incessante, la generosa disposizione a tutti i sacrifici, l'immolazione continua, l'abbandono e la confidenza in Dio che disponga di noi; e soprattutto, senza competizioni di concorrenza, la vera carità... ».

Lo stampo suo proprio

Pio XI toccò i vertici della perfezione, mediante un affinamento progressivo del suo spirito.

Pietà profonda la sua, ma spontanea, schietta, di un colore temperato, di una linea al tutto sobria; un insieme di così nobile compostezza, che quasi non si faceva accorgere e ti rappresentava la virtù come cosa piacevole, facile, alla portata di tutti; una pietà maschia, consistente, vigorosa; anche tenera talvolta, ma senza sdolcinature, senza ricercatezze; insomma

una pietà sua, del suo stile, stagliata esattamente sul suo carattere. Anche a questo riguardo, un uomo tutto d'un pezzo. Un mosaico delle antiche Basiliche romane, disegnato secondo certe linee stilizzate, non gli si potrebbe certamente adattare; ma la possanza scultoria di Michelangelo avrebbe ben tradotta in espressione d'arte l'alto sentire spirituale di lui.

Chi l'ha visto, può intendere; gli altri, per farsene un concetto adeguato, dovrebbero rileggere, meditandoli, i suoi discorsi. Lì si vede e si tocca l'anima sua.

Un uomo che, in ogni istante, sa dare la dovuta preminenza alla vita interiore; che, a mille cose intento, le più disparate, come esigeva l'altissimo ministero, riposava pur sempre tranquillo con la mente raccolta in Dio, Lui e le cose Sue meditando, a Lui convogliando tutte le esteriori attività, come acqua di ruscelli al fiume, al mare; una consuetudine così connaturata con la preghiera, da saper ricavare anche dagli argomenti più profani il riposto richiamo di Dio, e raccogliere l'immensa varietà della creazione in quella sublime unità che è canto perenne di gloria al Creatore; una vita di perfetta e costante unione con Dio, per fare sempre in Lui e con Lui e ogni cosa per Lui; intenzione e azione protese alla gloria Sua e al trionfo del Suo Regno, in una fiamma di carità, che, quanto meno si palesava fuori, lo consumava dentro, e lo trasformava in una vita che, alla fine, non aveva più nulla di umano, ma era un riflesso del divino.

Così Pio XI potè fare quello che fece, così potè parlare come parlò: azione che fluisce dal pensiero, dallo spirito; splendore che muove dai profondi luminosi recessi dell'anima.

Obiettivo sfuggevole

Parecchi, conquisi della mole imponente della sua attività esteriore e forse abituati a considerare dell'uomo più ciò che appare che non quello che gli sta dentro, badarono

poco alla completezza spirituale di Lui e come egli fosse uomo di profonda vita interiore.

Restio com'era a mostrare, di sè e del suo interno, più di quello che non si poteva nascondere o fosse bene che apparisse a gloria di Dio, rigorosamente fedele alla norma di non dire una parola più del bisogno e di non parlare con altri di cose che non li riguardassero, molto del suo spirito restò e resterà ignorato ai più, all'infuori di quanto trapelava dai suoi discorsi.

A questo riguardo sarebbe interessante compilare un'Antologia spirituale, perchè lì, nelle allocuzioni sue, è la fonte principale per conoscere appieno l'uomo e ricavare eletti motivi di edificazione.

Questo ancora costituisce un lato interessante della sua vita: come stimasse cioè di essere, più che di apparire; di piacere a Dio più che agli uomini. E, se all'attività esteriore diede senza risparmio, come esigeva l'apostolico ufficio, quanto potè del suo forte ingegno e della sua energica volontà, ciò non valse mai a distrarlo dal dovere primo di stare in unione con Dio e tutto vedere e fare alla luce del soprannaturale, *sub specie aeternitatis.*

È da augurarsi che coloro i quali, per motivo di ufficio o di cortesia, ebbero modo di avvicinarlo spesso nelle udienze e di intrattenersi con lui, si decidano, per il suo meritato onore e per il bene altrui, a pubblicare le loro memorie, spesso fissate in appunti che rimangono tuttora nascosti, con il pericolo di andare perduti, per mettere anche gli altri a parte della edificazione e del godimento da loro provati, così come allora li confidarono a ristrette cerchie di ascoltatori; essi che abbero agio, praticandolo, di conoscere tutta la vasta rete e il prezioso tesoro delle correnti, diremmo, sotterranee, che fecondavano l'anima sua nel silenzio, dando vita a quella lussureggiante fioritura spirituale, che è propria di chi è ripieno di Dio.

Poche massime, ma veramente basilari, bastavano alla organizzazione del suo piano spirituale di ascesi; il punto di arrivo, la perfezione, la perfezione vera, quella che per lui, alpinista, brillava lassù *in montibus sanctis,* dove le altezze terrene penetrano l'immensità dei cieli; la strada, il silenzio, quel silenzio che è ritiratezza interiore, meditazione assidua, fecondo nascondimento in Dio.

Parlando, il 3 maggio 1923, della moltitudine dei Beati, formata sia « da piccoli ed umili venuti dal basso, e, secondo la misura del mondo, rimasti sempre tali », sia da grandi e splendide figure, si chiedeva: « Che vuol dire ciò? Vuol dire il gran posto che nel cuore magnifico di Dio occupano i piccoli, gli umili; vuol dire come Egli largheggi con essi delle sue consolazioni e grazie; vuol dire come vari sono i doni di Dio; vuol dire ricchezza della divina Provvidenza. Accanto a santità intessuta di un solo o pochi semplici fili — magnifiche stoffe, splendide nella loro semplicità ma pur semplici nella loro alta perfezione — ecco un'altra santità, che oggettivamente si direbbe più complicata, fatta di un cumulo di doni: dagli splendori dell'intelligenza geniale alla luce della scienza, alla sapienza del governo, al coraggio della verità, di quella verità che *odium parit.* E con tutto questo il candore dell'anima bambina, si direbbe, la semplicità dei pargoli, la superiorità a tutte le grandezze.

Anche in questo è l'insegnamento, e giova raccogliere anche queste, non diciamo briciole, ma larghe falde di oro, che la mano di Dio ci piove dal cielo ».

Armonie d'insieme

In Lui, cultore del sostanziale, le doti, eminenti come erano, stavano anche fra loro tutte bellamente equilibrate; così che la risultante dell'uomo, nel suo complesso, era

armoniosa e piacevole per il simultaneo splendore di tutte le virtù mirabilmente ordinate, nella veste di una spontaneità schiva di ostentazioni o di pretese. Guardando a lui avveniva quello che avviene guardando per la prima volta il colonnato del Bernini o la facciata di San Pietro. Ti aspetteresti molto di più. Non manca nulla: eppure, quell'insieme così proporzionato ed armonico sembra sminuire al tuo sguardo gli slanci reali della grandiosità ed il canto della bellezza, quanto almeno te li immaginavi per l'inebriante descrizione ascoltata da altri.

Puro e forte come il diamante, Pio XI congiungeva l'austerità dell'asceta e la mitezza che aborre dall'offesa, la dignità e il senso della giustizia, la saviezza e la magnificenza, la castigatezza di sè e la cristallina integrità della vita: era uomo che, come l'Apostolo, poteva dare e, di fatto, dava se stesso in esempio. In età matura, assai matura, gli rideva ancora, dentro, la prima innocenza dell'anima.

Ripugnava alla sua indole la ricerca dello straordinario. A contenere l'affannarsi di taluni che, o per ardore di carattere o per brama di mettersi avanti, si davano troppo da fare, ammoniva pacatamente di stare calmi; e quel monito arrivava addosso come una doccia fredda, smorzando d'un colpo l'accalorato agitarsi di collaboratori e familiari.

Dava invece importanza e pregio al compimento dei doveri comuni, di quelli cioè che la vita di ogni giorno porta con sè e domanda. Le sue giornate furono in tal modo spiritualmente uguali; da una si conoscono tutte, si conosce tutto il suo pontificato. Le fantasie avide del nuovo e del raro non avranno la fortuna di fare grandi scoperte nei suoi riguardi. Eppure tale uniformità, nonchè importare noia, aveva sempre una piacevolissima nota di freschezza. Era un godimento lo stare con lui.

Metodica conquista

Alcuni pensano e descrivono i Santi quasi nascano di getto, e costringono la storia al loro assunto. Le vette invece si conquistano laboriosamente, con metodo, con tenacia. Lo sapeva bene Pio XI. Mende ce n'è un po' dovunque, per tutti; giacchè chi è l'uomo che non sia sempre un po' uomo? e quante volte gli artisti non spiegano che le ombre sono necessarie per dare più vivace risalto alle linee, alle luci del quadro?

Parlando dell'aspirazione e del dovere della santità, fino alla perfezione, Pio XI diceva (6 agosto 1933): « È evidente che tale sublime opera non può avvenire se non per mezzo di una vera e propria trasfigurazione... il vecchio uomo, il vecchio Adamo deve morire; deve vivere l'uomo nuovo, deve vivere Gesù Cristo nella sua grazia, nella sua vita: bisogna spogliarsi di tutto quello che è puramente umano e naturale, infinitamente naturale e umano, per rivestirsi degli abiti, delle armi della grazia: a questo lavoro di trasformazione, di trasfigurazione noi tutti siamo chiamati. E si tratta, è chiaro, di una trasfigurazione voluta proprio da Dio, e non solo di apparenze e non solo di esteriorità, ma di tutto l'interno sin nel profondo dell'essere ».

In questa atmosfera di visioni e di convinzioni devono collocarsi coloro che avvertivano in sè come un senso di disagio dinnanzi alla massiccia gravità di Pio XI; a quel ferreo dominio di sè, che agghiacciava talvolta gli altri; a quella maestà che a taluno potè sembrare, e non fu, stima e fierezza di comando; a quella reale superiorità di qualità e doti, possibile a interpretarsi come facile consapevolezza del proprio valore; a quel procedere cauto e lento, quando gli altri volevano correre; a quel sapiente temporeggiare su proposte e domande, apparentemente innocue e belle, ma che la sua esperienza delle cose e delle persone intuiva originate piutto-

sto da artificio o da passione; a quell'amore del libro e culto del progresso e apprezzamento dei dotti, che infastidivano le sottili ipersensibilità dei deboli, che sogliono fermarsi alle immediate superficiali parvenze. Ma questo veramente è il pregio, che, nonostante le insidie che l'umano tende al tessuto dello spirito, l'uomo superiore combatte, vince, ascende.

La via della santità è via di progresso.

Pio XI, che già dall'esordio del pontificato accoppiò a eccelse doti naturali le virtù più eminenti, sulla strada dell'ascesi cristiana camminò via via a passi costanti, senza soste e ritorni, con volontà protesa alla meta, trasformando, trasfigurando ognora più sè stesso, fino a raggiungere le altezze della perfezione: vero uomo di Dio, gigante dello spirito, anima insieme contemplativa ed apostolica, sintesi armoniosa degli evangelici ideali di santità.

In lui la teoria diventava realtà pratica, il pensiero diventava vita. Così, ogni giorno, sempre, inflessibilmente; con generosità e alto spirito di sacrificio, spesso con vero eroismo.

Seguiamolo passo passo, osservandolo, pur nella difficoltà creata dall'indole sua schiva di esibirsi.

LE PRATICHE

Un bel libro miniato

Con quanta devozione celebrava la Santa Messa!

Preparamento e ringraziamento prossimi erano quelli dei libri liturgici ufficiali, nè cambiò mai, dato il suo sistema di regolarità assoluta. Li recitava lentamente, come meditando: se ne accorgevano, però, i due prelati, che l'assistevano ogni giorno, reggendo libro e palmatoria.

Nel 1923, per il primo anniversario dell'elezione al Sommo Pontificato, la Badessa e le Monache del Monastero della Beata Maria Vergine della Consolazione, di Stanbrook, benedettine della Congregazione inglese, mandarono in dono, tramite il Card. Mercier, un bel volume contenente le preci liturgiche, manoscritte su fogli di pergamena, con finissime miniature, « ... ut litaturo Pontifici — adsint in spiritu devotae filiolae... »; e il Papa bibliotecario lo usò fino agli ultimi tempi.

Negli anni che fu Cappellano al Cenacolo di Milano si era servito del manuale del Vendrick: *Sacerdos devote celebrans SS. Missae Sacrificium,* ricco di preghiere, distribuite per ciascun giorno dell'anno. Lo si seppe dal padre Ottavio Marchetti, il quale da giovane servì spesso la Messa a don Achille Ratti. Fattosi poi seminarista e prossimo ad essere prete, egli non nascose a don Achille il desiderio di avere quel libriccino, e ne ebbe infatti in dono un esemplare, che conservò sempre con cura devota.

Sacrificante all'Altare

La Messa durava una mezz'ora.

Recitando il *Pater Noster* o leggendo passi e fatti scritturali, che esaltavano la misericordia e la carità del Signore, si commuoveva fino alle lagrime.

Fedelissimo alle regole liturgiche, voleva che la Messa concordasse coll'Officiatura del giorno e, soltanto pochissime volte in diciassette anni di pontificato, si indusse a dire Messe votive. Pertanto la Messa era sempre quella indicata al primo posto nel Calendario. Nè defletteva dalla norma neppure per celebrare Messe da morto. Le eccezioni al riguardo si possono contare sulle dita di una mano.

Durante i primi quattro mesi della malattia, dal dicembre 1936 al marzo successivo, impedito di celebrare perchè obbligato al letto, verificava ugualmente ogni mattina il Calendario, quasi per prepararsi a seguire più adeguatamente la Messa, che uno dei due segretari celebrava nella Cappella attigua alla stanza.

Il Papa segue, come Vescovo di Roma, il Calendario della Sua Cattedrale, la Basilica cioè del Salvatore in San Giovanni al Laterano, *Caput et Mater omnium Ecclesiarum Urbis et Orbis.*

Nella corona dei figli

Sempre, ma specialmente all'Altare, si considerava Padre in mezzo ai suoi figli, l'immensa famiglia cristiana. Così ogni mattina nella Cappella del Papa aveva luogo lo spirituale convegno di tutti i fedeli per il comune Sacrificio.

Gli venne offerta nel 1933, Anno Santo della Redenzione, una palla per calice, che, per quanto molto modesta come fattura, ebbe tuttavia molta fortuna. La ragione fu che sulla superficie figuravano disegnati i due emisferi del globo terrestre, con dipinti a diversi colori i rispettivi con-

tinenti. Volle usarla ogni giorno, « perchè — disse — mi dà modo di avere sott'occhio sensibilmente tutto il mondo, come penso sempre tutte le volte che nel Canone, al memento dei vivi, pronuncio le parole: *et omnium circumstantium* ».

Applicava abitualmente la Messa per scopi connessi al governo della Chiesa universale. Come Vescovo di Roma era fedele all'applicazione *pro populo* nelle domeniche e nelle feste di precetto, anche soppresse. Era commovente, nel tempo della malattia, vederlo segnare col lapis sul Calendario i giorni d'obbligo; e l'obbligo osservò diligentemente, incaricando della celebrazione, in sua vece, i due segretari particolari, che, con loro grande confusione, dovettero poi rassegnarsi ad accettare in compenso alcune monetuzze d'oro.

Una dispensa sudata

Abituato ad essere largo con gli altri, austero con se stesso, Pio XI non si dispensò mai dal digiuno eucaristico, neppure quando doveva pontificare in San Pietro, in quelle lunghissime cerimonie delle Canonizzazioni, che andavano a finire qualche ora dopo il mezzogiorno, e costringevano il Papa a consumarsi di sudore, specie nei mesi caldi, sotto la montagna degli abiti liturgici, che il Cerimoniale del beato Medio Evo ha regalato con tanta liberalità.

Il giorno di San Giuseppe del 1937 il Papa, dopo quattro mesi di malattia, riprese la celebrazione della Messa. Le forze però erano diminuite di molto, e l'arteriosclerosi sottoponeva il cuore a logorante fatica e a persistente affanno, che il Papa sopportava con impero di volontà, celando il più possibile l'interna sofferenza. Continuò tuttavia a celebrare all'Altare; ma negli ultimi tempi era troppo evidente lo sforzo. Qualcuno filialmente insinuò che, se il Papa dà ad altri l'indulto di celebrare stando seduti, può eviden-

temente dispensare anche sè stesso... Così almeno, umilmente, pensavamo noi. Reagì a questa che diceva essere una tentazione; e, solo quando non ne potè più, si rassegnò alle esigenze inesorabili dell'infermità.

Come nacque un rito

Durante la malattia, nell'impossibilità di celebrare, Pio XI ricevette sempre ogni mattina la Santa Comunione, al genuflessorio talvolta, ma quasi sempre al letto. In quest'ultimo caso, al momento opportuno il segretario, che quella mattina non fungeva da Cappellano celebrante, entrava nella camera del Papa e, con tutto riguardo, gli adattava sulla persona il rocchetto e la stola, per non obbligarlo a penosi movimenti; poi dalla attigua Cappella il Celebrante recava la Sacra Particola.

Fu non poco imbarazzo quando, la mattina del 4 dicembre 1936, chi scrive dovette, lì per lì, per la prima volta recare la Comunione al Papa. Gli era giunto ormai accanto e aveva già pronunciato la formula rituale... Ristette però indeciso, tenendo sollevata sulla patena la Sacra Particola, disturbato dal dubbio se non fosse una pretesa comunicare così il Papa come si fa con tutti gli altri fedeli. Fu un attimo, ma bastò perchè gli venisse alla memoria il rito della Comunione del Papa durante la Messa Pontificale, quando, secondo l'antico cerimoniale romano, i sacri ministri, Diacono e Suddiacono, recano le Sacre Specie dall'Altare alla Cattedra — dove il Papa si è da poco trasferito, dopo aver distribuito la pace — e il Papa le assume da sè, prelevandole dalle loro mani.

Pio XI comprese in quell'indugio le ragioni della perplessità, prese con le sue dita l'Ostia Santa e si comunicò.

D'allora, si fece sempre così.

Un esempio che non valse

In quello stesso dicembre 1936, poco prima del Natale, capitò a Roma l'Arcivescovo di Milano, il Cardinale Schuster.

Pio XI l'aveva scelto di spontanea iniziativa e nominato a quella Sede, sette anni prima, al tempo dei Patti Lateranensi. Schuster fu anzi il primo Vescovo concordatario, e, giacchè la cosa urgeva, il nulla osta previsto dal Concordato si ebbe in pochi giorni. Il Papa stesso l'aveva consacrato Vescovo nella Cappella Sistina e creato Cardinale in un Concistoro estivo, fatto proprio e appena per lui.

Quand'era Abate di San Paolo fuori le mura era stato inviato lassù in Lombardia come Visitatore Apostolico dei Seminari, e proprio ad opera dello Schuster, incoraggiato e certamente assecondato dal Papa, era stato deciso di trasportare fuori città il Seminario Maggiore, e si era addivenuti alla scelta del terreno sul quale sorgeva, qualche anno dopo, il nuovo grande Seminario Maggiore di Milano, a Venegono.

Dunque, il Cardinal Schuster, carissimo com'era a Pio XI, appena giunto a Roma, fece sommessamente sapere che avrebbe desiderato di celebrare nell'appartamento privato del Papa e di portare all'augusto infermo la Comunione, perchè, diceva, così aveva fatto ai suoi tempi San Carlo Borromeo, accorso da Milano al letto della zio Papa Pio IV, appena lo seppe improvvisamente aggravato.

Ma Pio XI, che voleva per il suo appartamento privato il più rigido riserbo e non permise mai che nessuno vi entrasse, non fu dello stesso parere. Osservò, con non dissimulato umorismo, che il paragone non calzava appieno, sia perchè ora mancavano i vincoli di parentela naturale, sia perchè, a Dio piacendo, non intendeva di morire così presto come il lontano suo Antecessore. E non se ne parlò più.

Mysterium fidei

La sua fede nell'Eucaristia era parlante. Chi non l'ha visto, tutto raccolto, attendere ginocchioni, dall'alto del trono nell'abside di San Pietro, le Sacre Specie che gli venivano portate con solenne rito dall'Altare papale? o nella visita pomeridiana alla Basilica, nei giorni di Beatificazioni, raccogliersi devoto al faldistorio, adorando Gesù esposto sull'altare della Cattedra?

Durante una solenne Ora di adorazione in San Pietro, rimase in ginocchio per tutto il tempo, lui vecchio e affaticato, anche durante la predicazione dei fervorini, che, secondo la consuetudine invalsa, i fedeli ascoltano stando seduti. Il suo primo Confessore, quel buon vecchietto di Padre Alisiardi, ne fu profondamente edificato ed ebbe espressioni di commossa meraviglia. L'avreste invero detto una statua, la riproduzione vivente di quella di Pio VI, che il Canova aveva scolpito e collocata lì vicino, nel vano della Confessione.

Com'era bello vederlo durante la malattia, appoggiato ai cuscini del letto, nel ringraziamento della Comunione! Socchiusi gli occhi, aureolato il volto sullo sfondo dei candidi lini, le robuste braccia adagiate sulle coltri e allargate come per l'accenno di un abbraccio invisibile, maestoso sempre anche nel confidente abbandono! Veniva naturale di ripensare agli antichi profeti, che usavano parlare con Dio.

A quotidiano rapporto

Visitava il SS.mo Sacramento, ogni giorno, prima e dopo le udienze, immancabilmente: atto di ossequiente omaggio al Divino Sovrano, per prendere istruzioni sul da farsi, per render conto di quanto era stato fatto e propiziarsene il beneplacito.

Aveva un concetto particolarmente alto della Visita Sacramentale. Risulta che, parlando per la prima volta ai Sacerdoti di Varsavia, mentre erano riuniti per un corso di Esercizi Spirituali, nel lontano 1918, il Visitatore Apostolico Mons. Ratti li intrattenne appunto sull'importanza della visita quotidiana a Gesù Eucaristico.

Così, parlando per la prima volta, come Arcivescovo di Milano, ai Sacerdoti raccolti nel Santuario di Rho, essi pure per gli Esercizi Spirituali, dettò una graziosa meditazione sulla Visita quotidiana al Sacramento, così piena di affetti e ricca di preziosi rilievi, da destare l'ammirazione, nonchè degli esercitanti, ma degli stessi Oblati Missionari, tanto esperti nell'apostolato della parola e nella direzione spirituale delle anime.

Anche le molte Indulgenze, concesse da Papa per la partecipazione a sacre funzioni eucaristiche e per le recita del Breviario e del Rosario davanti al SS.mo Sacramento, stanno ad attestare l'altissimo concetto che egli nutriva in materia.

Guardia d'onore

Aveva idee larghe e geniali. Nei primi anni, il segretario che l'accompagnava in giardino per la passeggiata pomeridiana, osservò che in certi giorni d'estate il Papa amava trarsi in disparte, di preferenza nel piazzaletto ghiaioso della Madonna della Guardia, camminando in silenzio e meditando.

Su, giù, avanti, indietro, lentamente, senza soste, in raccoglimento, il labbro socchiuso talvolta come in atto di invisibile colloquio. Monsignore lo guardava tenendosi a rispettosa distanza, almanaccando che cosa mai potesse avere in testa, e non senza invocare, dentro di sè, che al Papa venisse in mente di sedersi un po': si sarebbe così riposato anche lui.

Finalmente un giorno fu svelato il mistero. Perchè, dopo una buona ora di cotale andirivieni, volgendosi coll'abituale risolutezza per il ritorno, il Papa si lasciò inavvertitamente sfuggire: « Ecco fatta l'ora di adorazione! ».

La spiegazione completa della cosa, che, per verità, era rimasta lì un po' confusa nella testa del giovane accompagnatore, si ebbe dopo la morte. Esaminando alcune ordinatissime cartelle, dalle quali Pio XI non si era mai voluto separare, neppure nei trasferimenti imposti dalle diverse destinazioni, si trovò, in una busta di carta-tela, da lui contrassegnata col titolo di *Pie aggregazioni,* la pagellina di iscrizione all'« Arciconfraternità della Guardia d'onore del Sacro Cuore di Gesù », eretta nella Chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio di Piazza Trevi, a Roma. La sua ora era fissata dalle cinque alle sei del pomeriggio, ora che, nell'orario papale, normalmente coincideva con la recita della seconda parte del Breviario e con la Visita vespertina al SS.mo Sacramento.

Scopo principale, come si legge nell'annesso statuto era di fare, ogni giorno, l'Ora di Guardia, durante la quale, *senza punto tralasciare le occupazioni ordinarie del proprio stato,* deve ciascun aggregato tenersi unito più strettamente che può al Cuore SS.mo di Gesù, con frequenti atti di amore e con altre brevi ma fervorose giaculatorie.

La data di aggregazione risale al 13 giugno 1883, a pochi anni dall'Ordinazione Sacerdotale. Dunque, da oltre mezzo secolo, il soldato, in segreto, montava fedelmente la guardia al suo Signore!

Nelle lunghe veglie notturne dell'infermità, egli, che dell'« Adorazione notturna del SS.mo Sacramento » era stato amico e elogiatore, confidò che gli era di grande conforto poter fare la Guardia d'onore all'Eucaristia, che gli stava così vicina, nell'attigua Cappella. Quante cose ha da dire il Papa a Gesù!

Troviamo inoltre che la fedele Guardia era iscritta, fin dal 15 agosto 1884 alla « Sacra Lega di Riparazione al trafitto Divin Cuore di Gesù », coll'offerta mensile del santo Sacrificio della Messa: giorno scelto, il 15 di ogni mese.

Particolare di squisita delicatezza. Siccome per necessità d'ambiente il letto era addossato al muro divisorio, obbligando quindi il Papa a volgere le spalle alla Cappella, Pio XI espresse il desiderio di uno spostamento, perchè fosse più diretta e rispettosa la sua preghiera col Maestro Divino.

Alle sorgenti

Quando usciva di camera per celebrare la Messa, abitualmente alle sette e mezzo, aveva già fatto la meditazione e recitato parte del Breviario.

Gran pascolo spirituale trasse dall'opera del Nouet *L'Homme d'oraison,* che possedeva completa, in ventisette volumi rilegati. Fu quello il suo libro preferito per la meditazione, oltre *La Manna dell'Anima* del Segneri, che apprezzava per la purezza della lingua e per la profondità delle riflessioni, lamentando che dai moderni fosse così immeritamente dimenticato.

Un volumetto a lui particolarmente caro, che portò con sè in tutti i traslochi, e nelle escursioni alpine, trovandogli sempre debito posto nel sacco di montagna insieme col piccolo *Breviario estivo,* fu il noto *Manuale Christianum* edito da Dessain, contenente il Nuovo Testamento, l'Ufficio della Madonna e l'Imitazione di Cristo. La bella rilegatura di cuoio, color marrone, presenta i segni delle successive peregrinazioni e dei forti attriti subiti, corrosa com'è ai margini e sul dorso.

Nelle prime pagine di rispetto sono segnate a matita, col nome del proprietario « Sac. Achille Ratti », le tappe principali del lungo cammino: « Biblioteca Ambrosiana,

Milano — Biblioteca Vaticana, Roma — Varsavia, Ksiazeca. 21 — Roma, Vatic. »; il timbro con stemma e leggenda, che usava nelle visite pastorali, nota il soggiorno a Milano come Arcivescovo; finalmente, primo in ordine di posto, ultimo in ordine di scritturazione « Castelgandolfo ».

Nell'ultima pagina il rilegatore aveva trascritto gli ordini del committente; vi si legge ancora infatti: « Dr. Ratti — in marocchino — taglio rosso — ben fatto — flessibile ».

In quelle parole di ordinazione, a ben riflettere, c'è tutto: il suo carattere, il doveroso rispetto, le previsioni dell'uso.

Quel libriccino ha santificato le più alte cime delle Alpi: il Monte Bianco, il Rosa, il Cervino...; a quel libriccino forse ripensava Pio XI ogni qualvolta nei discorsi gli veniva di rievocare le ascensioni d'un tempo, e, parafrasando le parole del Profeta, descriveva le vette, quali bianche mani levate in alto: « altitudo manus suas levavit ». Davvero « ... et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem ». Proprio lui la Provvidenza aveva prescelto a dare lassù una voce alla solenne muta adorazione dei monti; ad essere egli, il futuro Papa, anche l'alto Sacerdote della vergine natura.

Spirito meditativo

La sua era una meditazione continua.

Anche il Breviario era meditato: a recitarlo impiegava circa due ore. Nei primi tempi ci invitò a dirlo insieme; ma, visto che correvamo troppo, fummo quasi subito bellamente dispensati. In compenso, talvolta ci domandava se avevamo fatto caso a questo o a quel versetto dei salmi. Per tutta risposta lo guardavamo con occhi incuriositi. E allora, con paterna indulgenza si diffondeva a spiegarcene i

sensi profondi e le graziose correlazioni, partecipandoci la serena letizia del suo animo, ripieno di gusto delle cose di Dio.

Nei primi mesi del Pontificato usò il *Totum* edito dalla Vaticana; poi accondiscese a servirsi degli esemplari che gli Editori solevano donargli nelle nuove edizioni; e, da buon bibliotecario, segnava con un leggero tratto di matita gli errori tipografici che erano sfuggiti ai correttori.

Per un certo periodo usò anche, durante la passeggiata nei giardini, un sottile fascicolo rilegato in pelle bianca, contenente le sole « Compiete », dovuto preparare, così alla meglio. Cosa veramente suggestiva quella preghiera vespertina, fatta nel silenzio verde delle piante, sotto il bel cielo di Roma, ai riflessi d'oro del sole cadente!

Nel 1936 cominciò ad accusare stanchezza nella recitazione. « Segno evidente che invecchio — ripeteva. — Finora il Breviario, non mi dava nessun peso, ma adesso l'attenzione e la vociferazione mi costano fatica ». Toccava infatti gli ottant'anni.

Fu così che non rare volte tornò a invitarci a pregare con lui. Negli ultimissimi tempi, essendo cresciuta la debolezza, nè volendo venir meno al dovere, si limitava ad ascoltare devotamente la lettura del Breviario, che uno di noi faceva, a turno, seduto accanto a lui o vicino al suo letto.

Rimetti i nostri debiti

Fedelmente si confessava ogni settimana, il venerdì sera, umilmente inginocchiato, confidando il suo interno a quei gravi uomini di Dio che, successivamente, furono i Padri Alisiardi, Celebrano e Lazzarini, della Compagnia di Gesù. Non aspettava a prepararsi all'ultimo momento, ma vi si disponeva fin dal mattino, dopo il ringraziamento della Messa.

La scelta del primo confessore si deve al caso.

Nei giorni precedenti il Conclave il Card. Ratti alloggiò nel Seminario Lombardo, dove il venerdì veniva dal *Gesù,* per le confessioni degli alunni, quel vecchietto piccolo e magro di P. Celestino Alisiardi. Il Cardinale ne profittò.

Il giovedì dopo l'elezione, il Padre si presentò nell'Anticamera Pontificia e, sommessamente, quasi timoroso, confidò alla discrezione del segretario particolare che la settimana precedente aveva avuto l'impressione che il Cardinal Ratti l'attendesse anche per il prossimo venerdì; ma ora, mutate com'erano le cose, non sapeva come comportarsi. Il giorno dopo il Papa lo fece chiamare.

Sarà certamente di conforto e di sprone ai Leviti del Santuario sapere che Pio XI pregava e celebrava frequentemente, non soltanto per il suo confessore, ma per tutti i Confessori e i Direttori Spirituali dei Seminari, ai quali diceva incombere un onere formidabile, quello di formare la coscienza di coloro che, a loro volta, sarebbero diventati i ministri del perdono, e avrebbero dovuto illuminare gli altri con la parola e precederli con l'esempio.

Gli Esercizi Spirituali

Aveva una grande stima degli Esercizi Spirituali. Vi si preparava parecchio tempo prima, con più intensa preghiera.

Nell'Enciclica giubilare *Mens Nostra,* del 20 dicembre 1929, il Papa si fece solerte banditore della pratica degli Esercizi Spirituali, preferibilmente chiusi, anche per i laici, e manifestò d'avere poco prima disposto che la Corte Pontificia li facesse, non solo ogni triennio, come d'uso a stretto rigore di Codice, ma ogni anno.

Personalmente aveva sempre fatto così, partecipando al corso annuale degli Oblati Diocesani nel Santuario di Rho,

perchè Oblato era pure il Ratti, come prefetto dell'Ambrosiana.

Nella piccola busta di carta-tela, di cui si è già parlato, Pio XI conservava anche un minuscolo libriccino di ventitre pagine, dal titolo: *Regolamento di vita per un Sacerdote, allo scopo di mantenere il frutto dei Santi Esercizi,* diviso in sedici capitoletti di norme compendiose e chiare, circa le pratiche di pietà, le virtù sacerdotali, i doveri dell'apostolato. Doveva averlo usato molto, perchè mancava di copertina e i fogli erano sdrusciti. Impossibile pertanto rilevare da chi e dove era stato pubblicato. Queste precisazioni si debbono invece ad un fortuito rinvenimento di uguali fascicoletti, fatto alcuni anni dopo dallo scrivente nell'episcopio dell'Aquila, quando (nominato e consacrato dal Regnante Sommo Pontefice Pio XII) vi andò come Arcivescovo: *Autore P. Secondo Franco D. C. D. G. — Firenze — presso Luigi Manuelli libraio — via del Proconsolo — 16 —1886.*

Insieme con tale prezioso libriccino era custodita, nella busta, un'altra stampa di undici paginette: *Methodus meditandi et examinandi quotidie conscientiam,* coll'aggiunta di *Preces quotidianae ad impetrandam bonam mortem,* e un foglietto *De servandis in Statu Clericali* — e —*De servandis a Sacerdotibus* — più — *De ratione sanctificandi statum.*

Quando si pensa ai viaggi che quelle umili carte han dovuto fare col loro proprietario, seguendolo in tutte le destinazioni, anche nelle aule pontificie, e accuratamente custodite fino alla morte fra le cose più care, si ha la prova del valore che esse costituivano per la sua anima, illustrando i fervori e gli addestramenti spirituali in cui si era esercitato con costanza, fin dai primissimi anni del suo Sacerdozio.

Su di un foglio, tante volte ripiegato fino a diventare un piccolo involto di pochi centimetri, racchiuso a sua volta in un piccolo astuccetto di seta, Pio XI appuntò, in data 3 di-

cembre 1932, al chiudersi degli Esercizi Spirituali di quell'anno, i suoi propositi di *riforma*, scritti, così, con semplicità, come insegnano i padri di spirito; propositi che rivelano con quanto desiderio di santificazione egli si preparasse ad affrontare le fatiche e le gioie dell'imminente Anno Santo della Redenzione: quando, con più intensificata pietà e coll'esercizio più frequente della carità, il dovere pastorale gli avrebbe chiesto un aumento di quotidiana penitenza. Sì, quanto avrebbe dovuto sacrificarsi! Lo sa Iddio.

Un termine di vita

Quel foglio risale però al 31 maggio 1927, perchè, sotto questa data (settantesimo genetliaco), contiene un altro preziosissimo autografo.

Pio XI era solito ripetere il versetto scritturale che fissa il termine della vita normale dell'uomo ai settant'anni. Riflessivo come sempre, abituato a vivere coll'occhio all'eternità, volle dedicare quel giorno anniversario a spirituale ritiro. Sospese le udienze, il Papa passò la giornata solo, in meditazione e preghiera: doveva pensare unicamente all'anima sua.

Proprio quell'autografo permette di penetrare nel silenzio fecondo di quel ritiro, di conoscere i temi delle meditazioni, di seguire lo sviluppo vasto e meraviglioso di quel raccoglimento. Con la sua bella calligrafia, Pio XI aveva trascritto alcuni versetti del capitolo 38 di Isaia, e dei Salmi 70, 38 e 89, dove ogni parola ha un significato e un richiamo: l'età attuale, il passato di giovinezza, la situazione del presente, i dolori e le gioie, le speranze dell'anima, la sua confusione, la sua confidenza in Dio.

Non c'è che trascrivere quel manoscritto piissimo, fonte di venerabonda ammirazione.

31-V-27

Is., 38, 15 Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.

17 Ecce in pace amaritudo mea amarissima; tu autem eruisti animan meam ut non periret: proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea.

19 Vivens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie; pater filiis notam faciet veritatem tuam.

20 Domine, salvum me fac et psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitae nostrae in Domo Domini.

Ps., 70. 1 In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.

2 In tua iustitia libera me et eripe me, inclina ad me aurem tuam et salva me.

3 Esto mihi in Deum protectorem et in locum munitum ut salvum me facias, quoniam firmamentum meum et refugium meum es tu.

4 Deus meus, eripe me de manu peccatoris et de manu contra legem agentis et iniqui.

5 Quoniam tu es patientia mea, Domine; Domine, spes mea a iuventute mea.

6 In Te confirmatus sum ex utero; de ventre matris meae tu es protector meus: in te cantatio mea semper.

7 Tamquam prodigium factus sum multis et tu adiutor fortis.

8 Repleatur os meum laude ut cantem gloriam tuam tota die magnitudinem tuam.

9 Ne proiicias me in tempore senectutis; cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.

12 Deus, ne elongeris a me, Deus meus, in auxilium meum respice.

14 Ego (autem) semper in te sperabo et adiiciam super omnem laudem tuam.

Ps., 38. 5 ... Notum fac mihi, Domine, finem meum et numerum dierum meorum ut sciam quid desit mihi.
6 Ecce mensurabiles posuisti dies meos, et substantia mea tamquam nihilum ante te - veruntamen universa vanitas omnis homo vivens.
7 Veruntamen in imagine pertransit homo, sed et vane conturbatur.
8 Et nunc quae est expectatio mea? Nonne Dominus? Et substantia mea apud te est.
13 Exaudi orationem meam, Domine, et deprecationem meam, auribus percipe lacrymas meas. Ne sileas quoniam advena ego sum apud te, et peregrinus sicut omnes patres mei.
14 Remitte ut refrigerer priusquam abeam et amplius non ero.
Ps., 89. 10 Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni...

Così coi settant'anni e coi puntini termina l'autografo.

Ma il Signore annumerò Pio XI *in potentatibus* e gli fece raggiungere e sorpassare gli ottant'anni, consentiti come privilegio dal successivo versetto scritturale. Alle soglie però di quel supero di età gloriosa, il Signore gli mandò incontro il pure preannunciato dolore.

Quel versetto del salmo interrotto dieci anni prima, Pio XI completò nel commosso messaggio che, dal letto della malattia, stremato di forze e con voce affannosa, rivolse per radio al mondo, la vigilia di Natale del 1936; giusto agli ottant'anni, ricordando: *et eorum amplius labor et dolor!*

Ascesi ignaziana

Carattere forte, volgeva evidentemente le sue preferenze all'ascesi di Sant'Ignazio. Nel 1922 lo proclamò patrono

degli Esercizi Spirituali e di tutte le Istituzioni che in qualunque modo vi prestano l'opera, confermando i meriti di tanto Maestro nell'Enciclica del 1929; ma, anche indipendentemente da ciò, ne conosceva assai bene lo spirito.

Già da sacerdote si era procurato il testo degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio, l'aveva fatto rilegare bene, e a giudicare dallo stato di conservazione, dovette usarlo non raramente. Quanto valore vi attribuisse, si deduce dalla conclusione di un suo studio milanese su *San Carlo e gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio:* « Un libro come quello degli Esercizi di Sant'Ignazio, che quasi subito si affermò ed impose quale il più sapiente ed universale codice di governo spirituale delle anime, quale sorgente inesauribile della pietà più profonda ad un tempo e più solida, quale stimolo irresistibile e guida sicurissima alla conversione ed alla più alta spiritualità e perfezione, un tal libro non poteva non mettersi in prima fila fra i libri prediletti del nostro Santo, di cui così bene rispecchiava e il genio caratteristico e le più nobili aspirazioni e, in una parola, tutto lo spirito ».

Fu quella particolare simpatia che gli rese caro anche *Scintillae Ignatianae* dell'Hevenesi, decimo volumetto della Biblioteca Ascetica edita dal Brehm per i tipi di Pustet, offertogli « in devoto omaggio » dal P. Ledochowski, Preposto Generale dei Gesuiti, che in quell'occasione si sottoscriveva: « Il più povero successore di Sant'Ignazio ».

Sempre largo di idee, volle tuttavia variare i predicatori dei vari corsi in Vaticano, scegliendoli anche da altre provenienze; così, oltre ai Gesuiti, che erano sempre a portata di mano, fece invitare talvolta i Cappuccini, i Redentoristi e gli Oblati Missionari di Rho; ai quali ultimi lo legavano antiche e non mai smentite amicizie, di cui, fra l'altro, è testimonianza un ritratto con dedica autografa: « Ricordando con animo riconoscente le grazie inestimabili da Noi stessi raccolte nei non pochi Spirituali Esercizi fatti in questa cara

e santa Casa di Rho, cui propiziano più larghe le misericordie divine i dolori e le lagrime della Vergine Santissima... ».

Era opinione di Pio XI che conviene confessarsi da uno dei Predicatori degli Esercizi, perchè a quelli sono riservate le grazie del posto.

La Mamma celeste

Fra le devozioni, singolarissima era quella della Madonna, che venerava ed amava d'un affetto tenero e filiale.

La Cappellina privata l'aveva man mano riempita di quadri della Vergine SS.ma, e se ne compiaceva, soffermandosi spesso a rimirarli e sistemarli. A poco a poco, non bastando più quelle pareti, ne era stata invasa (passi la parola) anche l'attigua stanza da letto, che pure di quadri mariani ne contava parecchi, fin da principio.

Vari assai, per immagine, forma, dimensioni, struttura, alcuni di essi erano veramente artistici e di notevole valore; altri piuttosto umili, donativi comunque graziosi di pellegrinaggi, e che al suo cuore di padre dicevano tante cose. Dominava un bell'arazzo, fra gli ultimi che furono tessuti dalla pontificia Scuola di arazzeria, e personalmente da lui acquistato, che riproduceva il bel tondo dipinto dal Pinturicchio nelle stanze Borgia, in Vaticano.

In posto d'onore troneggiava il simulacro di Maria Bambina, che un giorno adornò con una collana di perle donatagli in udienza. Quel simulacro gli era molto caro, sia per il continuo richiamo alla Madonna nascente, cui è dedicato il Duomo di Milano, sia perchè già venerato in quel posto dalla santa memoria del Predecessore Papa Pio X, sia ancora perchè gli richiamava una benemerita Congregazione, cara al suo cuore di Pastore (tanto a Milano che a Roma): le Suore di Carità di Maria SS.ma Bambina. Vi era pure una ben riuscita copia dell'Addolorata, che gli Oblati Missionari di Rho avevano fatto preparare a ricordo dei giorni

piamente passati in quel bel Santuario, eretto per volontà e munificenza di San Carlo Borromeo, e da Pio XI elevato a dignità di Basilica.

Un curioso orologio di legno, donatogli, se non andiamo errati, nell'Anno Santo della Redenzione, suonava all'alba e al tramonto, precisamente alle cinque e mezza, l'*Ave* di Lourdes. Di notte un cristallo luminoso, donde traspariva l'immagine della Madonna col Divin Pargoletto, e un altro vetro pur luminoso, riproducente il faro di Messina sacro alla Vergine, erano collocati sul cassettone, proprio davanti al letto, e gli fornivano spunti di meditazione nelle lunghe dolorose veglie notturne degli ultimi anni.

La Madonna di Lourdes

Era felice di vedere ogni giorno l'Immacolata di Lourdes nella Grotta dei Giardini Vaticani. Là sostava in preghiera, prima tappa obbligatoria della passeggiata. Nei primi anni scendeva dalla vettura e si inginocchiava sul genuflessorio, che un vecchio guardiano approntava per l'ora indicata. Poi, quando cominciò ad accusare il disagio dell'affanno, sostava senza scendere, raccogliendosi per alcuni minuti in orazione.

C'era pure, allora, presso il portale della Zitella, una modestissima statuina, deposta da umile mano nella fessura di una roccia artificiale. Anche quella riveriva, passando: « È sempre bello vedere la Madonna! » diceva.

Egli (aggregato fin dal 1875 alla « Confraternita del Sacro Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori », eretta nell'Istituto della Casa di Nazaret) era solito salutare le feste dell'Immacolata con un'esclamazione caratteristica, che denotava la gioia della celebrazione: « Eccoci, in splendoribus Immaculatae Conceptionis ». Aveva trascritto di suo pugno la bella psallenda *Tota pulchra es, Maria,* per conservarla in un libro di pietà che teneva presso di sè.

Agli stessi « candidi splendori dell'Immacolata, alla bianca Signora della Grotta di Lourdes », ripensò, vergando la minuta dell'allocuzione, che avrebbe letto l'11 febbraio 1939; ma, la vigilia di quel giorno, le divine disposizioni lo chiamarono a contemplare apertamente nei cieli gli splendori di Maria.

Undici Febbraio! aveva goduto tanto nel 1929, vedendo raggiunta la Conciliazione proprio sotto gli auspici di Lei, l'Immacolata. Coincidenza? 11 febbraio 1929-1939! due date, a dieci anni di distanza: nella prima, l'offerta del figlio alla Madre; nella seconda, il sorriso della Madre al figlio devotissimo; perchè, (parlando da uomo), quel giorno Pio XI era in Paradiso.

Come si rileva dai suoi rapporti, era stato santamente lieto di poter iniziare i suoi viaggi ufficiali, come Visitatore Apostolico di Polonia, recandosi al celebre Santuario di Nostra Signora di Czestochowa; lietissimo di fare il solenne ingresso come Arcivescovo di Milano l'8 settembre, Natività di Maria, titolare del Duomo; ed ascriveva a fortuna di aver potuto, pochi giorni innanzi, recarsi pellegrino a Lourdes, quasi a riceverne la materna benedizione.

E a Lourdes ritornerà in qualche modo da Papa, quando, proprio in quella terra benedetta, sotto gli sguardi della Madonna, donata al mondo immacolata, in vista dei meriti dell'atteso Salvatore, approvò che si chiudesse solennemente il Giubileo Straordinario della Redenzione, coll'intervento del suo Legato *a latere,* il Cardinale Pacelli, e vi parlò con un Radiomessaggio, che fu augusto suggello di quelle indimenticabili celebrazioni.

Nei lavori di sistemazione del pianoro della villa già Barberini a Castelgandolfo, volle che non mancasse il tempietto alla Madonna, e fece opportunamente allargare e adattare il viale d'accesso, perchè la vettura vi entrasse senza difficoltà, desiderando conservare anche lassù la pia consue-

tudine della visita quotidiana a Maria SS.ma, durante la passeggiata. L'immagine spiccava là in fondo, sotto l'agile portale di travertino, fra il verde dei cipressi e i ruderi della villa imperiale di Domiziano. Egli stesso l'aveva benedetta e inaugurata.

Passandovi la prima volta, la trovò senza fiori e se ne dolse: ce n'erano tante di rose in giardino...! perchè dovevano mancare intorno alla Madonna? E le rose infatti vi comparvero il giorno appresso, in ricca fioritura, grazie ad un industrioso espediente del bravo direttore e dei suoi abili operai.

Anche nell'anno del muto definitivo addio al soggiorno dei colli albani, l'ultima visita partendo da Castelgandolfo e la prima giungendo in Vaticano furono alla Madonna dei rispettivi giardini. Tutto e sempre doveva farsi sotto il sorriso benedicente della Celeste Regina.

Il Rosario mariano

Del Rosario Pio XI fu apostolo convinto, così come fu fervoroso praticante. Lo recitava sempre ogni sera, dopo le udienze, terminassero pure a tarda ora, devotamente inginocchiato presso il Tabernacolo, insieme ai familiari.

Durante la malattia ci raccoglieva nella camera da letto, insieme coi due Fatebenefratelli infermieri e spesso col medico curante.

A Castelgandolfo, nelle più calde sere dell'ultima estate, lo recitava volontieri sull'ampia terrazza del palazzo pontificio, aperta verso il mare, là sotto il bel cielo trapunto di stelle, nel silenzio solenne della campagna romana.

Del Rosario, si è detto, fu apostolo convinto, raccomandandone insistentemente la pratica ai novelli sposi, che quasi ogni giorno, dal 1932 in poi, confluirono in Vaticano per ricevere la benedizione del Papa.

Quante coppie sono passate in sette anni? Da un piccolo registro, annotato giorno per giorno da Giovanni Malvestiti, che insieme ai Familiari Segreti di turno preparava diligentemente le cassette delle corone da rosario, delle medaglie e dei libretti, per la distribuzione, risultano, in cifra tonda, almeno 240.000 coppie, quindi quasi mezzo milione di sposi! Un giorno in una stessa udienza, furono ricevute 3.500 coppie: ben 7.000 giovani sposi! Aveva ragione Pio XI di chiamarle « visioni di grandezza apocalittica », pensando alle generazioni che ne sarebbero uscite a ricoprire la terra.

Vedremo come chiaramente la Madonna volle premiare, nell'ultimo giorno della vita, quell'incessante e affettuoso apostolato del Papa.

La corona del suo rosario quotidiano l'accompagnò nella tomba: non si ebbe il coraggio di privare di tanto tesoro le mani che l'avevano stretta in fervorosa preghiera. Quest'ultima corona tuttavia, l'usava da pochi mesi. La corona di tutto il pontificato l'aveva consegnata poco prima, per l'intervento del Cardinale Gerlier, ad un parroco della Diocesi di Lione, in cambio di una che fu del Santo Curato d'Ars, e che lo stesso parroco gli aveva mandato in dono, pregandolo del cambio.

Aiutanti di campo

Era devotissimo degli Angeli Custodi, del suo personale in primo luogo, e di quelli che riteneva preposti agli uffici ecclesiastici e alle varie circoscrizioni territoriali.

Quando doveva compiere qualche delicata missione, pregava il suo Angelo di preparare e facilitare la strada, predisponendo gli animi. Anzi, in circostanze di particolare difficoltà, pregava pure l'Angelo dell'altro interlocutore, perchè illuminasse ed abbonisse il suo protetto.

Entrando nel territorio della Diocesi di Milano, si era

inginocchiato a baciare la terra che il Signore gli affidava e aveva invocato la protezione dell'Angelo della Diocesi. Così aveva fatto in terra polacca appena gli era stato possibile.

Ricordava sovente tale devozione, quasi ad inculcarla e diffonderla, assicurando d'averne esperimentato benefico profitto. Quando congedava qualcuno per qualche missione, gli dava il buon augurio, ripetendo l'invocazione liturgica: *Dominus sit in itinere vestro, et Angelus eius comitetur vobiscum.*

Nella già accennata busta delle « Pie Aggregazioni », troviamo le pagelle d'iscrizione alla Milizia Angelica di San Tomaso d'Aquino, nel 1881; e al Terz'Ordine Francescano, secondo l'ubbidienza cappuccina, datata questa da Sormano, in Vallassina, nel 1876 e nel 1884, rispettivamente per la vestizione e la professione. Ciò spiega la devozione al Serafico d'Assisi, di cui sono prova i discorsi fatti ai pellegrini francescani nel 1926, e le raccomandazioni tante volte ripetute ai Seminaristi di coltivare la bella virtù, di cui è fulgido esempio l'Angelico Patrono delle Scuole, virtù che tanto eleva — era solito dire — l'intelligenza nell'acquisto e nella contemplazione della verità.

In Biblioteca la sua scrivania (dono della Federazione delle Cooperative Falegnami della Brianza) era, poco a poco, divenuta un piccolo santuario. A tergo della poltrona s'innalzava, quasi imponente dossello, una grandiosa vetrata riproducente la Madonna del Crivelli; sul tavolo dominava un bel Crocifisso d'avorio, montato su roseo sfondo di tartaruga, donatogli dal Re del Belgio; al centro, uno smalto dai vivaci colori con miniatura di Maria SS.ma del Buon Consiglio, di cui era devotissimo; la Madonna del Perpetuo Soccorso; e, richiami decisamente papali, tre immagini raffiguranti: gli Apostoli intorno al Salvatore che seda la tempesta: *Domine, salva nos, perimus. Quid timidi estis, modicae*

fidei?; San Pietro che, riconosciuto Gesù, si slancia nelle acque verso di Lui: *Dominus est;* San Pietro orante: *Domine, tu omnia nosti: tu scis quia amo Te.*

Finalmente, la Reliquia di Teresa del Bambin Gesù, la stella del suo Pontificato, la sua prima Beata, la sua prima Santa. E quando da Lisieux gli venne mandata una piccola urna di cristallo contenente una scultura della Santa, in avorio, la collocò lì insieme, sul monumentale calamaio, che teneva d'innanzi.

Si sa, del resto, quanto Pio XI venerasse la piccola Santa. Una reliquia portava sempre con sè, un'altra teneva nella camera da letto, tanto in Vaticano, quanto nella residenza estiva di Castelgandolfo.

L'aveva inoltre proclamata patrona delle Missioni. Resistette invece quando da Lisieux e da altre parti gli vennero suppliche perchè la proclamasse *Dottore della Chiesa.* « Oh, — diceva il Papa — è senza dubbio maestra di alta e ingenua spiritualità »; ma poi, sorridendo, aggiungeva la raccomandazione paolina: *Mulieres in Ecclesia taceant,* e si domandava cosa avrebbe pensato di simile ambita preferenza la sorella maggiore, Santa Teresa di Avila.

Il pensiero della morte

Pensava ogni giorno ai moribondi, e ciò, non soltanto nel comune Memento della Messa, ma recitando anche, almeno tre volte al giorno, una bella preghiera che circa quarant'anni avanti aveva mandato a memoria:

« *Clementissime Iesu, amator animarum, obsecro Te per agoniam Cordis tui sacratissimi et per dolores Matris tuae immaculatae; lava in sanguine tuo peccatores totius mundi nunc positos in agonia et hodie morituros. Amen* ».

Per conto suo, aveva una divozione speciale a Sant'Andrea Avellino, di cui teneva in camera, di fronte al letto, un

quadro che rappresentava il Santo morente ai piedi dell'Altare. E lo pregava, sapete perchè?, non contro la morte improvvisa, ma perchè gli fosse dato di imitarlo, morendo improvvisamente come Lui. Così non avrebbe disturbato nessuno. Che se proprio la morte improvvisa non gli venisse concessa, fosse almeno sollecita e repentina. Per questo, non andava a riposo la sera se prima non avesse ordinato tutte le sue cose, per non lasciare altri nelle angustie.

Più di una volta, e specialmente nella malattia, ci diede l'incombenza che, giunta l'ora, gli avessimo ricordate le tre giaculatorie piissime, imparate fin da piccolo dalla Mamma, che incominciano coll'invocazione dei Santissimi Nomi di: *Gesù, Giuseppe e Maria.*

Così avvenne di fatto. E con quei Santissimi Nomi sulle labbra entrò nell'assopimento della morte.

LE ALTEZZE

Vocazione all'eroismo

Non si contentava della virtù ordinaria. Questa la sapeva intendere e apprezzare giustamente per le anime da cui il Signore, nei suoi disegni, tanto esige e non più. Ma comprendeva che Dio da lui voleva l'eroismo: come corrispondenza ai doni ricevuti in così gran copia, come dovere dell'altissimo ufficio a cui la divina bontà l'aveva chiamato, come debito di esempio al popolo santo: *forma factus gregis ex animo.*

Mirò pertanto alle vette. Anche qui con l'arte dell'alpinista: lo studio, l'allenamento, l'avanzare costante e tenace, l'affinamento sempre più accurato dello spirito, il superamento graduale delle difficoltà, la conquista di quote sempre più alte, fin su, su, negli splendori immacolati della santità. E tutto questo senza pose, senza dare a vedere nulla, come fosse la cosa più ovvia, nel silenzio e nel nascondimento, guardingo e quasi geloso d'essere osservato.

Il pensiero e, di conseguenza, l'anima di Pio XI traspare in tutta la sua limpida schiettezza nell'esordio del discorso — il primo del genere — col quale proclamò l'eroicità delle virtù della Ven. Teresa Eustochio Verzeri, agli inizi stessi del Pontificato, il 2 aprile 1922.

« Non tutti sono chiamati ad operare miracoli, nei quali è piuttosto Dio che glorifica i suoi servi fedeli con la manifestazione magnifica della Sua bontà e possanza. Ma tutti

siamo chiamati all'esercizio della virtù. Nè dicasi che se tutti sono chiamati alla virtù, non tutti lo sono all'eroismo della virtù stessa. Poichè è ben vero che l'eroe di virtù non è colui che cammina per le comuni vie facili e piane, ma quegli che non si spaventa per ostacoli e difficoltà ed affronta le difficili ed aspre vie che conducono al cielo. Ma non è forse la vita cristiana una milizia? Non offre essa ogni giorno una guerra guerreggiata, una battaglia combattuta? Ora, è legge che in tempo di guerra guerreggiata non vi sia altra alternativa che l'eroismo o il tradimento, la gloria dell'impresa eroica o l'ignominia della sconfitta e della resa ».

Nel nascondimento

Chi della virtù parlava così nei primi giorni del Sommo Pontificato, si era andato per conto suo nella virtù stessa esercitando da moltissimi anni.

Era tornato da Roma cinto di tre lauree, e subito in quei mesi estivi del 1882, con esemplare spirito di sommissione, si era applicato alla cura d'anime in un minuscolo paesello della Vallassina, la parrocchia di Barni, che ora, in una grande lapide apposta alla facciata della Chiesa, sfoggia il suo vanto d'aver avuto come Economo spirituale il futuro Papa. Il quale dovette avere particolarmente cara quell'esperienza se, a distanza di oltre cinquant'anni e dopo tante vicende, benediceva e glorificava in un prezioso autografo « ... il piccolo a Noi tanto caro luogo, caro nella perenne memoria del Nostro primo ministero sacerdotale in cura d'anime... ».

I vecchi del posto ricordavano fino a qualche anno fa (come lo scrivente ebbe modo di constatare direttamente) le sue prediche; e, argomentando dalla modestia del tratto e dalla dignità del portamento, esprimevano a loro modo, in

dialetto meneghino, il loro giudizio, dicendo che: « pareva proprio un San Luigi ».

Milano l'aveva poi visto per trent'anni uscire ogni mattina, di buon'ora, dignitoso e raccolto, e raggiungere traverso le vie ancora sonnolente del centro, l'Istituto del Cenacolo, dove per volontà dell'Arcivescovo faceva da Cappellano. Là assistette le varie Opere di beneficenza e di pietà che vi fiorivano; là, già dottore e prefetto dell'Ambrosiana, si fece piccolo coi piccoli, donandosi spesso con umile dedizione ai poveri spazzacamini, che un'anima buona e piena di zelo aveva cominciato a raccogliere e organizzare; opera che fu, come sa chi visse quei tempi, fra le più utili e simpatiche, quanto più nascosta e impegnativa, come quella che si volgeva ad un minuscolo esercito di fanciulli ignari ed ingenui, calati dai monti nel vortice della grande metropoli, piena di pericoli, da tutti negletti e perciò sommamente bisognosi di aiuto e di sano indirizzo.

Ora et labora

Aveva fatto sua la nota massima benedettina: *Ora et labora.*

Letteralmente le parole dicono due cose distinte e anche diverse. Ma, come già non le opponeva fra loro San Benedetto, così Pio XI spiegava che i due termini, e conseguentemente le due operazioni, si compenetravano e completavano a vicenda. *Orare* è il nobilissimo lavoro dello spirito che s'immerge direttamente in Dio; *laborare,* quando lo si faccia con spirito di fede, è elevare l'attività, manuale o intellettuale che sia, a dignità di preghiera e in preghiera trasformarla.

Così Pio XI era uomo di Dio, tutto in blocco, sia pregando che lavorando. E, perchè considerava la pietà come completa dedizione filiale a Dio, gli veniva naturale di con-

sacrare a Dio tutto se stesso, con tutte le facoltà e capacità, fisiche e spirituali.

Passava egli dal lavoro alla preghiera con ovvia naturalezza, come per innesto automatico. Andando e tornando dalle udienze pubbliche, avveniva raramente che parlasse. Ma, se osservavi attentamente l'impercettibile movimento delle labbra, appena appena schiuse, vi vedevi errare tacita la preghiera; soltanto qualche sillaba, che impensatamente gli uscì talvolta furtiva tra i respiri, potè palesare anche ai meno attenti quel suo continuo comunicare dello spirito con Dio.

L'unione con Dio

Così tutta la giornata, per movimentata che fosse, era convertita in raccoglimento di preghiera. Usciva spesso in accenti di ammirazione per il patriarca Abramo, e sentiva tutte le bellezze dell'esortazione divina: *ambula coram me.* Quando leggeva nel Breviario espressioni come queste: *oculi mei semper ad Dominum - sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum - in domum Domini ibimus,* c'era come un momento di arresto, quasi per assaporare tutto il divino senso di quelle parole ispirate, l'estasi del cuore che riposa in Dio.

L'avete vista l'immagine del Pfister? rappresenta Pio XI e, dietro di lui, luminoso e raggiante, in leggero disegno di impareggiabile espressività, il Redentore, ritto sullo sfondo della Croce. Pio XI, quando la vide, per austero e ribelle che fosse, si commosse per quel simbolismo così aderente alla realtà, e scrisse in calce poche parole che dicono il poema del suo Pontificato: *Cum Petro in Christo - in cruce in luce.* Lì, la sua anima; lì, l'efficacia del suo lavoro apostolico.

Proprio nello spirito di preghiera, nell'unione con Dio, nel suo mettersi continuamente nelle vie di Dio, nella ricer-

ca pura e costante della gloria di Dio, è riposto il segreto e il successo del suo storico pontificato.

Nessun lavoro era da lui affrontato, nessuna decisione era presa, senza una larga preparazione di preghiera. Quell'indomita energia, che traspariva di fuori e dava impulso alle opere, non era che l'esterno atto esecutivo di una volontà la quale, prima, nell'orazione, aveva cercato di conoscere la volontà del Signore. Da quel momento non si doveva guardare che alla meta; ogni difficoltà doveva essere vinta e superata, ogni ostacolo o girato o travolto.

Sulla spianata di Lourdes, pochi giorni prima di cominciare il suo episcopato milanese, lo si vide lagrimare quando, fra le ardenti invocazioni litaniche, sentì gridare: *Domine, fac ut videam!* Pensava alla luce spirituale che gli era necessaria nell'imminente governo delle anime.

Desiderava che si pregasse. Lo chiedeva sempre, a tutti. « Il Papa ha tanto bisogno di preghiere! ». Quante volte fece scrivere a Lisieux, perchè quelle buone Monache gli assicurassero l'intercessione della Santa!

Quando, fra le domande di sussidi, si trovava davanti a casi dubbi, decideva favorevolmente con un largo gesto di fiducia, esclamando: « Almeno si ricorderanno di pregare per il Papa! ».

Aveva formule e giaculatorie preferite. Il *Pater Noster* e l'*Anima Christi* gli erano abituali.

Nei momenti di successo o di contradizione: « Tutto per te, o Signore! ».

Frequentemente durante il giorno implorava il soccorso della divina Sapienza: *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam..., ut mecum sit et mecum laboret..., et ut sciam quid acceptum sit coram Te omni tempore.* Nei dubbi e nelle incertezze: *Vias tuas, Domine, notas fac mihi;* e, quasi consigliandosi per trovare la risoluzione, davanti allo stesso interlocutore, che il più delle volte era proprio

quello che lo metteva in imbarazzo, si raccoglieva più intensamente in sè a ricercare, nella luce del soprannaturale, la risposta; specialmente nel contrasto fra le esigenze della disciplina e le liberalità dell'indulgenza si chiedeva spesso: « Cosa farebbe Gesù in questo momento? ».

Ci capita di scrivere questa pagina nella terza domenica d'avvento. L'epistola paolina dice: « La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino. Non siate con ansietà solleciti di cosa alcuna; ma di ogni cosa siano le vostre richieste presentate a Dio con preghiere e supplicazioni, accompagnate da azioni di grazie. E la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù ». Leggendola, viene spontanea l'esclamazione: Ecco, proprio così, Pio XI.

Gratias agamus!

Aveva profondo il senso della riconoscenza. Spesso cominciava i suoi discorsi richiamandosi al primo e impellente dovere di ringraziare. Lo faceva con gli uomini per le loro generosità filiali; lo faceva continuamente con Dio.

Nelle celebrazioni private della Messa, aprendo la *Grande Prece* del Sacrificio Eucaristico, con le parole: « Gratias agamus » incontrava il primo intoppo di commozione.

Ingenua e bella come di fanciullo era la sua fede nella Provvidenza. A Lei si abbandonava con riposante confidenza. Anche nei momenti più drammatici — e furono parecchi! — non perdette mai nè la calma nè la fiducia. Dio gli era vicino, e quello gli bastava. Aveva davanti agli occhi, sulla scrivania, l'immagine di Gesù che placa le onde agitate dalla tempesta, e il monito agli Apostoli, a Pietro: *modicae fidei, quare dubitastis?*

Le persecuzioni, per violente che fossero, non intaccavano la salda sua serenità. Se ne doleva, sì, e molto, per

l'offesa a Dio e la sofferenza dei figli, ma: « Quanto a Noi — diceva — non c'è da preoccuparsi; stanno dalla nostra parte le divine promesse; e il Signore è fedele! ».

Questo suo filiale abbandono nelle disposizioni della Provvidenza spiega l'ottimismo, che non l'abbandonò mai, neppure nelle circostanze più fosche. Al di là del fatto umano vedeva il disegno di Dio e l'opera della Sua misericordia. Adorava e pregava.

Quante volte abbiamo sentito ripetere: « Siamo nelle mani di Dio, dunque siamo in buone mani ». E altrove: « Noi facciamo quello che possiamo; il Signore fa quello che vuole. Quando noi abbiamo fatto quello che potevamo e dovevamo fare, non dobbiamo preoccuparci del resto. Sa il Signore ciò che deve fare, e... state certi, lo sa fare bene ».

Quelle che noi, guardando con occhio umano, diciamo coincidenze fortuite, lui, abituato a vedere coll'occhio della fede, diceva essere « tratti graziosi, attenzioni squisite della Provvidenza ». Queste espressioni ricorrono spesso nei suoi discorsi.

Quando gli occorreva di regolare talune difficili situazioni, la Provvidenza era mirabilmente pronta.

A veri constatati bisogni il Papa era sollecito datore di sussidi; e a quel tempo il denaro aveva ancora un valore! Vedemmo come, anche in questi casi, la Provvidenza sembrava gareggiare col Papa, perchè nello stesso giorno della elargizione, a distanza di poche ore, venivano rimesse o annunciate somme corrispondenti, spesso con matematica esattezza, a quelle esitate. « Ciò che esce da una parte entra tosto dall'altra » commentava. « Il Signore è davvero un bravo amministratore! ».

Onde d'altri campi

Prestava pronta adesione alle divine ispirazioni. Non che fosse facile a prendere per buono tutto quello che gli ve-

nisse in mente o gli esultasse in cuore. Non era certo uomo da sognare; chè anzi sottoponeva tutto a rigida critica, seppur serena, tanto quello che veniva da dentro, quanto quello che veniva da fuori, ossequiente e fedele quant'altri mai all'*omnia probate* e al *rationale obsequium vestrum.*

A questo proposito era grazioso sentirlo commentare le suggestioni delle facili e non poche visionarie che scrivevano al Papa, per dirgli che il Signore voleva da lui questo o quello, che aveva loro comandato di scrivere, che guai seri sarebbero sopravvenuti se non avesse fatto a loro modo. Il Papa sorrideva e, affidando quelle carte al cestino, esclamava: « Sarà benissimo, ma a me il Signore non ha detto niente ».

È peraltro vero che Dio parla all'anima; sebbene non sia di tutti il saper raccogliere e vagliare.

Particolarmente dopo la Messa il Papa lo si vedeva risolvere ed agire con sicura decisione, come mosso da una voce segreta.

Per analogia di cose — benchè su piano diverso —, si aggiunge qui che Pio XI, pur non suggestionabile, anzi piuttosto repellente in materia, accoglieva benevolmente le sane e oneste proposte, dirette al bene, da qualunque parte venissero, anche dalla più umile provenienza. Così fu per la solenne processione eucaristica del 26 luglio 1929, in piazza San Pietro, la prima processione esterna che il Papa abbia presieduto dopo i lontani avvenimenti del 1870, uscendo egli stesso, per la prima volta, dal Palazzo Vaticano a pochi giorni dalla ratifica delle Convenzioni Lateranensi.

Il ritardo però nella ratifica dei Patti stessi non gli aveva consentito di fare la processione nella festa del Corpus Domini.

Il Papa aveva ricevuto da una pia religiosa del Portogallo alcune lettere a tale riguardo e, senza mai parlarne ad

alcuno, le aveva conservate, in attesa. Ecco alcune righe della prima missiva:

« + Pax. 3 abril 1929. Très Saint Père votre très humble fille et servante... prosternée à vos pieds, par ordre de son Rd. Père Spirituel me fait dire dans la confusion de ma misère et dans l'ardente confiance en votre Saintété qu'il me semble que Jesus Notre Divin Maître et Seigneur veut que la première fois que vous sortiez soit... en profitant de la cérémonie Liturgique de la procession de Son Divin Corps; vous Le portiez dans vos mains ostensivement montrant ainsi a tout " Le Monde " Le Christ Roi d'Amour, l'accomplissement de Ses promesses;... » (*sic*).

Prudente come sempre, il Papa si accertò della serietà e pietà della scrivente; e, quando da autorevole fonte ebbe le opportune informazioni, non esitò a compiere il voto umilmente rimesso al suo giudizio.

Stile nuovo

Chi, fra qualche secolo, si troverà ad esaminare, o per incombenza d'ufficio o per amore di ricerche storiche, i rapporti mandati dalla Polonia dal Visitatore e poi Nunzio Apostolico Mons. Ratti, avrà una bella sorpresa. E non soltanto per l'abbondanza del materiale in sè e per quella delle informazioni contenute nei singoli documenti, abbondanza spiegabile e forse necessaria in quel cominciamento di un nuovo periodo della storia polacca, dopo tanto tempo di servaggio e di minorità politica; non soltanto perchè troverà i rapporti quasi tutti manoscritti e con quella caratteristica grafia di sapore umanistico, che ti addensa molto in poco spazio, e ti delizia con digressioni culturali e considerazioni amenissime; ma soprattutto per il pascolo spirituale che il lettore ne ricaverà, in quanto che quasi sempre i fatti, i giudizi, le narrazioni, s'accompagnano a dichiarazioni di preghiere proprie o sollecitate presso gli altri, a persuasione di speciale aiuto

dal Signore, a pie riflessioni che elevano l'anima a vedere e trattare con occhio di fede, dimostrando che la storia è un tessuto, dove, insieme con quella degli uomini, la mano di Dio ha la sua parte, e non la minore.

Stile nuovo, quindi, anche in questo settore; stile che poco si addice alla convinzione di quanti ritengono che le risorse della diplomazia si debbano ricercare soltanto qui in terra.

Ad un certo punto Mons. Ratti s'accorse che — forse per le suesposte caratteristiche dei suoi rapporti, forse per un sovraccarico di lavoro diplomatico, aggravato dopo la prima guerra mondiale dalla difficoltà di comunicazione, forse per altre cause — le risposte di Roma o tardavano o non erano, a suo giudizio, sempre a tono; cosicchè, dato il momento assai delicato, dovette d'urgenza risolversi a correre in Curia per spiegare e ricevere istruzioni. « Sì — concluse mestamente Pio XI — sì, i rapporti erano arrivati... », ma non andò oltre, forse volendo rimeditare, da solo, lo spirito col quale li aveva scritti.

La retta intenzione

L'operato altrui è sempre sottoposto alla critica, come l'attività stessa è soggetta agli insuccessi. I critici, più o meno avventatamente, potranno fare dei rilievi e delle riserve ad alcuni dettagli dell'opera di Pio XI, secondo il punto di vista da cui partono nel giudicare. Ma nessuno che l'abbia avvicinato, potè mai mettere in dubbio la sua retta intenzione.

La gloria di Dio! Già il motto prescelto come sintesi del programma pontificale: *Pax Christi in Regno Christi*, era stato lo squillo di generale orientamento. La festa di Cristo Re, da lui, a chiusura e ricordo dell'Anno Santo introdotta nella liturgia, ne fu l'apoteosi: basti pensare a quello che ha fatto, scritto e detto Pio XI in quella circostanza! All'uf-

ficiatura, che si andava preparando, lavorò attorno con ardore; diede direttive; volle rivedere tutto; controllò personalmente nella collezione latina del Migne le lezioni tolte dai Padri; celebrò per primo il solenne Pontificale in San Pietro.

E Cristo Re lo ricambiò con gesto sovrano, disponendo che fosse proprio lui, alfiere della Divina Regalità, a benedire, poco dopo, il lavoro preparatorio della Conciliazione, e a conchiudere quei Patti Lateranensi, che avrebbero consacrato la indipendenza visibile e la libertà del Suo Vicario nell'esercizio del Supremo Apostolico Ministero.

La gloria di Dio fu il tema fondamentale dei suoi Atti e delle sue Allocuzioni, specialmente all'Azione Cattolica; tema fondamentale intorno a cui sviluppava, parlando, le espressioni più graziose e più ardite, con tale ricchezza creativa di pensiero e di linguaggio, da far gustare e ambire le delizie del divino.

Con Dio, con Cristo, vedeva e sentiva la Chiesa! Avrebbe dato volentieri la vita, avrebbe senza esitazione lacerato anche il recente Trattato Lateranense, se avesse sospettato che la Chiesa ne avrebbe avuto nocumento.

Si esaltava quando, con la sua parola così semplice, ma così efficace, asseriva che la Chiesa, quella stessa unica Chiesa che oggi vive, antica di venti secoli e giovine sempre della perenne giovinezza del celeste Suo Sposo, aveva vissuto con gli Apostoli, « aveva parlato con Cristo ». L'uditorio tratteneva il respiro, mentre, a quel progressivo aprirsi di nuovi orizzonti, gli spiriti, rapiti, vibravano con lui d'intensa commozione.

Ammirazione di Dio

Aveva profondo il sentimento della natura. Ciò, in verità, è di molti, che altamente hanno sentito e altamente hanno scritto. Per Pio XI però la natura era la scala per salire a Dio.

Aveva letto i migliori trattati classici che, nei diversi settori,

descrivono le bellezze della creazione: astronomia, geologia, flora, fauna, l'uomo. Su poi, in alta montagna, fra le nevi eterne e l'azzurro sconfinato dei cieli, ne aveva provato prepotente il fascino, e là, più ancora, il creato era diventato, per lui, slancio nell'infinito e inno di glorificazione. Chi sapeva condurre il discorso su questo piano vedeva il Papa trasformarsi; e lo splendore della divina sapienza, captato così ampiamente nella natura, diventava tema mai esaurito della conversazione.

Se nella Scrittura gli capitava di leggere dell'umile radice che nell'oscurità della terra ricerca, quasi fiutando, il corso dell'acqua; o gli accadeva di esaminare il ricco involucro col quale la natura difende il succo e la vitalità dei frutti delle regioni tropicali; se nei giardini vaticani o dalla splendida terrazza del parco di Castelgandolfo posava l'occhio sul verde ammanto dei prati, così cangiante nella minuta gradazione delle tinte; se contemplava l'immensa varietà dei fiori e rivedeva quindi con la mente il sorriso del più piccolo fiore sbocciato ai margini delle nevi eterne... eccolo subito a lodare il Signore, declamando, con sapore di preghiera, le quattro insuperabili strofe, che il Manzoni ha lasciato nel frammento d'*Ognissanti,* dove la lirica sacra veste le grazie più eleganti e squisite nell'eterno canto della creazione al Creatore.

La nera lucentezza del cielo disseminato di stelle, visto in alta montagna nelle notti alunari; il rombo del vento ululante nelle valli profonde; la ieratica maestà delle vette protese in alto come bianche mani di giganti imploranti al cielo; gli astri lanciati con prodigo gesto negli sconfinati spazi del firmamento..., tutto gli parlava di Dio: ed Egli con spontanea esaltazione richiamava e ripeteva le forti immagini poetiche del cantico di Habacuc, gli estasiati distici dell'ottavo e diciottesimo salmo di David, la vigorosa rassegna del salmo centesimoterzo, il sereno richiamo di Gesù, nel Vangelo, alla sovrana provvidenza del Padre che è ne' Cieli,

non dimentico dell'uccellino dell'aria e dell'umile giglio del campo.

Bisognava sentirlo e vederlo mentre ricordava l'Apostolo che, nella lettera a quei di Roma, rimprovera l'incredulità e l'empietà dei pagani come colpa inescusabile: « perchè le invisibili perfezioni (di Dio) e la sua potenza eterna e la sua divinità si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo, quando le si considerino nelle sue opere »; e, ancora, mentre citava dal discorso di Paolo all'Aeropago di Atene: il Signore « ha determinato per ogni nazione la durata e i limiti della loro dimora, affinchè cerchino Dio e si sforzino di trovarlo come a tastoni: quaerere Deum, si forte attrectent eum aut inveniant... ». Gli tremava la voce, e la mano andava tasteggiando intorno, come se volesse dare consistenza reale alla scultorea espressione dell'Apostolo.

Donazione completa

Meditare per lui era penetrare nella verità e immedesimarla.

Durante il pellegrinaggio nazionale italiano a Lourdes, nel 1921, da lui presieduto, fu invitato lì per lì a predicare la *Via Crucis* all'aperto, sul vicino colle. Predicò infatti, e seppe trarre dalla Passione del Signore riflessi così delicati e nuovi, che molti dei fedeli piangevano di commozione.

Secondo l'uso tradizionale appreso in gioventù, ricordava, al pomeriggio di ogni venerdì, la morte del Redentore, raccogliendosi per qualche istante a meditare le Sante Piaghe. S'interessò vivamente agli studi, allora ravvivatisi, della Santa Sindone, e gli piacque assai di diffondere le immagini del Volto Santo; così come ricordava, da antico Canonico di San Pietro, la soddisfazione spirituale di poter trattare le Reliquie della Passione, conservate lassù, in alto, in uno dei piloni della Basilica.

Durante l'infermità chiamava, in determinate ore, a leggergli dal Vangelo i brani della Passione, e di tanto in tanto fermava il lettore per commentarli. Le sue riflessioni erano di un'aderenza così vitale e di così nobile elevatezza da rimanere incantati. Scriverle in quei momenti, così, come si raccoglievano schiette dalla sua bocca, non era possibile. Si tentò di farlo dopo, ma tutto si sperdeva in una nebbia di oro. Fu giocoforza rassegnarsi a conservare in cuore, genericamente, tali impressioni soavissime, così come di un giardino fiorito si aspira e si conserva il profumo sparso nell'aria, durante i tepori della primavera.

Fissava continuamente lo sguardo nell'espressiva immagine del Crocifisso che teneva di fronte, appesa alla parete, sopra il cassettone; e, perchè la potesse rimirare anche di notte mentre vegliava in preghiera, volle che si applicasse, lì sotto, una lampadina per illuminare di tenua luce il volto del Redentore.

Alla giaculatoria tanto da lui usata: *Deus meus et omnia!,* andò aggiungendone delle altre, tutte intonate alla circostanza: quella delle litanie: *Per Crucem et passionem tuam...;* e una anzi ne coniò, rivelatrice del suo sforzo per comprimere il dolore e l'attesa: *Per patientiam tuam...*

Quando, specialmente negli ultimissimi giorni, gli si domandava: soffre Santo Padre? rispondeva invariabilmente, alzando gli occhi verso il Crocifisso: « *Ecco Chi ha sofferto!* ».

Non c'era solo da edificarsi, c'era da adorare con lui!

Un desiderio lo pungeva, di conoscere la definizione che della verità avrebbe dato Gesù, Lui, Verità essenziale, sapienza e eterno splendore del Padre. E si rammaricava tanto per l'impazienza di Pilato, che, fatta la domanda, non ne attese o non volle ascoltarne la risposta: « Quale colpa aver privato l'umanità di una così grande rivelazione! ».

Negli ultimi tempi si rimaneva a lungo, in camera, a

tenergli compagnia. Erano le ore più belle, anche perchè allora egli si confidava con tutta semplicità, quasi provandone un sollievo.

« Questa notte non ho potuto dormire. Però m'è servito bene il tempo;... ho fatto qualche ora di adorazione... avevo parecchie intenzioni da collocare... ». Il Papa evidentemente ha tante intenzioni di bene, generali e particolari. Oh, se quell'anima (la nominò più di una volta) avesse pensato che il Papa, in quel momento, aveva pregato per lei!

Come gli veniva spontaneo — e lo si vide in parecchie occasioni — di offrire la vita per alte finalità di bene, così Pio XI era pronto anche al martirio. Sembrò desiderarlo anzi, quando gli occorse più di una volta di esaltarne la grandezza nelle allocuzioni per i Decreti dei Santi.

Citiamo dal 30 novembre 1929: « Vero è che già quando si dice *un martire* si dice una grande, una grandissima cosa: l'uomo che rende alla verità, alla giustizia, alla santità... la testimonianza del proprio sangue, della propria vita, recando con ciò quanto egli stesso può dare come conferma, suggello, garanzia; si dice cosa eccelsa. Felicemente perciò un geniale scrittore ha asserito che questa testimonianza di sangue è il gesto più degnamente fastoso che un uomo possa compiere, rendendo il più significativo omaggio alla verità, alla giustizia, alla santità, di cui il martire sorge a difesa e riprova ».

In mancanza del martirio cruento, doveva ripiegare sul martirio ordinario, quotidiano... e qui citiamo a sbalzi:

« Vero è che non a tutti è concesso di arrivare tanto in alto, ma nessuno può esimersi dalla imitazione di quelle virtù di fede, di coraggio, di preghiera, da quella manifesta preparazione al grande gesto finale... proprio là è il segreto stesso del martirio: il rispetto alla legge, a tutti i doveri... esattamente, pienamente, fedelmente... anche in quelle piccole prestazioni, in quel dovere quotidiano, che diven-

tano spesso una croce... la croce quotidiana (prevista dal divino Maestro) ».

Tale quotidiano martirio Pio XI attuò man mano, sempre aumentando la mortificazione, quella interiore e quella esteriore. Frugalità nel vitto, distacco dai parenti, meditazioni e silenzi ognora più prolungati, povertà di vita in mezzo allo sfarzo della corte, eliminazione del superfluo, tanto che giunse a far rimuovere dalla camera perfino l'innocente apparecchio Radio, che, a procurargli un onesto svago, era stato nascostamente introdotto.

A tutto rinunciò, per essere più simile a Gesù, che, spoglio di tutto, diede se stesso per noi.

Si verificò nella realtà il mistico simbolismo di un piccolo quadro che teneva nella stanza, un disegno finissimo, a penna, inviatogli, poco dopo l'elezione a Pontefice, da una religiosa che si sottoscrive « Lucia Monacha »: rappresenta assai bene Pio XI in abito di sacerdote celebrante, ritto su di una pietra angolare, le braccia aperte, crocifisso con Gesù, che gli sta dietro e reclina il Capo coronato di spine sul capo del Suo Vicario, mentre dal costato aperto le ultime stille di sangue sprizzano sui sacri paludamenti del Pontefice. Così, con Gesù, sulla croce, nella luce!

VII - AL TRAMONTO

La malattia

La ripresa

Il transito

LA MALATTIA

Notizia inaspettata

L'*Osservatore Romano,* uscito nelle prime ore del pomeriggio del 5 dicembre 1936, pubblicava al primo posto il seguente comunicato:

« Con la predica, detta dei Ricordi, questa mattina, sabato, hanno avuto termine, al Palazzo Apostolico in Vaticano, i Santi Spirituali Esercizi. Il Santo Padre, che sino a giovedì aveva assistito alle varie prediche, è rimasto in riposo nei suoi privati appartamenti, per consiglio del medico, data l'età, la fatica e le preoccupazioni delle recenti settimane, che hanno indebolito la sua resistenza fisica. Sua Santità, con atto di squisita benevolenza, ha inviato agli esercitanti un paterno messaggio ».

Il Papa era malato.

Notizia al tutto inattesa, poichè Pio XI nei quindici anni di pontificato aveva sempre goduto ottima salute. Non aveva mai tenuto il letto neppure una sola giornata.

Anzi, quelli che l'avevano conosciuto a Milano affermavano che, anche prima, non aveva mai sofferto malattia, all'infuori di una bronchite. La sua vita era metodica, ordinata; l'esercizio sportivo durante la giovinezza; l'amore e la pratica della montagna, gli avevano conservato una meravigliosa floridezza, che gli anni non avevano minimamente intaccato.

Anche da Papa, nonostante l'intenso lavoro e il peso della

responsabilità, aveva dato prova di una robustezza invidiabile, di una resistenza senza confronti. Forte come il diamante, sembrava che nessuna cosa potesse scalfire la sua fibra.

Il Cardinale Bonzano aveva esclamato un giorno, enfaticamente, che il successore non era ancora nato. Egli stesso, il Papa, diceva che le scalate alpine dovevano avergli fortificato l'organismo, così da immunizzarlo da ogni disturbo. Non aveva mai provato dolori, neppure il tanto comune dolor di testa; dormiva ancora sodo come un bambino.

Lento corrosivo

Ciò nonostante una lima invisibile lavorava contro, nel silenzio: il logorio dell'età e il pungolo della prova.

Le croci non erano infatti mancate al suo pontificato, anzi erano state parecchie. La persecuzione religiosa in Russia e nel Messico, il calvario della vicina Spagna, la ribellione dell'Action Française, le sofferenze delle Missioni Cattoliche in Cina, la lotta contro l'Azione Cattolica in Italia, l'esasperante situazione creatasi in Germania, l'affermarsi di ideologie pericolose quali l'assolutismo statale, il razzismo, il neo-paganesimo... tutti veleni che a poco a poco, ma inesorabilmente, minavano la ferrea compagine del suo organismo.

Dovunque e comunque soffra la Chiesa, le sue prove si ripercuotono nel cuore del Papa. In Pio XI, anima delicata e sensibile, nonostante le esterne contrarie apparenze, dovute a vigilanza riflessa e a imperante dominio di sè, ogni forma anche larvata di persecuzione, di lotta, di incomprensione, di malafede, come di errore e di ribellione, incideva profondamente, con indicibile amarezza.

Splendidi, sì, i successi dell'attività apostolica; grandi le consolazioni che gli venivano dall'entusiastico amore dei figli e dalla loro generosa corrispondenza. Ma la Provvidenza voleva saggiare il Servo fedele al crogiuolo del dolore. La

via della passione doveva introdurlo nella gloria. Retaggio di ogni Papa, sì; drammatico però in Pio XI per il più marcato contrasto fra i successi e le difficoltà.

Sintomi precursori

L'ingresso nel *potentato* degli ottant'anni segnò, a battito d'orologio, l'inizio del declino: *Et eorum amplius labor et dolor.*

Lo scrivente trova infatti nelle sue note, e con sua stessa sorpresa, perchè non aveva mai badato alla coincidenza: « 1 giugno 1936. Il Papa per la prima volta accusa insolita stanchezza, sente peso e gonfiore ai piedi, chiede se c'è una *chaise longue* per distendere un po' le gambe indolenzite. La sera del 30 maggio ha desiderato che rimanessimo con lui fino allo scoccare della mezzanotte, per iniziare, pregando insieme, l'entrata nell'ottantesimo anno di vita ».

« Ieri suo compleanno ha fatto assistenza pontificale alla Messa di Pentecoste in San Pietro. Verso sera grande ricevimento di rappresentanti internazionali dell'Azione Cattolica. Più tardi il Cardinale Pacelli offre, in onore del Papa, un pranzo al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede ».

Da quella data, contrariamente alle consuetudini, Pio XI cominciò a fare qualche cenno sulla salute.

La sera del 24 giugno 1936, comunicando paternamente una notizia pervenutagli in quei giorni da Lisieux, dove quelle Religiose Carmelitane, contando sull'intercessione della loro Santa Consorella, gli avevano pregato dal Signore altri venti anni di vita, « Bisogna vedere — commentò — se anche l'altro Contraente è dello stesso parere ».

Comunque pensava e pregustava il prossimo ritorno a Castelgandolfo, confessando che ci andava volentieri, perchè era sicuro che l'aria gli avrebbe fatto bene; ne sentiva bi-

sogno; era stanco. Anche la recita continuativa del Breviario cominciava a dargli un senso di pesantezza; e questo lo riteneva un segno indubbio di vecchiaia.

Casi inquietanti

Due incidenti sono registrati in quei mesi.

L'uno a Castello, la notte del 24 agosto. Mentre era ancora nello studio, il Papa si sentì male, accusando senso di vertigini. Ci volle qualche ora per rimettersi a posto.

L'altro a Roma, la notte del 23 ottobre, nella biblioteca privata, e per poco non ebbe conseguenze tragiche. Dopo il consueto lavoro, a tarda ora desiderò di risalire al terzo piano per il riposo, e chiese di portargli il mantello. Senza attendere si alzò, ebbe un istante di smarrimento, perdette l'equilibro e cadde pesantemente rovescioni per terra, battendo la testa contro il massiccio supporto di legno noce che reggeva la retrostante vetrata della Madonna.

Proibì ambedue le volte di chiamare il medico, di far venire almeno qualcuno in aiuto. Il povero segretario, che si trovò solo ambedue le volte, dovette rifarsi, come poteva in quelle angustie, alle lontane esperienze di occasionale aiutante di sanità in tempo di guerra, aiutante più di tavolino che di corsia, per trovare, così alla meglio, un qualche rimedio. Il guaio era che il Papa dava credito a quel titolo, il che cresceva il tormento della responsabilità.

Dalla caduta ne risultò una ferita alla nuca, fortunatamente non grave, che diede sangue. Il colpo era stato abbastanza forte, perchè dallo spigolo del mobile aveva staccata una piccola scheggia di legno.

Il giorno seguente, tuttavia, il Papa era al suo lavoro normale, in perfetto orario. Ci fu chi, durante le udienze notò fra la rada capigliatura un'appiccicatura di cerotto, che non si era potuto celare del tutto. L'aveva apposta il

medico, fatto venire segretamente, di buon mattino. Si pensò ad una escoriazione casuale, e i sommessi commenti finirono subito.

Il dovere di star bene

Già da tempo, fin dalle prime avvisaglie, il medico era stato messo al corrente. Ma tutte le volte che il prof. Milani, nella settimanale udienza, toccava l'argomento della salute, il Papa deviava il discorso, nè c'era verso di riportarvelo.

Pertanto le industrie del sanitario erano costrette a rivolgersi a cure e somministrazioni indirette, e, competente com'era e di ottimo spirito, lo faceva con diligenza e dedizione davvero encomiabili, senza dare nell'occhio. Tutta la casa era impegnata all'attenzione. Di più non era possibile fare, di fronte ad un Uomo che doveva, ad ogni costo, star bene.

Sia detto subito: tale atteggiamento del Papa, per quanto discutibile, era motivato da un'alta ragione di governo, evitare cioè ogni sia pur leggero pericolo di sbandamento nella disciplina. Ricordava episodi avvenuti, in analoghe circostanze, nei tempi passati, e altri più recenti, dei quali era stato egli stesso testimone, riportandone una molto penosa impressione. Suo dovere pertanto era di star bene, o meglio, di persuadersi e persuadere di star bene, senza che apparisse il contrario.

Ragione questa non ultima, dopo quella di non dar fastidio a nessuno, che gli faceva desiderare, per quando fosse venuto il tempo, di morire improvvisamente o, al più, di finirla in pochi giorni.

Così al bene superiore della disciplina sacrificava se stesso, in maniera quanto mai realistica.

Queste considerazioni le faceva, allora, con una certa frequenza e una volta vi indugiò, in tali circostanze, da confermare che ormai il presentimento di una incombente infermità si faceva strada nel suo animo, e cominciava a metterlo in pensiero.

Giorno 13 novembre 1936. Per la prima volta il Papa si reca all'udienza pubblica ordinaria usando la portantina. Accusa dolori alle estremità.

Chiamato poi in biblioteca il segretario per alcuni ordini, il Papa prolungò la conversazione, commentando la recente morte di un Prelato milanese, già suo collega di insegnamento. Il suo dire era lento, con soste e reticenze, più eloquenti della parola, velato di commozione. Si vedeva l'uomo bisognoso di confidenze, bisognoso di conforto.

Il Papa invecchia — diceva — e potrebbe ammalarsi; il motto *raptim transit* l'aveva scelto anche in vista della morte; era il caso di stare all'erta. Una malattia rapida, come quella di Benedetto XV, avrebbe le sue preferenze. Negli ultimi anni di Leone XIII, già allora ultra novantenne, ma di fibra resistente, era subentrato in taluni un senso di stanchezza per una situazione che stagnava, e per il desiderio di più sollecite novità. Pure il Manzoni, descrivendo la peste, narrava che il prolungarsi del terribile morbo riuscì a stancare anche le migliori pazienze.

L'ombra fosca dell'abbandono era calata mestamente sulla fronte del Papa, e la voce, a questo punto, rimase interdetta. Ma già l'interlocutore era caduto alle sue ginocchia, le mani giunte in atto supplichevole, avendo negli occhi il dramma del Getsemani, nel cuore l'amore di tutta la famiglia cattolica, l'amore della gioventù in modo particolare, che venerava intensamente il Papa, e che certamente avrebbe dato mille vite per la sua.

Per quell'amore di tanti figli il Papa doveva affidarsi al medico, doveva usare tutti i possibili riguardi. Aveva lavorato tanto! era più che giustificato il riposo, e poi... tutta la Chiesa aveva ben diritto che il Papa si curasse, che stesse bene.

Pio XI lo guardò, gli pose la mano sul capo, e: « Vai, figliuolo », gli disse, congedandolo con estrema paterna bontà.

Da una celia alla cura

In quello stesso novembre gli si ingrossarono gli arti inferiori, donde i fastidi che il gonfiore comporta. La causa era da ricercarsi nell'apparato circolatorio, ma, preoccupandosi egli degli effetti, mise in atto provvidenze di puro carattere esterno, che non riuscivano ad eliminare i lamentati inconvenienti.

Valendosi della maggiore confidenza, il giorno 22, in forte angustia di spirito, chi l'avvicinava parlò con filiale chiarezza.

« Eh, caro mio, bisogna pur soffrire qualche cosa », rispose.

« Va bene; il merito della buona volontà rimane sempre; ma il male va affrontato fin da principio: principiis obsta! ».

« Oh — osservò sorridendo — hai dimenticato di spostare la virgola: *principiis obsta sero*,... Addio! ».

Il povero prelato usciva così sconfitto un'altra volta.

Passò, col giorno 27 novembre, il solenne ricevimento dell'Ammiraglio Horty, Reggente d'Ungheria. Il giorno seguente il Papa confidò finalmente al medico il suo stato.

Per la settimana di Esercizi Spirituali, che stava per incominciare, stabilì di non dare nessuna udienza, osservando che, « essendo il Papa tutto l'anno a disposizione degli altri, una settimana per sè poteva a buon diritto riservarsela,

tanto più che quelli potevano essere per lui gli Esercizi della buona morte ».

Invece che nella sala Matilde troppo lontana, le prediche questa volta furono tenute nella Cappella urbana, che si apre nella sala detta delle Guardie Nobili. Il Papa presenziò durante i primi tre giorni; dal pomeriggio del giovedì restò in camera; il quattro dicembre non potè celebrare e si comunicò inginocchiato al genuflessorio; a sera ricevette, come di consueto, ogni venerdì, il confessore P. Lazzarini. Il mattino seguente, di buon'ora, dettò il breve messaggio che il Cardinale Pacelli avrebbe letto agli esercitanti per partecipare la benedizione apostolica, messaggio di cui si servirono i giornali del pomeriggio per annunciare che il Papa era malato.

Si trattava di miocardite e diffusa arteriosclerosi, con rigonfiamenti varicosi; successivamente si ebbero manifestazioni di edemi agli arti inferiori lungo i cordini venosi e conseguente ulcerazione, prima alla gamba sinistra, poi alla destra.

Diagnosi sicura, prognosi parzialmente incerta. La cura tendeva da una parte a sostenere le funzioni cardiache, dall'altra a eliminare i disturbi locali periferici. A quest'ultimo scopo si ricorse poi anche ad applicazione di raggi infrarossi, e più in là all'uso dell'apparecchio Vasalus-Gerät, appositamente fatto venire dalla Germania per via rapidissima.

Il prof. Milani era ogni giorno, e talora più volte al giorno, accanto all'Infermo, conquistandone meritamente la fiducia. Ci volle un po' a persuadere il Papa della necessità di un infermiere stabile, e finalmente dopo alcuni giorni ammise Fra Faustino Giulini, dei Fatebenefratelli, sua antica conoscenza vaticana, al quale più tardi (dopo un breve servizio di Fratel Filippo) si aggiunse Fratel Igino Aparecio, della stessa famiglia religiosa. Rimasero accanto al Papa, per due anni, fino alla morte.

Sulle prime, colto come di sorpresa, si era arreso alle esigenze del riposo, sia perchè realmente non ce la faceva più, sia perchè si illudeva trattarsi di disturbo passeggero, di pochi giorni, dopo di che sarebbe tornato alla sua normale attività.

Ma quando cominciò a dubitare che la cosa sarebbe andata per le lunghe e si prospettò l'idea dell'infermità, la reazione fu energica. Non poteva capacitarsi di dover star malato per tanto tempo: un Papa così ridotto non gli andava. Il letto non era fatto per lui; per carattere e per la norma di non cedere alle difficoltà, reagì all'insolenza del male e tentò il sopravvento: doveva star bene.

Graziose e edificanti insieme erano le sue ragionate proteste. « Bisognava dirglielo subito: con tanto lavoro che c'era da fare, il Papa non poteva permettersi il lusso di starsene a letto ». E quell'istesso sabato, 5 dicembre, e la notte seguente, eccolo a fissare il programma di lavoro per l'indomani, dicendosi disposto a farsi trasportare, giù, in biblioteca, piuttosto che venir meno al suo dovere; al più avrebbe consentito di limitare le udienze al mattino.

Quando, suo malgrado, si convinse che non poteva fare diversamente, s'acquietò alle disposizioni della Provvidenza. Ricordando la preghiera che la liturgia attribuisce a San Martino di Tours, se la fece propria, adattandola però al suo carattere, e ne venne fuori un'invocazione graziosissima, che fece testo: *non recuso dolorem, peto laborem:* non l'uno senza l'altro, ma tutti e due insieme.

« Non domando di non soffrire — aggiungeva — soffro, soffrirò volentieri, in espiazione dei miei peccati, per il bene delle anime, per la pace del mondo;... ma che sia una sofferenza compossibile col disimpegno pieno o almeno sufficiente dei doveri del mio ufficio ».

Decise quindi di ricevere in camera da letto, all'ora consueta, il Cardinale Segretario di Stato; e, a partire dal 15 dicembre, altri ammise ogni giorno per motivi di ufficio; così che non vi fu interruzione nel normale disbrigo degli affari, e il ritmo esterno dell'attività apostolica rimase inalterato.

Alla rivincita

Tentò poi risolutamente il contrattacco.

La mattina del 10 dicembre manda a Castelgandolfo ad esplorare se l'ambiente, in quella stagione, si prestasse ad un soggiorno per affrettare la ripresa; la notte del 19 comincia a stendere il messaggio per la vigilia di Natale.

Citiamo ancora a sbalzi.

La notte del 6 gennaio 1937, adagiato su di un lettino mobile, con ruote di gomma, si fa condurre in cappella per la visita al SS.mo Sacramento; la notte sul 9, ubbidendo a interna ispirazione, si esercita movendo alcuni passi nella camera, da solo, senza sostegno; il 17 riceve la deputazione dell'Episcopato tedesco, venuta a Roma per riferire della situazione politico-religiosa creata in Germania dal Nazismo itleriano; il 19 benedice una copia della Madonna del Divino Amore, destinata ad una chiesa di Etiopia; il 27 con alcune personalità esamina, nel salone, una preziosissima collezione di lavori attribuiti al Cellini ed una raccolta di lavori moderni presentati dalla Ditta Ravasco di Milano.

A questi saggi di esteriore vitalità s'intreccia una vivace attività di preghiera, nella paterna attesa di un noto figliuol prodigo, il cui ritorno (anche per la completa pacificazione degli animi in Francia) da anni sospirava, avendo impegnato allo scopo, con particolare intenzione, le opere di pietà e di carità del monastero di Lisieux. E fu grande la gioia nel ricevere una lettera di Charles Maurras, che al Papa, malato e sofferente, esprimeva l'ammirazione per l'opera sua vigile

ed energica in difesa della Chiesa e lasciava intendere l'interna sua gratitudine per i benefici di cui è apportatore il Cristianesimo.

« Valeva la pena di ammalarsi e di soffrire — disse Pio XI — perchè il Signore ci desse questi inizi di consolazione. Quanto è grande la misericordia del Signore! ».

Pregò, fece pregare, offrì al Signore i suoi dolori per prestare soccorrevole mano a confortare quei primi moti di riavvicinamento; e dal 1 al 6 febbraio maturò la lettera di risposta, che due giorni dopo veniva spedita a Lisieux, per il più sicuro recapito al noto destinatario. Le tappe successive sono conosciute.

Il 7 febbraio trasmette il Radiomessaggio al Congresso Eucaristico Internazionale di Manila; il 7 marzo benedice la Rosa d'oro destinata in dono a S. M. Elena di Savoia, Regina d'Italia; il giorno 11 presiede, sempre nel salone dell'appartamento privato, una Congregazione plenaria mista, durata quasi quattro ore, per studiare l'organizzazione ecclesiastica dell'Impero Etiopico; il 16 un'altra plenaria dei Riti per la causa di canonizzazione del Beato Bobola.

Nella seconda metà di marzo, a breve distanza l'una dall'altra, escono tre Encicliche: la *Divini Redemptoris* sul Comunismo ateo, la *Mit brennender Sorge* circa la situazione della Chiesa Cattolica in Germania, la *Firmissimam constantiam* sulle condizioni religiose del Messico: documenti questi, intorno ai quali aveva preso a lavorare più intensamente, santificandoli col dolore, subito dopo l'Epifania.

Consulti medici

Il male, data la natura, presentava evidentemente degli alti e bassi: a giornate discrete, altre ne succedevano cattive e anche allarmanti. Il diario dei primi quattro mesi, come

pure del biennio che seguì, segna un'alternativa di respiri e di ansie, anche nei periodi di vivace ripresa di lavoro.

Di consulti medici il Papa non voleva sentir parlare e, rifiutò, in un primo tempo, di ricevere lo stesso Padre Gemelli, affinchè tale udienza non avesse anche solo una lontana parvenza di consulto. Soltanto il 17 dicembre 1936 il medico curante prof. Milani aveva potuto associarsi il prof. Giovanni Perez, dell'Università di Roma.

Accondiscese più tardi a vedere (2 gennaio 1937) il prof. Cesa Bianchi, dell'Università di Milano, dandoci ordine tassativo di prevenirlo che « gli dicesse chiaramente la prognosi con senso virile, cristiano, papale dovendo egli — il Papa — giudicare secondo la realtà delle cose ».

L'*Osservatore Romano,* anche a sedare l'impazienza dei giornali, alcuni dei quali sognavano e diffondevano notizie immaginarie, assai lontane dal vero, nel pomeriggio del 4 gennaio pubblicava i seguenti dati riproducenti il responso medico: « Dopo un mese dall'inizio clinico della malattia possiamo così riassumere le condizioni di salute del Santo Padre. La causa fondamentale della malattia risiede nel processo di arterio-sclerosi diffusa con prevalente localizzazione miocardica e conseguente disturbo del ritmo cardiaco. Ai primi di dicembre u. s. una accentuazione di questi disturbi diede luogo ad uno stato d'insufficienza circolatoria che richiese la degenza in letto soprattutto per l'aggravarsi delle condizioni del circolo periferico. Con il riposo e con le opportune cure i fenomeni di insufficienza cardiaca, quantunque oscillanti, sono andati gradatamente attenuandosi, mentre si sono accentuate le manifestazioni dolorose dell'arto inferiore sinistro, già preesistenti, e sono comparse analoghe manifestazioni anche all'arto di destra, legate a disturbi trofici di origine vascolare e nevritica. Si ha ragione di sperare che i disturbi locali potranno gradatamente continuare a migliorare ed anche essere completamente rimossi; mentre le con-

dizioni cardiache consigliano una certa prudenza di giudizio dovuta alla natura stessa del processo ed all'età ».

Altro consulto il 19 gennaio con lo svizzero dottor Luigi Müller, accompagnato da P. Gemelli, e già officiato per il tramite di Mons. Besson, Vescovo di Friburgo, a motivo di una reminiscenza che il Santo Padre aveva di quella scuola di terapia; e un altro ancora il 5 febbraio col prof. Cesa Bianchi, nel quale si contastava che « le condizioni di salute di Sua Santità erano notevolmente migliorate; l'azione cardiaca era andata gradatamente normalizzandosi, sia nei riguardi dei disturbi del ritmo, sia per quello che concerneva l'efficienza miocardica; anche i disturbi trofici degli arti inferiori andavano sensibilmente migliorando, con la quasi totale cicatrizzazione delle ulcerazioni che erano state causa di tante sofferenze ».

Il più largo consulto fu quello del 17 marzo, presenti col prof. Milani tutti i già nominati, Perez, Cesa Bianchi, Müller e Padre Gemelli; e ciò, non perchè le cose andassero peggio, ma per constatare l'esito felice, se non definitivo, delle cure.

Era la vigilia dell'auspicata ripresa.

In ossequio alla volontà dell'Augusto Infermo tutti i consulti furono tutelati da tali stratagemmi da passare inosservati, tanto da parte del personale di palazzo, quanto dei giornalisti pur assidui in Vaticano. La consegna papale fu rigidamente rispettata.

Su indicazione stessa del Papa erano stati messi in opera, nel frattempo, accorgimenti esterni di buona efficacia psicologica: il cambiamento d'ambiente, mediante il trasporto del Malato su lettino mobile, prima nel salone (dove il 13 gennaio 1937 cominciò a ricevere regolarmente le udienze di tabella e altre di libera concessione); poi, il 23, anche nella loggia a rivedere il bel cielo di Roma e il cupolone di San Pietro; e l'approntamento, a partire dal 20 dello stesso

mese, di una grande poltrona-letto, scorrevole, rivestita di stoffa rossa, sulla quale, sedendo davanti ad un vasto tavolo, pure rivestito all'intorno di ampio drappeggio che occultava lo sdraio, il Papa, coperto del mantellino bianco, dava ai visitatori l'impressione di stare al suo abituale tavolo di lavoro.

Ma il primo coefficiente della ripresa fu il vigore di volontà. In certi momenti il Papa sarebbe stato da fotografare. Industrioso com'era, aveva fatto legare, di sua iniziativa, alle due estremità della testata inferiore della lettiera, due forti tiranti, di cui si serviva come aiuto nei movimenti, specie per sollevarsi a sedere sul letto. A vederlo sembrava un cocchiere sulla vettura; e, realmente, quegli appigli manovrati con energia, figuravano bene le redini del comando.

L'animo infatti non veniva meno. Verso la metà del febbraio 1937, non si sa come, si diffusero a Roma, false notizie di eventuali incursioni aeree, e dai tecnici fu prospettato al Papa l'opportunità di predisporre un rifugio. Pio XI non ne volle sapere. « Il Papa — esclamò — o lo difende il Cupolone o non lo difende nessuno. Non scenderò. Confido in Dio! ».

Filosofia e teologia del dolore

Il suo atteggiamento di fronte alla sofferenza è caratterizzato dal graduale passaggio dalla sorpresa all'amicizia. Era dovuto venire agli ottant'anni per fare un'esperienza nuova nella vita, il dolore, il dolore fisico; e, dinanzi al fatto, andò persuadendosi non essere cattiva cosa sapere che anche il Papa può ammalarsi.

Fece una rassegna di rapporti, e, ripensando alla vita grama già conosciuta fra i contadini della nativa Brianza, gli parve di trovare « una somiglianza con loro, non tanto nella durezza del lavoro, quanto nel fatto che, sia per essi che

per il Papa, ci voleva non meno di un vero malanno per obbligarli al riposo ».

Particolarmente pungenti erano i dolori nevritici causati dalle ulcerazioni. Nei momenti più tribolati pregava molto, ma trovava anche la voglia di celiare: « Padre Stein le osserva col telescopio le stelle, ma il malato le vede coi suoi propri occhi! ». Altre volte rifletteva: « Forse, compiacendomi delle ascensioni, ho ritenuto che i miei piedi fossero invulnerabili; ecco invece come sono ridotto; che cosa è mai un uomo stroncato dai dolori! » « È quasi da concludere al fallimento della scienza, che non sa aggiustare due povere gambe! ».

Faceva anche delle osservazioni che interessano probabilmente i fisiologi: il rapporto, ad esempio, che esiste fra il dolore e il grido che l'accompagna; l'esistenza di parole, espressioni, tonalità che sembrano calmare il dolore; perfino la capacità del dolore di esprimersi in diversa colorazione visiva a seconda del grado d'intensità.

Il dolore lo portò sempre più in alto, dalla purificazione, all'ascesi, all'immolazione. Si volse infatti a meditare il tesoro di bene che contiene il dolore, gli si accostò, lo baciò in fronte, salì con Cristo la croce, e la sua vita divenne sacrificio.

« All'esperienza della vita — diceva, — per grande che sia, manca una parte notevole, se manca l'esperienza del dolore, e bisogna ringraziare Dio quando ci dà qualche sofferenza ». « Auguro a ciascuno, e stamane l'ho detto anche al Cardinal Pacelli, di essere felice, ma auguro anche di trovare un angolo di vita per poter soffrire ». « Se è data al corpo tanta capacità di patimento, quanto sarà nell'altra vita la capacità di godimento! ». « Che cosa dev'essere stata la sofferenza di Gesù sulla Croce anche solo a misurarla dalla nostra; e pensare che Lui era impossibilitato a muo-

versi! ». « Dio sia sempre benedetto, anche in questa grande tribolazione; forse il dolore è grande, perchè noi siamo tanto piccoli ». « Sono più pessimista del medico, a meno che intervenga un miracolo di Santa Teresa del Bambin Gesù; se pure essa non ritiene più proficuo che abbia a soffrire per acquistare dei meriti per la vita eterna ». « Domine, si vis, potes me mundare; tamen, non mea sed tua voluntas fiat! ».

« Scrivete a Lisieux che bisogna pregare ancora, pregare ancora di più, per ottenere che faccia degnamente, come si conviene al Papa, la volontà di Dio; dite che continuino a pregare, perchè egli sappia fare la volontà del Signore, come il Signore vuole e finchè vorrà, nel dolore ».

« È in mezzo alle sofferenze che si capisce cosa significa fare la volontà di Dio. Finchè le cose vanno bene, l'osservare i precetti di Dio equivale quasi a fare un po' la nostra volontà, perchè, in fondo, c'è un po' di piacere; ma se Dio punge, allora è un'altra cosa. C'è da ringraziare Dio che, prima che io muoia, mi abbia dato la possibilità di capire che cosa, realmente, sia fare la Sua volontà ».

Da codesti sentimenti (bisognava essere accorti a raccogliere le sue espressioni, senza farsi capire) era facile il passo alla perfezione della carità. Quasi ogni giorno aveva un nuovo indirizzo nell'offerta dei suoi dolori al Signore, in relazione a fatti e necessità del momento: « ... per il mondo secondo le sue necessità, per la conversione dei peccatori, per i moribondi, per i tribolati, per il Congresso eucaristico di Manila, per la Spagna, per la Germania ».

E arrivava ancora più su, alla totale immersione nell'amore di Dio: « Quanto dolore, quanta grazia di Dio! — O Signore, datemi la grazia di patire con Voi! — *Pati et mori! Mori* è quasi troppo comodo, meglio è *pati, pati!* — *Domine fac mecum signum in bonum!* ».

Il declino fisico coincideva con una più decisa ascesa spirituale, quasi a provare l'inverso rapporto che, nel lavorio della santificazione, esiste fra corpo e spirito.

Fuori del lavoro e del riposo Pio XI meditava e pregava; di giorno e di notte; perchè molte furono le notti insonni. Quando le trafitture dei dolori erano più intense, le superava moltiplicando le giaculatorie, alcune delle quali coniate lì per lì, con esatto adeguamento alle particolari circostanze.

Citiamo come torna il ricordo: « *Patientia Christi, adiuva me! — Passio Christi, conforta me* — Gesù mio misericordia — Benedetto sempre Iddio; benedetta la Sua mano; benedetta la sua volontà — Dio sia benedetto e ringraziato sempre — Deus meus, respice in me et miserere mei; Respice in faciem Christi tui; Respice in faciem Ecclesiae Tuae — Tibi soli peccavi, tibi soli doleam — Veni, Domine, ad liberandum nos, si tibi placet — Domine, non mea sed tua voluntas fiat », oltre la giaculatoria preferita sopra ogni altra: « *Deus meus et omnia!* ».

Se gli usciva il lamento « Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? », si riprendeva subito: « No no! Non: dereliquisti me, ma: ne derelinquas me ». Adattava al bisogno attuale anche la bella preghiera che precede il breviario: « Domine, in unione illius intentionis qua Ipse in terris laudes persolvisti, has tibi nunc *poenas* persolvo ». Il *Miserere,* l'*Anima Christi,* le invocazioni del *Dio sia benedetto* gli erano abituali.

Quante volte si ispirò al quadro del Cristo morente, appeso alla parete di fronte! L'occhio era sempre là, fisso, a contemplare, a pregare.

Amava conservare le belle consuetudini tradizionali, e, costretto al letto, non per questo dimenticò di chiudere l'anno con la recita del *Te Deum* e aprire il nuovo col *Veni*

Creator. Appena ebbe il lettino mobile, la notte dell'Epifania volle, come primizia, recarsi nell'attigua Cappella a visitare Gesù Sacramentato.

Si deliziava in maniera particolare nel considerare la Passione di Nostro Signore. Il Diario ricorda che il 21 gennaio 1937, sorpreso da acutissimi dolori nevritici, invitò a leggergli dai Santi Vangeli i capitoli della *Passione* del Signore. Quante riflessioni vi intercalò! Ne eravamo ammirati, benchè quotidianamente usi alla sua pietà.

« La Passione del Signore è lezione di umiltà e di umiliazione. Egli non vuol soffrire con la fierezza che piace al mondo, perchè il merito sta nel soffrire come vuole il Padre: Ita Pater, sicut fuit placitum ante Te. — Povero Gesù, che umiliazione anche a cadere sotto la Croce; che umiliazione a dover farsi aiutare dal Cireneo... proprio Lui che aveva voluto, desiderato la croce, Lui che aveva insegnato che ciascuno portasse la sua croce... — Tutto è grande in Dio, ma che cosa sublimemente perfetta è mai il perdono, la misericordia di Dio! ».

Facendosi sempre più acuti i dolori, chi gli stava accanto, a fine di consolarlo, uscì in una innocente quanto ovvia esclamazione: « Povero Santo Padre, quanto soffre! ». Scosse il capo: « Sì, sì, dite bene, figliuoli, povero Santo Padre; sì, povero; tante volte sulle Alpi, ed ora, ecco qui che cosa è un uomo! ». E guardando il Crocifisso sospirò: « *Domine, pati et contemni pro te* ».

Più volte al giorno recitava il Rosario, e ne teneva anzi spesso al braccio la corona, cui aveva appeso anche la Medaglia Miracolosa mandatagli, come buon auspicio, dalle Figlie di Carità dell'Ospizio di Santa Marta. Nel suo schietto amore alla Madonna, appena scoccate le ventiquattro sul giorno 8 dicembre, « Ecco — disse — ora entriamo *in splendoribus Immaculatae Conceptionis* ».

Per la devozione che portava a Santa Teresa del Bam-

bino Gesù, ebbe caro il nuovo Santuario di Anzio, e l'8 gennaio 1937 diede un primo contributo di ventimila lire per l'altare; e cominciò poi a pensare — come diversivo tecnico — se e come, in caso di guarigione, sarebbe stato possibile al Papa di recarsi a Lisieux, anche per via aerea; nè volendo far torto ad altri, elencò, col merito almeno del desiderio, i Santuari di Paray-le-monial, Lourdes, Einsiedeln, Rho, Loreto, Pompei: « Sento che potrei andarvi anche a novant'anni! ».

Richiamandosi all'amicizia con Contardo Ferrini, di cui alcuni anni prima il Papa aveva proclamato l'eroicità delle virtù, Padre Gemelli si profferse di portargli il bastone che il Venerabile aveva usato, e lo portò infatti il 19 gennaio, mente l'Università Cattolica del Sacro Cuore iniziava una novena per ottenere la guarigione del Papa.

Pronto alla chiamata

« È ora di andare a casa ». Era questa la sua maniera di alludere alla morte. Durante la malattia e nell'ultimo biennio ripeteva spesso: « Bisogna preparare i bagagli ».

Teneva, sulla parete di fronte al letto, tre quadri: ai lati: Sant'Andrea Avellino, patrono della buona morte, e il Salvatore in atto di proteggere il Papa; nel centro un bel Cristo morente, dello Spiridon, con la scritta *Consummatum est*. Là guardando, trovava conforto e ispirazione.

Aveva sempre goduto di sentire le campanelle di San Pietro — « le chiaccherine », come le chiamava, — dolendosi però che nella bara non avrebbe potuto sentire i loro così commoventi rintocchi per la morte del Papa.

Il 6 febbraio 1937, dopo aver ricevuto la Comunione, disse a chi gli stava vicino: « Ecco iniziato il sedicesimo anno di pontificato. Tanti davvero! Ora giustamente ogni anno può essere l'ultimo. Spero che il Signore mi concederà di riceverlo come Viatico. Ricordatevi allora, come vi ho già

detto altre volte, di farmi ripetere le belle invocazioni di " Gesù, Giuseppe, Maria ", insegnatemi dalla Mamma ».

Guardava in faccia alla morte con perfetta serenità.

Nel desiderio di incontrarla in modo degno, gli venne in mente di conoscere come si erano comportati, in argomento, i Papi precedenti. Così, a partire dal 30 dicembre 1936, ordinò al segretario particolare di leggergli, dai volumi del Pastor, le ultime vicende dei più noti Predecessori. E come poneva attenzione a quella lettura spirituale di nuovo genere! La si faceva quasi sempre di sera, non proprio ogni giorno ma quasi, e durò molto, perchè il Diario ne fa menzione ancora al 21 marzo 1937. Non fu seguito un perfetto ordine cronologico, che del resto non occorreva, ma cominciando con Benedetto XIV, su e giù lungo i secoli, da Martino V a Pio VI, furono passati in rassegna molti pontificati.

Si deve al suo carattere e forse un po' anche a quelle memorie, se la mattina 2 gennaio del 1937, non contento dell'avviso già loro fatto comunicare in precedenza, invitò egli stesso i medici, convenuti per il primo consulto, a dirgli senza eufemismi come stessero le cose, perchè voleva morire « da cristiano, da sacerdote, da papa ».

Concluse poi questa stessa giornata riflettendo al tempo che la Provvidenza gli aveva concesso: « Ottant'anni sono una bella età. Son pochi quelli che ci arrivano. Quindi non ci si può lamentare se il Signore chiama al rendiconto ».

Con quest'attitudine ricercava nella morte il vero riposto titolo della vittoria, e si confortava, ripetendo: « Dedit illi certamen forte ut vinceret ».

La dolce immagine paterna

La malattia andò ogni giorno più rivelando quanta grazia e nobiltà si celassero nell'animo di Pio XI.

La sua esperienza gli richiamava i dolori che altri soffrivano in più pietose condizioni. « Grazie — diceva — di tante sollecitudini affettuose. Queste cure mi fanno pensare ai tanti malati che non possono averne. I poveri sono sensibilissimi alle attenzioni che si hanno per loro, anche se, costretti per la loro povertà a mortificare i desideri, non chiedono nulla e si rassegnano facilmente alla differenza che passa tra chi può e chi non può. Coloro che sono abituati a farsi servire dovrebbero pensare alla legittima sensibilità dei loro dipendenti. Le nostre popolazioni sono buone; manca loro però, in tutto o in parte, la necessaria assistenza. È appunto per contribuire a tale assistenza che ci siamo tanto preoccupati dei Seminari e delle Case Canoniche ».

Amava che gli si tenesse compagnia. « Oh, sì, rimanete, mi fate piacere; conforta molto anche il solo fatto della presenza. Pure Gesù, durante la passione, ha avuto vicini i suoi più cari ». E si preoccupava: « Poveri figliuoli, quando il Papa si ammala, anche i figli soffrono e faticano. Finirete a logorarvi e ammalarvi anche voi ».

Quando il dolore gli strappava lamenti: « Forse non vi dò esempio di pazienza; ma sono così forti i dolori! ».

Il comando cedeva a poco a poco il passo alla preghiera: « Dammi, per favore, fammi la carità... se non ti rincresce... abbi pazienza... »; e non finiva poi di ringraziare, così che infermieri e familiari erano confusi e commossi.

Se poi in qualche cosa riusciva impossibile di accontentarlo, si rassegnava: « Così vuole il Signore ».

Se qualche contrarietà lo conturbava, attendeva nel silenzio che si rifacesse la calma. Dopo osservazioni o decisioni di forza, l'umiltà prestava alla carità le parole più atte ad addolcire le prove, a lenire le ferite, a moltiplicare l'amore. C'era da rimanere edificati ed ammirati.

La notizia della malattia del Papa aveva avuto una risonanza grandissima, determinando dovunque una mobilitazione generale di preghiere, di offerte, di sacrifici, tale da riprodurre al vivo, e moltiplicato, l'esempio delle prime comunità cristiane durante la prigionia di Pietro, quando *oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia pro eo;* e da tutte le parti del mondo, dall'Italia specialmente e dall'Azione Cattolica, fu un affluire di messaggi e di indirizzi per assicurare la partecipazione ai suoi dolori e presentare auguri.

Leggeva, ascoltava, faceva rispondere. Concludeva la rassegna dicendo: « Il Papa prega e soffre per tutti coloro che pregano e soffrono per lui ».

Siccome i giornali davano notizie più o meno esatte, fantasticando su malattie e rimedi, avvenne che al plebiscito d'amore si unissero medici e infermieri, antichi malati o conoscitori di metodi empirici, i quali alle comuni attestazioni aggiungevano consigli, ricette, rèclames di giornali, nel pio intento di prestare un qualunque aiuto. Giunsero in Vaticano medicine di ogni genere, pasticche, unguenti, fialette di iniezioni, apparati termogeni, guanti e lanerie,... un assortimento eterogeneo di notevole quantità.

Sensibilissimo a tali attestati di filiale affetto, il Papa volle che tutte quelle cose fossero raccolte in una grande scansia a vetri, che fece collocare nella cameretta di passaggio alla loggia, coi rispettivi indirizzi di provenienza.

E nel radiomessaggio della vigilia di Natale 1936 espresse la sua riconoscenza: « In quest'anno, dilettissimi figli, la divina Benignità ci concede di contribuire alle preghiere, alle opere, ai sacrifici di tutti quanti, con un esperimento di sofferenza fin qui mirabilmente risparmiatoci, e che la stessa divina Bontà immediatamente e larghissimamente ci compensa con un mirabile commovente consenso di preghiere,

che da ogni parte della Chiesa in questi ultimi giorni e continuamente vanno intensificandosi a sollievo del Padre comune.

« Noi cogliamo con la maggior ampiezza di cuore l'occasione così propizia per ringraziare tutti quanti di questa così tenera e così intensa prova di filiale pietà. E per quanto ciò che abbiamo a soffrire sia ben poco in confronto di quello che così largamente e penosamente si soffre nel mondo, di quello soprattutto che Egli stesso, il Capo, il Fondatore, il Re di questa Chiesa divina, ha nell'anima Sua e nel Suo corpo sofferto per noi, voglia non di meno Egli accettare l'offerta nostra, che vuol essere ora e sempre in piena conformità col Suo santissimo volere; accettarla, diciamo, per la gloria Sua, ora più empiamente che mai combattuta, per la conversione di tutti gli erranti, per la pace e per il bene della Chiesa tutta quanta... ».

LA RIPRESA

Risveglio di primavera

La festa di san Giuseppe, 19 marzo 1937, Pio XI, dopo quasi quattro mesi di forzata astensione, riprese a celebrare regolarmente la Messa all'altare della cappellina privata. La sua tenacia di volontà era così felicemente premiata.

Nei primi giorni della Settimana Santa, per non forzare la resistenza fisica, si adattò a star seduto durante la recita del *Passio,* seguendo sul Messale la lettura fatta ad alta voce da uno dei due Sacerdoti assistenti. Nei primi giorni di aprile fu costretto ad omettere le genuflessioni, e, poco dopo, anche a recitare seduto la parte didascalica della Messa, perchè lo stare in piedi per molto tempo gli causava più facile ritorno dell'affanno. Riprese pure a dire regolarmente il Breviario, chiamando quasi sempre in compagnia, uno dei segretari, a turno.

Il 28 marzo, Pasqua di risurrezione, il Papa comparve finalmente in San Pietro in tutta la maestà della Cappella Papale, assistendo pontificalmente dal trono alla Messa solenne; poi, dalla loggia esterna della Basilica, fra gli applausi incontenibili della folla assiepata sul piazzale e, più giù, nei borghi ormai in demolizione, impartì la Benedizione Apostolica *Urbi et Orbi.* Nella luce della risurrezione anche il Papa ristabiliva i contatti col popolo fedele, che tanto aveva trepidato per lui.

Fissato, com'era suo metodo e d'accordo col medico, un

programma-orario, simile al precedente nelle linee essenziali e più consono alle nuove esigenze (prevedeva infatti le udienze private ogni giorno, tre volte la settimana le udienze pubbliche, e una giornata di assoluto riposo a letto, il lunedì), il primo di aprile ridiscese nella Biblioteca per riprendere sul posto la normale attività.

Progredendo gradualmente, due giorni dopo riceveva nella Sala Ducale un numero imponente di novelli sposi; l'undici usciva nei Giardini Vaticani, accompagnato, quella prima volta, anche dal dottor Milani, presenza questa che ovvie misure precauzionali imponevano; e il primo maggio, sicuro di trovare nell'aria pura dei Colli Albani un efficace aiuto alla convalescenza, si trasferiva a Castelgandolfo, dove, come si sa, il Papa continua, non meno che in Vaticano, il ritmo operoso del suo apostolico lavoro.

Le tre Rose

L'attività di quest'ultimo biennio, 1937-1938, può paragonarsi ad un luminoso ritorno del sole cadente, dopo un pomeriggio di burrasca.

Alle quotidiane udienze e all'ordinaria trattazione degli affari si aggiunsero numerose Congregazioni plenarie *coram Sanctissimo,* e le letture dei Decreti per le cause dei Santi, nell'intento di approntare quanto occorreva a solennizzare il vicino sessantennio sacerdotale del Papa, anche coll'elevazione di altri venerabili Servi di Dio all'onore degli Altari.

Va qui notato che, a cominciare dal Decreto relativo alla Ven. Maria Cristina di Savoia, si ripristinò l'antico uso originario della lettura privata, fatta dal Segretario dei Riti nello studio del Pontefice, omessa quindi l'esteriore solennità del ricevimento pubblico e dell'allocuzione pontificia.

La domenica 11 luglio 1937, concludendosi a Lisieux i solenni festeggiamenti per l'erezione del tempio in onore

di Santa Teresa del Bambin Gesù, Pio XI trasmise un radiomessaggio, nel quale accennava al prossimo rendiconto, che avrebbe dovuto fare al Signore, e chiedeva preghiere « pour Nous obtenir avant tout, surtout et a tout prix » la piena e perfetta conformità all'amabilissima volontà del divino Re Cristo Gesù.

Al Cardinale Pacelli, suo Legato a Latere a quelle celebrazioni, aveva appunto raccomandato di portargli in dono tre rose: una *rossa,* cioè la conformità ai divini voleri; la seconda di color *rosa,* ossia la possibilità di lavorare molto per la Chiesa; la terza *bianca,* cioè la grazia della santificazione del Clero. E due giorni dopo ordinava al Direttore della Villa di ornare con rose di quei tre colori la statua della Madonna del boschetto, che il Papa era solito venerare ogni volta scendeva nei giardini.

L'idea di un sempre maggior lavoro gli era connaturata; vi insistette tanto più ora, che si considerava obbligato a corrispondere alla bontà divina per il dono del prolungamento della vita.

Anche quando, sotto i lecci secolari del giardino, seduto là vicino al chiosco rotondo, s'intratteneva a respirare l'aria che saliva dalla campagna romana, pensava ai lavori, e spesso col bastoncino tratteggiava in terra i disegni delle progettate costruzioni.

In quel giro di tempo affidò ai Salesiani la sovraintendenza alla Tipografia Poliglotta Vaticana, che già in precedenza aveva dotato di moderni macchinari, e la gestione amministrativa dell'*Osservatore Romano.*

I pellegrinaggi ed i gruppi di visitatori (fra questi, una volta, Bartali accompagnato da altri sportivi) si susseguirono senza interruzione, e, pure senza interruzione, da parte del Papa e nonostante la fatica, i discorsi.

Un intermezzo, apportatore di viva soddisfazione, fu l'audizione, attraverso una *Phonola,* del concerto di campane

della sua nativa Desio. Suonarono a distesa, secondo le tradizionali armonie lombarde, i segnali della Messa solenne, in una giornata di gran festa in onore del Papa. Pio XI era evidentemente emozionato da quel così vivace richiamo ai suoi lontani anni giovanili, quando lui pure aveva talvolta prestato mano a far « muggire » il « campanone di Desio », noto a tutta la bassa Brianza, e spiegava di tanto in tanto al Nunzio Apostolico d'Italia, presente in udienza, il comportamento e l'abilità dei campanari per ottenere effetti ordinati e sicuri. È quello stesso concerto, che ora sentiamo frequentemente ripreso sui dischi.

Una Prefettura in più

All'ultimo di agosto moriva il Cardinale Bisleti, prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, e il Papa si trovò a dover provvedere alla successione. Il Cardinale Massimi gli parve già troppo preso da impegni, e la nomina a Pro-prefetto dell'allora Segretario Mons. Ruffini gli parve non propriamente conforme al protocollo, perchè non era Cardinale. Fu così che decise di assumere direttamente la prefettura di quel Dicastero, cui attribuiva somma importanza « per la vita e per il governo della Chiesa », e ne diede ufficialmente notizia con venerato chirografo del 3 settembre al Cardinale Segretario di Stato.

La novità fu simpaticamente salutata, seppur con sorpresa, nella Curia Romana: nel settore seminaristico e culturale fu accolta con entusiasmo. Che poi a lui ciò richiedesse una notevole maggiorazione di fatica e di responsabilità, non contava: l'importante era di imprimere agli organismi della Chiesa un ritmo sempre più vivace e un impulso largamente operante, affinchè le spirituali attività non subissero ritardi.

A un anno circa di esperienza di questo accresciuto lavoro, confidava che, facendo da Prefetto del Dicastero dei

Seminari e delle Università, aveva modo di seguire da vicino una notevole quantità di pratiche di grande interesse, lieto di contribuire all'alacre lavoro del Sacro Dicastero. E, dopo un sospiro nel quale c'era tutta una didascalia: « Perchè sono vecchio — aggiunse, — se no, mi verrebbe la voglia di prendere in mano altre Congregazioni per applicare un'altra velocità di marcia ». Continuò osservando che, nonostante qualche critica di aspiranti delusi, non aveva torto Mussolini di riservarsi la direzione di parecchi ministeri, perchè, così, tutto filava dritto, senza strappi e contese. Soggiungeva di approvare pienamente i Cardinali Prefetti che, nelle ore d'ufficio, invece che a casa, davano udienza nella sede del proprio Dicastero.

Rigoroso auto-esame

Col *Motu Proprio* del 28 ottobre 1936 Pio XI aveva fondato la Pontificia Accademia delle Scienze. Avviato il funzionamento, e provveduto alla nomina di settanta accademici, il Papa aveva in animo di inaugurarla ufficialmente il 6 febbraio 1937, anniversario dell'elevazione al pontificato; ma la malattia, che ancora lo affliggeva, l'aveva costretto a rimandare la cosa a tempo più propizio: fu scelto pertanto il successivo 31 maggio 1937, giorno genetliaco e ottantesimo anno di vita del Papa. La cerimonia si sarebbe svolta a Castelgandolfo, dove allora il Papa si trovava; già erano stati diramati gli inviti, allestito il salone, predisposto il palazzo allo storico ricevimento di quel pomeriggio.

Ma, a mezzodì del 31, corse la voce che la cerimonia non si farebbe più a Castello, bensì il giorno dopo in Vaticano, senza il Papa. Perchè? Non un improvviso aggravamento, in quanto il Papa non stava peggio degli altri giorni, anzi tenne lui stesso a far sapere che, allora, stava bene; e, a confermarlo, scese a mezzodì nei giardini per la consueta pas-

seggiata. Di buon mattino aveva celebrato la Messa nella cappellina privata, che era tutto un trionfo di fiori, e aveva benedetto il bel cielo sereno, respirando l'onda di primavera che tutt'intorno riempiva le pianure e i colli.

È da pensare che un qualche disagio silenziosamente fosse affiorato, all'ultima ora, nell'animo del Papa. Questi, riflettendo che le sue ancora precarie condizioni riservavano ogni tanto, specialmente nella circostanza di grandi emozioni, delle improvvise sorprese, dopo una coscienziosa valutazione delle energie di cui disponeva, si sarebbe proposto il dubbio circa l'opportunità di una presenza che avrebbe potuto, da un momento all'altro, diventare molesta in una assemblea di tanta dignità; e, onestamente, sia pure con sacrificio, avrebbe preferito di assicurare a tanto fastigio di cose e di persone il tranquillo svolgimento, che l'inaugurazione stessa e la maestà del momento comportavano.

Le insistenti suppliche del presidente Padre Gemelli, ricevuto in udienza col Maestro di Camera, non valsero ad ottenere una diversa soluzione; e, dinanzi al caso inatteso, e in cerca di spiegazioni, qualche voce affacciò esigenze di protocollo, a motivo di inviti distribuiti non si sa bene ad iniziativa di chi.

Il mattino seguente Pio XI pregò il Cardinale Pacelli di presiedere in suo nome la prima tornata accademica, e il Cardinale, rivelando un vero prodigio di prontezza, preparò in breve ora il discorso di apertura. Se il Papa sapeva a Chi domandava, il suo Segretario di Stato non smentì di essere pienamente degno dell'augusta fiducia.

Il desiderato incontro degli Accademici col Fondatore della grande Istituzione avvenne all'inizio ufficiale del secondo anno di attività, il 30 gennaio 1938; e in quella circostanza il prof. Vallauri, dell'Istituto Superiore Elettrotecnico di Torino, commemorò Guglielmo Marconi, e il prof. Bjerknes, dell'Università di Oslo, illustrò il manoscritto in cui

Hertz aveva delineato i risultati delle sue prime esperienze sulle onde elettriche. Pio XI pronunciò una luminosa allocuzione per esaltare quella « vera festa dell'intelligenza e della scienza », e dare il via all'annuale lavoro della Pontificia Accademia nel fraterno connubio fra scienza e fede, affiancando e armonizzando le rispettive alte missioni, loro assegnate dalla Provvidenza, nella divina attestazione: *Vos estis lux mundi...* luce per insegnare a tutti come dalla creatura si debba sempre assurgere al Creatore.

Il secondo ed ultimo incontro avverrà all'apertura del terz'anno accademico, il 18 dicembre dello stesso anno. Ne riparleremo.

Nuova via trionfale

La vigilia di Cristo Re, 30 ottobre 1937, il Papa rientrò a Roma. Si era intanto ultimata la demolizione dei caseggiati che sorgevano fra le due vie di Borgo vecchio e Borgo nuovo, da piazza Pia a piazza Rusticucci, costituenti la così detta *spina* di Borgo. Artisti e giornali, urbanisti e popolino si erano accalorati per lungo tempo, chi in un senso e chi in un altro, pro e contro la demolizione. Quando poi la demolizione fu decisa e non c'era più conto a parlarne, la discussione — tanto per stare in esercizio — si spostò a prevedere il modo di sistemare l'area di risulta, se lasciarla in piena luce o restringerla con dei portici laterali; o fare invece un solo portico nel mezzo per tutta la lunghezza della via; ovvero — e qui entrarono in lizza i più dotti e quelli che credevano di esserlo — se riesumare antichi disegni del Bernini e di altri sommi per l'allacciamento dei porticati di piazza San Pietro, o piuttosto tagliare a un certo punto la nuova arteria con una costruzione trasversale, a grandi portali; progetto che fu senz'altro battezzato col nome di « nobile interrompimento ».

Un accordo veramente ci fu, in tanta discordia di pareri, l'uso cioè subito invalso, per generazione spontanea, di chiamare la nuova via: *Via della Conciliazione.*

Un plastico dell'intero piano di sistemazione era stato presentato, a titolo di cortesia, anche al Papa, già fin dal 28 giugno 1936, dal Governatore di Roma e dai progettisti, in una delle logge di Raffaello; e il Papa l'aveva osservato con interesse, chiedendo spiegazioni, ma senza pronunciarsi.

Si preparò poi, all'aperto, con parecchi mesi di lavoro e parecchi milioni di spesa, il modello del « nobile interrompimento », a grandezza naturale, in scheletro di ferro e rivestito di gessi, che il giorno dell'esperimento si sarebbe fatto avanzare al centro della strada, su rotaie posticce.

Ma quando tutto fu pronto e già i giornali avevano annunciato la data e l'ora in cui Mussolini avrebbe di persona assistito alla prova, la cosa fu messa di colpo a tacere, e del nobile interrompimento non ne fu più nulla.

Il 30 ottobre 1937 dunque, ritornando da Castelgandolfo, il Papa mutò l'itinerario solito, e, costeggiata la destra del Tevere, arrivò a piazza Pia, dove, all'imbocco di via della Conciliazione potè per la prima volta godere la libera vista della Basilica Vaticana e della cupola di Michelangelo, lanciata nei cieli come inno di gloria. Stette affabilmente a parlare con gli architetti Piacentini e Spaccarelli, che avevano presieduto all'esecuzione di quei lavori e ai quali le Autorità italiane avevano affidato il definitivo assetto della importantissima zona. Evidentemente c'era ancora molto da fare; i caseggiati laterali, pochi eccettuati, apparivano umili e irregolari; il fondo della strada era grezzo e rabberciato alla meglio; ma la bruttura della *spina,* coi suoi vicoli e vicoletti, era definitivamente scomparsa. San Pietro cantava il suo trionfo.

Tu me sequere...

L'ultimo gruppo di Cardinali fu immesso nel Sacro Collegio nel Concistoro del 13 dicembre 1937. Particolarmente significativo fu il discorso pronunciato dal Santo Padre la sera del mercoledì, per l'imposizione della berretta ai cinque nuovi porporati. Secondo il cerimoniale era presente, sesto nella corona, il Segretario di Stato Cardinale Pacelli.

Dopo aver fatto l'elogiativa rassegna, in ordine ai luoghi e alle persone, dei singoli nuovi Cardinali, il Papa elencava un terzo motivo di quell'allocuzione: « L'ora solenne, e per lui particolarmente tale, dei suoi ottant'un anni... grandi numeri e grandi cose, perchè sempre grande cosa è il tempo... mentre l'attuale Concistoro poteva essere l'ultimo... Donde un altro grande pensiero — aggiungeva: — si potrebbe oramai nel Sacro Collegio ripetere le parole dell'apostolo Giovanni *Medius vestrum est quem vos nescitis.* Ma subito subentra l'amabilissima parola del Divino Maestro rivolta a Pietro: *Quid ad te?,* è cosa che non ti riguarda: tu seguimi: *tu me sequere* ».

Attratto dalla suggestività del ricordo biblico, Pio XI indugiò, applicando a se stesso la risposta di Pietro: *Sequar te quocumque ieris,* con un'interpretazione tutta spirituale: « ... seguirlo dovunque, fin dove, fin quando Egli vorrà: nella tranquillità della pace, nei travagli dei contrasti... seguirlo dovunque, il Divin Maestro... almeno col desiderio vivissimo di aiutare tutto il bene... di fare del bene a tutti coloro che si rivolgono al Papa... porgendo la mano a tutte le sofferenze, a tutte le miserie, nella speranza di tutte aiutarle o per lo meno di confortarle, di consolarle... purchè non si domandi il minimo sacrificio della verità santa, che è la prima carità..., purchè non si domandi di velare la verità, anche menomamente con una qualsiasi confusione o alterazione di idee,... purchè non si chieda neanche la tacita

connivenza o la tacita complicità del silenzio di fronte a superflue ripetizioni di princìpi contrari ad ogni religione, ad ogni timore di Dio, e con ciò stesso contrari non soltanto a tutto quello che è cristianesimo nel senso genuino della parola — e non in certi sensi contorti nei quali tutto trova posto, fino alle più sconce contraddizioni — ma contrari anche ad ogni vero bene della stessa società civile ed umana, a cominciare dalla famiglia... ».

Parole pacate, dette in tono ugualmente pacato, ma sotto le quali ogni buon intenditore — in quell'ora del tempo — ascoltava, come da eco, il biblico ruggito del Leone di Giuda.

Così, puro come cristallo, come vigile pastore che avverte al lupo, e guida a salutari pascoli il suo gregge, come l'araldo fedele del Regno di Dio, voleva presentarsi al cospetto del Giudice Divino, in quel qualunque momento che Gli fosse piaciuto di chiamarlo al rendiconto.

Gioie e dolori

Già altre consolazioni avevano preceduto, in quel giro di tempo, il Concistoro. L'indomani del ritorno a Roma Pio XI s'era incontrato con un'udienza di ben oltre tremila sposi novelli.

La festa d'Ognissanti, passando in giardino davanti al Collegio Etiopico, quei seminaristi, sospeso il giuoco, avevano circondato la vettura papale, e con filiale libertà, rompendola col protocollo, avevano fatto ressa per esprimere la loro contentezza per il ritorno e per l'interessamento del Papa al cristiano cattolico avvenire del loro Paese; ed Egli, adattandosi affabilmente a quell'affettuoso assalto, si era intrattenuto a conversare, lieto di rivivere in quella scena i lontani episodi della vita pastorale.

Il Novembre aveva visto parecchie inaugurazioni, alle

quali il Papa era intervenuto personalmente: nella vigilia di San Carlo il nuovo edificio dell'Ateneo Lateranense; il 21 la Sala Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco; e il 28 il riordinato Museo Sacro della Biblioteca Vaticana, dove Pio XI aveva consegnato al Cardinale Mercati, nel settantesimo genetliaco, i quattro volumi delle sue Opere Minori, edite per munifico intervento del Papa stesso, come attestato di stima allo studiosissimo e carissimo Porporato.

E non poca gioia gli aveva pure procurato la visita ad alcuni nuovi lavori intrapresi alla Radio Vaticana per renderla ognora più efficiente e consona alle sue alte finalità: il giorno dell'Immacolata infatti era andato sul posto, a vedere, e a decidere.

Non erano mancate tuttavia e non mancavano le spine. Il risorgente neo-paganesimo, attraverso pratiche di vita, teorie sociali e indirizzi politici, costituiva una fitta permanente al suo cuore di Pastore. Il forte discorso natalizio denunciò il male per quello che riguardava la Germania; ma anche in Italia le cose non si mettevano bene, e altre nubi ricomparvero presto all'orizzonte.

Il 30 dicembre 1937 il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Borgongini Duca, portò le prime notizie di un probabile nuovo 1931 contro l'Azione Cattolica. Motivo? Il solito ritornello: nell'Azione Cattolica si fa della politica; bisogna stare agli accordi del settembre 1931. Furono chieste spiegazioni e, parallelamente a quella ufficiale del Nunzio, entrò in azione l'opera più confidenziale di P. Tacchi Venturi, presso il Duce. A questi il Papa aveva fatto sapere che non amava il contrasto per il contrasto, lo lasciasse morire in pace, se non voleva vederlo come mai, fino allora, l'aveva veduto.

E intanto prendeva posizione per difendere l'attività eminentemente cristiana delle Organizzazioni Cattoliche e fare intendere, sull'altra sponda, che esse erano sempre fedeli alla

consegna che il Papa aveva loro ripetutamente data e confermata. A due numerosi gruppi di giovani universitari e di maestri appartenenti all'Azione Cattolica, nell'udienza pubblica del 5 gennaio 1938, affermava che « ... con la loro attività e soprattutto con la loro vita cristiana, — cristiana nel senso più efficace del dire — formavano e mostravano il grande tesoro (raffigurato dai doni dei Magi)... Il Santo Padre sapeva che essi, come tutti i loro fratelli di Azione Cattolica sparsi in così numerose e fiorenti associazioni del mondo intero, hanno bene inteso ed attuano la parola di N. S. Gesù Cristo e il suo divino insegnamento: non essere Egli venuto a portare, a promuovere un regno politico, nel senso comune, volgare della parola, ma a portare nelle anime, in tutte le anime, a vantaggio di tutte le anime, il Regno di Dio: *Regnum meum non est de hoc mundo.* È questo Regno, il Regno di Dio... che essi annunzieranno e porteranno dovunque... Ecco la politica del Papa, che è poi la politica stessa di N. S. Gesù Cristo: la politica che alla *Polis* dà dei cittadini con la piena coscienza della loro dignità umana e cristiana, con la piena coscienza di tutti i loro doveri... ».

L'Epifania portava pure al Papa, forte del buon diritto, il suo dono; da parte governativa veniva infatti assicurato che nulla si farebbe contro l'Azione Cattolica.

Mussolini, ricevendo il 9 gennaio 1938 i vincitori del concorso del grano, diceva che la presenza di tanti Vescovi e Sacerdoti costituiva un evento... evento reso possibile da un altro di immensa portata, di cui fra un anno sarà celebrato il Decennale, la Conciliazione. L'eletto uditorio non si sarebbe perciò stupito dell'invito che egli rivolgeva in quel momento ai presenti « a innalzare un pensiero al Sommo Pontefice, che il Trattato e il Concordato fermissimamente volle, superando gravissime difficoltà; a questo trattato e Concordato il Fascismo — soggiungeva — ha sempre tenuto e sempre terrà fede in avvenire. Da quell'evento le relazioni

fra lo Stato e la Chiesa venivano poste sul terreno di una cordiale collaborazione, che ha dato e darà sempre i suoi buoni frutti ».

Il Papa non si lasciò vincere in generosità. Ricevendo a sua volta Egli stesso Vescovi e Sacerdoti, il 12 gennaio, esaltava l'opera svolta per la battaglia del grano e « ... dobbiamo esprimere — aggiungeva — un'altra volta la paterna riconoscenza per un'altra consolazione che voi Ci avete procurato, porgendoci l'occasione di udire, da così alti luoghi, delle parole così rassicuranti e così affidanti anche per questo avvenire che Dio sembra volerci ancora concedere... Si è detto ancora qualche cosa di supremamente consolante e rassicurante, quando si è detto che a quel grande atto (della Conciliazione) ed agli altri atti che lo hanno accompagnato e compiuto, si vuole veramente, fermamente serbare fede. Noi non dubitiamo che a queste parole, a questi alti e veramente sovrani impegni scenderà copiosa la Benedizione di Dio ».

Occhio all'eternità

Il disordine cardiaco, che si era rivelato nel dicembre del 1936 col carattere di avanzata cronicità, non era evidentemente suscettibile di radicale correzione; poteva essere sorvegliato, ma non guarito. Cosicchè, se i disturbi locali agli arti inferiori era scomparsi, e l'eventuale loro riprodursi era prevenuto dall'uso quotidiano di fasce elastiche, il cuore rappresentò sempre la persistente incognita dell'ultimo biennio. Anche il Papa se n'era persuaso, sia per quello che sentiva dentro, sia per l'altalena continua delle pulsazioni radiali, che dal numero di ottanta circa nelle giornate buone, salivano spesso a 120 e più, o scendevano di botto a 40, ingenerando una permanente apprensione.

Così, a periodi di più intensa cura, altri ne succedettero di allentamento o di parziale interruzione; gli uni

e gli altri seguiti con vigile attenzione dal medico curante prof. Milani e dai religiosi infermieri. Non infrequenti le visite del prof. Cesa Bianchi, ormai entrato nelle confidenze del Pontefice, e che, davanti a quella mutevolissima situazione di peggioramenti improvvisi e di altrettanto subitanei ritorni a quasi perfetta regolarità, finì col conchiudere (sono sue parole del 19 dicembre 1938) che si trattava di un uomo eccezionale, giacchè loro medici non sapevano spiegarsi tali cose, e loro non restava che di dichiararsene commossi.

Il Papa comprendeva ora il suo stato. Usava qualche speciale riguardo per risparmiare inutili fatiche al cuore, come ad esempio, la portantina per recarsi alle udienze, la sedia scorrevole nell'interno dell'appartamento, il bastoncino nei brevi movimenti in casa e in giardino. Anche nelle solenni funzioni nella Sistina o in Basilica scendeva il meno possibile dal trono e, all'infuori dei movimenti liturgici essenziali, rimaneva seduto.

Ma non si lusingava (benchè, per il pubblico, dovesse continuare a star bene!) e teneva l'occhio fisso all'eternità.

Riprendiamo qua e là dal Diario:

Per l'irregolarità delle pulsazioni: « O è matto il mio polso, o è matto il suo orologio — osservò al medico il 25 aprile 1937, mentre, orologio alla mano, gli toccava il polso; — non illudiamoci: sono i tocchi della campana che chiama a casa ».

« Mi sento stanco (8 giugno). Ci sono cose che richiedono vigore e energia. Sarà meglio, molto meglio andare in Paradiso ».

La mattina del 7 gennaio 1938, sorpreso da forte attacco cardiaco, chiese tranquillamente al medico se pensava trattarsi di angina pectoris, e se quindi c'era da morire d'improvviso, com'era nelle sue aspirazioni. Si riebbe, e tosto scese per le udienze, con perfetta indifferenza.

Il 2 febbraio, recandosi in biblioteca, accusa stanchezza, come se avesse camminato tutta la notte. Chi l'accompagnava cercò un diversivo, dandone colpa allo scirocco, che tirava forte: « Caro mio! — esclamò il Papa — è lo scirocco degli anni. Bisogna tenersi pronti! ».

Lunedì 21 marzo: il Papa sente molta pesantezza alla testa. È a letto. Chiama per la recita del Breviario, e, tenendo fra le mani un grazioso acquarello mandatogli da Lisieux, raffigurante il Papa infermo, in alto la croce, e a lato la Santa in atto di presentare una rosa, commenta: « Sembra che dica: è ora di venire », e cominciò a pregare.

Intensificava ognora più l'unione con Dio.

« Mi è davvero confortevole avere qui vicino, nella cappella, il Santissimo Sacramento. Lì Gesù, nel silenzio, vive la sua vita divina e governa il mondo. Anche di notte è una compagnia ineffabile. Si prega, e si risolvono tante cose. È quasi un anticipo di paradiso ».

La Messa, che, almeno dal Prefazio alla Comunione voleva ancora celebrare ritto all'altare, gli chiedeva notevole sforzo fisico. Tutto però serviva a pensieri santi. (5 febbraio 1938) « Provo gran fatica a celebrare. Ma sono grato al Signore che mi dà modo di offrire, così, qualche sofferenza a Lui, che per primo ha celebrato il Sacrificio... e in tal modo... sulla Croce... », e, così dicendo, si commosse fino alle lagrime.

Nell'ultima estate passata a Castelgandolfo, gustava di recitare il Rosario sull'ampia terrazza da poco aperta sui raccordi del cavalcavia, quando, all'ora del tramonto, fuggendo dai colli e dal piano, il sole tuffava il gran disco d'oro laggiù, nelle acque del Tirreno, e nel cielo limpidissimo occhieggiavano, tremule e indecise, le prime stelle. La meditazione dei *misteri* del Rosario, (che egli definiva la più alta storia dell'umanità) e la recita del *Pater* e dell'*Ave* diventavano motivi di aspirazioni profonde per la sua anima immersa in Dio.

Nella prima quindicina del marzo 1938, con l'occupazione tedesca dell'Austria si compiva la costante aspirazione del Nazismo itleriano, da quando aveva conquistato il potere in Germania. Nell'avvenimento, per se stesso politico, si innestava però un fatto che non mancò di destare sorpresa, dato il carattere dell'ideologia nazista e l'esperienza germanica in tema di religione.

I Vescovi austriaci infatti, a differenza dei Confratelli del Reich, assunsero un atteggiamento piuttosto conciliante col nuovo regime, e l'arcivescovo di Vienna Card. Innitzer andò a far visita al Führer e usò pubblicamente parole elogiative, ingenerando confusione; confusione che fu aggravata da una Dichiarazione collettiva dell'Episcopato, emanata in data 18 marzo 1938, letta nelle chiese il giorno 25, in vista del plebiscito indetto per il successivo 10 aprile, la quale esaltava, senza discriminazioni, l'opera del Nazionalsocialismo tedesco.

Nessuno dubitò che i Vescovi fossero in buona fede, in quanto, ciò facendo, poterono allora ritenere di mettersi per la via stimata forse più adatta a conciliarsi la fiducia dell'occupante e prevenire così, almeno in terra austriaca, la seconda edizione delle note sue voglie anticattoliche. Fuori, però, il loro atteggiamento, non cautelato da riserve chiare e esplicite, era tale da urtare il comune sentimento cattolico, e vi fu anzi chi, parlando drasticamente, non dubitò di considerare tale dichiarazione un vero motivo di scandalo.

Una emissione Radio, in lingua tedesca, che poi fu dichiarata di carattere puramente privato, deplorò quella troppo facile accondiscendenza.

Una notizia del 28 marzo, da Friburgo e riportata su l'*Osservatore Romano,* avvertiva che, ad evitare ogni malinteso circa il contenuto della Dichiarazione da leggersi la do-

menica 25, bisognava chiaramente notare che essa avveniva, beninteso, sotto la piena riserva dei diritti di Dio e della Chiesa, in piena corrispondenza, perciò, al sentimento dei fedeli. L'*Osservatore* inoltre pubblicò con rilievo, il primo aprile, un Comunicato per rintuzzare certe interpretazioni, anche tendenziose, della Dichiarazione dell'Episcopato austriaco, dicendosi autorizzato a comunicare, come constatazione di fatto e prescindendo da qualsiasi considerazione e questione di ordine politico, che tale Dichiarazione era stata formulata e sottoscritta senza alcuna previa intesa o posteriore approvazione della Santa Sede, e sotto la unica responsabilità dell'Episcopato medesimo.

La mattina del 6 aprile il Card. Innitzer, giunto a Roma la sera antecedente, era già nell'Anticamera Pontificia in attesa dell'udienza; udienza che il Papa — tramite il Cardinale Segretario di Stato — subordinava alla immediata pubblicazione, da parte del Porporato, a nome suo e dell'Episcopato austriaco, di un testo dilucidativo e integrativo della nota Dichiarazione, nel senso che essa non voleva evidentemente esprimere una approvazione di quanto non era conciliabile con la legge di Dio, con la libertà e coi diritti della Chiesa Cattolica, nè era da intendersi come un obbligo di coscienza per i fedeli; e che, quanto all'avvenire, i Vescovi austriaci domandavano che fossero salvaguardati i diritti della Santa Sede in materia concordataria; per il sistema scolastico e l'educazione della gioventù il rispetto dei diritti naturali e religiosi; inoltre la libertà della professione della fede cattolica e delle massime cristiane in tutti i campi della vita umana, con tutti gli onesti mezzi disponibili.

Così, una nuova splendida pagina di apologetica papale veniva scritta nella storia della Chiesa. La divina attestazione: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua* e il divino comando: *et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* ottenevano un'altra volta splendidissima conferma.

A Pasqua, il Papa dopo l'assistenza in San Pietro apparve alla loggia esterna della Basilica per la benedizione *Urbi et Orbi,* ed ebbe la consolazione di vedere l'immensa marea dei fedeli gremire la piazza e tutta la via della Conciliazione (perfettamente sistemata) fin giù alle vicinanze di Castel Sant'Angelo.

L'ultimo di aprile 1938 si trasferì a Castelgandolfo, sicuro di trovar giovamento alla salute. Bel tempo e buon viaggio. Nonostante la stanchezza non volle omettere di recarsi alla piccola loggia per benedire la folla raccolta sulla piazza; poi fece visita al Sacramento nella cappella privata, e — notiamo per la rarità, anzi per l'unicità della cosa — quella volta intrattenne il piccolo gruppo del sèguito nella sala degli affreschi, in breve cordiale conversazione, facendo servire a tutti un bicchierino di vermouth.

A Roma intanto fervevano gli ultimi preparativi per ricevere Hitler, che veniva in Italia (3-8 maggio 1938) in visita ufficiale, come restituzione di quella che Mussolini aveva fatto a Monaco.

Il Nazismo itleriano che dall'avvento al potere, nonostante la conclusione del Concordato, si proponeva di combattere il cattolicesimo e di renderne difficile la vita, per instaurare in tutto il Paese la nuova religione della razza e del sangue, nonchè disarmare, diventava sempre più intollerante e oppressivo.

La Chiesa di Germania continuava a dare magnifico esempio di fervore e di intrepidezza, sotto la guida dell'Episcopato che, compatto, teneva vigorosamente testa alla violenza. Era uscita intanto, su informazioni documentate, la *Mit brennender Sorge.* La posizione della Chiesa dinnanzi alle teorie e alle pratiche del totalitarismo nazista era chiara e immutabile, nonostante la pressione esterna, la quale ebbe

purtroppo delle acutizzazioni, che il Papa non aveva esitato a stigmatizzare, in vari discorsi, col nome di persecuzione.

Una circolare, in data 13 aprile, a firma del Segretario Mons. Ruffini, veniva inviata dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, di cui il Papa era Prefetto, ai Rettori degli Istituti Cattolici dipendenti: per premunire da dottrine ostili alla religione sotto pretesto della scienza, e riassumere, in otto proposizioni, gli errori correnti di indole razzistica e totalitaria.

Corse voce di una eventuale visita di Hitler al Papa, ma era ovvio che, perchè ciò avvenisse, doveva ad essa precedere un qualunque atto, ben chiaro però, che assicurasse, di fronte al mondo e particolarmente alla Chiesa, l'inizio di un cambiamento di rotta. Invano.

Il Papa, giunta la data dell'anno precedente, se ne andò dunque a Castelgandolfo. In ciò si volle vedere una forma di protesta per quello che avveniva a Roma. E il giorno 2-3 maggio l'*Osservatore Romano,* rilevando che si erano fatti commenti intesi a porre tale partenza in rapporto con gli avvenimenti di quei giorni, dichiarava che il Santo Padre non si era recato a Castelgandolfo « per piccola diplomazia, ma semplicemente perchè l'aria di Castelgandolfo gli fa bene, mentre questa gli fa male ».

I Musei vaticani, rimasero chiusi per necessità di riordinamento interno, e l'*Osservatore* ignorò le novità romane di quei giorni.

Parlando all'udienza generale del 4 maggio, il Papa raccomandò la fedeltà alla vita cristiana e alla preghiera, « poichè tristi cose avvengono, molto tristi cose, e da lontano e da vicino. È tra le tristi cose questa: che non si trova troppo fuor di posto e fuor di tempo l'inalberare a Roma, il giorno della Santa Croce, l'insegna di un'altra croce che non è la Croce di Cristo ».

L'allusione, com'era da attendersi, trovò profonda eco in Roma, nell'Italia, nel mondo. C'era almeno Uno che non piegava: era il vecchio Pontefice ottantenne.

Il Cavaliere dell'Umanità

Si ripetevano intanto, nonostante le promesse, le punture di spillo contro l'Azione Cattolica Italiana, specialmente contro la Gioventù, che il Fascismo non vedeva di buon occhio. Come già l'innocente tema catechistico della Cresima, scelto per lo studio di quell'anno, era stato preso in mala parte, quasi mirasse a formare una milizia a scopo antifascista, così ora si faceva accusa all'Azione Cattolica di essere universale in forza del suo stesso nome e quindi necessariamente contraria alle idee razziali, che in pedissequa imitazione del razzismo itleriano, il Fascismo aveva preso a propagandare anche in Italia, instaurando una lotta caparbia contro gli Ebrei, a motivo della loro origine semitica.

In linea pratica si lasciava intendere e minacciare, per gli associati all'Azione Cattolica, incompatibilità politica; donde il panico per lo sporadico ritiro delle tessere, che, dato il sistema, equivaleva, per i cattolici d'azione, a essere messi al bando di ogni possibilità anche in campo professionale ed economico.

Gli scambi poi della gioventù fra i due Paesi, Italia e Germania, accrebbero nella Chiesa, come del resto nelle famiglie, le preoccupazioni, dati i pericoli ai quali i giovani stessi venivano esposti.

La diplomazia si era data da fare, ma con poco o nessun successo; e allora il Papa ricorse all'arma che gli rimaneva e che gli aveva dato, per l'addietro, parecchi buoni risultati, parlarne cioè pubblicamente.

Gli venne a proposito il ricevimento del Collegio di Propaganda Fide, nel quale erano rappresentate ben 37 na-

zioni. Parlò a lungo — sminuzzando le idee, come era suo metodo efficacissimo — il 28 luglio del 1938, proprio nel cuore della polemica.

Ringraziato il Signore che gli concedeva « di star bene anche quando ci sarebbero tante ragioni per star male », Sua Santità rilevava che la loro presenza era particolarmente cara e preziosa « in quei giorni in cui tanto, troppo si parlava di razzismo, di nazionalismo in senso separatistico », proprio quando aveva appena ricevuto una nuova comunicazione, della quale era riconoscente anche se recavagli pena, giacchè la pena significa « che c'è qualche cosa da fare in quella direzione ».

Sottolineato che cattolico vuol dire universale, non razzistico, non nazionalistico, nel senso separatistico di questi due attributi, era chiaro che « il razzismo e il nazionalismo esagerati, come se ne parlava comunemente, erano quasi barriere elevate fra uomini e uomini, gente e gente, popoli e popoli ».

Dire poi che fra Azione Cattolica e Partito Fascista esistesse una divergenza dottrinale insanabile, erano sciocche parole. Si tratta di piani diversi, giacchè l'Azione Cattolica non è cosa a sè stante, ma è nella Chiesa e per la Chiesa Cattolica, che ha il mandato nel mondo di fare la vita cattolica, che è universalità. Ma nell'universalità stanno certo molte cose, bene intese, al loro posto, come l'idea di razza, di stirpe, di nazione, di nazionalità. (A questo punto il Papa raccomandava argutamente di approfondire i loro studi sugli *universali:* « il mondo va molto male, perchè molti, troppi, non sanno niente degli *universali* »).

Dichiarata poi la simpatia alla dizione « genere umano » invece che « razza umana », più adatta questa a designare gli animali, aggiungeva che, comunque, nel genere o nella razza umana universale c'è anche posto per le razze speciali, come, in musica, nello stesso generale motivo vi sono varia-

zioni e tonalità diverse. Non c'era proprio bisogno che l'Italia andasse a imitare la Germania (e qui come figlio dei milanesi delle Cinque Giornate si richiamava al senso di italianità che fu gloria per gli italiani d'allora!), l'Italia bellamente chiamata « gens italica, italica stirps, Iapeti genus », parole più civili, meno barbariche che non quelle di razza. Ritornando al concetto: sarebbe ipocrisia — diceva — voler colpire l'Azione Cattolica senza colpire la Chiesa e il Papa. Ma guai a chi tocca il Papa: *Qui mange du Pape en meurt...* Il Collegio di Propaganda Fide era la vera e giusta e sana pratica di un razzismo rispondente alla dignità e alla realtà umana... ».

Il successivo 21 agosto riservava una sorpresa. Il Papa, sul mezzogiorno, uscì per la prima volta — e fu la sola — dalla Villa Pontificia di Castelgandolfo, percorse in auto la cosidetta Galleria di Sopra e entrò nella residenza estiva di Propaganda, fra l'incontenibile entusiasmo di quegli Alunni. Disse di « essere andato per recitare con loro l'*Angelus Domini* e benedire la mensa, e ne profittava per raccomandare ancora una volta di guardarsi dall'« esagerato nazionalismo » come da una vera maledizione. Gli eventi gli davano ragione: perchè è una maledizione di divisione, di contrasti, con pericolo di guerre. Per le Missioni poi è una vera maledizione di sterilità, perchè non è per quelle vie che la fertilità della grazia si riversa nelle anime e fa fiorire l'Apostolato ».

Il giorno prima, in un incontro fra Vignoli e Starace, si erano riconfermati i termini del 1931 fra Azione Cattolica e Fascismo, e fu così apposta una pezza per quanto riguardava l'Italia. Si diceva assicurata, altresì, anche la simultaneità delle appartenenze (*Osservatore Romano,* 24 agosto 1938).

Erano sincere le iterate promesse dell'altra parte? e avrebbero avuto una reale efficacia pratica? Il Papa, co-

munque, temeva che, nonostante le contrarie apparenze, anche l'Italia fosse, fra altri paesi, una che purtroppo cominciava ad andar male.

Il dono della vita

In vari discorsi dell'estate e dell'autunno del 1938 il Papa continuò ad ammonire contro l'invadenza del neopaganesimo, contro le diffidenze verso l'Azione Cattolica, contro l'esagerato nazionalismo e il razzismo. Rimaneva imperterrito sulla breccia.

L'affermarsi e il diffondersi delle inique ideologie velavano d'ombra le visioni del Papa. « Comincio a diventare pessimista, io che sono, per natura, ottimista. Mai come in questi tempi ho desiderato di morire. Io spero di andarmene prima, ma voi giovani vedrete, temo, delle ben tristi cose! » — « Purtroppo s'addensano minacce di guerra. La prossima sarà lo sconvolgimento dell'Europa: anche l'Italia ne risentirà, nonostante ci sia sempre per lei una provvidenza speciale » — « Temo che il Signore sia per rimuovere il candelabro: mi par di vedere i tabernacoli di Dio migrare dalle regioni d'Europa verso le regioni del continente africano ». Così andava ripetendo verso la fine dell'agosto: il suo spirito profetico vedeva purtroppo quello che si andava preparando.

Peggioravano intanto le fasi del conflitto sudetico, e il pericolo della guerra incombeva.

L'*Osservatore Romano* del 18 agosto 1938 aveva sostenuto che i vari problemi si possono risolvere senza guerra; il Papa pregava e faceva pregare per la pace; a Roma il 25 settembre in tutte le Chiese si innalzarono suppliche a tal fine. Egli intanto pensava ad un Messaggio al mondo, e la notte sul 28 settembre ne prendeva la decisione; voleva offrirsi per la vita e per la morte: era profondamente emozionato. La sera del 28 fu diffuso l'annuncio per l'indomani.

Intanto, allo scopo di trovare una via di accordo, il 29 settembre si era riunito d'urgenza il Convegno di Monaco, e la stessa sera il Papa lanciava al mondo il Radiomessaggio, per invitare tutti alla « più fiduciosa insistente preghiera per la conservazione della pace nella giustizia e nella carità », mentre milioni di uomini vivevano in ansia « per l'incombente pericolo di guerra e per la minaccia di stragi e rovine senza esempio ». Alla potenza dell'orazione ricorreva ancora una volta il popolo fedele « affinchè — continuava — quel Dio nelle cui mani sono le sorti del mondo sostenga, specialmente in questi momenti, nei Governanti la fiducia nelle vie pacifiche di leali trattative e di accordi duraturi ed ispiri a tutti, pari alle ripetute parole di pace, sentimenti ed opere atte a favorirla e fondarla sulle sicure basi del diritto e degli insegnamenti evangelici ».

Offriva poi se stesso a tale scopo: « Indicibilmente grati per le preghiere che per Noi sono state fatte e si fanno dai fedeli di tutto il mondo cattolico, questa vita, che in grazia di tali preghiere il Signore ci ha concesso e quasi rinnovato, Noi di tutto cuore offriamo per la salute e per la pace del mondo, o che il Signore della vita e della morte voglia toglierci l'inestimabile già lungo dono della vita o voglia invece prolungare ancora più la giornata di lavoro all'afflitto e stanco operaio ». Chiudeva col ricordo del mite ed eroico martire San Venceslao (il patrono della Cecoslovacchia), e confidava l'offerta alla Vergine Santa di cui era imminente il mese del Rosario.

Il primo ottobre usciva l'annuncio dell'accordo di Monaco. Ma le nubi non erano scomparse del tutto.

Il Signore sembrava avesse accettata l'offerta della vita del Papa. Proprio in quei giorni si accentuò la debolezza; il polso ridivenne molto irregolare, e fu necessario riprendere le iniezioni. Il giorno 4 ottobre Egli osservava: « Ora lassù tutto sembra regolato, ma non è che una pausa. Sono pessi-

mista. La situazione religiosa va peggiorando. Io e il mio Successore avremo delle assai gravi pene...! ».

Ultimi sprazzi

Il giorno della partenza da Castelgandolfo (29 ottobre 1938) fu, umanamente, di cattivo auspicio: pioggia, vento e freddo. Pio XI non volle tuttavia rinunciare di far visita, sotto lo scrosciare della pioggia, alla Madonna del boschetto, e si soffermò ad occhieggiare il posto previsto per un eventuale edificio supplementare della Specola Astronomica.

All'intemperie s'aggiunse la grandine e il nevischio. Riuscì tuttavia ad affacciarsi al balcone esterno per benedire la popolazione che, affettuosamente, si era raccolta nella piazza per salutarlo.

Alle 12 e un quarto lasciò per sempre la Villa. Dopo un'ora è in Vaticano; breve sosta nell'appartamento privato, e alle 13 e tre quarti va alla Grotta di Lourdes e visita la ultimata sistemazione del calchi della colonna Traiana.

Il giorno dei morti celebra una sola Messa. Alla funzione serale in San Pietro per le beatificazioni delle Ven. Rossello, Cabrini, Mazzarello, rispettivamente nelle domeniche 6, 13, 20 novembre 1938, incensa il Sacramento rimanendo al faldistorio; col 9 di novembre si persuade a dire tutta la Messa stando seduto, usando l'*Antimension* orientale. La notte sul 15 Novembre pensa al testamento; il 24 assiste nell'Aula delle Benedizioni ad una tornata accademica per la discussione di una tesi di Laurea in Sacra Scrittura.

Grande trambusto il 25 novembre.

Il Papa era appena sceso per le udienze, quando fu assalito da un grave attacco cardiaco e sembrò che stesse per mancare. Padre Faustino fu pronto alle prime cure, mentre dal posto di guardia accorreva il prof. Rocchi. Il Cardinale

Pacelli raggiunse subito il salone dell'appartamento, seguito dal Card. Lauri, pure chiamato d'urgenza nella sua qualità di Penitenziere Maggiore.

Alle dieci e un quarto l'attacco si rifaceva violento, e una seconda volta la resistenza del Papa ebbe ragione. Egli si preoccupò delle persone che erano state invitate all'udienza, e fece dire al Cardinale Segretario di Stato che le ricevesse per lui.

Il mattino seguente il Prof. Cesa Bianchi, pur stupito della rapida ripresa, avvertì i familiari che stessero attenti, perchè il cuore era già troppo sfiancato. Il Papa ricevette la Comunione; più tardi volle scendere in Biblioteca per alcune udienze, e ad un prelato, che lo pregava di aversi riguardo, rispose: « C'è ben altro da fare ».

Gli Esercizi Spirituali quell'anno furono letti da P. De Giovanni, della Compagnia di Gesù, nella piccola cappella dell'appartamento nobile: il Santo Padre li seguì assiduamente, e, a dimostrare la sua speciale soddisfazione, donò al predicatore la medaglia annuale d'oro.

Nel dicembre l'asma fu quasi quotidiana. Il Papa omise la passeggiata in giardino, ma nulla volle innovare quanto al lavoro, e l'orario-programma fu osservato integralmente.

Notiamo qui di passaggio che ricevette, in omaggio per la sua salute, una bottiglia di vino vecchio, vecchio di oltre mezzo secolo, e Pio XI: « Oh, mi viene un'idea. Prendete due bottiglie di quello mandato poco fa da Cartagine, applicatevi un cartellino: *Pio XI al suo Successore del 2000.* Gli faranno bene ». Così fu fatto, e dovrebbero ora essere in luogo sicuro. Speriamo che qualcuno se ne ricordi!

Il canto del cigno

Il 18 dicembre, all'inaugurazione del terzo anno della rinnovata Accademia delle Scienze, il Santo Padre, dopo

aver ascoltato le relazioni, rivolse la sua parola ai convenuti.

Non aveva scritto nulla, ma aveva profondamente meditato. Parlò, com'era suo costume, conversando, con serenità e sicurezza; e fu tutta una lirica esaltante negli splendori del Verbo incarnato, *per quem omnia facta sunt,* le altissime origini della Scienza.

Quel discorso, bello fra i discorsi belli di Pio XI, che tutti avanzò per altezza di tema e plasticità di espressione, non si può citare a brani, ma va letto per intero. Il Papa aveva sotto mano il suo piccolo messale, rilegato in pelle bianca, e su di esso seguiva coll'occhio il brano scritturale che andava commentando. Si sarebbe detto che (mentre leggeva il corrispondente brano dei Proverbi) camminasse egli stesso negli spazi infiniti, a fianco della divina Sapienza, scrutando con lei nella profondità dei tempi; o che vedesse, col proprio sguardo, quello che andava narrando dell'opera creatrice, e sperimentasse di persona i risultati e le applicazioni della scienza, rivelatasi ancora una volta ancella della Fede. Il Proto-evangelo di San Giovanni, le pagine del libro sapienziale, Dante, Manzoni, Zanella gli offrirono gli elementi per quell'elevazione sublime.

Quell'assemblea di dotti ne era rapita, e tratteneva il respiro per non perdere una sillaba sola di quell'inno pieno di celesti armonie.

Fu impressione generale che quello era stato il canto del cigno. Il Papa era sofferente da tempo. Il suo volto, affilato e dagli anni e dalla malattia, si era fatto diafano.

Uno degli Accademici presenti all'allocuzione, aveva esclamato: « La scienza ha pianto di ammirazione e di gioia ». E Padre Cordovani, aveva aggiunto: « Questo sì che è alpinismo teologico. Ha parlato come uno venuto di lassù; come uno che ha veduto! ».

E veramente sembrò che al vecchio Pontefice, pronto ormai a sciogliersi dai lacci della carne, libero lo spirito

nel soffio di una giovinezza perenne, l'aquila sovrana dell'Evangelista avesse prestato l'occhio e l'ala per l'ultimo volo.

Verso l'epilogo

La vivacità di quella spirituale ascensione non si spense così presto; ma, tornato in camera, Pio XI continuò la conversazione, tracciando a grandi linee il tessuto del discorso che, a Dio piacendo, avrebbe potuto pronunciare all'Accademia il prossimo anno: *Erat Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum:* la luce naturale della scienza, che è di ogni uomo e non solo di privilegiati, com'è la luce della fede; Dio che non aveva bisogno di uscire dalla solitudine e creare, come pretendeva uno scrittore contemporaneo, ma che è perfettamente beato in se stesso nella pluralità delle Persone, come già disse egregiamente Lacordaire; finalmente quella che si direbbe la marca di fabbrica dell'Unità e Trinità di Dio, segnata nelle cose create, dalle dimensioni dei corpi alle energie dell'elettricità.

La sua voce risuonò ancora la vigilia di Natale per l'ormai tradizionale Messaggio, che fu letto al microfono. Disse cose gravi, come di Padre che doverosamente ammonisce, ma in tono piano e pacato. Parlò del prossimo decennale della Conciliazione che « vuol essere un inno di vivissimo ringraziamento — il nostro *Magnificat,* il nostro *Nunc dimittis,* il nostro e vostro *Te Deum* » — ... anche se « così come a noi viene ed è fatto venire, non può portare la serena letizia, ma piuttosto arreca vere e gravi preoccupazioni e amare tristezze ».

Motivi di tali tristezze erano gli attacchi all'Azione Cattolica, la ferita inferta al Concordato in materia che toccava il santo matrimonio, l'apoteosi preparata in Roma ad una croce « nemica » della Croce di Cristo ed altre cose, « senza un riguardo almeno alla Nostra canizie ».

E generosamente concludeva: « Abbiamo offerto la Nostra ormai vecchia vita per la pace e la prosperità dei popoli: la offriamo di nuovo perchè rimanga invulnerata la pace interna, la pace delle anime e delle coscienze, e la fiorente prosperità di questa Italia, che fra i popoli a Noi tutti cari è carissima, come particolarmente cara era la patria Sua a Gesù, che dava Se stesso alla passione e alla morte per il genere umano ».

IL TRANSITO

Aggravio di lavoro

L'aprirsi del 1939, che sarebbe stato particolarmente solenne per la coincidenza del ventennio episcopale del Papa col sessantesimo anno di sacerdozio, e ancor prima, per il decennale della Conciliazione, trovò Pio XI in discrete condizioni di salute.

Era l'ultimo bagliore del sole cadente.

Il relativo benessere diede ansa a più intenso lavoro, di giorno e di notte; anzi, proprio nella notte sul 31 gennaio, il Papa cominciò a preparare il discorso che avrebbe tenuto ai Vescovi italiani, da lui invitati a Roma per l'undici seguente, in occasione del decimo anniversario dei Patti Lateranensi.

Il governo di Mussolini, per le nebbie che da qualche anno offuscavano i rapporti con la Santa Sede, non intendeva, ora, dare rilievo alla data; ma di contrario avviso era il Papa, ritenendo che un avvenimento di tale importanza religiosa e dal quale una innegabile maggiorazione di prestigio era venuta all'Italia, non dovesse passare sotto silenzio. Aveva pertanto deciso la convocazione di tutto l'Episcopato italiano.

La mattina del primo febbraio, come se un inconscio presentimento lo guidasse, riordinò in Biblioteca certe sue carte di ultime volontà, che conservava nel cassetto dell'ampia scrivania, e, dopo le udienze, condusse a termine le minute del discorso, indugiando oltre l'ora consueta, fino alle tre pomeridiane, quando rispettose istanze l'invitarono a ri-

salire. Volle tuttavia trattenersi un altro po' a rileggere, con voce spesso rotta da commozione a mala pena repressa, gli ultimi fogli che aveva tra mano, qua e là cancellando, aggiungendo, spostando, non senza rievocare lontani episodi che avevano fornito elementi a quella stesura e commentando le frasi di quel « pastorale » ragguaglio, con quel suo fare bonario insieme e arguto, che diceva molto e più ancora lasciava intendere.

Oh, la dolce immagine paterna, stagliata sullo sfondo semi-illuminato della finestra di centro! Beneaugurando all'occhio del suo lettore e interprete — così diceva con celia graziosa — gli consegnò manoscritti e pratiche per il lavoro del pomeriggio, e si mosse.

Quando l'infermiere padre Faustino venne ad incontrarlo all'ascensore, ebbe un'impressione di sgomento, tanto lo trovò cambiato d'aspetto; misurò le pulsazioni: quaranta al minuto. Il medico prof. Milani raggiunse subito l'appartamento.

Da quel momento la casa visse sotto l'incubo di un crollo vicino.

Impero di volontà

Il due febbraio il Santo Padre non ritenne di modificare il programma prestabilito di udienze, e solo si arrese alle insistenze abbreviando il tradizionale ricevimento della Candelora, nel senso che, pur recandosi nella Sala del Concistoro per ricevere quel filiale omaggio, non si sarebbe intrattenuto a parlare con gli oblatori.

Il giorno successivo, 3 febbraio, ricevendo il Collegio Canadese che celebrava il cinquantennio della fondazione, presenti col Cardinale Arcivescovo di Québec molti Vescovi di quella Nazione, pronunciò un discorso che, per l'evidente significato, impressionò profondamente l'uditorio.

Dopo aver esaltato il linguaggio storico di quel mezzo secolo di vita, la grazia della vocazione ecclesiastica e della formazione romana, continuò chiedendo a se stesso se doveva loro dire la parola dell'arrivederci. Ricordò che San Paolo, parlando una volta ai suoi collaboratori, diceva che lo Spirito gli andava suggerendo che mai più l'avrebbero riveduto. Egli, considerando la sua età avanzata, avrebbe dovuto dire la stessa cosa, perchè a quell'età tutti i momenti erano buoni per tornare a « Casa ». E, dopo alcune altre osservazioni, aggiunse di essere, comunque, sempre pronto a fare tutto quello che Dio vuole e come lo vuole e finchè lo vuole, ripetendo ogni giorno al Signore la bella profferta *non recuso laborem!,* profferta che raccomandava a loro per tutto quello che avrebbero potuto fare per la maggior gloria di Dio, per l'onore della Chiesa, per il maggior bene delle anime.

Il sabato, 4 febbraio, celebrò devotamente la Messa nella cappellina privata. I due assistenti non osarono persistere sul pensiero che quella sarebbe stata l'ultima sua Messa.

Discese in biblioteca. Disse che, se il Signore gliene dava la grazia, il sabato seguente 11 febbraio, « al riaccendersi dei candidi splendori della grotta di Lourdes », avrebbe ricevuto in udienza ufficiale, con vera soddisfazione, i Vescovi italiani, ai quali intendeva tuttavia di dare anche una seconda udienza, per una seconda conversazione più confidenziale, il giorno seguente, 12 febbraio, dopo la cerimonia liturgica per l'anniversario dell'incoronazione. Riprese quindi con la solita calma il solito lavoro.

Dopo le udienze private e l'udienza collettiva dei novelli sposi e di vari gruppi di fedeli, fece una breve corsa — l'ultima — nei Giardini Vaticani, accompagnato da Monsignor Venini, dicendo che non voleva in quel giorno di sabato rinunciare alla preghiera che era solito fare davanti alla Grotta. Era lecito dubitare che, il prossimo sabato, la Madonna l'avrebbe veduta *facie ad faciem,* lassù, nei candidi

splendori dei cieli, proprio nel giorno commemorativo dell'autodefinizione « Io sono l'Immacolata Concezione »?

A sera passò un'ora di sollievo nel salone dell'appartamento privato, ascoltando le ultime notizie e leggendo la corrispondenza. S'interessò minutamente delle condizioni del suo medico curante, il prof. Milani, che, a farlo apposta, la sera innanzi era stato colpito da forte influenza; e del suo Confessore ordinario, il padre Lazzarini, dovuto trasportare in clinica per un intervento chirurgico.

La Provvidenza lo voleva, solo, al sacrificio?

La recita del Rosario suggellò infine, come ogni sera, quell'ultimo confidente familiare ritrovo.

Altre complicazioni

La notte sulla domenica, 5 febbraio, non fu tranquilla. Alla insufficienza cardiaca che da parecchi giorni manteneva ostinatamente a quaranta le pulsazioni radiali, si aggiunsero per la prima volta fatti di natura renale, che purtroppo venivano a complicare la già seria situazione.

Non gli fu possibile di celebrare la Messa; l'ascoltò e ricevette la Santa Comunione, con quella sua pietà semplice e schietta che allargava il cuore. Più tardi, sentendosi più sollevato, e imponendo la sua volontà tenacissima al fisico spossato, volle scendere per le udienze della domenica.

Il Cardinale Pacelli, che era tenuto al corrente di tutto, sbrigò in pochi minuti la trattazione degli affari; gli altri visitatori, prudentemente avvertiti dai prelati d'anticamera, si limitarono a chiedere la benedizione; a mezzogiorno il Papa accolse nella Sala del Concistoro i fanciulli di Roma vincitori della gara catechistica diocesana. Cosa troppo suggestiva quella, troppo inerente al suo ministero apostolico, perchè il Papa vi rinunciasse. Parlò per una decina di minuti, per rallegrarsi con loro, per benedirli come un padre può

benedire i figli suoi più cari, per raccomandare lo studio del Catechismo.

Fu come il suo testamento spirituale, sublimemente semplice, degno di un pastore d'anime.

« La Dottrina cristiana — disse — la scienza delle scienze, la scienza di Gesù Cristo... quanto cioè vi ha di più bello, di più grande, di più importante... questa dottrina che oggi studiate e imparate, diventa legge di vita per il domani, pratica costante per tutta la vostra esistenza... ».

Le parole uscivano lentamente, staccate, con sforzo: restava la dolcezza della voce e del sorriso a incatenare mestamente i cuori.

Ridiscese dal trono con passo indeciso e si adagiò sfinito sulla sedia gestatoria. Giunto davanti alla biblioteca privata ne discese, si volse a benedire con breve gesto i sediari che lo guardavano con occhi smarriti, prese dalle mani del Maestro di Camera il foglio d'udienze dell'indomani, e lasciò — per sempre — il nobile appartamento di rappresentanza.

A sera, aumento dell'abituale catarro; temperatura normale.

Progressivo aggravamento

L'alba del 6 febbraio, diciassettesimo anniversario della elevazione al pontificato, si dischiuse in un'atmosfera di serenità. Affettuosi quanto mai, è facile comprenderlo, gli auguri, ma penosa la ricerca delle parole che più si adattassero alle circostanze, così diverse da quelle di diciassette anni prima!

Invitò subito alla preghiera, recitando coi presenti l'*Angelus Domini;* osservò che doveva tanta gratitudine al Signore per averlo chiamato, indegno com'era, al sommo pontificato e averlo sostenuto, con tante grazie, nel governo della Chiesa universale in momenti difficilissimi. « Quanto è stato

buono il Signore! » andava ripetendo, e con tale disposizione di spirito ascoltò la Messa e si comunicò.

A supplire il professor Milani, ammalato, e dietro sua indicazione, fu chiamato il prof. Filippo Rocchi, e, poco dopo, anche lo specialista prof. Bonanome.

Essendo lunedì, giorno da qualche tempo riservato a speciale riposo, tutto passò facilmente inosservato. Il Papa accusava dolori sordi e diffusi, che sopportava pazientemente, offrendoli al Signore in espiazione delle sue colpe e per la pace del mondo, invocando la divina misericordia con frequenti e fervidissime giaculatorie.

Amava che gli si stesse vicino, osservando che certi dolori, il dolor di testa per esempio, non vogliono la presenza di nessuno, mentre altri dolori quella presenza domandano e vi trovano sollievo. Veniva, del resto, spontaneo ai familiari di prestare tutte le attenzioni che l'amore filiale suggeriva, prevenendo bisogni e desideri, consapevoli com'erano di rappresentare anche tutti quelli che avrebbero ambito di essere là ad offrire al Padre comune, infermo, le tenerezze affettuose della loro riconoscente devozione.

Il mattino seguente, 7 febbraio, fatte come il giorno innanzi le sue devozioni e visitato dai medici, ricevette il Cardinale Pacelli; differì ad altro tempo le udienze già fissate, rimandando allo stesso Segretario di Stato l'esame dei casi più urgenti; e, ad attenuare la sorpresa e calmare le supposizioni, che si sarebbero indubbiamente avanzate, si disse, com'era in realtà, che il Santo Padre aveva preferito di concedersi un giorno supplementare di riposo, in vista della maggior fatica che l'attendeva a fine settimana.

Avanti mezzodì, anche ad esperimentare il grado di resistenza, volle scendere dal letto tentando di muovere qualche passo, ma non tardò ad essere preso da affanno cardiaco, con fenomeni di fibrillazione. Il pronto intervento dei sanitari riportò una discreta calma. Per seguire passo passo le vicende

e prevenire le sorprese, il dottor Rocchi fissò dimora nell'appartamento.

Incombeva una pesante atmosfera di timori. Si ricordava l'avvertimento del prof. Cesa Bianchi, dopo il consulto di novembre, che se l'avesse sorpreso un secondo attacco di uguale intensità. non avrebbe potuto sopravvivere. Parve quindi opportuno e doveroso di sentire ancora il suo parere, e, per telefono, tramite padre Gemelli, fu invitato a venire d'urgenza a Roma.

In pari tempo si prevenne Mons. De Romanis (già dal Santo Padre indicato come eventuale supplente del Confessore ordinario) che l'opera sua poteva rendersi necessaria ad ogni momento.

Consulto medico

La notte fu piuttosto agitata; intermittenti, seppur brevi, rialzi di temperatura; affanno e sintomi, se non di delirio vero e proprio, di disturbi che lo rassomigliavano.

Molto di buon'ora, quella mattina di mercoledì 8 febbraio, i medici tennero consulto: il professor Cesa Bianchi, giunto la notte stessa da Milano e i professori Rocchi e Bonanome.

Il Santo Padre, che, pur dissimulando, conosceva benissimo come stavano le cose, ebbe tanta forza e prontezza di spirito di intrattenere a lungo in piacevole conversazione i sanitari; professò che si rimetteva in tutto, tranquillamente, alla volontà di Dio; comunque, sarebbe grato alla loro abilità se avessero trovato modo di metterlo in condizioni di poter almeno ricevere l'Episcopato il prossimo sabato.

Lo stato clinico risulta dalla seguente dichiarazione, dai medici stesa e firmata, sentito anche il prof. Milani: « Le condizioni dell'apparato circolatorio del Santo Padre tornano a destare preoccupazioni nel senso di una ripresa dei

segni di insufficienza ventricolare sinistra con bradiaritmia (44-40). A questo si aggiungono: fatti catarrali tracheo-bronchiali, con lieve movimento termico, probabilmente secondari alle condizioni circolatorie, e disturbi vescicali da ritenzione che hanno imposto un drenaggio a permanenza. La psiche è perfettamente lucida e pronta come di norma abituale ».

Non fu data alcuna pubblicità al testo, neppure in una redazione più concisa, ben conoscendo in argomento la mente del Santo Padre; nè si riseppe del consulto, non solo fuori, ma neppure in Vaticano, se si eccettua la limitata cerchia delle Autorità responsabili.

I sanitari fissarono anche, di pieno accordo, il programma di cura immediata e un dettagliato piano di pronto intervento a seconda delle evenienze. Purtroppo la prognosi rimaneva riservata, molto riservata, nonostante la speranza che le risorse eccezionali di quel fisico potessero offrire ancora, come già altre volte, una qualche prodigiosa rivincita.

Perfettamente sereno, il Papa ascoltò la Messa e ricevette la Comunione. La sua rettitudine gli permetteva di guardare imperturbabile in faccia alla morte, e di attendere ugualmente imperturbato ai quotidiani doveri dell'apostolico ministero.

Mentre il Cardinale Pacelli, ragguagliato dai medici, valutava nel vicino salone la situazione e col Sostituto Mons. Montini concertava il da farsi, il Papa per conto suo andava studiando la maniera di evitare il diffondersi di notizie allarmanti, che, oltre al resto, avrebbero gettata la confusione nel movimento ormai incominciato dei Vescovi verso Roma. Volle sapere se era pronta la lista delle udienze, e fece comunicare al Cardinale Segretario di Stato di rispondere, a chi chiedeva notizie, che il Papa stava bene, ma, per consiglio dei medici, aveva rimandato ancora le udienze

per essere in grado di ricevere sabato l'Episcopato Italiano. Qualche cosa di simile pubblicò nell'edizione serale l'*Osservatore Romano.*

L'abbandono in Dio

La necessità di seguire le fasi della malattia, hanno fatto sorvolare sull'edificantissimo atteggiamento spirituale del Papa nelle descritte circostanze.

Lavoro e sofferenza egli offriva con schietta dedizione al Signore, nè solo per abituale disposizione d'animo, ma con ripetuti atti di conformità. La tenacia a non soggiacere al male entrava nel suo carattere, intensamente volitivo davanti alle difficoltà; la considerava anzi un dovere, finchè gli rimanessero possibilità di vita; ma interiormente si manteneva nel perfetto abbandono di Dio, pronto a rispondere ogni istante alla divina chiamata.

Teneva quasi sempre nelle mani la corona del Rosario, pregando in silenzio, e lo si vedeva fissare di tanto in tanto il Crocifisso, ripetendo la giaculatoria preferita: *Deus meus et omnia!* e le invocazioni dell'*Anima Christi.* Quando lo premeva l'affanno e si sentiva soffocare e le labbra si stringevano nello strazio del dolore, era l'occhio che pregava, costantemente fisso al divino Agonizzante. Spesso invocava Santa Teresa del Bambin Gesù, la Stella del suo Pontificato.

Non potendo leggere il Breviario e il Nuovo Testamento, che teneva lì accanto sul tavolino scorrevole, li prendeva in mano e li posava sul petto, e spesso invitava alcuni dei presenti a leggerne qualche pagina, ma...: « lentamente — diceva — dando espressione alle parole », quasi ad assaporarne l'intimo significato e dar tempo a più meditata unione di sentimenti. Così, dentro, era sempre tranquillo, come avulso dalle vicende esteriori, che appartenevano ad un'altro uomo,

a quello dell'attività apostolica, nei limiti tuttavia segnati dalla Provvidenza.

Si rendeva sempre più affabile, di una grazia che sapeva esprimere delicatezze inattese, sia per chiedere servizi, sia per dimostrarne gratitudine.

Il buon gusto e l'umore nella sua conversazione non vennero mai meno.

Un pio tentativo

Il pomeriggio di quel mercoledì, 8 febbraio, fu pesante per l'infermo, a causa di nuovo insorgere dell'affanno. Mai si era visto il Papa così afflosciato.

Come avrebbe potuto affrontare il faticoso programma dei prossimi giorni? Non si osava neppure pensare che, forse, la Provvidenza avesse preparato quella straordinaria assemblea di Vescovi come orante corona a un transito di gloria. Ad ogni modo, non era forse un buon consiglio sospendere o almeno rimandare a tempi migliori la celebrazione del decennale, per sciogliere il Papa da un impegno che all'ultimo momento poteva urtare contro le esigenze della salute?

Il dubbio fu presentato al Cardinale Segretario di Stato, il quale, con affettuosa premura, domandò subito udienza per chiedere all'augusto Infermo se gli piacesse di rimandare le annunciate celebrazioni. Ne uscì presto e ai presenti, che tacitamente interrogavano con lo sguardo, comunicò la sovrana volontà di eseguire il programma com'era fissato, senza alcuna modifica.

Qualche minuto dopo, il Papa prese a conversare, con chi gli stava vicino, dei preparativi in corso, e motivò la decisione presa, rifacendosi al noto proverbio popolare: *Cosa rimandata, cosa rimangiata;* e, quasi a scrutarne l'impressione, guardò l'interlocutore. Questi, conteso com'era da opposti sentimenti e dovendo pur dire qualche cosa: « ... Già —

disse sorridendo e non senza esitazione — una risposta stile Pio XI! ». Sorrise anche il Papa, tra il sorpreso e il compiaciuto.

Il Santo Padre continuò affabilmente la conversazione, elogiando l'atto caritatevole del Cardinale, che, interprete della famiglia cattolica, mirava a risparmiargli le forze in attesa di giorni più propizi; e insistette a ripetere di averne ben compreso lo spirito e apprezzato, come si meritava, il gesto quanto mai delicato; ma che, allo stato delle cose, ogni cambiamento non avrebbe avuto altra conseguenza che di generare confusione, e, pertanto, conveniva andare avanti. « Questo — aggiunse — per quanto riguarda Noi. Per il resto, sarà quello che Dio vorrà ». Semplici parole, che scolpiscono l'uomo, nel suo carattere e nella sua pietà.

In quella disposizione d'animo, tornò a parlare del prossimo sabato e della maniera più conveniente di ricevere l'Episcopato. Nella sala del Concistoro, egli stesso, possibilmente, avrebbe letto il discorso ufficiale, di cui una copia stampata sarebbe stata distribuita ai singoli Presuli; prevista ad ogni modo l'eventualità di far leggere il testo dell'allocuzione ad un segretario, alla sua presenza. Se non avesse potuto scendere al secondo piano del Palazzo, la riunione avrebbe luogo nel salone dell'appartamento privato, che si prestava ugualmente bene. Se anche questo gli fosse impedito, avrebbe accolto la sfilata dei Vescovi nella stessa camera da letto, per il baciamano di saluto.

A questo punto sostò brevemente, guardando il Crocifisso.

Poi dispose che Mons. Tardini verificasse se, come egli aveva ordinato, si era provveduto ad alleviare ai Vescovi l'onere del viaggio e della permanenza, mediante la consegna di una busta per la celebrazione di una Messa secondo le intenzioni del Papa.

La notte sul 9 febbraio fu buona ma insonne. La passò quasi tutta in preghiera, fatta spesso a voce chiara, alternando le poste del Rosario col fido infermiere Fra Faustino. Negli intervalli, conversazioni piene di buon umore e di arguzie.

Irrequiete invece le prime ore del mattino. Desiderò che lo scrivente celebrasse la Messa prima dell'ora consueta, e con particolare devozione ricevette la Santa Comunione, che il celebrante (è facile immaginare con quanta commozione!) gli presentò secondo il rito ormai canonizzato, fin dal tempo della prima malattia.

Chi avesse osservato attentamente il Papa, mentre — rocchetto e stola spiegati sul petto — con la destra tremante prendeva dalle mani del Sacerdote l'Ostia Consacrata, avrebbe avuto chiara la sensazione che quello era il suo Viatico.

Non tardarono a insorgere incalzanti fenomeni d'affanno. Ricevette il medico; cercò di lavorare; esaminò il foglio delle udienze che il Maestro di Camera preparava *pro forma,* per accontentarlo; volle vedere il Cardinale Segretario di Stato, al quale affidò le ultime pratiche.

Ma come si poteva ancora nascondere al mondo che il Papa era seriamente malato? e ciò senza contravvenire al suo desiderio che non si risapesse nulla? D'altra parte, un intempestivo comunicato non sarebbe stato smentito da una qualche subitanea ripresa, come era avvenuto due mesi avanti?

Questi gli interrogativi che, fra molte cose, si posero il Cardinale Pacelli e Mons. Sostituto, fermatisi a lungo nel vicino salone, concludendo infine, per quanto si riferiva alla notizia, di scegliere una via di mezzo: il Vicariato di Roma indirebbe, senz'altro, un triduo di preghiere in tutte le Chiese della città, per implorare il buon esito delle imminenti feste commemorative e per ottenere dal Signore la salute del Papa.

Ce n'era abbastanza per capire. Tale infatti il comu-

nicato della stampa, a cominciare dall'*Osservatore Romano.*

A mezzodì la seconda visita medica accentuò le apprensioni.

Il Papa, che era già stato filialmente avvertito della gravità, rimaneva imperturbato, con una sorprendente superiorità di spirito. Mai come in quelle ore, comprendemmo in tutta la sua riposta bellezza il versetto della Sapienza: *Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis.*

Un particolare di quell'ora, date le circostanze, mette in scultorio risalto il suo granitico carattere. Si dovette richiederlo di una decisione su qualche cosa, di cui, pur conoscendo le sue preferenze, si sperava di ottenere una risposta in quel momento più favorevole alle sue condizioni. Ebbene? ridotto, com'era, a non poter ormai muoversi da solo, ebbe animo di rispondere, in tono faceto: « Sì, sì, ho capito: mancanza di spina dorsale! ». E così dicendo, si girò lentamente sul fianco destro, come per non pensarci più, in cerca di un po' di riposo.

Verso le tredici riprese l'affanno. « Soffre, Santo Padre? » gli domandò, per sollevarlo, uno degli astanti. E il Santo Padre, alzando gli occhi verso l'immagine del Redentore morente: « Ecco Chi ha sofferto » rispose. Gli si disse che i Seminari di Roma, il Romano e il Lombardo fra i primi, pregavano per lui; col capo fece cenno di gradimento.

Passata qualche ora desiderò di prendere un po' di cibo. Ma le forze non gli bastavano più. Faticando troppo a reggere da solo il cucchiaio, l'infermiere Fra Faustino si profferse di aiutarlo, e tale Uomo non rifiutò. Fu la prima e l'ultima volta.

Frangar, non flectar!

Erano da poco passate le tre pomeridiane che invitò i familiari a recitare il Rosario con lui. Si aderì subito, con filiale

trasporto. Ma, avendo notato nei presenti un moto fugace di sorpresa, ne chiese il perchè. Erano diciassette anni che il Rosario quotidiano in comune si recitava a sera inoltrata: per la prima volta veniva, così, anticipato a quell'ora di giorno. « Diciamolo ora », soggiunse il Santo Padre e cercò, tastando con la destra sul tavolino, la corona. Mons. Venini gliela pose in mano. Il Papa accompagnò la recita, pregando sommessamente.

Si comprese dopo come quell'ispirazione fosse un elegante dono materno della Madonna al Servo fedele, per concedergli, anche nell'ultimo giorno, la gioia di renderle quell'omaggio che come Pontefice aveva illustrato in tanti discorsi e del quale aveva raccomandato insistentemente la pratica ai novelli sposi, pellegrini nella casa del Padre comune.

Ad ora più tardi, infatti, non l'avrebbe potuto recitare più.

Cercò di riposare; invano. Domandò a chi gli era sempre vicino che con la mano e, poi, con le sole dita gli reggesse la testa, quella bella testa che, anche solo fisicamente, era una meraviglia di costruzione; e parve restare tranquillo, gli occhi chiusi, il respiro regolare.

Quella pace serena fece rifiorire le speranze. Ma purtroppo il male gli tendeva nel silenzio l'ultima irrimediabile insidia.

Verso le sedici e mezzo riprese improvvisamente l'affanno, che divenne ognora più forte, più penoso.

Il prof. Rocchi pose in opera le risorse della scienza, secondo i piani previsti dal consulto del giorno innanzi, coadiuvato alacramente dai religiosi infermieri. Il sangue stagnava, per la difficoltosa circolazione, e chiazze cianotiche andavano moltiplicandosi sul povero corpo straziato.

Fu chiamato d'urgenza Mons. De Romanis, perchè prestasse i conforti dell'assistenza spirituale.

Soppraggiunsero intanto il Cardinale Pacelli, coi due

Prelati della Segreteria di Stato, Tardini e Montini; gli altri Monsignori dell'Anticamera pontificia: Mella di Sant'Elia, Callori di Vignale, Toraldo, Nasalli Rocca di Corneliano; il Governatore Marchese Serafini e il Conte Franco Ratti di Desio, arrivato la mattina da Milano. Il Papa, ad un certo momento, intravide, debolmente, senza distinguere le persone, quel piccolo assembramento, e ne provò disappunto, chiedendone il perchè.

In quella camera, diventata ormai un mistico calvario, si pregava in silenzio, a confortare il supremo sacrificio di quella vita prossima a spegnersi per sempre.

Gli occhi del Papa, quasi spenti e pieni di lagrime, si schiudevano di tanto in tanto verso l'immagine illuminata del Cristo che gli stava di fronte, nell'atto di confidare lo spirito al Padre; le labbra ripetevano lentamente, ma senza soste, la giaculatoria: *Deus meus et omnia!*

Chi gli stava sempre accanto gli disse che si pregava tanto per lui; che volesse benedire tutti i suoi figli vicini e lontani, tutta la grande Famiglia cristiana; che era sempre vivo il ricordo dell'offerta che della sua vita aveva fatto più volte al Signore per la Chiesa, per la pace del mondo, per il bene dell'Italia... Mosse la mano in atto di benedizione e accennò di sì col capo.

Aveva raccomandato allo scrivente, ancora il giorno innanzi, di suggerirgli, negli ultimi istanti, le pie invocazioni: Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... assistetemi nell'ultima agonia... La consegna fu fedelmente eseguita. Ma dopo aver ripetuto i santi Nomi della terza invocazione, la voce del suggeritore s'arrestò incerta, titubante, velata di pianto... Il Papa (sempre lui!) volse la testa, lo guardò col noto sguardo, come a richiamarlo a sensi di virilità, e, piamente, con voce ferma, scandendo le parole: « Spiri in pace con Voi — disse — l'anima mia! ».

Tacque per sempre.

Si abbandonò esausto sui cuscini. A poco a poco l'affanno scomparve e ritornò la calma; lo vinse un sopore profondo, che sembrò benefico, tanto normali erano tornati il respiro e il colorito.

In casa si rifece il silenzio, silenzio di speranza e di preghiera. Dopo il consulto serale dei professori Rocchi e Bonanomi, volemmo illuderci che la forte fibra dell'Infermo potesse riserbare il prodigio di vederlo l'indomani ridonato a nuova vita.

Il placido transito

Il sopore continuò, ininterrotto, senza dare segni sospetti. Medico, infermieri, familiari facevano assidua corona intorno al capezzale, interrogando e interpretando anche il respiro.

Dopo le undici di notte la temperatura, da quasi normale, salì rapidamente oltre i 39 gradi centigradi. Il prof. Rocchi crollò mestamente il capo, e con gesto tipico, senza nulla dire, avvertì che ormai era finita. Intervenne del suo meglio.

In un'ultima lusinga di speranza e contro ogni speranza, si telefonò anche a Milano al prof. Cesa Bianchi.

Passarono ore di ansia e di trepidazione. Verso le tre del mattino del 10 febbraio, il progressivo cedimento del polso troncò ogni illusione.

Fu dato l'allarme. Entrarono l'Aiutante di Camera e i Religiosi Terziari Francescani a baciare la mano, inerte, del Santo Padre. Accorsero tutte le Personalità convocate il giorno innanzi, cui s'aggiunsero il Cardinale Caccia Dominioni e qualche Officiale attirato dall'insolito movimento.

Mons. De Romanis amministrò all'Infermo, sempre assopito, l'Estrema Unzione, ne raccomandò l'Anima a Dio e impartì la Benedizione *in articulo mortis.*

Anche il prof. Milani, avvertito dell'imminente trapasso, reggendosi a stento e ancora sofferente, volle salire a rendere

l'ultimo atto di filiale pietà al suo Augusto Malato. Guardò un istante, toccò il polso, si accasciò desolato sulla sedia.

La Radio Vaticana alle ore 4 lanciava il seguente Bollettino medico: « Sua Santità, che da qualche giorno presentava fatti catarrali tracheo-bronchiali con lieve movimento febbrile, si è aggravato nelle prime ore della notte per sopraggiunta elevazione termica (40°) ed aumento dei disturbi respiratori. Le condizioni circolatorie, che già destavano preoccupazioni all'inizio della malattia, vanno rapidamente peggiorando. Firmati: prof. Aminta Milani — prof. Filippo Rocchi ».

Alle cinque, nell'attigua Cappella, Mons. Venini iniziava la celebrazione della Messa « pro infirmo », mentre il Cardinale Pacelli e tutti i convenuti, inginocchiati intorno al letto, pregavano per il Papa agonizzante. Al Vangelo finale il celebrante fu strappato dall'Altare, perchè potesse anch'egli assistere, rivestito degli abiti liturgici, all'istante supremo.

Alle 5 e 31' gli Angeli raccoglievano l'ultimo respiro di Papa Pio XI.

Il suo trionfo

In mezzo a tale schianto, chi scrive ebbe la gioia spirituale di accompagnare tosto l'ascesa di quell'anima benedetta, offrendo sullo stesso Altare che fu suo, la prima Messa di suffragio. « Con me, in vita e in morte! »: parole di ancora palpitante attualità.

Per Pio XI, quel transito fu ad un tempo il suo *Nunc dimittis,* il suo *Magnificat,* il suo *Te Deum,* proprio come l'aveva religiosamente inteso e delicatamente proclamato, parlando al mondo poche settimane innanzi.

In quella pigra mattinata di febbraio, la notizia della morte del Papa colse tutti di sorpresa. L'annuncio ufficiale, dato dalla Radio e da un numero improvvisato dell'*Osserva-*

tore Romano, fu anche l'unica fonte da cui potè attingere tutta la stampa. Qualche inesattezza occorsa ai compilatori nell'affrettata stesura di quel comunicato, (e, conseguentemente, dei documenti che ne dipendono), dovuta forse alla somiglianza di alcuni particolari del pomeriggio e della mattinata, è di facile rettifica quando si segua il resoconto di queste pagine.

Se si dovesse raccogliere tutto quanto fu scritto, in quei giorni e nelle settimane seguenti, nei quotidiani, nei periodici, nelle riviste di tutto il mondo, di ogni lingua e di ogni tendenza, e tutto quanto fu detto nei convegni di azione e di cultura, come nelle stesse Assemblee supreme delle varie Nazioni, per commemorare e illustrare l'opera di tanto Uomo, che aveva riempito di sè il mondo, in quei due ultimi decenni, ce ne sarebbe da comporre più di un volume. Si ebbe la sensazione che quel luttuoso avvenimento avesse polarizzato intorno a sè le attenzioni di tutta la terra, fino a far tacere ogni altra discussione di problemi di pur generale interesse.

Tanto la gigantesca figura di Pio XI si era imposta all'universale considerazione!

Eseguite le ricognizioni di rito e ultimati i necessari processi di conservazione (i quali tuttavia non erano nelle simpatie dell'Augusto Defunto), nel pomeriggio la salma del Pontefice fu trasportata nella Cappella Sistina,

Là, l'indomani mattina, l'Episcopato Italiano, (ormai confluito al completo nell'Urbe per le annunciate celebrazioni di quello stesso giorno memorando, l'11 febbraio), si trovò riunito tutto quanto — per la prima volta nella storia — ad una prima ufficiatura di suffragio intorno alla bara del Primate d'Italia.

Verso il tramonto, la Basilica di San Pietro, già preparata a ricevere solennemente Pio XI nell'anniversario della coronazione, accolse invece il mesto corteo che vi trasportava

la sua spoglia esamine. Fu esposta, a norma del cerimoniale, nella Cappella del Sacramento.

E cominciò il trionfo. Giacchè non altra parola può convenire all'afflusso dei fedeli, incontenibile, ognora crescente, di giorno e per le ore consentite di notte, che ininterrottamente, per un triduo, si addensò, fiumana immensa, nella piazza e nella Basilica per rendere omaggio al Papa improvvisamente rapito.

Roma cantò ancora una volta, nella preghiera, il carme secolare della sua fede.

CONCLUSIONE

Chi visita ora San Pietro trova due monumenti di Pio XI.

L'uno è la sua tomba nelle Grotte Vaticane. D'essere collocato laggiù aveva desiderato lui, espressamente. « Dispongo con particolare desiderio che la mia salma — intatta — sia deposta vicino e in seguito al deposito di Pio X c. e v. m. che mi chiamava alla Biblioteca Vaticana, non lontano da quello di Benedetto XV di pur c. e v. m., che a così breve distanza dalla sua santa morte, mi chiamava alla Sede di Sant'Ambrogio e San Carlo ed al Sacro Collegio Cardinalizio. I molti, moltissimi che non cesseranno di venire a pregare sulle loro tombe, avranno (ne nutriamo fiducia) un pensiero ed un suffragio anche per il loro indegno Successore. " In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ". Pius PP. XI ».

Così scriveva in uno dei fogli delle sue ultime volontà, in data 31 maggio 1927.

A quel tempo, chi arrivava nelle Grotte, scendendo per la scaletta di Sant'Andrea, trovava subito a sinistra il sarcofago di Papa Sarto, sporgente dalla parete e un poco ingombrante. Collocarvi di seguito un'altra tomba voleva dire accrescere l'ingombro stesso. I Sampietrini, sotto la guida di Mons. Kaas, saggiarono il muro vicino e, con grande sorpresa, sentirono che rispondeva vuoto. Era proprio quello che ci voleva, a perfetta misura.

Un Comitato lombardo-romano — la cui « mente eco-

nomica » fu Mons. Trezzi, dell'Arciconfraternita dei Lombardi a San Carlo al Corso — si assunse l'onore e l'onere di dare degna sepoltura al grande Scomparso. Il progetto di massima, su indicazione dei membri della Commissione Esecutiva, è del benedettino Gresnigh. L'urna, opera di Giannino Castiglioni di Milano, consta di due blocchi di marmo di Candoglia, il marmo cioè del Duomo di Milano: l'uno, internamente scavato nel vivo per accogliere la salma; l'altro, di copertura, riproducente le sembianze del Pontefice, che dorme in tranquilla maestà il sonno solenne del tempo. Il mosaico, su disegno del D'Achiardi di Roma, fu eseguito dalla Scuola Vaticana.

Tutto il complesso è risultato veramente degno di Papa Pio XI.

Il secondo monumento è rappresentato dalla statua che i Cardinali *ab eo creati* hanno eretto nella Cappella di San Sebastiano, lungo la navata destra della Basilica. Il pio Cardinale Rossi aveva proposto che, abbandonando la tradizione di un ricordo funerario, si facesse, in onore del Papa, un'opera benefica di assistenza, ma la simpatica idea non giunse a maturazione. I visitatori che ora vi passano a lato, rimangono, sospesi, a rimirarlo: e qualcuno si domanda se, a parte il gesto di volontà, col quale il Canonica, in questo che è fra gli ultimi suoi lavori, ha saputo affermare qualche cosa dello spirito di Pio XI, il monumento, così com'è, esprima appieno la possanza di tale Uomo e di tale Pontificato.

* * *

Il monumento vero, di sè stesso, è lui, il Papa: nella magnificenza delle sue opere, nel vigore della sua voce, nello splendore della sua anima.

Che un lontano e sconosciuto ammiratore, appena avuta

notizia della morte, mandi d'America un telegramma ad un fioraio di Roma per ordinargli: « Deponete il fiore più bello sulla tomba di Pio XI in cambio dei tanti fiori che egli ha donato a noi »; o che una buona mamma, laggiù nelle grotte vaticane, inginocchiata davanti alla tomba, accenni al suo figliuoletto: « Vedi, il Papa che sta lì è quello che ci ha salvati »; coteste ed altre testimonianze del genere, possono avere ed hanno un significato di relativa importanza; attestano, però, la spontaneità di certi sentimenti popolari, che arrivano al segno.

Il Divin Maestro — e questo veramente importa — ha avuto in lui, in Pio XI, nel pieno senso della parola, un Servo buono e fedele.

Nel silenzio austero di una rigorosa disciplina di sè, Pio XI fu ai figli esempio di cristiana e sacerdotale perfezione. Molti, che l'hanno avvicinato ed hanno potuto studiarlo attentamente, non hanno esitato a dirlo santo.

Citeremo, per tutti, la cara memoria di Monsignor Eusebio Breziewicz, parroco di Sant'Alessandro a Varsavia. Aveva ospitato Mons. Ratti nella Casa Canonica, riservandogli un modesto appartamento, dove il novello Visitatore e Nunzio Apostolico di Polonia pose, nei primi tempi, residenza e ufficio. Sacerdote di riconosciuta prudenza e di specchiatissima condotta, era di frequente consultato, perchè perfettamente al corrente delle cose di quel paese.

A sua volta ospite previlegiato del Papa, nei brevi soggiorni romani, ci confidò con visibile e comunque indiscutibile sincerità: « Non esito a dire che Monsignor Ratti possedeva veramente la santità, la santità destinata agli altari ».

Ci fu anche riferito, da chi l'ascoltò direttamente, che Padre Lazzarini, l'ultimo confessore del Papa, parlando di lui nei primi giorni della morte, ebbe a dire: « Senza evi-

dentemente riferirmi al foro interno, che in modo assoluto è precluso, ma giudicando solo dai fatti esterni di cui sono a conoscenza, per me Pio XI era un santo ». E all'interlocutore che, compiaciuto e insieme sorpreso per l'ardita schiettezza di tale testimonianza, domandava se poteva ritenersi autorizzato a ripeterla: « Sì, sì, — rispose — lo dica pure ».

Si sa del resto non essere stati pochi coloro che hanno confessato di « non saper dire il *Requiem* davanti alla sua tomba. Non mi riesce; mi viene invece spontaneo sulle labbra il *Gloria* ». Come sono parecchi i Sacerdoti che, fin da principio, pur celebrando a tenore della liturgia in suffragio del Papa defunto, erano persuasi che l'anima di lui godesse già della visione beatifica, e nell'anniversario preferiscono usare il color bianco e leggere la Messa del giorno, per trovarsi in più giusta concordanza coi loro interni sentimenti.

* * *

Sono pervenute lettere annuncianti grazie ottenute per intercessione di Pio XI: formano un piccolo deposito che l'Autorità competente della Chiesa esaminerà, se e quando crederà di farlo. Per ora esso costituisce una prova dell'ascendente spirituale che la nobilissima vita di tanto Pontefice, resa nota ai fedeli dalla parola, dalle opere e dalle virtù sue, ha esercitato su quanti l'hanno conosciuto nel pellegrinaggio terreno, lucerna accesa sul monte per illuminare quanti hanno la fortuna di vivere nella casa paterna, la casa dell'intera Cattolicità.

Nella confusione più schietta di tanto privilegio, lo scrivente, che ringrazia ogni giorno il Signore d'averlo fatto vivere accanto al Papa, può dire e confermare di aver veduto in concreto la santità e toccata con mano. E giacchè gli

anni passano e la morte, anche ad essere benevola, dovrà pure esercitare i suoi diritti, egli intende — in conformità alle prescrizioni canoniche — che tale dichiarazione abbia, se possibile, valore di testimonianza da servire in un eventuale processo, che l'Autorità della Chiesa, quando che sia, istituisse per indagare sull'eroicità delle virtù di Papa Pio XI.

Certo, trattasi di una santità forte, alla maniera di Gerolamo e di Leone Magno, per la quale potrebbero forse corruguare la fronte quanti della santità giudicano secondo gli schemi convenzionali di una troppo facile agiografia.

Come risponderebbe ora Pio XI, se si potesse intavolare una conversazione in argomento?

Ricordo la curiosa risposta che diede a chi, pregato per lettera dal salesiano don Cojazzi, sondava il terreno per un eventuale movimento preparatorio a introdurre la causa di Alessandro Manzoni. La proposta sapeva di novità. Pio XI guardò l'interlocutore, quasi dicesse: « che vieni a dirmi! », e rimase in silenzio. « Già — osservò dopo alcuni minuti, come concludendo una riflessione, — Manzoni è di quei santi, dei quali ci si può domandare, se non sia meglio lasciarli così come sono ».

Una delle pagine dei *Promessi Sposi* più care a Pio XI era l'incontro dell'Innominato col Cardinal Federico Borromeo. Il Papa anzi, per il tramite di Mons. Gustavo Testa, aveva desiderato di avere (e tanto lo gradì e apprezzò quando, di fatto, l'ebbe in dono) lo splendido quadro del Gallizzi, che quell'incontro raffigura e interpreta in maniera efficacissima.

In quella mirabile narrazione, che egli leggeva assai di frequente, con sempre rinnovato godimento dello spirito, la paterna accoglienza dell'Arcivescovo e l'altissimo colloquio, l'umile pentimento e l'energica risoluzione dell'Innominato — che l'arte maravigliosa del Manzoni descrive in maniera così affascinante — davano a Pio XI sussulti di commozione profonda.

Umanamente bello e bene applicato gli pareva, infine, il giudizio che quella strana « corte » di *bravi,* convocata lassù nel castello, subito dopo la conversione del loro capo e signore, si faceva di lui, senza tuttavia che, fuori, ne desse alcun segno: « Vedevano in lui un santo, ma uno dei quei santi che si dipingono con la testa alta e con la spada in pugno ».

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 7

I. - *In Vetta* . . . . . » 13

L'ascesa . . . . . » 15
L'opera . . . . . » 31
La giornata . . . . . » 61

II. - *Il Cuore* . . . . . » 81

La magnanimità . . . . . » 83
La paternità . . . . . » 95
L'austerità . . . . . » 115

III. - *La Parola* . . . . . » 125

La voce . . . . . » 127
La radio . . . . . » 147
La scrittura . . . . . » 153

IV. - *Il Vigore* . . . . . » 165

L'autorità . . . . . » 167
Il lavoro . . . . . » 185
La fortezza . . . . . » 197

V. - *La Cultura* . . . . . » 223

Lo studioso . . . . . » 225
Il bibliofilo . . . . . » 241
Il mecenate . . . . . » 251

VI. - *La Pietà* . . . . . *pag.* 275

I lineamenti . . . . . » 277
Le pratiche . . . . . » 287
Le altezze . . . . . » 313

VII. - *Al Tramonto* . . . . . » 329

La malattia . . . . . » 331
La ripresa . . . . . » 355
Il transito . . . . . » 385

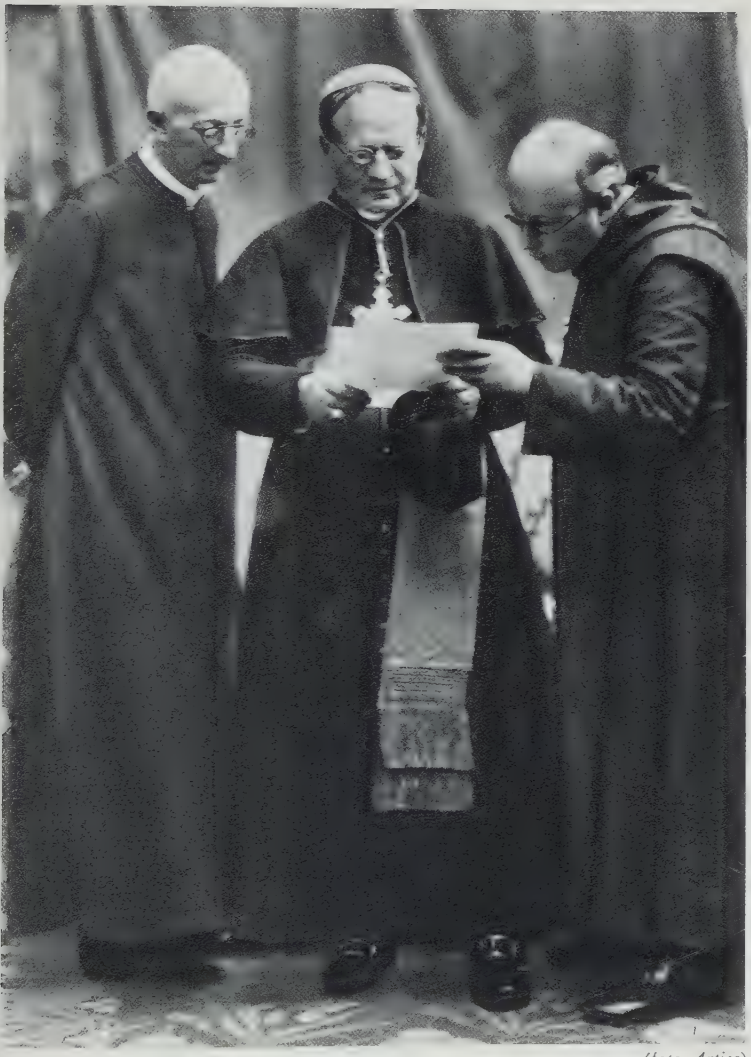
Conclusione . . . . . » 405

Indice . . . . . » 413

(*foto De Marchi*)

Don Achille Ratti, dottore alla Biblioteca Ambrosiana (1888-1912).

Sul ghiacciaio del Rothorn. Don Achille Ratti è al centro del gruppo. (31 Agosto 1897).



(*foto Artico*)

Il neo-Cardinale Ratti, nella sede della « Volgata »
a S. Maria in Trastevere,
fra Mons. Magistretti e P. Quentin, benedettino. (Giugno 1921).

(*foto Artico*)

L'Arcivescovo di Milano Card. Ratti,
al primo ingresso in Diocesi « in quel di Morimondo ».
(6 Settembre 1921).

(*foto Felici*)

Pio XI nel primo anno di Pontificato (1922).

(*foto Felici*)

Pio XI apre la Porta Santa della Basilica Vaticana.
(24 Dicembre 1924).

(*foto Felici*)

Pio XI a San Giovanni in Laterano per la Messa del giubileo sacerdotale. (20 Dicembre 1929).

(*foto Felici*)

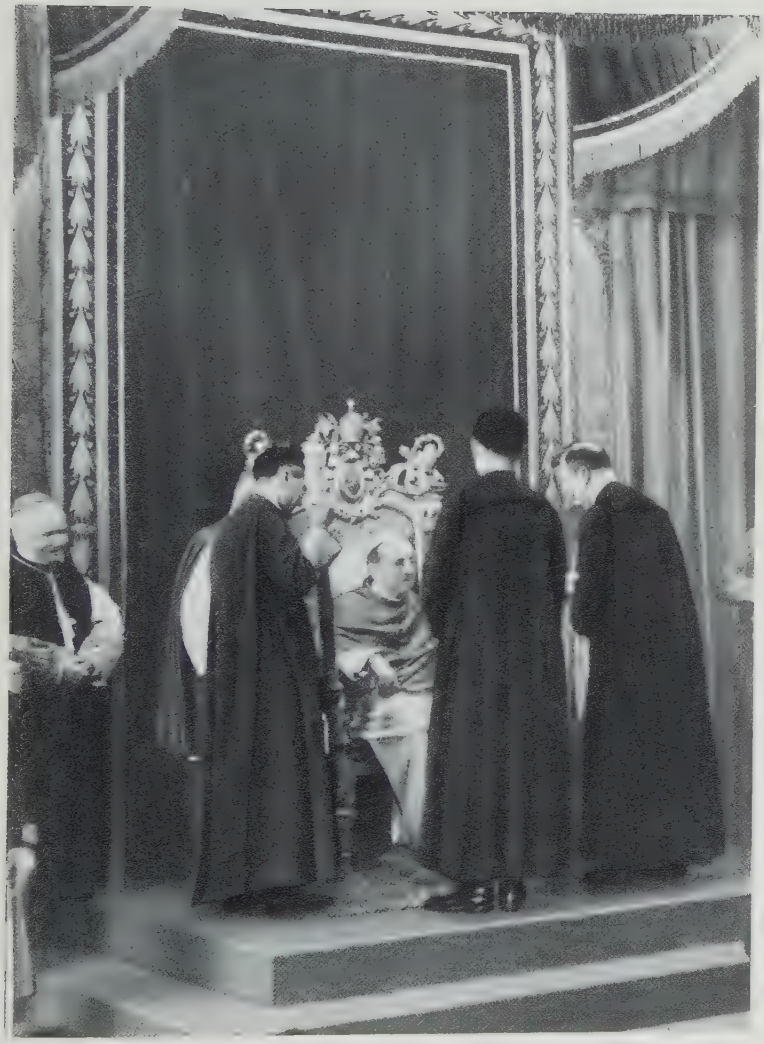
Pio XI ascolta da Marconi la descrizione
dell'apparecchio per onde ultra-corte.
Sono presenti P. Gianfranceschi e Mons. Arborio Mella di S. Elia.
(26 Aprile 1932).

(*foto Felici*)

Pio XI parte da Roma per Castelgandolfo,
accompagnato dal Maestro di Camera Mons. Caccia Dominioni. (1934).

(*foto Felici*)

Pio XI inaugura la nuova sede del Pontificio Ateneo Lateranense.
(3 Novembre 1937).



(*foto Felici*)

Presentazione dei Ceri a Pio XI. (2 Febbraio 1938).

(*foto Felici*)

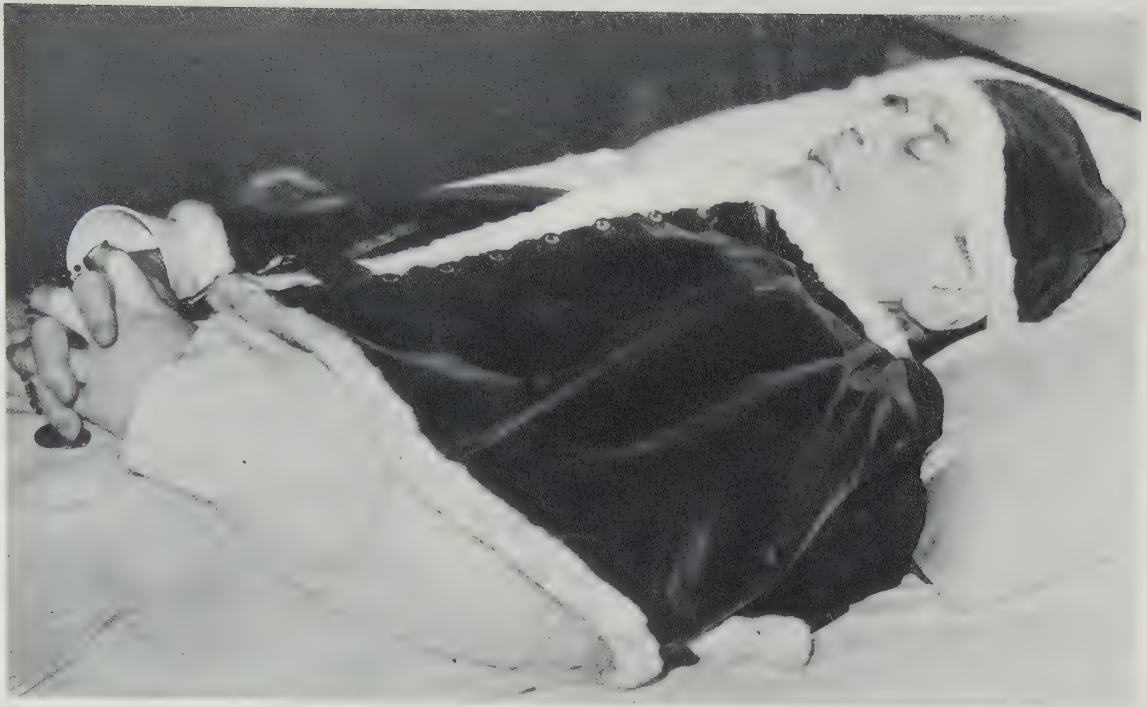
L'ultimo saluto di Pio XI alla popolazione di Castelgandolfo.
(29 Ottobre 1938).

(*foto Giordani*)

Pio XI alla Pontificia Accademia delle Scienze.
(18 Dicembre 1938).

foto Felici

Pio XI riceve le ultime udienze nella Sala del Concistoro.
(3 Febbraio 1939).

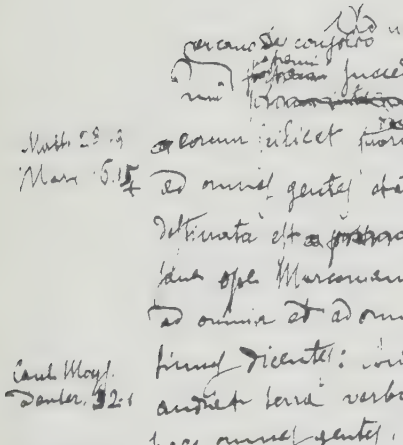


(*foto Felici*)

Pio XI sul letto di morte. (10 Febbraio 1939).

Defunctus
adhuc loquitur

Il primo Radiomessaggio di Pio XI trasmesso nel giorno dell'inaugurazione della Stazione Radio Vaticana 12 febbraio 1931



Ad Deum

Sit nunc primum verbum nostrum: ad Deum altissimum

Luc. 2.14 virginem Gloria in excelsis Deo et in terra
pax hominibus
indeat
Gloria Deo qui dedit potestatem talem
hominibus
Matt. 9.8 et in terra pax ubi pro
2 Cor 5.20 Illo legatione fungimur qui per nos vocat
Eph. 2.17 evangelizavit pacem, pacem eis qui prope et
Col. 1.20 eam qui propius, pacificans in sanguine
crucis [illegible] per quae in terris sive quae in caelis
sunt.

Ad Catholicos

Nobis
Sit autem ad hominem conservandi
Gal. 6.10 praecepta Apostoli ut operemur bonum
omnes, maxime autem domestico
fidei. Quod ipsum Deus omnes inspirando
illuminando
et [illegible] in communem pacem vocans
et [illegible] in unitate
Catholica [illegible] receptis et servatis
Nos vobis nominem confitentes:
Jo. 21.15 Matt 16.19 amo, omnes patendo et recando [illegible] comitendo
Ad Deum Patrem et Regem omnium Christus &c.
Ad Imperium consolerale regnum S. R. E. Cardinales
Patriarchas archiepiscopos Episcopos israelitas et Sacerdotes per Diaconos
hierarchiae ipsorum [illegible] quoniam
Ps. 15.5 Rom. 10.18 set ere in fines orbis terrae verba eorum
pertingat

Dianam obiecta praecipua ad Deum
Calomnia patriarchas et Apostolos

1 Cor. 7, 20 Rogamus et obtestamur ut unusquisque
Eph. 4, 1 in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat
et ut digne ambuletis vocatione qua
1 Pet. 5, 2 vocati estis: pascite qui in vobis est gregem
Dei, [illegible] forma facti gregis ex
animo; ut cum apparuerit Princeps pastorum
1 Pet. 5, 3 percipiatis immarcescibilem gloriae coronam.
Hebr. 13, 20 Interim autem Deus pacis qui eduxit de
mortuis pastorem magnum ovium in sanguine
[illegible] Dominum nostrum Jesum
Christum aptet vos in omni bono ut faciatis
eius voluntatem, faciens in vobis quod
placeat coram se per Jesum Christum,
cui est gloria in saecula saeculorum. Amen.

Nunc vos alloquimur, filii et filiae, [illegible]
1 Cor. 12, 31 qui quaeritis charismata [illegible] [illegible]
[illegible] Judaeorum, [illegible]
[illegible] Regis
Dei, [illegible] et Sponsi obedientiae, Evangelii
[illegible] contemplationibus illustratis
orationibus [illegible], [illegible] scientia et doctrina
ditati, qui ministerio verbi et spiritus
Hebr. 3, 1 verbum [illegible] et angelici Jesu
caelestis et angelicae vocationis participes,
quanto praestiores thesaurum gestatis,
tanto diligentiorem adhibeatis custodiam,
2 Pet. 1, 10 ut non solum ut certam vestram
vocationem et electionem faciatis, verum

etiam est in vobis, tamquam in servis
optimae fidelibus et devotis cor Regis
et Sponsi cognoscat consolationem et
Rom. 16 requiem aliquam invenerit per eos fratres
dilectissimos quos ex variis gentibus congregavit
et effudit in illa Dilectionis quam respandunt

2 Cor 6.11 Etiam et nostrum patet ad vos, Cor
nostrum dilatatum est: ad vos inquit
unus Filii et filiae carissimae, qui eadem
in missionibus orantes laboratis
et in propagatione fundate Dei et
Dilatationem Regni Jesu Christi; sicut

2 Cor 1,10; 11,26 scientes potuli ecclesiarum periculis vos: vos
in periculis in omnibus patientia, in necessitati-
Hebr 10,33 bus et tribulationibus spectaculum facti;
2 Cor. 8.23 sicut illi, ita et vos, gloria Christi; vos qui
in laboribus, Jesse etiam in vinculis et in penuria
vestra usque ad mortem pertransire bonum
1 Tim. 6,12. et magnum certamen fidei et passionis
2 Tim. 4,7. atque bonam confessionem confidenter et
Hebr. 10,32 animose incepistis et laborum christianorum
germina seminastis. Salvete fortes milites
Christi! Sed et peregrini indigenae et hospes
cattolicae, praecipue Fratres coetum partis
per laborum vestrorum salvare jubemini,

ad fideles universos

2 Cor. 6. 11 Cor nostrum dilatatum est ad vos; non
est angustiati viscera nostra et, Titi fidelis;
praesertim autem ad vos, qui in laetitia
constituti nobiscum et cum venerabilibus
fratribus nostris Episcopis et cum sacerdotibus
in apostolatus laboratis, sicuti [illegible] pleni
Phil. 4. 3 cum [illegible] credentes pri nos non ac mulieres quae propter
Ps. 99. 3 rea Apostolus commendat. Vos populus Dei
et oves pascuae ejus; vos genus electum
1 Pet. 2. 9 [illegible] regale sacerdotium, gens sancta,
populus [illegible] Igitur mentes vestrae
Phil. 4. 5, 8 nota sit omnibus hominibus et quaecumque
sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque ipsa,
quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quae-
cumque bonae famae, si quae virtus, si qua laus
disciplinae, haec cogitate et quae et audistis in
1 Pet. 2. 11 omnibus hominibus Deum.

ad universos adolescentes

Ad vos etiam cogitatio nostra et sermo noster
convertitur qui a fide et mutatis Christi
adhuc abestis. Pro vobis enim gentilis
offerimus preces et hostias Deo et Domino
omnium, ut placeat animae [illegible] ut
lucra in vos [illegible] et vos adducti
Jo. 10. 16. ad ovile [illegible] audiant vocem et
[illegible] et fiat unum ovile et unus pastor.

Illi qui praesunt

Cum autem omnibus debitores sumus,
ideo iniquum est qui praesunt divinis ut in
justitia et caritate praesint, in aedificationem
2 Cor. 13. 8 et non in destructionem, semper memores
Rom. 13. 1 non esse potestatem nisi a Deo et Deo se
Sap. 6. 6. rationem in judicio districtissimo reddituros.

est qui subsunt

Qui autem qui subsunt dicimus ut
non tanquam hominibus sed tanquam
Deo obedient sint, scientes quod qui resistit
Rom 13. 2 potestati Dei ordinationi resistit; qui enim
resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt.

Divitibus

Similiter divitibus et pauperibus dicimus.
Divitibus quidem ut se tanquam ministros
divinae providentiae et bonorum eius depositarios et dispensatores existiment, quibus
tantum ipse Christus Jesus commendavit et
Luc. 12. 48 a quibus divina [illegible] plus repetet quorum
[illegible] verbi nunquam
Luc. 6. 20 oblivi: vobis divitibus.

pauperibus

Pauperibus autem exiles in Domino hortamur ut de paupertate Jesu Christi Domini
et salvatoris respiciant, atque exemplorum ac
promissionum Eius manuale spirituales divi-

BJ. 124.3.

tiarum facilioremque ipsis emptionibus ne negligant; et etiam ad meliorem fructuum exactionem intendat, bono et recto ordine commendet se Deo et non extendent ad iniquitatem manum [illegible] operariis et laboribus eorum

Operarii et rectores operum ecclesie ipsius regantur et non aliter conditiones et certamina ad annum et palmo federe iuncta sine copiis et directum illius operum et ad finem conferantur, quod ipsum est operarentes quod ipsum esse dantes, proximum proximum et communi finali bonum in magnitudine rebus ordinis operentur.

Ultimum in executione [illegible] primum in intentione est in officium vestri ad vos venit verbum nostrum qui in infirmitatibus et doloribus [illegible] gemuit et tribulationis [illegible], Emanuel qui talia de [illegible] Dei et humanae consortium patiens

Orationes nostras et auxilia pro posse nostra offerentes ac omnium curatui vos commendantes, in persona quam gerimus Christi vobis dicimus: Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos. (Matth. 11, 28).

Restat ut Urbi et Orbi omnibus in eis habitantibus benedictionem apostolicam impertiamur, quod et facimus in nomine Patris et Filii et

Spiritus Sancti.

46010